



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA  
**FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA**  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE  
IL DIRETTORE

Sienna, 13 ottobre 2012

con la presente certifico che nelle Atenee de  
"Il mondo globale come problema storico" il  
dr. Giambattista Scire' ha scritto i capitoli 1, 3, 5, 7, 9,  
11, 13, 15 del profilo storico e tutte le introduzioni e i  
testi autologinati.

Vin Pin  
(Giovanni Cozzini)

i prismi storia contemporanea

S

archetipolibri



Giovanni Gozzini  
Giambattista Scirè  
**Il mondo globale  
come problema storico**

Le profonde trasformazioni che hanno cambiato il mondo nell'ultimo trentennio richiedono un ampliamento della ricerca storiografica e una riformulazione delle gerarchie dei fenomeni storici. Questo volume affronta la globalizzazione come problema storico con una introduzione e una ricca antologia di studi critici che descrivono questo fenomeno fin dalle origini. Globalizzazione è una parola che viene usata per indicare aspetti molto diversi della modernità: dall'informatica all'ambiente, dal capitalismo ai problemi della fame, della povertà, dell'immigrazione e, più in generale, dell'ingiustizia nel mondo. I fenomeni che fanno parte del processo di globalizzazione sono oggetto di intensi dibattiti in parte tra gli storici e in parte tra gli economisti, i sociologi, i filosofi e gli scienziati della politica. L'antologia offre un vasto repertorio di studi, alcuni tradotti per la prima volta, e registra un'articolata documentazione sul tema della globalizzazione secondo un'originale e aggiornata prospettiva multidisciplinare, capace di mettere in luce nessi fondamentali per comprendere un fenomeno così complesso e stratificato della nostra modernità.

€ 18,00

1-41-19898-88-88-1



9 788889 891131

Giovanni Scrinzi è docente di Storia contemporanea e Storia del giornalismo all'Università di Siena. Tra le sue pubblicazioni: *La strada per Anagni* (Bruno Mondadori 1994), *Storia del Partito comunista italiano, Dall'adesso a Togliatti all'VIII congresso* (Einaudi 1995), *Storia contemporanea, Ottocento-Novemotto* (Bruno Mondadori 2001-2002), *Le migrazioni di ieri e di oggi* (Bruno Mondadori 2007).

Giulio Scrinzi è assegnato alla ricerca in Storia contemporanea all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *La cultura alla prova, Carlotto e altri miti della repubblica degli anni Cinquanta e Sessanta* (Carocci 2005).

**i prismi** storia contemporanea

direzione di Alberto De Bernardi

**ARCHETIPOLIBRI S.R.L.**

Sede Logistica:  
Via Marco Polo, 8  
35010 Borgoricco - PD  
P.I. 02957041201

## **i prismi** storia contemporanea

direzione di Alberto De Bernardi

**i prismi** in preparazione

Vittorio Caporrella  
*La famiglia nel Novecento*

Matteo Pasetti  
*I fascismi e l'Europa*

Elda Guerra  
*Storia e cultura politica delle donne*

Andrea Rapini  
*Welfare. Lo stato sociale in Europa*

Giovanni Gozzini  
Giambattista Scirè  
**Il mondo globale  
come problema storico**

 archetipolibri



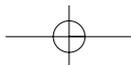
© Archetipolibri - Gedit Edizioni 2007  
prima edizione: settembre 2007

progetto editoriale: Elisabetta Menetti  
responsabile di redazione: Daniela Artioli  
redazione: Daniela Ambrosi

copertina e progetto grafico: Avenida (Modena)  
fotocomposizione: Nuova MCS (Firenze)  
stampa: Press Service (Osmannoro - Firenze)

Archetipolibri  
Bologna, via Irnerio 12/5  
telefono 051.4218740  
fax 051.4210565  
[www.archetipolibri.it](http://www.archetipolibri.it)

Archetipolibri è a disposizione degli autori  
e degli editori che potrebbero avere diritti  
sui testi contenuti nell'antologia.



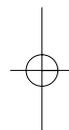
## Profilo storico

- 1 1. La globalizzazione e la storia
- 1 2. Delimitazione e normalizzazione di un concetto
- 3 3. La genesi del termine
- 5 4. Un acceso dibattito
- 7 5. Sguardo di lungo periodo e *cultural studies*
- 10 6. Il Sessantotto e la globalizzazione
- 13 7. *Dependency school* ed economia-mondo
- 17 8. *World history* e *subaltern studies*
- 19 9. Comparazione, convergenza e *business history*
- 27 10. La questione africana
- 29 11. Le migrazioni internazionali di ieri e di oggi
- 33 12. *Melting pot, salad bowl* e nuovi migranti
- 35 13. Globalizzazione e povertà
- 37 14. Modernizzazione e ineguaglianza
- 39 15. La globalizzazione e la guerra

## Documenti

- 45 **Critici e apocalittici**
- 45 1. Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*
- 51 2. Zygmunt Bauman, *La globalizzazione ovvero l'ineluttabile destino del mondo*
- 56 3. Ulrich Beck, *Rischi e prospettive della società planetaria*
- 62 **Economia e relazioni internazionali**
- 62 4. Robert Gilpin, *Il liberismo non può governare il pianeta*
- 69 5. Paul Hirst e Grahame Thompson, *La globalizzazione dell'economia*
- 74 6. Ian Clark, *Un nuovo disordine mondiale*
- 82 7. Wayne Ellwood, *Il secolo delle multinazionali*
- 90 8. Alberto Alesina e Dani Rodrik, *Politiche distributive e crescita economica*

# Indice



# Indice

- 96** 9. Nicolas Craft e Antony Venables, *La globalizzazione nella storia: una prospettiva geografica*
- 103** 10. John Luke Gallup, Jeffrey Sachs e Andrew Mellinger, *Geografia e sviluppo economico*
- 110** 11. Centre for Economic Policy Research, *Dare senso alla globalizzazione*
- 118** **Le migrazioni**
- 118** 12. Peter Stalker, *Immigrazione: l'ammortizzatore dell'economia globale*
- 125** 13. Giovanni Carbone, *Africa: la pesante eredità del colonialismo*
- 133** 14. Ninna Nyberg-Sørensen, Nicolas Van Hear e Poul Engberg-Pedersen, *Ricerca sul nesso tra migrazioni e sviluppo*
- 138** **La povertà**
- 138** 15. Paul Collier e David Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà*
- 144** 16. Kevin Watkins, *Il rapporto Oxfam sull'istruzione*
- 153** 17. David Dollar e Aart Kraay, *La crescita è un bene per i poveri*
- 158** 18. Food and agriculture organization of the United Nations, *Lo stato di insicurezza alimentare nel mondo*
- 166** **La politica**
- 166** 19. Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione del Millennio*
- 176** 20. Amartya Sen, *Globalizzazione e libertà*
- 181** 21. David Held, *Governare la globalizzazione*
- 188** 22. Jagdish Bhagwati, *Elogio della globalizzazione*
- 199** **La guerra**
- 199** 23. Mary Kaldor, *Le nuove guerre*
- 207** 24. Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*
- 215** **Indice bibliografico**
- 225** **Indice delle intersezioni**
- 227** **Indice dei nomi**



# Profilo storico

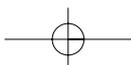
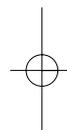
## 1. La globalizzazione e la storia

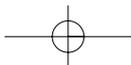
Globalizzazione è oggi una parola usata (e abusata) come se fosse una sorta di chiave per spiegare il presente e immaginare, addirittura, il futuro. Il termine assume significati molto diversi e ha perso, nel corso del tempo, precisione semantica e concettuale. I fenomeni che ne fanno parte sono diventati sempre più oggetto di intensi dibattiti e di studi che non si devono agli storici, ma piuttosto ad economisti, sociologi, filosofi, scienziati della politica. Trattandosi di fenomeni recenti e tuttora in via di svolgimento, ciò non è sorprendente. Si sente tuttavia l'esigenza di dare, da un lato, "profondità temporale" al fenomeno, indagandone la genesi e il suo articolarsi nel tempo, e di sviluppare, dall'altro, una riflessione sulla globalizzazione come categoria storiografica.

Se è vero infatti che uno dei compiti principali degli storici sia di interrogare incessantemente il passato a partire dai problemi del loro tempo, le profonde trasformazioni che nell'ultimo trentennio hanno mutato la faccia del mondo, sino a renderla iriconoscibile, pongono l'esigenza di rivedere la periodizzazione e di ripensare non solo la storia del Novecento, ma anche quella dei secoli precedenti. Ciò vale non soltanto per macrofenomeni di lungo periodo, come la storia dell'economia-mondo o quella dei mezzi di comunicazione, ma anche per momenti e problemi cronologicamente e geograficamente circoscritti. Non si tratta, dunque, di riscrivere la storia del mondo moderno e contemporaneo alla luce dei più recenti processi di globalizzazione, né di chiedersi quando essi siano cominciati, se nel secondo dopoguerra, nell'Ottocento o, addirittura, in età antica. Si tratta invece di chiedersi, per esempio, se si può indagare sulla storia locale, sul rapporto centro-periferia, sulla natura degli imperi, sulle dinamiche dello sviluppo, come si è fatto in passato e si continua a fare ancora oggi, oppure no. L'assunzione di un'ottica globale impone, in altre parole, un allargamento della prospettiva generale della ricerca storiografica, una riformulazione delle gerarchie di rilevanza dei fenomeni storici a tutti i livelli, senza per questo sottovalutare o sminuire l'importanza dell'apporto di ricerche specifiche e circoscritte.

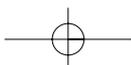
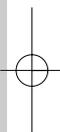
## 2. Delimitazione e normalizzazione di un concetto

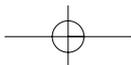
Su un piano generale la globalizzazione è un processo che lega le azioni di ogni singolo individuo a quelle degli altri (gruppi, associazioni, comu-





nità, stati), che prevede l'intensificarsi delle relazioni sociali su scala mondiale in modo da far dipendere ciò che accade localmente da eventi a grande distanza, e viceversa. In questo processo i singoli paesi sono dunque condizionati, trasversalmente, da fattori economici internazionali in cui l'azione politica è sostituita dal mercato mondiale, in un unico grande "spazio aperto", appunto globale. Ma a ben guardare non si tratta di un fenomeno strettamente economico-finanziario, piuttosto di un problema multidimensionale, complesso, di natura sociale e culturale, che investe numerosi ambiti della vita quotidiana, spesso diverso e contraddittorio, e come tale va analizzato, ripercorrendo le tappe della sua evoluzione, sotto più aspetti, con l'aiuto delle scienze umane. Per la verità, pur se inconsapevolmente e senza un progetto organico, la storiografia da molto tempo studia e interpreta le trasformazioni che da secoli hanno investito in mondo, con l'aiuto di concetti e categorie generali, quali, per esempio, industrializzazione, secolarizzazione, democratizzazione, che però si limitano ad una dimensione regionale, nazionale, sovranazionale, ma mai intercontinentale o globale. Prima di entrare nel merito del dibattito sul significato e sull'ampiezza del termine, va subito detto, dunque, che la globalizzazione non può che essere considerata come il risultato dell'operare congiunto di più processi di lunga durata sul piano della storia delle idee e delle scienze (economia mondiale, geografia, demografia, antropologia, relazioni internazionali, ecc). In questo senso acquista un valore decisivo il problema della periodizzazione. Generalmente si associano i grandi momenti di cesura, i punti di confine tra le varie età (antica, moderna, contemporanea) con le date più significative, relative ad eventi politici o militari (1492, 1789, 1945, ecc). Proprio perché la globalizzazione interessa, invece, diversi ambiti, si intrecciano tra loro diverse periodizzazioni: occorre quindi evitare di pensare in termini rigidamente schematici. Alcune soluzioni di periodizzazione o, più propriamente si potrebbe dire, di individuazione di problematiche specifiche alla globalizzazione, vista in una prospettiva di storia contemporanea, risultano ben chiare fin dall'inizio: la fine del blocco sovietico, la crisi del *welfare state*, l'intensificarsi delle relazioni finanziarie mondiali e la liberalizzazione degli scambi commerciali internazionali, la rivoluzione delle tecnologie informatiche per la comunicazione. Ma oltre a questi macro elementi esiste, come vedremo, tutta una serie di ulteriori e specifiche variabili "minori" che si intrecciano, si incontrano, o anche si scontrano, e che rendono i processi della globalizzazione non facilmente quantificabili e delimitabili. Per questo motivo si tratta di assumere un atteggiamento critico e di operare una sorta di "normalizzazione" di questo concetto generale [Osterhammel e Petersson 2005]; bisogna guardarsi, dunque, dalle essenzializzazioni e aver ben presente che anche i cosiddetti macro processi sono pur sempre il frutto dell'agire di singoli individui, gruppi, comunità.





### 3. La genesi del termine

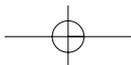
Parlare di globalizzazione è diventato sempre più consueto (su Internet è uno dei termini più diffusi), ma definire che cosa essa sia realmente appare tutt'altro che semplice. L'accezione generalizzante si è affermata nell'uso corrente dopo la protesta del cosiddetto *popolo di Seattle o no global* (1999), movimento transnazionale composto da gruppi radicali, organizzazioni non governative, associazioni e singoli individui, molto eterogenei dal punto di vista politico, ma accomunati dalla critica al sistema economico neoliberista. Tale movimento, accentuando al massimo la sua visione ideologica e la legittima richiesta di una maggiore giustizia sociale, vede proprio nei processi di globalizzazione il frutto di una generale cospirazione contro i popoli e i paesi più poveri messa in atto, indistintamente, dai cosiddetti "potenti del mondo" (ovvero le grandi multinazionali, il governo degli Stati Uniti, il G8, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, il Wto).



#### Organismi commerciali e finanziari

- Il Wto (ovvero World Trade Organization) detto anche Organizzazione mondiale del commercio, è un organismo che ha sede a Ginevra, creato nel 1995 e preposto alla liberalizzazione del commercio e all'abbassamento delle barriere tariffarie. Si fonda su accordi relativi al commercio, alle tariffe, ai servizi, agli investimenti e ai diritti di proprietà intellettuale dei commerci. Include un sistema di risoluzione delle controversie tra i suoi membri, conta più di centoquaranta paesi (tra cui anche Cina e Taiwan).
- L'Fmi (ovvero Fondo monetario internazionale) è una istituzione finanziaria internazionale creata durante la conferenza di Bretton Woods con il compito di promuovere la cooperazione monetaria internazionale, la stabilità dei tassi di cambio, la crescita economica e dell'occupazione. Ne fanno parte più di centottanta paesi.
- Il G7 (ora G8) è il gruppo dei sette principali paesi industrializzati del mondo (Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti), riunitosi per la prima volta a Parigi il 17 novembre 1975, poi allargato alla Russia nel 1997.
- La Banca mondiale è formata da un gruppo di istituzioni finanziarie che ha come obiettivo quello di contribuire all'eliminazione dei dislivelli tra i vari paesi attraverso finanziamenti agevolati e assistenza tecnica. Ha sede a Washington ed è formata da più settori: la banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, che fa prestiti ai governi dei paesi con reddito pro capite non molto elevati; l'associazione internazionale per lo sviluppo, che concede prestiti a interessi zero ai paesi più poveri; la società internazionale per la finanza, che presta contributi direttamente alle imprese private.

Wto, Fmi, G7, Banca mondiale



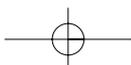
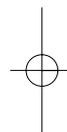
Si è registrata, inoltre, di pari passo, l'esistenza di una tentazione diffusa di indicare con il termine globalizzazione aspetti molto diversi della cosiddetta modernità: dall'informatica all'ambiente, dal capitalismo (commercio internazionale e multinazionali) ai problemi della fame, della povertà, dell'immigrazione e, più in generale, dell'ingiustizia nel mondo. In questo grande contenitore, con un'operazione che sostituisce ragionamenti logico-deduttivi all'analisi della situazione concreta, si finisce per includere processi che, pur sviluppatasi nella stessa fine di secolo, sono assai diversi tra loro e andrebbero distinti: il crollo del comunismo reale e la fine della guerra fredda, da un lato, la rivoluzione informatica e l'economia digitale, dall'altro [Garrone e Mariotti 2001]. Tutti questi processi possono infatti generare un'equivoca illusione: quella cioè di considerare la globalizzazione alla stregua di una gigantesca e univoca *reductio ad unum* del mondo sotto il dominio dell'"impero americano".

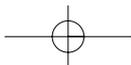
Per provare a districarsi, dunque, tra le fitte maglie della questione e superare l'errore, sempre incombente, della generalizzazione, può essere utile partire dalla spiegazione del significato etimologico del termine e ricostruirne la breve ma significativa storia.

Su un piano rigorosamente letterale, e come tale assai generale, "globalizzare" significa legare le azioni e le sorti di ogni singolo individuo a quelle di altri individui, organizzazioni, comunità. Come vedremo, in realtà, il suo significato è ben più complesso e, piuttosto che legare e unire, i moderni processi di globalizzazione sembrerebbero dividere e rendere ineguali i rapporti tra esseri umani (si pensi solo al cosiddetto *digital divide* che indica, all'inizio del XXI secolo, il divario che separa la parte del mondo tecnologicamente avanzata da quella dei paesi più poveri).

La prima definizione di globalizzazione appartiene alla sfera delle scienze sociali, che si occupano dei media e dei moderni mezzi di comunicazione di massa, e risale agli anni Sessanta. Essa sta a indicare «la possibilità di vivere gli eventi simultaneamente» [The Oxford English Dictionary 1989] e si richiama, inoltre, all'immagine del «villaggio globale» del sociologo Marshall McLuhan [1967]. Accanto a questa caratterizzazione si profila, prima, l'affermarsi del termine "società dell'informazione", strettamente legato a quel processo di terziarizzazione, evidente, tra il 1940 e il 1960, soprattutto negli Stati Uniti; più avanti, il diffondersi della rivoluzione informatica generata dalla diffusione del *personal computer*, che dà un'ulteriore spinta ai processi di interconnessione globale.

La parola globalizzazione passa, agli inizi degli anni Novanta, da un'accezione mediatica e da una dimensione comunicativa ad un significato mutuato dall'ambientalismo militante [The Oxford Dictionary of New Words 1991] e finisce per indicare la «comprensione nei confronti di culture diverse dalla propria», in ordine soprattutto a problemi ecologici e socio-economici. Sul significato di espansione mondiale [Pluridictionnaire Larousse 1975] e di interdipendenza tra i popoli [Trésor de la langue française 1985] pongono l'accento invece i dizionari francesi fin dalla metà





degli anni Settanta. In questo caso, a differenza delle fonti inglesi, si intende la globalizzazione dal punto di vista dei poteri forti dell'economia alle prese con un'attività di commercio rivolta a un pubblico sempre maggiore.

Un peso preponderante assume, infine, il significato più propriamente economico del termine, come è espresso, per esempio, nella maggior parte dei dizionari italiani. È proprio in quest'ultima accezione che il termine globalizzazione viene inteso nel rapporto annuale (*Human Development Report*) delle Nazioni Unite [United Nations development programme 1992], con riferimento diretto alla crescita del commercio mondiale tra Asia, Europa e America. Si evidenzia dunque un punto di incontro tra la parola globalizzazione e altri settori delle scienze sociali, in particolare la storia d'impresa e la geografia economica.

#### 4. Un acceso dibattito

La mancanza di dati concreti, evidente almeno inizialmente, per lo studio di fenomeni del tutto nuovi, e l'incapacità di individuare solidi strumenti su cui fondare le ricerche, hanno dato vita alla formulazione di modelli astratti, sviluppati spesso per concatenazione deduttiva, che nella loro forma più radicale hanno finito per somigliare a delle congetture e prospettare scenari poco realistici. Di «Impero», «nuovo ordine mondiale», nuova sovranità (composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti dalla stessa logica di potere e dominio), di fine del capitalismo, parlano, in particolare, Hardt e Negri [2002].

In una versione ancora più estrema, che si potrebbe definire apocalittico-conspirativa, la riduzione della globalizzazione ad un'accezione prettamente ideologica, anche un po' datata, finisce per immaginare una nuova concentrazione del potere mondiale nelle mani delle *corporations* multinazionali e del governo statunitense, con la connivenza delle potenze occidentali europee [Chossudovsky 1998; Strange 1998; Klein 2001]. Sono inscrivibili in questo filone, paradossalmente, anche alcuni protagonisti del fronte avverso ultraconservatore americano [Soros 1999; Luttwak 1999], preoccupati dell'ingovernabilità della finanza internazionale così come dell'aumentare delle ineguaglianze sociali.

A dare l'accezione soggettivistica più convincente della parola globalizzazione è però l'ex direttore di «Le Monde Diplomatique», Ignacio Ramonet, che usa il termine francese *mondialisation* accusando i nuovi potenti della terra, ovvero le imprese, le multinazionali, i gruppi industriali e finanziari privati, di far razzie e di ammassare sconfinati bottini di guerra. «Mai i padroni della terra sono stati così poco numerosi eppure tanto potenti» [Ramonet 1998, 11]. Questa lettura della globalizzazione come estrema concentrazione di potere si accompagna a una interpretazione della realtà mondiale odierna vista in termini di disordine generalizzato e di ingovernabilità.



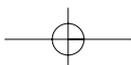
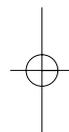
La globalizzazione rischia così di diventare una categoria onnicomprensiva che trasfigura fenomeni concreti come i movimenti di merci, capitali e persone in teorie e forme filosofiche.

Si tratta di un tipo di approccio che, in alcuni casi, ha finito col sovrapporre al tema "globalizzazione" il tema "rivoluzione informatica", mettendo in evidenza soprattutto una sorta di generale soppressione dello spazio: ci si troverebbe di fronte, secondo alcuni, ad una «morte della distanza» [Cairncross 1997] e ad una «fine della geografia» [O'Brien 1992], già date per scontate e universalmente generalizzabili.

L'approccio più razionale della cosiddetta versione apocalittica è quello svolto da Zygmunt Bauman [1999], che vede nella globalizzazione una sorta di svalutazione dell'ordine, nel senso che, svolgendosi le vicende umane su scala globale, è molto più difficile controllarne le conseguenze, col rischio di aumentare anziché diminuire il divario tra chi possiede e chi non ha nulla. Questo approccio giunge anche a postulare la soppressione di ogni luogo fisico di incontro tra datori di lavoro e lavoratori, immaginando un capitalismo senza lotta di classe ormai privo di freni e controlli. Dall'altra parte di questo schema dialettico ci sono coloro che identificano globalizzazione e rivoluzione informatica, enfatizzando al massimo le opportunità di progresso e condivisione sociale dovute allo sviluppo inarrestabile delle nuove tecnologie, con l'eliminazione delle vecchie frontiere nazionali degli stati e le vecchie necessità della contiguità fisica [Gates 1995; Negroponte 1995]. Con deduzioni a dir poco affrettate, esasperando questa visione unilaterale, alcuni studiosi hanno addirittura immaginato la fine del lavoro concentrato nella fabbrica di tipo fordista [Rifkin 1996], la fine dello stato-nazione [Ohmae 1996] e perfino quella della storia [Fukuyama 1992]. Si tratta, con tutta evidenza, di ipotesi sensazionalistiche, che suscitano fragore mediatico, smentite da alcuni eventi come il diffondersi delle "nuove guerre" degli anni Novanta e del Duemila e dai processi di delocalizzazione delle fabbriche, con la formazione di posti di lavoro con caratteristiche molto diverse tra loro e rispetto al passato. Sono modelli astratti, schematici o semplicistici, fondati spesso sulla decontestualizzazione delle problematiche, che rivelano tutto il loro carattere strumentale nei confronti di ogni forma di critica, anche costruttiva, alla globalizzazione.

Un primo e complesso esempio di definizione, se pure rigido, del significato della globalizzazione è quello proposto dal sociologo tedesco Ulrich Beck, secondo cui essa indica il processo mediante il quale gli stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati trasversalmente da attori transnazionali, mentre il globalismo indicherebbe il punto di vista secondo cui il mercato mondiale ovvero l'ideologia del neoliberismo rimuove o sostituisce la tradizionale azione politica [Beck 1999].

Come si è visto, tentativi di definire la globalizzazione ne sono stati fatti molti, in più ambienti culturali. Ma nessuno di essi riesce a dare il senso reale delle proporzioni e della complessità del fenomeno. Infatti la parola globalizzazione sta ad indicare processi molto diversi e, non di rado, tra





loro contraddittori. Almeno due difetti appaiono, in ogni caso, comuni a tutte queste analisi di carattere "hegeliano": l'essere troppo centrate sull'oggi e sul mondo occidentale. Sono entrambe gravi limitazioni spazio-temporali che mettono direttamente in evidenza un vuoto colmabile proprio da quello che potremmo definire il "valore aggiunto" della ricerca storiografica.

### 5. Sguardo di lungo periodo e *cultural studies*

Questo filone di studi chiama direttamente in causa la ricerca storiografica, dal momento che pone una particolare attenzione al tema delle culture nazionali e del loro ruolo attivo nel condizionare e modificare profondamente i comportamenti di mercato e di impresa. È questo un aspetto sottolineato con forza dagli approcci economici che tendono a mettere in discussione l'idea della globalizzazione come «morte della distanza» e omogeneizzazione (americanizzazione) del mondo: loro centro di interesse è una «nuova geografia economica» delle localizzazioni industriali con particolare riguardo alle culture industriali locali, o distretti [Porter 1991; Krugman 1999]. Sviluppato in chiave storica, questo approccio mette in evidenza l'interazione tra capitalismo e culture sia nel breve sia nel lungo periodo, ricercando a questo livello la chiave esplicativa dei differenziali di crescita a livello mondiale. Il "miracolo europeo" si spiega così con diversità culturali-antropologiche, relative al ruolo di chiusura o apertura esercitato dalle religioni, dallo sviluppo o meno di una forma mentale individualistica, dal rapporto uomo-ambiente e dalle conseguenti necessità maggiori o minori di disciplina e coordinamento collettivo di grandi opere per lo sfruttamento della terra [Eisenstadt 1990; Spybey 1997, 36-37; Bairoch 1999; Maddison 2001]. È interessante notare come sia vicina a questo filone di ricerca anche una visione radicale, che sostiene l'ipotesi dell'esistenza di una nuova e più recente tendenza al *clash* di civiltà, simile al classico «scontro di civiltà» di Huntington [Harrison e Huntington 2000; Huntington 1997]. La civiltà occidentale conquista un punto di vista globale all'epoca delle scoperte geografiche nel «lungo XVI secolo», ma dopo il 1870, l'evoluzione coloniale, economica e finanziaria del mondo include un numero sempre maggiore di paesi all'interno di una «società internazionale» contrassegnata dalla modernità.

Più in generale, secondo alcuni studiosi [Cavalli Sforza e Piazza 1993, 5-69], a differenza di ciò che sosteneva la tradizionale storia universale [Spengler 1978; Toynbee 1933-1961; Huntington 1997], tutta la storia umana sarebbe una storia di globalizzazione. Fino dalle età più antiche, dall'Africa l'umanità si sposta prima in Asia, in Europa e in America, diffondendo le innovazioni, dando luogo a scambi materiali e culturali, scandendo i ritmi del progresso, spingendo le civiltà all'incontro (e anche allo scontro) con il «diverso» e, conseguentemente, al cambiamento [Stearns



2005]. Si tratta di una visione che, sulla scia delle prime riflessioni riguardanti la storia cinese [Needham 1973] e la civiltà islamica [Hodgson 1974], rompe con il paradigma della «separatezza» e mutua dall'antropologia il concetto di diffusione culturale. È utile sottolineare come questo tipo di ricerche abbia permesso, sia nel caso della Cina sia in quello dell'Islam, di evitare di cadere in semplificazioni demonizzanti che tendono a vedere nelle civiltà non occidentali dei blocchi monolitici fondati quasi esclusivamente su violenza e arretratezza culturale.

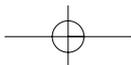


### La svolta culturale

L'approccio tipicamente "culturale" di Roland Robertson, distinguendosi da un lato dalla teoria del sistema-mondo e, dall'altro, da quelle tesi che considerano la globalizzazione come un prolungamento diretto della "modernizzazione occidentale", considera il mondo come un insieme, sempre più compresso, provando a superare le distinzioni convenzionali tra globale e locale, tra universale e particolare [Robertson 1999]. L'interesse per l'approccio culturale ha inizio, in effetti, con il "riallineamento" del rapporto tra antropologia e sociologia, quando cioè esse abbracciano nel loro campo di indagine società e civiltà interne ed esterne all'Occidente, in un'ottica di confronto continuo di lungo periodo tra locale e globale. A questo proposito, Antony Giddens ricorda che, assimilando nella loro vita le influenze provenienti da "fonti" globali, le persone estendono la globalizzazione delle istituzioni sociali, nel tempo e nello spazio, contribuendo a sviluppare, in senso lato, lo sviluppo sociale [Giddens 1994]. Nel momento in cui gli individui assimilano influenze globali nella loro vita, sostiene Tony Spybey, lo fanno comunque mediante un retroterra di influenze culturali locali, creando dunque una interpenetrazione tra "flussi" culturali globali e modelli culturali locali [Spybey 1997].

Intersezione

Proprio sulla dimensione culturale della globalizzazione insiste il sociologo statunitense Roland Robertson. La globalizzazione come concetto si riferisce sia alla «compressione del mondo» che alla «coscienza dell'unitarietà del mondo» [Robertson 1999, 23]. Inteso in questo senso, il processo di globalizzazione si applica essenzialmente alla dimensione degli scambi culturali tra le civiltà: la *gesellschaft* internazionale riposiziona le *gemeinschaft* locali, una sorta di universalizzazione del particolare e particolarizzazione dell'universale [Robertson 1999, 141]. La vocazione globalizzante ed egemonica dell'Occidente si traduce dunque in dominio coloniale, esteso al Nord America e poi ad altre zone del resto del mondo. Soprattutto dopo la rivoluzione industriale, viene proposto un modello di sviluppo economico e civile, soggetto di una globalizzazione attiva di stili di vita, di produzione, di consumo. È così che nasce l'idea della globalizzazione come occidentalizzazione: un tema che si intreccia a quello, specu-

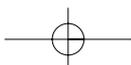


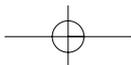
lare rispetto al «tramonto dell'Occidente», coniato da Spengler, della «vittoria» storica dell'Occidente [McNeill 1963]. Anche se retrospettivamente lo stesso autore lo giudica severamente e, qualche tempo dopo, finisce per criticare l'idea delle civiltà intese come attori troppo unitari e coerenti, proposta in *Rise of the West*, mutuando metodi e tecniche di ricerca da altri ambiti delle scienze sociali, in primo luogo antropologia e sociologia [McNeill 1984; 1995]. Le civiltà, insomma, non possono essere considerate stili di vita uniformi: sono complessi «confusi e contraddittori» che non possono soggiacere a rigide leggi di carattere evolutivo.

Può essere interessante rilevare il giudizio articolato di William McNeill sulla fase attuale: all'ascesa economica dell'Asia, incarnata dalla Cina e dalle altre «tigri», si contrappone l'egemonia dell'inglese come lingua globale e anima del *digital divide*, nuova linea di frattura e di frontiera delle civiltà. La conclusione del saggio dello studioso canadese sul potere militare suona di sconcertante attualità: «Se e quando ci sarà la transizione da un sistema di stati a un impero esteso su tutta la Terra è il problema più serio che l'umanità si trova di fronte. La risposta verrà solamente col tempo» [McNeill 1984, 316].

Alla tesi antieurocentrica di McNeill, così rispettosa delle diversità, fanno riscontro altre interpretazioni, legate stavolta al paradigma interpretativo della modernizzazione. Tra queste, il «Manifesto non comunista» dello storico dell'economia statunitense Walt Rostow sugli stadi dello sviluppo economico, che collega il processo di industrializzazione occidentale, il libero mercato, la democrazia parlamentare ed il modello di crescita dei consumi di massa, intesi come volano della modernità, ai paesi in via di sviluppo [Rostow 1960]. Solo modernizzando e cioè trasformando un paese da agricolo in industriale è possibile arrivare alla modernità. La storia europea diventa così un modello di valore generale, viene presentata come l'eccezione nel panorama della storia universale e, nello stesso tempo, come il polo espansivo per una nuova convergenza globale. Il «miracolo europeo» [Jones 1984] si spiega così con diversità culturali e antropologiche, relative al ruolo di stimolo e apertura esercitato dalle religioni, allo sviluppo di una forma mentale individualistica, a un rapporto uomo-ambiente contraddistinto da minori necessità di disciplina e coordinamento collettivo di grandi opere per lo sfruttamento della terra e la regimentazione delle acque (fondamento storico, al contrario, di grandi imperi introversi e autoreferenziali come quello cinese).

Secondo questo tipo di modello, le chiavi culturali che spiegano la «vittoria» occidentale diventano la tradizione giudeo-cristiana di sottomissione umana della natura (contrapposta all'animismo e all'idea di armonia naturale di altre confessioni religiose), lo spirito di libertà e l'attivismo dei ceti commerciali dovuti alla spinta della Riforma protestante, la tolleranza cattolica nei confronti dello schiavismo, le migliori condizioni ambientali dell'Europa rispetto, per esempio, ai paesi dell'Africa subsahariana [Landes 2000].





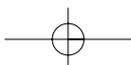
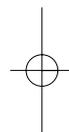
È evidente che le impostazioni “culturaliste” contraddicono le visioni sociologiche che tendono a cogliere nella globalizzazione un dato di breve periodo, caratteristico della modernità degli anni Novanta e fondato sulla «riflessività» del sapere sociale (la sua capacità di analizzare in tempo reale il mutamento), la costruzione di una società mondiale, l’erosione del potere degli stati nazionali [Giddens 1994].

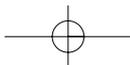
In ogni caso, ascesa dell’Occidente e paradigma della modernizzazione hanno dato luogo ad un acceso dibattito e molte reazioni, in particolare dopo il Sessantotto. Direttamente collegato al Sessantotto è, infatti, il rifiuto “terzomondista” dell’Occidente, che si accompagna a un accentuato relativismo culturale e a un nutrito antimperialismo.

## 6. Il Sessantotto e la globalizzazione

È pur vero che globalizzazione, crollo del comunismo reale ed economia digitale sono tutti processi storici che, come hanno dimostrato alcuni studi [Maier 1991; Revelli 2001] condividono un comune (e spesso trascurato) punto di origine: il Sessantotto. Nei paesi dell’Est sotto l’influenza sovietica, per esempio dopo l’invasione militare della Cecoslovacchia, il baricentro dell’economia si sposta sempre più verso l’industria pesante (e bellica, in particolare) con il doppio risultato di comprimere i consumi privati e di espellere gradualmente quei paesi dai settori produttivi ad alta tecnologia. È nel corso degli anni Ottanta che questo processo di perdita di capacità competitiva con l’Occidente, sotto il doppio profilo della qualità di vita dei cittadini e dell’innovazione tecnologica, emergerà in tutta la sua potenza distruttiva. Sarà inoltre la generazione del post-Sessantotto a dare vita, a partire dai primi anni Settanta, ai prototipi di *personal computer* destinati a tracciare la strada della rivoluzione informatica. Anche la globalizzazione, in un certo senso, muove i primi passi con il Sessantotto, proprio perché è in quel momento che iniziano i primi processi di trasformazione dell’economia e della finanza che si dispiegheranno compiutamente - fino a rendersi pienamente visibili - nei decenni successivi. Il primo di questi processi è il rallentamento del ritmo di crescita della produttività industriale degli Stati Uniti, evidente a partire dal 1965 [Krugman 1999, 15]. Il secondo processo è legato all’espansione di una massa monetaria (allora comunemente definita con i termini di “eurodollari” e “petrodollari”) fuori dal territorio nazionale degli Stati Uniti e dalle capacità di controllo delle autorità finanziarie americane. Unita al deficit della bilancia commerciale e di quella dei pagamenti, alla ripresa dell’inflazione e al dimezzamento delle riserve auree, questa circostanza spinge il presidente americano Nixon a sospendere nel 1971 la convertibilità del dollaro in oro e ad avviare una politica di svalutazione della moneta, di protezionismo doganale e di contenimento di prezzi e salari.

Si conferma così lo schema interpretativo sotteso a un’analisi di lunghis-



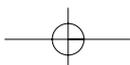
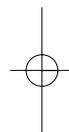


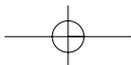
simo periodo dell'economia-mondo capitalistica, che ne scandisce l'evoluzione storica (a partire dal XVI secolo) secondo cicli secolari di finanziarizzazione-industrializzazione-nuova finanziarizzazione.

Può sembrare un paradosso se osservato dal punto di vista odierno, ma alla fine degli anni Ottanta il declino parallelo degli imperi statunitense e sovietico sembra chiaro sia sul piano politico, sia sul piano economico, con l'ascesa travolgente del miracolo produttivo e tecnologico del Giappone [Kindleberger 1997; Kennedy 1989; Thurow 1992].

Il decennio precedente, peraltro, non è stato avaro di segnali in grado di confermare tale previsione. Al ritiro unilaterale del dollaro come moneta-guida degli scambi internazionali, si aggiunge infatti l'emergere sulla scena mondiale di un nuovo e aggressivo soggetto come l'Opec, il cartello dei paesi produttori di petrolio, che nel 1973 determina il primo grande shock petrolifero e l'avvio di una recessione generalizzata in Occidente. Eventi come il caso Watergate e la sconfitta in Vietnam, ma anche segnali "minori" come la Ostpolitik della Germania di Brandt, accentuano il segno negativo della congiuntura internazionale vista con gli occhi di Washington. La prima conferenza del G7, convocata nel 1975 a Rambouillet, appare allora come un'estrema soluzione di emergenza per riportare sotto controllo una situazione che sembra ormai sfuggita di mano. Ma di fatto quell'incontro si limita a fotografare la divergenza delle politiche economiche adottate di fronte alla crisi dai diversi paesi occidentali: di inflazione controllata negli Stati Uniti, di deflazione in Europa, di sviluppo guidato dalle esportazioni per il Giappone [Gilpin 2001]. La "seconda guerra fredda" scatenata dall'Urss in Afghanistan e in Africa centrale (Etiopia, Angola, Mozambico) alla fine del decennio delimita ulteriormente le ambizioni imperiali della Casa Bianca, mentre l'ascesa del Giappone sembra incarnare la prospettiva di un capitalismo diverso, più attento a fattori sociali e culturali "esterni al mercato": in tal senso si parla allora di un "modello nippo-renano" alternativo, attento ai valori della coesione e della solidarietà sociale, e antagonista rispetto al modello integralmente individualista-liberista di stampo anglosassone [Halliday 1986; Albert 1993; Berger e Dore 1998]. Questo rapporto tra capitalismo, ambiente e cultura evidenzia, soprattutto nel breve periodo, i particolari fondamenti extraeconomici (come il forte senso di appartenenza alla comunità nazionale e aziendale) e le ricadute in termini di spinta alla produttività e all'innovazione, di controllo della qualità, di attenzione al cliente-consumatore. La globalizzazione - è il senso di queste analisi - sembra moltiplicare, anziché uniformare, i modelli di Occidente: le vie allo sviluppo sono plurali e molteplici, frutto di differenze culturali. Inventate dai giapponesi, "qualità totale" e "produzione snella" diventano, nel corso degli anni Ottanta, parole d'ordine anche del lavoro industriale degli altri paesi.

Ma in realtà queste teorizzazioni si vengono svolgendo in un'epoca già pienamente contraddistinta dalla riaffermazione della leadership statunitense, sotto la forma di un "pensiero unico" monetarista che - a partire dal-

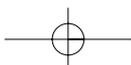
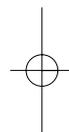




l'ottobre 1979, quando il presidente della Federal Reserve Paul Volcker attua un rialzo senza precedenti (pari ad oltre il 20%) dei tassi di interesse - domina la riscossa neoliberista delle amministrazioni Thatcher e Reagan. Al credo keynesiano della lotta contro la disoccupazione si sostituisce allora la stabile egemonia di un'ortodossia rigidamente fedele alla stabilità dei cambi, alla difesa delle valute nazionali, ai tagli della spesa pubblica, alle privatizzazioni e alla *deregulation* della vita economica. Piuttosto che effettivi successi sul fronte occupazionale, il pensiero unico monetarista accompagna una fase nuova di pronunciata finanziarizzazione dell'economia, legata al nuovo mercato dei "derivati" borsistici: il mercato finanziario mondiale che nel 1974 equivaleva a un valore complessivo di 15 miliardi di dollari, nel 1983 sale a 60 miliardi e nel 1997 supera ormai i 1500.

Gli scambi finanziari si avvalgono di una liberalizzazione crescente dei mercati internazionali, che tra il 1970 e il 2000 determina un ulteriore balzo in avanti delle esportazioni (dall'11% al 15% del Pil mondiale) e degli investimenti esteri (dai 37 miliardi di dollari del 1982 ai 1150 del 2000). Ma non cambia sensibilmente la distribuzione planetaria del commercio e dei flussi di investimenti, che per più di due terzi continuano a concentrarsi all'interno della "triade" dei paesi sviluppati: Nord America, Europa, Giappone. L'unica crescita sensibile riscontrabile nel corso del trentennio è quella dei paesi asiatici di nuova industrializzazione (compresa la Cina, ormai diventata la seconda destinazione, dopo gli Usa, di investimenti esteri), saliti fino ad occupare un quarto del totale, mentre sia l'America latina sia l'Africa vedono calare vistosamente la propria partecipazione al commercio mondiale. Una quota crescente di tali investimenti (superiore a un terzo del totale) viene mossa al proprio interno da società multinazionali ormai compiutamente trasformatesi in società globali, contraddistinte cioè da un alto grado di autonomia decisionale delle filiali estere. Alla fine degli anni Novanta, le 200 maggiori compagnie del mondo (62 giapponesi, 53 statunitensi, 23 tedesche, 19 francesi, 11 inglesi, 6 coreane, 5 italiane, 4 olandesi) occupano soltanto lo 0,3% della forza lavoro mondiale, ma producono circa un terzo delle merci in commercio. I loro investimenti esteri coprono una quota ragguardevole di bilancio e vanno a comporre un quadro di integrazione verticale del ciclo di produzione: non servono più, in altre parole, a estrarre materie prime da lavorare in patria, bensì trasferiscono all'estero intere fasi lavorative. La finanziarizzazione e internazionalizzazione dell'economia occidentale si salda quindi ai processi di delocalizzazione dei posti di lavoro industriali dal nord al sud del mondo: tra il 1950 e il 1990 la quota detenuta dai paesi in via di sviluppo sullo stock mondiale di questi posti di lavoro cresce da uno a quasi due terzi. A sua volta la delocalizzazione del comparto industriale si accompagna a un'accentuata terziarizzazione delle economie avanzate: nello stesso quarantennio la quota di posti di lavoro nei servizi detenuta sul totale mondiale dai paesi sviluppati passa dal 33% al 58%.

Piuttosto che di una indifferenziata e generica "fine del lavoro", oggi si trat-





ta quindi di uno spostamento su scala globale delle mansioni direttamente produttive verso paesi contraddistinti dal basso costo e dalla bassa sindacalizzazione della manodopera, mentre i paesi sviluppati mantengono e anzi accentrano il ruolo di “testa pensante” dell’economia mondiale rappresentata dalle funzioni strategiche, finanziarie e di ricerca.

Il recupero egemonico degli Stati Uniti si muove all’interno di questa dimensione complessa e articolata. Piuttosto che il frutto di un’economia digitale ancora tutta da verificare – sul piano degli andamenti borsistici e soprattutto delle effettive ricadute in termini di sviluppo – la “resurrezione” degli Stati Uniti si deve a fattori tradizionali come l’attrazione del flusso di investimenti esteri determinata dalla presenza della platea più ampia e diversificata di consumatori che tuttora esista al mondo, ma anche a fattori nuovi come la ripresa dell’occupazione e della produttività nel corso degli anni Novanta. In larga misura questa ripresa si concentra nel settore del terziario avanzato: anche se la quota statunitense di Pil mondiale rimane stazionaria (dal 27% del 1950 al 22% del 1973 e del 1998) cresce la quota di addetti ai servizi sul totale mondiale (dal 60% del 1950 al 71% del 1990) in parallelo al dimezzamento (dal 14% al 7%) dei posti di lavoro industriali. All’interno di un quadro generale di sostanziale immobilità, la gerarchia mondiale del Pil registra però l’ascesa dell’Asia (dal 16% del 1950 al 30% del 1998) realizzata soprattutto dal Giappone fino agli anni Settanta e successivamente da Cina e India.

## **7. Dependency school ed economia-mondo**

La prima reazione al modello della modernizzazione, per cronologia e contenuto, si incarna nella cosiddetta *dependency school*, che interpreta nel segno dello scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti il rapporto di subordinazione che continua a legare le economie dei paesi poveri – anche oltre la conquista dell’indipendenza politica – a quelle dei paesi ricchi [Gunder Frank 1969]. Questo approccio mette in evidenza, per esempio, la superiorità di rendimenti delle economie asiatiche fino agli inizi del XIX secolo, in contrapposizione ai deficit di America e Giappone (compensati dall’esportazione di spezie) e al ruolo di semplice intermediario commerciale esercitato dall’Europa [Gunder Frank 1998]. Uno dei rischi dell’approccio “eurasiatico” della scuola di Chicago è quello di ridurre Africa, America e Oceania a semplici “derivati” del vecchio continente, mettendo tra parentesi le civiltà di questi continenti precedenti all’arrivo dell’“uomo bianco”.

Con l’aiuto dell’antropologia, questo filone contesta la visione eurocentrica del progresso ed esamina gli effetti concreti dell’impatto con la civiltà occidentale nelle realtà periferiche rurali del Terzo Mondo [Wolf 1982], sottolinea l’unitarietà di fondo dell’«ecumene eurasiatica» sul piano della attività economiche e commerciali, addirittura fin dall’età del bronzo [Goody 1996].



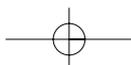
La seconda risposta al paradigma della modernizzazione è legata alla categoria di «economia-mondo» [Braudel 1949; Wallerstein 1982-1995]. A partire dal XVI secolo, l'espansione del capitalismo commerciale si differenzia profondamente dagli imperi precedenti. È infatti un sistema organizzato secondo una divisione internazionale del lavoro e retto da un centro (contraddistinto da lavoro salariato e stati forti) che egemonizza una periferia (caratterizzata da lavoro coatto e stati deboli) e anche una semiperiferia (governata da patti agrari misti come la mezzadria). Si riportano così su scala globale gli esiti del grande dibattito storiografico sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, attribuendo al secondo un'inedita capacità storica di attrazione e inglobamento, ma ponendo anche il problema del nesso tra economia e politica: l'economia-mondo si espande anche grazie alla forza militare.

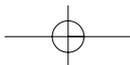
Secondo questo approccio l'espansione del mercato capitalistico avviene sempre in connessione con l'ascesa economico-militare di uno stato-leader che costituisce il centro del sistema subordinando a sé le altre nazioni della periferia e della semiperiferia. L'ultimo mezzo millennio di storia si configura così come la sequenza di cicli secolari, ognuno dei quali contraddistinto dalla presenza di una potenza egemone: prima le repubbliche marinare, poi l'Olanda, fino alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Ogni ciclo passa per una fase iniziale di accentuata finanziarizzazione dell'economia globale, una fase intermedia di industrializzazione e una fase finale di rinnovata finanziarizzazione [Kindleberger 1997]. Ogni ciclo si sovrappone all'altro, nel senso che la sua fase iniziale coincide con la fase finale di quello precedente, che segna la decadenza del primo e l'ascesa del secondo [Arrighi 1994]. Il periodo 1880-1914 vede quindi il passaggio del testimone tra Gran Bretagna e Stati Uniti, mentre il periodo che si apre nel 1973 con quella che è stata definita la «grande frana» del capitalismo [Hobswam 1995] appare di segno assai più incerto. La perdita di controllo sui nuovi mercati finanziari dei cosiddetti eurodollari e petrodollari porta gli Stati Uniti a sospendere la convertibilità tra dollaro e oro, ponendo fine al sistema monetario internazionale stabilito a Bretton Woods nel 1944. Sulla scena mondiale si affacciano nuovi soggetti economici come il cartello dei paesi produttori di petrolio, il Giappone, l'Unione Europea, le nuove «tigri



### Bretton Woods

La conferenza di Bretton Woods, svoltasi negli Stati Uniti nel 1944, stabiliva le regole del sistema finanziario mondiale del secondo dopoguerra, fondandolo sulla parità fissa tra le valute dei vari paesi. La convertibilità aurea del dollaro americano era fissata a 35 dollari l'oncia. La conferenza sancì la nascita del Fmi (Fondo monetario internazionale), le istituzioni che formarono la Banca mondiale e l'Omc (Organizzazione internazionale per il commercio).





asiatiche” (India e Cina). La successione dei diversi centri dell’economia-mondo non si iscrive, dunque, in una coerente linearità di progresso. Al contrario, l’immagine di Occidente che ne emerge appare perennemente plurale, divisa e conflittuale: assai lontana dal *West*, omogeneo portatore di modernità. La critica che più spesso viene rivolta a queste teorie è quella, non nuova, di eurocentrismo.

La categoria di economia-mondo è stata utilizzata dagli studiosi del “sotto-sviluppo”, in vario modo riconducibili alla cosiddetta *dependency school*, secondo la quale il meccanismo dello «scambio ineguale» presiede alla costruzione delle ineguaglianze su scala mondiale [Amin 1999]. Da questo punto di vista, la globalizzazione odierna non rappresenta una novità qualitativa nella storia umana. In particolare il periodo 1880-1914 presenta variabili economiche (movimenti di merci, capitali, persone) equivalenti per quantità a quelle del periodo 1973-2000. Alla pari di quella globalizzazione, anche l’attuale tende a confermare – anziché mettere in discussione – il valore degli stati nazionali: le imprese multinazionali mantengono una salda identità nazionale, centrata sul luogo di residenza della casa-madre rispetto alla localizzazione delle filiali estere [Hirst e Thompson 1997]. Per quanto non sia ancora stato espressamente studiato in chiave comparativa con il primato inglese alla fine del secolo scorso, il dato dell’egemonia statunitense è al centro di queste analisi, non solo sul piano strettamente economico, ma anche su quello culturale, contraddistinto da un oscuramento dei filoni di pensiero keynesiano e dalla correlata affer-



#### La guerra come costante del mondo globale e non

Non sono stati solo i valori della democrazia e della libertà alla base dell’ascesa degli stati europei negli ultimi secoli: anche la guerra e la violenza sono state attività a dir poco dominanti se non addirittura prevalenti [Tilly 1991]. Non si tratta, come ha evidenziato il politologo Samuel Huntington, solamente di continui scontri bellici, nel senso più tecnico del termine, ma piuttosto di scontri tra blocchi ideologici e cultural-religiosi. [Huntington 1997]. Più recentemente, Mary Kaldor [1999], ha individuato nelle attuali “nuove guerre” caratteri molto differenti da quelli della guerra tradizionale, che era legata soprattutto all’idea della conquista territoriale. Le “nuove guerre”, invece, si fondano soprattutto su elementi identitari (nazionali, transnazionali, etnici e religiosi) e su diversi metodi di combattimento (come le tecniche di guerriglia o la spettacolarizzazione mediatica della guerra). In Cina, per esempio, si può notare, ancor prima dell’11 settembre, un’evoluzione tecnologica multimediale e strategica dell’esercizio militare fondata anche sull’uso di armi non convenzionali sempre più all’avanguardia, molto pericolose perché facilmente utilizzabili dalle masse e non solo dagli addetti ai lavori militari [Liang e Xiangsui 2001].

Intersezione

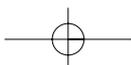
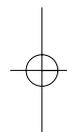


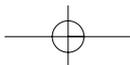
mazione di una sorta di «pensiero unico» monetarista che presiede alle politiche restrittive di stati nazionali e organismi soprannazionali [Salvati 1990, 203-286; Forsyth e Notermans 1996, 367-408].

La polemica contro le cosiddette teorie della modernizzazione occidentale tende a mettere in evidenza un elemento in particolare, quello della violenza come fattore esplicativo dell'ascesa europea. Si tratta di un fattore non certo trascurabile, anche perché non è certo un caso che, nell'arco dell'ultimo millennio, la guerra sia stata l'attività dominante di tutti gli stati europei [Tilly 1991, 81].

Tra le implicazioni di questo approccio critico vi è anche quella di considerare la "via europea alla modernità", piuttosto che come un modello pacifico di modernizzazione, come una strada lastricata di sangue: un altro dato emblematico è che in Europa le costanti guerre riducono il numero degli stati dai cinquecento del XVI secolo ai venticinque del 1900. È anzi questa caratteristica violenta a distinguerla dal resto del mondo e a spingerla brutalmente verso l'innovazione tecnologica e organizzativa. In questa direzione si sono proposte sequenze di cicli (analoghe a quelle di Arrighi), individuando nel controllo dei mari l'unico requisito di una leadership effettivamente globale, conseguita ora da Portogallo, Olanda, Gran Bretagna, ora dagli Stati Uniti [Gilpin 1981; Thompson 1988]. Anche in questo caso, ognuna di queste potenze mondiali soggiace alla legge del declino: più si estende la propria influenza, più risorse vengono sottratte all'economia civile, più si indeboliscono le linee interne di controllo e collegamento. È sulla base di questo approccio che Paul Kennedy profetizza il declino simultaneo delle due superpotenze Usa e Urss [Kennedy 1989]. Molte sono dunque le critiche che si possono muovere all'impianto tipicamente evolutivo della storia politica mondiale.

Un'altra distinzione tra sostenitori della modernizzazione e seguaci del modello economia-mondo è relativa al concetto di Stato-nazione. Economisti e storici si dividono tra chi considera gli sviluppi della globalizzazione indipendenti dalle frontiere dello Stato-nazione, sottolineando il carattere transnazionale degli interessi delle grandi *corporations* ormai coinvolte negli equilibri legislativi ed economici di molti paesi [Reich 1993], e chi sostiene che, al contrario, l'attuale globalizzazione, alla pari di quella di fine Ottocento, tende a confermare anziché mettere in discussione il valore degli stati nazionali: le imprese multinazionali, secondo quest'ultima visione, mantengono una salda identità nazionale, centrata sul luogo di residenza della casa-madre rispetto alla localizzazione delle filiali estere [Hirst e Thompson 1997]. È chiaro che una scelta risoluta a favore della prima posizione viene espressa dalla scuola storiografica legata alla categoria di economia-mondo, che presuppone l'esistenza di un centro economico e militare come motore dello sviluppo capitalistico globale e, nello stesso tempo, fattore attivo di unificazione del mercato mondiale: un approccio ribadito anche dagli economisti della *dependency school* che oggi ripropongono una visione neomarxista dei processi di delocalizza-



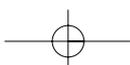
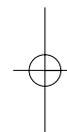


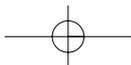
zione e terziarizzazione come nuova frontiera unitaria e complementare dei rapporti di sfruttamento e “scambio ineguale” tra gli stati.

### **8. World history e subaltern studies**

Le teorie più recenti sulla globalizzazione provengono dagli Stati Uniti e si rifanno al filone della cosiddetta *world history*, la storia mondiale. Si tratta di una disciplina fortemente avversata dalla destra conservatrice americana che l'accusa di screditare il tradizionale patriottismo nazionale americano e, più in generale, l'identità occidentale. Al contrario tale filone ha trovato terreno fertile, a partire soprattutto dagli anni Novanta, negli ambienti universitari e nelle scuole superiori degli Stati Uniti, proprio in ragione degli argomenti di stringente attualità da essa affrontati, come i grandi temi della pace e della guerra, le sorti dell'ambiente, il senso della democrazia moderna, lo studio dei fondamentalismi religiosi.

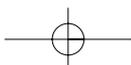
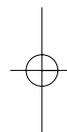
Accanto ad essa acquista un certo interesse la riflessione proposta dal filone dei cosiddetti *subaltern studies*, una corrente di pensiero che, a partire dagli anni Ottanta, soprattutto in India, si è occupata del passato coloniale di alcuni paesi e continenti nel tentativo di ridare autonomia e specificità allo sviluppo storico delle classi subalterne e di «decostruire» il condizionamento culturale esercitato dalla dominazione occidentale [Guha 1997]. Questo tipo di approccio considera il concetto di democrazia occidentale moderna inadeguato per la comprensione della storia di alcuni paesi orientali, ad esempio dell'India, per vari motivi: il retaggio e il peso di certe forme di idealizzazione religiosa della vita quotidiana che poco hanno a che vedere con la dimensione religiosa occidentale; la diversità del concetto di «fraternità» occidentale (figlio della Rivoluzione francese e visto come rapporto di uguaglianza e parità) rispetto a quello legato alla cultura hindu e inteso come una comune sottomissione filiale agli antenati e alla tradizione del proprio popolo [Chakrabarty 2000, 232]. Non si tratta, dunque, di esportare modelli di democrazia laica e democratica di stampo occidentale nei paesi orientali, ma di tradurre certe categorie in contesti molto diversi per cultura e tradizione. Con le nuove prospettive aperte dai cosiddetti paradigmi “eccezionalisti” applicati a paesi *late comers* (secondi arrivati alla soglia del processo di industrializzazione), che si contrappongono al rigido modello della modernizzazione, non sarebbe corretto non mettere in evidenza anche i ritardi, le anomalie, le contraddizioni e le rivoluzioni mancate. È indubbio che il punto di vista postcoloniale contribuisce a creare un concetto più complesso e meno monolitico di Occidente, una novità storiografica non priva di implicazioni significative sul piano più generale dell'attualità politica, per esempio nel tentativo di collaborazione, in contesti culturali e civili molto diversi da quelli occidentali, con certe élites modernizzatrici indigene (come è ad esempio avvenuto in Sudafrica con la transizione dal regime di *apartheid* all'attuale democrazia).





Questa prospettiva si scontra oggi con una realtà diametralmente opposta, ovvero l'esercizio unilaterale della forza economica e militare da parte dell'Occidente. Uno dei punti fermi dei teorici della modernizzazione è la diffusione su scala globale del modello occidentale di Stato-nazione verificatasi con il processo di decolonizzazione [Huntington 1995]. Tuttavia uno sguardo appena più attento mostra una realtà assai meno lineare, come rivela il tema del ruolo dello stato come redistributore delle risorse. Particolarmente significativo in tal senso è il caso dell'Africa. Il dibattito più recente sulle tendenze di fondo del continente nero ha messo in luce i destini ormai visibilmente separati dei suoi estremi meridionale e settentrionale da quello assai più drasticamente negativo dell'area centrale subsahariana, dove, tra l'altro, si trova l'epicentro dell'epidemia di Aids. Ma ha anche messo al centro della propria analisi la stessa struttura statale post-coloniale, che l'ex governatore della Banca centrale del Ghana definisce addirittura di «stati-vampiro», sottolineandone il ruolo distruttivo di drenaggio delle risorse secondo logiche clientelari e predatorie [Frimpong Ansah 1991]. Alcuni studiosi collegano questa degenerazione contemporanea degli stati post-coloniali a una continuità storica di lungo periodo con le formazioni tribali pre-coloniali, attribuendo la loro incapacità redistributiva delle risorse in direzione dello sviluppo e del benessere al loro perdurante asservimento alle fazioni etniche [Bayart 1989]. Altri studiosi invece enfatizzano la rottura introdotta dalla dominazione coloniale e quindi le pesanti responsabilità dei paesi sviluppati ed ex coloniali nella cooptazione di élites indigene che si prestano al mantenimento di rapporti economici ineguali seppure informali [Davidson 1992]. Molte delle guerre che attualmente insanguinano il continente africano (e che sono direttamente causa di buona parte della spoliatura delle risorse) vedono alle spalle dei «signori della guerra» locali l'ingerenza, sotterranea ma decisiva, di interessi privati occidentali che puntano alla gestione e allo sfruttamento delle risorse naturali presenti sul territorio. Per le mancanze e le deviazioni rispetto allo Stato-nazione di origine europea, quello africano post-coloniale è stato definito un «quasi stato» neo-patrimoniale modellato da un governo personale e autocratico che si legittima non sulla base dell'esercizio della sovranità popolare, bensì sull'esercizio della forza e sull'estrazione di risorse economiche (spesso comprensive degli aiuti internazionali), solo in minima parte provenienti dai normali canali fiscali [Jackson 1990]. Di qui una separazione abissale e crescente tra le élites politiche e il resto della società civile, vessata dai taglieggiamenti di una burocrazia pubblica largamente corrotta. L'analisi di alcune particolari situazioni acute di conflitto (Congo, Angola, Sierra Leone) ha messo in luce l'esistenza di circuiti politici formati da istituzioni, milizie pubbliche e private, signori della guerra locali, compagnie multinazionali, del tutto indipendenti da qualsiasi forma di legittimazione popolare dal basso esercitata sulla base di diritti civili e politici [Misser e Vallée 1997].

In modi meno eclatanti e spesso intersecati da linee di fratture religiose e





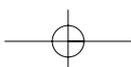
teologiche, anche buona parte degli stati arabi vive lo stesso tipo di contraddizioni. L'operazione indebita condotta dai sostenitori dello «scontro di civiltà» consiste nell'assumere i problemi politici relativi a natura e ruolo dello stato sotto un ombrello generico e onnicomprensivo di «civiltà» e poi di riprodurre il tradizionale approccio *realista* di storia delle relazioni internazionali, sostituendo però agli Stati-nazione i «blocchi di civiltà» [Huntington 1997]. La realtà è invece assai più articolata, complessa e soprattutto sfuggente a univoche e indifferenziate linee di frattura ideologiche.

La critica, proveniente da più parti, alle effettive capacità di attrazione e convergenza del modello di modernizzazione incarnato dall'Occidente, non sminuisce la sua preponderanza in termini di potere economico e militare esercitati su scala globale. È una realtà che, secondo gli studi culturali europei più avvertiti, viene da lontano: a partire dalle scoperte geografiche del XV secolo, esiste uno sguardo europeo sul mondo che non è reciproco e che mette un nome (America, Asia, ecc.) alle realtà esotiche da esso incontrate e sottomesse. La globalizzazione è quindi anche un processo di occidentalizzazione del mondo che in qualche misura impone alla periferia il passaggio da *Gemeinschaft* a *Gesellschaft* che il centro ha vissuto riflessivamente nel primo tempo della propria espansione, alla fine del XIX secolo [Spybey 1997, 36-37]. L'attuale fase storica induce dunque ad un ritorno di etnocentrismo, sia nelle visioni «integrate» di «*cocacolonization*» del mondo, sia in quelle «apocalittiche» che paventano la sottomissione del pianeta sotto l'egida degli Stati Uniti [Ritzer 1997; Latouche 1992].

La globalizzazione, insomma, impone un allargamento dei propri orizzonti alle scienze sociali nel loro complesso. E tuttavia questa estensione non appare immune da pericoli: da un lato, la risposta fondamentalista di orgoglio occidentale legata all'estremizzazione del paradigma della modernizzazione di natura religiosa più che ideologica; dall'altro, il ragionevole rifiuto di ogni ricerca di rigide leggi evolutive della storia può portare ad un eccesso di descrittivismo antropologico della «diversità» rispetto all'Occidente.

## 9. Comparazione, convergenza e *business history*

Le competenze della ricerca storiografica sembrano dunque chiamate in causa su un doppio terreno: quello *sincronico* del medio periodo contemporaneo (a partire dall'inversione del ciclo economico nel 1973) e quello *diacronico* del raffronto comparativo tra l'ultimo quarto di questo secolo e il periodo 1880-1914. Un raffronto, quest'ultimo, che potrebbe generare un certo allarmismo se è vero che le dinamiche globalizzanti messe in moto alla fine del secolo scorso (in modo particolare quelle legate all'espansione coloniale) risultarono, a lungo andare, incontrollabili e sfociarono nella prima guerra mondiale.



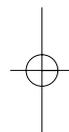


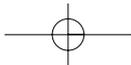
Le analogie tra le due fasi storiche appaiono immediatamente visibili: spostamenti di capitali e di forza lavoro, *boom* dei beni di consumo, finanziaria, convergenza economica tra Europa e Nord America, ideologie globalizzanti comunque fondate sull'esportazione del modello occidentale. Ma anche le diversità: processo di unificazione europea, liberalizzazione del commercio internazionale, presenza attiva di organizzazioni internazionali sia politiche sia economiche, i conflitti armati delle cosiddette "nuove guerre" non assimilabili alle conquiste coloniali.

L'esercizio della comparazione è essenziale nello studio della globalizzazione perché significa assumere e, nello stesso tempo, far interagire la "biodiversità" della *human community*: sottolineare le diversità attive dei comportamenti individuali e collettivi nei diversi contesti spazio-temporali e, nello stesso tempo, configurarle come potenziali alternative scartate o sconfitte dalla storia, restituendo piena autonomia e dignità alla soggettività umana, alle sue scelte e alle sue battaglie. Per esempio, nel caso della comparazione interna alla «ecumene eurasiatica», sono ben visibili risvolti nuovi soprattutto nel raffronto tra Europa e Cina: la rivoluzione industriale rimane il momento di cesura determinante della «grande divergenza», ma si tende a mettere in luce anche fattori diversi, come i limiti naturali delle economie del suolo e il vantaggio competitivo rappresentato in Inghilterra dalla disponibilità di carbone, la razionalità superiore dello Stato sociale cinese rispetto al feudalesimo europeo assieme al suo rifiuto di proteggere i ceti mercantili, il contributo decisivo fornito dal commercio di schiavi allo sviluppo occidentale [Bin Wong 1997; Pomeranz 2004]. L'esercizio della comparazione contribuisce così a tracciare nuove prospettive di ricerca anche nei confronti di una storia esploratissima come quella della rivoluzione industriale inglese. Si tratta, inoltre, di un esercizio comparativo a doppio senso di marcia, dall'Occidente all'Oriente e viceversa. Anche le culture dominanti (come quella coloniale britannica) comprendono aspetti relazionali che dipendono dall'incontro con il «diverso», che corrisponde a qualcosa di fluido, mutevole, instabile e dinamico, sulla base di un interscambio costante di identità e di appartenenze [Gilroy 1993].

Proprio questa dimensione di "spaesamento", di perdita dei confini, delle appartenenze e delle gerarchie tradizionali, popola gli incubi delle destre conservatrici, da un lato, e dei fondamentalismi, dall'altro, e, più in generale, di chiunque reagisca alla globalizzazione cercando il rifugio in "piccole patrie" nazionalistiche o in "grandi identità" religiose.

Può apparire molto interessante, inoltre, comparare in chiave storica le spese militari dei vari paesi in età diverse: secondo i dati dell'International Institute for Strategic Studies di Londra, nel 2000, le spese militari statunitensi ammontano a 283 miliardi di dollari, contro i quasi 57 della Russia, i 40 del Giappone e i quasi 39 della Cina (dopo l'11 settembre il bilancio statunitense è stato ulteriormente incrementato di altri 50 miliardi); nel 1900 le spese militari britanniche (che comprendevano la gestione di un





grande impero coloniale) erano pari a poco più di 100 milioni di sterline, contro i 24 milioni (al cambio dell'epoca) delle spese francesi e i 20 della Germania. Come si può vedere, sono proporzioni non molto lontane dalle attuali e questa simmetria tra la posizione e il ruolo di paese-leader esercitati da Gran Bretagna e Stati Uniti in epoche così lontane tra loro torna a confermare la tesi della continuità di un'economia-mondo capitalistica gravitante attorno a un centro sia economico-finanziario sia militare.

Ma si rivelano alcune importanti differenze. La prima è quella di una diversa stabilità del sistema monetario internazionale. Il Gold Standard di fine Ottocento, infatti, esprime una salda e indiscussa centralità della sterlina entro una rete di rapporti finanziari *disembedded*, cioè dipendenti unicamente dalla libera e insindacabile volontà delle autorità monetarie perché svincolati dalla dinamica degli equilibri politici e dei rapporti sociali [Eichengreen 1998, 12-3]. Il "non-regime" liberalizzato conseguente alla fine del sistema di Bretton Woods decretata da Nixon nel 1971, invece, non è riuscito ad evitare crisi finanziarie disastrose, a partire da quella thailandese del 1997, con ripercussioni a catena anche in paesi contrassegnati da consolidate basi produttive come l'Argentina. La globalizzazione svela così il "lato oscuro della forza" di interconnessione che la caratterizza: i movimenti di capitale facilitati e moltiplicati dalla finanza elettronica si collocano alla base di operazioni speculative che si prefiggono ritorni remunerativi a breve e non sono quindi funzionali a generare un meccanismo di sviluppo economico autosostenuto nei paesi di investimento. La velocità con cui i capitali si materializzano è la stessa con la quale, ai primi segnali di congiuntura critica, scompaiono per prendere altre strade nel mercato globale. Nella seconda metà degli anni Novanta una accentuata instabilità sembra accompagnare l'indiscussa leadership del dollaro nelle relazioni commerciali internazionali.

La seconda sostanziale differenza risiede nei diversi equilibri internazionali. In buona sostanza, la Gran Bretagna della fine del secolo scorso era l'unica potenza *globale*, capace di esprimere un'egemonia intercontinentale fondata su un impero coloniale praticamente senza rivali. Ma dai 40 stati del 1900 siamo passati ai 180 attuali; la sola Europa da 23 a 50, con 32 mila chilometri di frontiera in più rispetto ai 18 mila di inizio secolo. Con buona pace dei nuovi profeti di fine millennio e della loro «fine dello Stato», la globalizzazione economica si accompagna a una pronunciata frammentazione del sistema delle relazioni internazionali; la fuoruscita dalla guerra fredda moltiplica le aree integrate commerciali (come Nafta e Mercosur) ma anche le medie potenze regionali (come Iraq o Pakistan) interessate a politiche egemoniche ed espansive; identità locali più o meno inventate (ma quasi sempre fondate sull'individuazione di un "nemico" vicino e minaccioso) si sostituiscono alle identità ideologiche ed universalistiche proprie della contrapposizione tra democrazia e comunismo [Clark 2001]. Le contraddizioni entro cui si dibatte la "guerra totale" al terrorismo lanciata dalla Casa Bianca dopo l'11 settembre mettono in luce



questa inedita instabilità internazionale: un terrorismo globale, “ricco” e sganciato da una situazione locale (e quindi da rivendicazioni concrete e negoziabili), un'alleanza diplomatica priva di precedenti per ampiezza (dagli Stati Uniti alla Russia, alla Cina, al Pakistan), una gestione delle operazioni militari da parte americana assai più unilaterale anche rispetto alla guerra del Golfo e agli altri conflitti armati degli anni Novanta (dalla Somalia alla Bosnia) che hanno visto entrare in scena gli Stati Uniti.


**Gruppi commerciali internazionali**

Sono trattati che uniscono e regolano le economie di più paesi.

– Il Nafta (ovvero North American Free Trade Agreement) è un accordo nordamericano di libero scambio commerciale per l'eliminazione delle barriere tariffarie, che unisce Canada, Messico e Stati Uniti. È ispirato a due modelli, quello già esistente tra Canada e Stati Uniti (Fta), e quello dell'Unione Europea. Fu formalizzato nel 1992 dal presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, da quello messicano Carlos Salinas de Gortari e dal primo ministro canadese Brian Mulroney ed entrò in vigore nel gennaio 1994.

– Il Mercosur (ovvero Southern Common Market) unisce Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (dal 2006 anche il Venezuela) ed è una sorta di mercato comune del “Cono del Sud” (cioè dell'America meridionale). Fu firmato nel 1991, prevede l'abolizione dei dazi doganali tra gli stati membri e l'istituzione di una tariffa commerciale comune verso i paesi interlocutori. Sono associati a questo trattato anche la Bolivia, il Cile, la Colombia l'Ecuador e il Perù.

– Il Comesa (ovvero Common Market for Eastern and Southern Africa) unisce paesi come Angola, Burundi, Congo, Egitto, Etiopia, Kenya, Madagascar, Malawi, Mauritius, Rwanda, Sudan, Uganda, Zambia, Zimbabwe e altri.

**Nafta, Mercosur,  
Comesa**

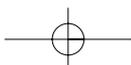
Rimane tuttavia il fatto che - a fronte di queste difficoltà di ordine strategico - l'egemonia statunitense (e occidentale) più marcata si riscontra oggi sul terreno della teoria e della pratica economica, segnate dal pensiero unico monetarista. L'approccio keynesiano, che pure era stato al centro dell'età dell'oro capitalistica tra il 1945 e il 1973, appare oggi incapace di rispondere all'offensiva neoliberistica, che influenza anche le politiche di “aggiustamento strutturale” predisposte dagli organismi internazionali per la lotta al sottosviluppo. Esiste una ragione precisa in grado di spiegare questo assordante silenzio. La terzizzazione delle economie avanzate priva oggi il pensiero keynesiano delle gambe materiali con le quali marciare: quelle della classe operaia. Nei paesi sviluppati tende cioè a scomparire un blocco di interessi, saldamente coalizzato dal movimento sindacale, che si è storicamente proposto come l'interlocutore essenziale di ogni politica economica e di ogni patto sociale improntato alle linee portanti del keynesismo. Al suo posto subentra una congerie di addetti al



terziario, dalla fisionomia estremamente composita (dalla *colf* filippina al *webmaster* informatico) e soprattutto non riconducibile a una esperienza comune e condivisa di rapporti di produzione e di sfruttamento. Il lavoro diventa più leggero e nello stesso tempo più diffuso e pervasivo. La riflessione sulle caratteristiche di questo nuovo modo di lavorare è ancora agli inizi e, seppure non manchi di spunti interessanti, appare ancora ben lontana dal formulare ipotesi ed elaborazioni capaci di ricostituire un orizzonte unitario di organizzazione e mobilitazione degli interessi [Reich 1993; Méda 1997; Thurow 1997].

Ciò non toglie che l'approccio monetarista vada oggi incontro anche a sonore sconfitte. Acquista importanza il dibattito che, nella sede della Banca mondiale, si viene sviluppando sulle contraddizioni delle politiche di «aggiustamento strutturale» (improntate a una ricetta universale di rigore deflattivo) e sull'incremento globale di ineguaglianza e povertà nel mondo [The World Bank 2000; Dollar e Kraay 2002; Lundberg e Squire 1999]. In effetti l'unico punto concreto a favore dell'approccio monetarista è quello, fin troppo sbandierato, dei tassi di sviluppo realizzati dai paesi est-asiatici di nuova industrializzazione (Corea del Sud, Cina e India in particolare) grazie alla liberalizzazione degli scambi commerciali. Tuttavia - al di là del brusco stop imposto dalla crisi finanziaria del 1997, con i suoi drammatici effetti sociali - si tratta non solo di un esempio assai limitato (che coinvolge appena il 2,5% della popolazione mondiale) per poter essere considerato automaticamente generalizzabile al resto dei paesi in via di sviluppo, ma anche di un esempio che tende a contraddire gli assunti liberistici di partenza. Gli osservatori infatti concordano sul ruolo indispensabile assunto nella fattispecie da un'autorità pubblica di nuovo tipo, comunemente definita *developmental state*, che accompagna la riduzione delle barriere doganali a una politica attiva nel campo del marketing di area e delle facilitazioni offerte agli investitori stranieri (ivi comprese le implicazioni perverse e speculative di cui la crisi del 1997 è stata conseguenza).

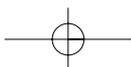
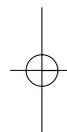
Di fatto, come rilevano gli analisti più attenti all'analisi storica di lungo periodo, gli anni Ottanta del Novecento segnano uno spartiacque che inverte un lungo ciclo di riduzione o quanto meno contenimento dell'ineguaglianza globale del mondo (apertosi nel 1945) e segna una nuova tendenza all'incremento delle distanze economiche, sia tra le nazioni sia all'interno di esse. L'esempio di "capitalismo senza democrazia" concretizzato dalla Cina è, a questo proposito illuminante. Nonostante sia diminuita sensibilmente (dal 33% del 1978 al 6% del 1997) la fascia di popolazione che vive sotto la soglia di povertà (stabilita a un quarto del reddito medio pro capite), la quota di reddito detenuta dal quinto più ricco della popolazione è pari a quasi otto volte quella detenuta dal quinto più povero: un rapporto di ineguaglianza che è assai vicino a quello degli Stati Uniti (8,9%). D'altra parte paesi come l'Italia che vantano un basso quoziente di ineguaglianza (4,2%) hanno però una presenza percentuale di povertà

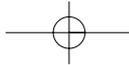




assai più ampia (12,8% nel 1998). La rete di protezioni offerta dal *welfare state* di paesi comunisti o post-comunisti (si pensi alla paventata emigrazione massiccia dall'est europeo dopo il 1989 mai realmente verificatasi in quelle dimensioni) agisce nel senso di livellare verso il basso la stratificazione sociale, delimitando le sacche di vera e propria povertà. Nel contempo la penetrazione esogena dell'economia-mondo capitalistica avviene a macchie di leopardo (tipico il caso delle "zone speciali" *duty free* offerte dal governo cinese agli investitori stranieri) creando pochi ricchissimi indigeni, che aprono verso l'alto la forbice dell'ineguaglianza.

Un altro importante problema da porre è quello relativo alla convergenza capitalistica. Il periodo 1880-1914 è stato indagato da analisi macroeconomiche interessate a dimostrare l'esistenza o meno di una tendenza prevalente alla convergenza delle economie nazionali capitalistiche [O'Rourke e Williamson 1999]. Le prime acquisizioni di queste ricerche tendono a collegare la globalizzazione 1880-1914 al ribasso dei costi di trasporto e alla relativa velocizzazione delle operazioni bancarie determinata dalle comunicazioni telegrafiche transoceaniche. L'incremento del commercio mondiale avviene essenzialmente attorno al mercato delle materie prime, oggetto prevalente degli scambi e degli investimenti esteri (condotti sotto la forma prevalente delle obbligazioni a lungo termine). Nonostante il protezionismo largamente diffuso, il ciclo economico aperto nel 1880 determina una convergenza relativa delle economie europee e nordamericane (in materia di livelli occupazionali, prezzi e salari reali) che si chiude nel 1914 e si riapre solo dopo il 1945. La finanziarizzazione dell'economia è garantita da un sistema monetario internazionale (il Gold Standard) indipendente dalle politiche economiche e sociali degli stati nazionali. Come sempre, la comparazione mette in luce e carica di significato le differenze. La fase attuale di incremento del commercio mondiale (traffico di import/export in proporzione al Pil) avviene all'insegna di una liberalizzazione delle tariffe doganali che contrasta fortemente con le politiche protezioniste largamente diffuse dopo il 1880. Questa liberalizzazione del commercio vanifica la politica protezionistica di sostituzione delle importazioni variamente adottata dai paesi in via di sviluppo nella prima fase della decolonizzazione. Tra le due globalizzazioni il gap tra nord e sud del mondo si allarga irreversibilmente. Gli scambi internazionali si concentrano su manufatti e servizi (anziché materie prime) e coinvolgono anche settori "esotici" significativi (le nuove economie industrializzate dell'Asia orientale e sudorientale). Gli investimenti esteri sono a breve termine e sempre più spesso legati a forme non azionarie di cooperazione (*joint venture*). Non esiste un sistema monetario forte e condiviso come il Gold Standard [O'Brien P. 1996, 1299-1365; Bairoch 1999; Oppenheimer 1999, 3-17]. A differenza dell'approccio legato alla categoria di economia-mondo, questo filone di studi si svolge a stretto contatto con i nodi teorici delle teorie economiche classiche: in particolare la curva di Kuznets (lo sviluppo prima accresce le ineguaglianze poi le riassorbe) e il paradigma Heck-





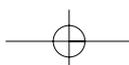
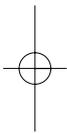
scher-Ohlin (il differenziale di crescita è dato dallo scambio ineguale tra prodotti ad alto contenuto tecnologico e prodotti ad alta intensità di lavoro). In modo più o meno esplicito, l'obiettivo di fondo di queste ricerche - esattamente antitetico alla *dependency school* e alla scuola dell'economia-mondo - è la dimostrazione dell'esistenza o meno di una tendenza alla convergenza tra le diverse economie nazionali. Negli anni Ottanta l'ascesa del capitalismo giapponese è sembrata incarnare un modello di convergenza fondato su vie diverse (una particolare attenzione alla qualità sociale) dal modello anglosassone [Albert 1993; Berger e Dore 1998; Dore 2001].

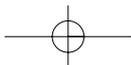
Esiste dunque un filone di studi storico-economici secondo i quali la convergenza rappresenta una sorta di legge immanente allo sviluppo del mercato capitalistico mondiale e quindi la globalizzazione odierna non rappresenta una novità qualitativa nella storia umana. In particolare il periodo 1880-1914 presenta variabili economiche (movimenti transfrontalieri di merci, capitali, persone) equivalenti per quantità a quelle del periodo 1973-2000, almeno per quello che riguarda l'area atlantica del pianeta. Tuttavia proprio gli studiosi che sottolineano la non-novità della globalizzazione attuale, argomentano anche la conferma - anziché la messa in discussione - del valore degli stati nazionali: le imprese multinazionali di oggi e di ieri mantengono una salda identità nazionale, centrata sul luogo di residenza della casa-madre rispetto alla localizzazione delle filiali estere. Il nesso organico con le politiche di potenza e di conquista coloniale della nazione d'appartenenza sopravanza per importanza (e anzi determina) le scelte di localizzazione degli investimenti esteri privati. Non sono le multinazionali a comandare la globalizzazione, ma gli stati nazionali.

Molti addentellati con questo ordine di problemi si trovano anche nel dibattito della storia d'impresa (*business history*): in particolare con quello attinente al passaggio dal modello di multinazionale degli anni Sessanta (casa madre con filiali estere subordinate) al modello successivo di impresa transnazionale a rete (filiali autonome con conoscenza-capacità di penetrazione nei mercati locali) che presenta implicazioni determinanti per l'interpretazione complessiva della globalizzazione e del fenomeno capitalistico e di cui esistono rassegne esaurienti [Grandinetti e Rullani 1996; Majocchi 1997; Calvelli 1998].

Alcuni studi appartenenti a questo settore sottolineano il ruolo delle nuove tecnologie ICT (*Information and Communication Technology*): un problema che investe direttamente la riflessione storica sia comparativa (raffronto tra capacità diffusiva ed effetti moltiplicanti delle innovazioni della prima e seconda rivoluzione industriale) sia evolutiva diacronica - si può parlare della rivoluzione informatica come di una terza rivoluzione industriale? [Mokyr 1996, 271-369].

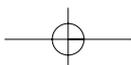
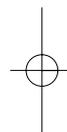
È interessante notare come negli anni Sessanta e Settanta del Novecento il dibattito delle scienze economiche appaia più legato, anziché al termine globalizzazione, a quello di "internazionalizzazione": parola che soprat-

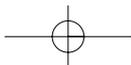




tutto nel campo della teoria d'impresa indica lo svolgimento di attività all'estero non più soltanto attraverso la tradizionale forma commerciale delle esportazioni ma anche attraverso la nuova forma produttiva degli investimenti diretti. Questa elaborazione [Vernon 1971; Dunning 1974; Hymer 1974] costituisce il presupposto per uno studio più ravvicinato delle imprese multinazionali e delle loro modalità d'azione, che negli anni successivi trova modo di svilupparsi soprattutto sul versante delle motivazioni strategiche della internazionalizzazione. Interi filoni di analisi – come quelli centrati sui costi di transazione e sulla internalizzazione – cercano per vie diverse di ricondurre il fenomeno degli investimenti produttivi esteri a scelte razionali di minimizzazione dei rischi e delle imperfezioni dei mercati stranieri.

Per sua stessa natura, questo approccio centrato sui rapporti tra impresa e mercato tende a lasciare sullo sfondo la questione dei rapporti tra l'evoluzione internazionale delle imprese e la forma dello Stato-nazione. Le strategie delle imprese multinazionali sono considerate alla stregua di strategie "multidomestiche": protese e funzionali, in altre parole, al controllo di mercati locali e dei loro vincoli extraeconomici di natura culturale, giuridica, istituzionale. Il legame organizzativo tra casa madre e filiali estere viene utilizzato come indicatore di diverse tipologie di impresa: quella "etnocentrica" (fondata sulla replicazione della formula originaria nei paesi attraverso l'esportazione del proprio quadro manageriale di vertice), quella "policentrica" (fondata su un grado di maggiore autonomia delle consociate estere) e quella "geocentrica" (fondata su rapporti paritetici tali da rendere l'impresa non identificabile con un luogo nazionale). Meramente teorica all'epoca in cui viene formulata, questa classificazione torna prepotentemente d'attualità quando, negli anni Settanta, le ricerche di teoria dell'impresa di Vernon si intrecciano con gli studi di *business history* coordinati da Alfred Chandler. In particolare, il passaggio da una struttura funzionale a una struttura divisionale delle grandi imprese viene posto in relazione con i crescenti margini di autonomia concessi alle filiali estere, in termini di diversificazione produttiva, commerciale, comunicativa [Stopford e Wells 1972; Rullani 1973]. Tale modello organizzativo, fin allora quasi esclusivamente applicato alla situazione statunitense, incontra alla fine degli anni Settanta un nuovo campo di sperimentazione con l'emergere delle multinazionali giapponesi: sia di quelle maggiori che attraverso gli investimenti esteri puntano ad aggirare regimi protezionistici stranieri (e quelli statunitensi, in particolare), sia di quelle minori che vanno alla ricerca di forza lavoro a basso costo nell'area asiatica orientale e meridionale [Ozawa 1979]. È a partire da questa stagione di studi che il termine "globale" comincia ad affacciarsi nel dibattito delle scienze economiche sotto una veste duplice e per molti versi antitetica. Da una parte, la configurazione globale dell'impresa multinazionale viene enfatizzata sotto il profilo della sua autonomia e omogeneità interna collegata alla sua capacità di conseguire vantaggi attraverso l'innovazione tecnologica e la sua universale





applicazione in contesti differenti, fino alla realizzazione di prodotti globali per consumatori globali del tutto indipendenti e indifferenti rispetto alle frontiere degli stati nazionali. D'altra parte, l'approccio legato alla categoria di «catena del valore» sottolinea invece il ruolo attivo dei contesti locali e la conseguente necessità per le imprese multinazionali di una loro «immersione» - *embeddedness* [Polanyi 1974; Granovetter 1991, 49-80], nel bagaglio specifico di competenze e relazioni richiesto dalle diverse aree geografiche di penetrazione. Si apre così uno spazio di feconda interazione con le analisi di modelli di industrializzazione centrati sull'esistenza di distretti composti da piccole e medie unità locali, contraddistinti da un forte e storico livello di condivisione di *know how* produttivi.

Un altro cantiere di ricerca aperto concerne le trasformazioni del lavoro: un tema che ancora una volta richiama il doppio livello della comparazione con la fine del secolo precedente e dell'evoluzione contemporanea di medio periodo. Una mappa approssimativa potrebbe comprendere: la parabola (sia secolare sia trentennale) del *welfare state*, le dinamiche occupazionali (più o meno connesse ai flussi immigratori, alla concorrenza dei prodotti stranieri ad alta intensità di lavoro a basso costo, alle innovazioni tecnologiche), i cambiamenti nella forza lavoro in quantità (proporzione di lavoratori laureati) e in qualità (quali differenze storiche presentano le odierne culture ed etiche del lavoro), il grado di dispersione salariale e le dinamiche (crescenti o calanti) delle ineguaglianze sociali, i livelli di sindacalizzazione, i rapporti di potere all'interno delle imprese [Reich 1993; Méda 1997; Thurow 1997].

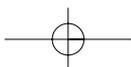
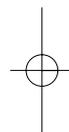
## 10. La questione africana

Una ulteriore prospettiva di studio riguarda il continente africano come osservatorio cruciale della globalizzazione, intendendo per Africa quella subsahariana (ed escludendo quegli stati che si affacciano sul Mediterraneo, con caratteristiche molto diverse). La stessa regione subsahariana comprende circa cinquanta stati e ben settecento milioni di abitanti, con culture, tradizioni, usi e costumi diversi. Per esempio le percentuali così diverse di poveri nei paesi dell'Africa subsahariana odierna (si passa dal 70% della Nigeria al 25% della Mauritania, al 10% della Costa d'Avorio di poveri che vivono con meno di un dollaro al giorno) corrispondono anche a un vero e proprio mosaico storico di definizioni del "povero" nei diversi idiomi di quelle terre e delle diverse tradizioni di assistenza e soccorso che ne sono conseguite nel corso del tempo [Iliffe 1987]. Ma presenta, tuttavia, per il nostro approccio storiografico, una serie di problemi e dinamiche comuni, in particolare riguardo alle analogie e diversità dei modi di esercizio del dominio coloniale da parte delle diverse potenze (non solo europee) insieme alle vie diverse percorse dal processo di decolonizzazione. Dal punto di vista della storia delle idee la riflessione sul continente afri-



cano (ma in parte anche sull'Asia e sull'America latina) si è andata caratterizzando di esempi variamente classificabili entro precise casistiche e semplificazioni di varia natura, con una generale tendenza ad assimilare le diverse realtà del mondo africano a una sorta di *genius loci* dell'arretratezza: anacronistiche resistenze destinate prima o poi ad essere spazzate via dal progresso economico e civile. In un classico studio sull'Africa pre-coloniale si definiva il "continente nero" il luogo esemplificativo di tipo di distorsione e arretratezza umana. Per la verità, l'immagine dell'Africa che si era venuta a formare in Europa serviva, in larga misura, a soddisfare i bisogni degli europei, talvolta materiali ma più spesso di ordine culturale [Curtin 1964]. Era dunque proprio il secolo XIX, aperto dalla rivoluzione industriale e chiuso dal colonialismo, a rappresentare un momento cruciale e decisivo nel costruire stereotipi di larga diffusione e perdurante radicamento su una presunta "indole" dei popoli in via di sviluppo. Sarà bene ricordare che il diffuso atteggiamento di disprezzo degli europei per gli africani nacque dalla tratta atlantica degli schiavi dopo il 1650 circa e, in seguito, dalle culture del capitalismo europeo: prima di allora e fino a metà del XVII secolo non esisteva e divenne comunemente accettato solo nel Settecento [Davidson 1994, 43]. Il rischio maggiore di un certo approccio, fortemente presente anche nelle ricerche etnografiche, può essere quello di applicare all'Africa quella visione, espressa da Hegel, di uno spirito «non sviluppato» [Hegel 2003, 80], «il paese dell'oro, dell'infanzia», ancora avvolto nelle condizioni naturali, come rilegato al di qua della storia cosciente di sé [Calchi Novati e Valsecchi 2005, 29].

Dal punto di vista più marcatamente politico-sociale sull'Africa si fronteggiano tesi storiografiche opposte che, da un lato, tendono a sottolineare le perduranti responsabilità del colonialismo occidentale nella divisione tribale e nella corruzione delle élites indigene [Davidson 1992], dall'altro chiamano in causa le responsabilità degli «stati-vampiro» creati dalla decolonizzazione nell'impoverimento delle rispettive società civili [Bayart 1989; Frimpong Ansah 1991]. Le entità politiche precoloniali differivano profondamente dallo Stato moderno, e quest'ultimo fu, di fatto, esportato nel continente africano dal colonialismo europeo. Gli stati coloniali stessi furono caratterizzati da strutture "leggere": al di là dell'oppressione perpetrata sulle popolazioni locali, solo in pochi casi vennero costruiti apparati governativi complessi capaci di penetrare in profondità nei territori assoggettati, mentre i metodi di organizzazione del territorio messi in atto dagli europei contribuirono fortemente ad accentuare le divisioni tra le comunità etniche, quando non addirittura a crearle *ex novo*. I confini tra questi paesi africani assoggettati rappresentano fondamentalmente eredità lasciate dal colonialismo europeo che, oltre a trasmettere alcune prassi divenute poi comuni a molte popolazioni africane (concentrazione e personalizzazione del potere politico, diffusione del clientelismo e della corruzione, instabilità economica e forte connotazione etnica), finiscono per divenire causa di continui conflitti armati. Il proliferare di attacchi alle





autorità e i conflitti civili ed etnici sono dovuti soprattutto alla debolezza strutturale delle istituzioni locali, ma anche alle ingiustizie e alle discriminazioni diffuse che spingono gruppi di ribelli ad impugnare le armi.

Negli anni Novanta, in seguito alla cosiddetta transizione dai regimi autoritari alle riforme democratiche, la maggioranza dei paesi africani ha adottato sistemi multipartitici, anche se, per la verità, spesso questi mutamenti si sono rivelati una facciata dietro la quale si sono riprodotte le stesse pratiche dittatoriali e repressive dei decenni precedenti [Carbone 2005]. Va comunque valutato il processo di democratizzazione per il suo indubbio valore potenziale, riconoscendone la portata: gran parte degli stati africani offre oggi, di gran lunga, maggiori libertà politiche che in passato (anche la riduzione della riuscita dei colpi di stato in Africa indica una relativa legittimità acquisita dalle istituzioni dei nuovi paesi).

È interessante notare come sia possibile rileggere la storia più recente dell'approccio economico e sociologico al problema Africa in controtuce ai paradigmi dominanti delle politiche economiche occidentali. In una sequenza sommaria si potrebbero elencare la fiducia negli stadi di industrializzazione degli anni Sessanta, la critica dello scambio ineguale negli anni Settanta, l'approccio microantropologico alle comunità rurali (come chiave per uno sviluppo diverso e sostenibile) negli anni Ottanta, la liberalizzazione commerciale imposta dagli organismi internazionali (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale) sulla scorta dell'esempio positivo fornito dalle nuove economie del Sudest asiatico negli anni Novanta [Scidà 1990; Castells 1998].

## 11. Le migrazioni internazionali di ieri e di oggi

I movimenti internazionali di popolazione rappresentano il «fattore umano» della globalizzazione [Gozzini 2005]. Si tratta di un fenomeno che negli ultimi quaranta anni ha conosciuto un incremento significativo (che rimane comunque inferiore a quello conosciuto nello stesso lasso di tempo dal commercio mondiale e dai movimenti internazionali di capitali, aumentati in media, tra 1986 e 2000, del 31% ogni anno): lo stock di popolazione nata in una nazione diversa da quella di residenza - 120 milioni di persone nel 1990 - registra un tasso annuo di incremento in costante aumento a partire dagli anni Sessanta (dall'1,2% al 2,6%) fino a superare i ritmi dell'incremento demografico totale, compresi tra il 2,04% del 1965-1970 e l'1,35% del 1995-2000 [International Organization for Migration 2000, 3]. Nonostante ciò, parallelamente al crescente processo di integrazione dell'economia mondiale, si è sviluppato un processo inverso di arresto della cosiddetta mondializzazione «umana», che ha posto crescenti ostacoli alla circolazione delle persone e che si è tradotto in flussi migratori proporzionalmente più ridotti rispetto al passato e resi difficili da ostacoli sempre maggiori [Livi Bacci e Errera 2001, 46].

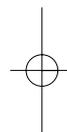


Nel 2000, per esempio, lo stock mondiale di migranti - al netto dei mutamenti di frontiera dovuti alla scomparsa dell'Unione Sovietica - è risultato di poco inferiore ai 150 milioni: il che significa un rallentamento del ritmo di crescita rispetto al quinquennio 1985-90 (dal 2,6% al 2,2%) e un'incidenza complessiva sulla popolazione mondiale (2,4%) sostanzialmente simile a quella del 1990 e del 1965 (2,3%). Dal 1996, però, le proiezioni delle Nazioni Unite sono state costantemente riviste verso l'alto: l'ipotesi di un lento declino del movimento migratorio mondiale, dopo questo picco in concomitanza della fine del millennio, viene progressivamente sostituita dalla previsione di una stabile persistenza dei flussi migratori (nell'ultimo trentennio, in particolare, dal Messico agli Stati Uniti, verso l'Europa attraverso il Mediterraneo, tra Asia e Golfo Persico, tra le sponde dell'Oceano Pacifico) almeno fino al 2050, su livelli di poco inferiori a quelli del periodo 1995-2000. La stabilità dei dati percentuali della popolazione straniera sembra contraddire (almeno dal particolare punto di vista delle migrazioni internazionali) l'idea di una doppia ondata del processo di globalizzazione con spartiacque nel 1980 [Collier e Dollar 2003]. Questo mutamento relativamente recente ha un punto di riferimento e di raffronto nella «grande migrazione» storica del XIX secolo, in direzione del continente americano, proveniente dai paesi europei (circa 60 milioni di migranti nell'arco di tempo secolare 1815-1914, otto decimi dei quali partiti dopo il 1880), a cui si aggiungevano le correnti migratorie dalla Russia alla Siberia e all'Asia centrale (stimata in 10 milioni di persone), dalla Cina e dal Giappone all'Asia meridionale e orientale (rispettivamente 12 e 6 milioni), dall'India al Sudest asiatico e all'Africa meridionale e orientale (1,5-5 milioni) [Glazier 1996, 63; Segal 1993, 16; Latham 1986, 11-29].

In ogni caso, oggi come ieri, i paesi più poveri restano esclusi dai circuiti delle migrazioni internazionali e anzi costretti a movimenti di popolazione a corto raggio - soprattutto in Africa centrale - provocati da drammatiche emergenze straordinarie come guerre civili e carestie anziché da "normali" fattori economici di richiamo verso situazioni occupazionali e salariali migliori.

Più in generale, le migrazioni atlantiche del XIX secolo provocarono un vero e proprio terremoto demografico. Nel continente americano la popolazione attiva crebbe di un terzo, mentre in quello europeo calò di un ottavo (si pensi che il fattore immigrazione determinò più della metà dell'incremento demografico dell'Argentina). Tra 1881 e 1911 in un classico paese *sending* come l'Italia il tasso di dipendenza che calcola la proporzione tra popolazione inattiva (le età sotto i 15 anni e sopra i 64) e popolazione attiva passò dal 55% al 78%. Nello stesso arco di tempo il tasso di dipendenza di un classico paese d'arrivo come gli Stati Uniti mostrò un andamento quasi esattamente speculare (calando dal 71% al 57%) in buona misura attribuibile agli arrivi di immigrati.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, oggi il tasso di dipendenza è in discesa in tutti i paesi in via di sviluppo, anche in quelli caratterizzati da forti



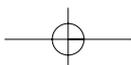
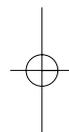


tassi di emigrazione. Il Messico, ad esempio, che ha uno dei tassi migratori più alti (3,3 migranti ogni mille abitanti tra 1995 e 2000) non riesce tuttavia ad invertire la tendenza a un calo costante del tasso di dipendenza (dal 74% del 1990 al 63% del 1998). Ciò significa che in questi paesi l'aumento della povertà della popolazione attiva determinato dalle partenze dei migranti è sopravanzato da dinamiche demografiche naturali. Viceversa, nei paesi dell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e per lo Sviluppo Economico), il tasso di dipendenza è stabile almeno dalla metà degli anni Ottanta: il calo costante della quota dei minori e l'incremento continuo degli anziani vengono compensati dagli arrivi di immigrati, che assumono un forte peso sulla piramide delle classi di età delle popolazioni che li accolgono.

Indagini econometriche condotte sulla grande migrazione storica documentano il contributo determinante a una convergenza di prezzi e salari tra i paesi delle due sponde dell'Atlantico [O'Rourke e Williamson 1999]. Esemplificando un modello teorico formalizzato negli anni Trenta del Novecento da Heckscher e Ohlin (economisti che vivevano in uno dei maggiori paesi emigratori come la Svezia) l'emigrazione di massa alleggerisce la pressione demografica sul mercato del lavoro dei paesi di partenza e provoca un rialzo dei salari reali; al contrario di quanto avviene nei paesi di destinazione dove l'arrivo della popolazione migrante provoca la congestione del mercato del lavoro e il ribasso dei salari. Le migrazioni internazionali tendono così ad equalizzare i fattori produttivi (terra, lavoro, capitale) ma condizione affinché ciò avvenga è la stessa qualificazione e il trasferimento reciproco tra lavoratori immigrati e lavoratori nativi.

Dunque, alla luce di queste teorizzazioni, si può affermare che, tra 1870 e 1910, assai più dei movimenti internazionali di merci e capitali e della diffusione delle innovazioni tecnologiche, fu la grande migrazione che esercitò un peso determinante (stimabile attorno al 60% del totale) nel ridurre le differenze tra i salari reali dell'Italia rispetto all'Argentina (-45%) e rispetto agli Stati Uniti (-102%): nell'ipotesi controfattuale di O'Rourke e Williamson senza le migrazioni internazionali tali differenze sarebbero aumentate in misura considerevole (rispettivamente +75% e +32%).

Tuttavia, oggi la partenza dei migranti non determina un alleggerimento del mercato del lavoro nei paesi d'origine paragonabile a quello di cento anni fa. Tra 1995 e 2001 tutti i maggiori paesi emigratori (Cina, Indonesia, Filippine) registrano tassi di disoccupazione stabili o in crescita, con l'unica eccezione del Messico dove invece si verifica l'aumento dell'emigrazione e quello degli occupati nelle *maquiladoras*, gli impianti di assemblaggio industriale esentasse posti alla frontiera con gli Usa, che tra 1995 e 2000 sono passati da 470 mila a più di un milione. Inoltre, l'ingresso dei paesi in via di sviluppo nei circuiti migratori globali abbassa il livello di preparazione della forza lavoro migrante: tra 1970 e 1990 il reddito medio pro capite dei paesi di partenza degli immigrati negli Stati Uniti è calato di un terzo. I lavoratori immigrati si trovano così a competere direttamente





con i lavoratori nativi meno qualificati. Tuttavia, a differenza di quanto accadeva cento anni fa, oggi gli immigrati negli Stati Uniti vantano un livello di scolarizzazione assai più alto della media dei loro paesi.

Un altro importante fenomeno legato ai processi di migrazione internazionale è, soprattutto dall'inizio degli anni Novanta, il cosiddetto *brain drain*, ovvero la "fuga dei cervelli" (si tratta di immigrati che hanno un livello di scolarizzazione in costante crescita, con una quota di laureati, 28%, non lontana da quella dei nativi). La partenza dall'Africa subsahariana, così come dall'India, di circa un terzo della forza lavoro qualificata. Stime recenti lo valutano, nel caso dell'India, in 2 miliardi di dollari annui, pari allo 0,1% del Pil [Appleyard 1989b, 19-36; Massey 1998, 236-7]. Legata a questo processo, nel quadro della grande migrazione storica, era stata coniata l'immagine dei *birds of passage*, ovvero gli «uccelli di passo», per definire la condizione precaria e lo stato di continua incertezza dei lavoratori immigrati [Piore 1979]. Nonostante l'aumento della scolarizzazione e della specializzazione professionale da parte dei nuovi immigrati, la differenza tra le retribuzioni tra i lavoratori dei paesi di partenza e quelli dei paesi d'arrivo.

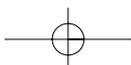
Almeno per il momento sembra dunque che le migrazioni internazionali odierne non siano in grado di innescare processi di convergenza simili a quelli verificatisi tra Vecchio e Nuovo Mondo alla fine del XIX secolo.

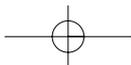
Un dato, invece, appare comune alla vecchia e nuova emigrazione: si tratta dello stretto rapporto, con flussi di persone, informazioni e denaro a doppio senso di marcia, che si viene a creare tra luogo di partenza e luogo di arrivo dei migranti. La coesione *locale* del villaggio d'origine rafforza la



### Gli "uccelli di passo"

Un importante capitolo della grande migrazione storica è rappresentato dai cosiddetti *birds of passage*, «uccelli di passo», ricordati da Bailey in un articolo pubblicato sull'«American Journal of Sociology», in riferimento a immigrati che si adattavano a occupazioni chiamate «3-D» (*dirty, dangerous, difficult*). Agli inizi del secolo si trattava soprattutto di migranti di origine rurale, protagonisti della "nuova immigrazione" negli Usa (in particolare austriaci, russi, polacchi, italiani), mentre nei movimenti internazionali più recenti sono spesso gestiti dalla criminalità organizzata. Ma non ci sono solo immigrati che hanno un basso livello di istruzione, destinati a lavori umili e sottopagati: esiste anche una categoria di lavoratori immigrati qualificati, in particolare in professioni informatiche e medico-scientifiche. Basti pensare che più di un terzo dei laureati dei paesi africani risiede all'estero, che moltissimi scienziati indiani sono perfettamente integrati nei più grandi centri di ricerca inglesi e americani, che un alto numero di docenti dell'America latina si sono spostati a lavorare, con buone prospettive di integrazione, in Europa.





coesione della comunità di immigrati, mostrando una grande capacità di tenuta su scala *globale*. Anche oggi, per quanto riguarda la scelta della meta, la variabile più importante nell'influenzare il comportamento dei migranti è la presenza nella terra di destinazione di un insediamento conosciuto o affine di altri migranti [Stalker 2003].

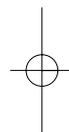
## 12. *Melting pot, salad bowl* e nuovi migranti

Nel dibattito degli studiosi concetti come “diaspora” e “transnazionale” cercano di superare la tradizionale opposizione tra le due correnti dell'assimilazionismo e del multiculturalismo. La prima mette in evidenza il cosiddetto *melting pot*, ovvero la “pentola di fusione”, secondo cui l'arrivo da parte del migrante nella nuova terra delle opportunità cancella le sue identità originarie: è il caso notissimo d'inizio secolo per cui gli italiani giunti in America si trasformano, senza possibilità di ritorno, in cittadini statunitensi [Handlin 1951]; la seconda richiama, invece, soprattutto a partire dagli anni Settanta, alla sfida di un radicalismo pluralista, teso ad affermare il recupero di autonome radici e la separatezza delle identità di soggetti, gruppi e collettività diverse. Si tratta dell'immagine del cosiddetto *salad bowl*, ovvero “insalata”, che tende a tutelare le diversità individuali e di gruppi culturali dall'azione omogeneizzante dello Stato e del mercato, a salvaguardare i diritti umani fondamentali, che comprendono anche il diritto a conservare la propria identità etnica (parlare la propria lingua, portare il velo, ecc.) altrimenti minacciata da un lealismo costituzionale comune fondato sulla prevalenza di una identità sulle altre [Bodnar 1985].

A differenza delle due precedenti correnti culturali, la più moderna sociologia delle migrazioni cerca di sottolineare come le «identità transnazionali» degli immigrati, nelle loro relazioni di «diaspora» tra madrepatria e nazione di accoglienza, possano anticipare un futuro comune, entro il quale l'appartenenza nazionale sarà sempre meno esclusiva, a tutto vantaggio di una molteplicità di appartenenze e di identità a livello sia locale sia internazionale. Nascono così nuove visioni della cittadinanza e della democrazia «post-nazionali», fondate cioè sulla distinzione tra le nazioni e gli stati, sulla condivisione di procedure di tolleranza, fiducia, partecipazione alla politica e su valori democratici quali la libertà degli individui, la parità tra i sessi, uguali opportunità [Hollinger 1995; Castles e Davidson 2000].

È interessante notare come negli Stati Uniti d'inizio Novecento così come nell'Europa dell'ultimo decennio, le ondate di xenofobia coincidano non tanto con l'aumento dell'afflusso degli immigrati quanto con la congiuntura negativa e con l'insicurezza dell'economia internazionale. In ogni caso i nuovi immigrati sembrano incontrare più ostacoli sulla via dell'integrazione sociale nei paesi d'arrivo rispetto ai loro antenati.

Un altro aspetto appare caratterizzare la nuova migrazione. Se un tempo i migranti europei in Nord America, in America latina, in Australia, erano pre-





valentemente di sesso maschile, con proporzioni che prevalevano sul sesso femminile, a seconda dei gruppi etnici, da due terzi a tre quarti dell'intero flusso migratorio (la supremazia maschile era ancora più alta tra gli asiatici), il dato che emerge con maggiore forza dalle ricerche sui flussi migratori odierni è invece quello di una crescente femminilizzazione, a partire soprattutto dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo. Sullo stock mondiale di immigrati le donne occupano oggi una quota vicina alla metà del totale: circa 20 milioni in Asia, 12 in Nord America, 12 in Europa e 7 in Africa. Come in passato, però, la presenza di donne nelle migrazioni si rivela fattore importante di integrazione sociale. Oggi, anche tra i migranti di origine asiatica (storicamente i più refrattari alla mobilità delle donne) la componente femminile è in crescita, ben oltre il 50%. Si tratta, come si può ben capire, di una novità di portata storica: l'ingresso nel circuito globale delle migrazioni sconvolge gli equilibri domestici, modificando in profondità ruoli e gerarchie familiari.

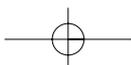
Il ruolo stabilizzante delle donne corrisponde così a un tratto di lungo periodo del fenomeno migratorio, così come un altro importante fattore della catena migratoria: le rimesse degli emigrati. I pochi dati che possediamo in proposito per la grande migrazione storica tratteggiano però un quadro molto articolato. In gran parte questi capitali in movimento da paesi d'arrivo a paesi d'origine non hanno mai innescato un circolo economico virtuoso di investimenti produttivi e di sviluppo industriale nella terra originaria degli emigranti. Le modalità d'impiego più diffuse in Italia e in Europa riguardavano biglietti di viaggio, l'acquisto di case e di terra, forme varie di consumo (carne, vestiti, arredamento). In Italia, Svezia, Ungheria, Polonia, il primo decennio del secolo vide un'espansione pronunciata della piccola proprietà contadina. Rimesse e rimpatri vi giocarono un ruolo particolare, configurando l'esperienza dei migranti come



### Le rimesse degli emigrati

Nel passato come oggi le rimesse degli emigrati hanno rappresentato una enorme fonte di ricchezza per i loro stati d'origine. Agli inizi del Novecento le rimesse degli emigranti italiani dagli Stati Uniti raggiungevano cifre molto rilevanti, pari a più di un terzo del valore delle esportazioni totali, dando un contributo determinante al riequilibrio della bilancia dei pagamenti dello stato italiano. Alla fine del secolo, i cosiddetti *migradollars*, ovvero le rimesse degli emigrati raggiungono, su scala mondiale, più di 60 miliardi di dollari, senza tenere in considerazione i flussi non ufficiali di denaro trasferiti attraverso canali diversi da quelli bancari e postali. Si tratta di una somma pari a circa un quarto del valore totale delle esportazioni mondiali complessive. Per quanto riguarda le rimesse dei paesi in via di sviluppo, si pensi che la cifra totale supera quella degli aiuti ufficiali forniti loro dai paesi industrializzati.

I "migradollars"





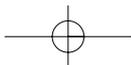
quella di *conservative adventurers* che - pur avendo in maggioranza sperimentato formazione e lavoro di tipo industriale nella nazione di approdo - una volta tornati in patria rinunciarono o furono impediti a dargli seguito e scelsero di rimanere fedeli al sogno atavico della terra.

In età recente le rimesse degli emigrati acquistano forme molto varie e soprattutto costituiscono un forte impatto economico, anche se sono pur sempre, come un tempo, destinate ai consumi anziché agli investimenti. I cosiddetti *migradollars* nel 2000 ammontano, su scala mondiale, a più di 60 miliardi di dollari (erano 32 nel 1989): ma la stima cresce a più di 100 miliardi di dollari se si considerano anche i flussi non ufficiali, trasferiti attraverso canali diversi da quelli bancari e postali [Nyberg-Sørensen, Van Hear e Engberg Pedersen 2002]. Si tratta di una quota pari a poco più di un quarto del valore totale delle esportazioni mondiali. Nell'ultimo decennio il volume globale delle rimesse è cresciuto a un ritmo medio annuo (+3,2%) superiore a quello delle persone migranti, superando una dimensione di scala planetaria che ormai supera di gran lunga quella degli aiuti ufficiali forniti dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo. Anzi, in molti casi (come soprattutto in Cina e in Corea del Sud) sono proprio le rimesse degli immigrati ad aver un contributo in maniera determinante alla crescita industriale ed economica di questi paesi.

### 13. Globalizzazione e povertà

L'individuazione del rapporto che intercorre tra povertà nel mondo, ineguaglianza tra popoli e i recenti processi di globalizzazione è oggetto di un forte dibattito tra politici, economisti, sociologi di tutto il mondo, collocati su posizioni spesso del tutto opposte. Sia chi è favorevole sia chi è contrario alla globalizzazione si appoggia su dati ben solidi. Chi sostiene le ragioni di una piena integrazione nel commercio mondiale come molla di sviluppo destinata a far diminuire le sacche di povertà ed emarginazione sociale dei paesi più disagiati, mette in evidenza la rinascita e la costante espansione dell'economia asiatica, trainata dal commercio estero, da quella giapponese nel secondo dopoguerra fino al cosiddetto "miracolo" (dovuto, secondo la Banca mondiale, sostanzialmente ai seguenti fattori: alti tassi di investimento, scolarizzazione, protezionismo e impulso alle esportazioni, rapporti corporativi tra stati autoritari ed élites economiche, burocrazia pubblica efficiente) messo in atto da Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia, Thailandia, Vietnam, e, più recentemente, da Cina e India.

In questi paesi i numeri relativi alla riduzione della povertà appaiono inconfutabili: tra il 1981 e il 2001 le persone che in questa zona del mondo vivono con meno di un dollaro al giorno calano, secondo alcuni [The World Bank 2004, 3], da un miliardo e 200 milioni (54% sul totale degli abitanti) a 700 milioni (23%); secondo altri, più limitatamente da 823

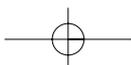
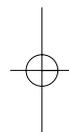


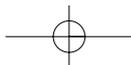
milioni a 815 [Food and agriculture organization 2004], con il solo dato in controtendenza dell'Africa, in cui il numero dei poveri cresce da 195 a 243 milioni, e dell'India [Datt e Ravallion 2002, 89-108]. Queste valutazioni sono state criticate relativamente alla eccessiva imprecisione di una soglia di povertà uguale da paese a paese [Pogge 2002].

D'altro canto c'è chi mette in evidenza l'aumento, in termini globali, della povertà nel mondo. Il Rapporto delle Nazioni Unite (1999) sullo sviluppo umano sosteneva apertamente che le differenze tra i popoli e gli stati più ricchi e più poveri continuano ad allargarsi: se nel 1960 il 20% della popolazione mondiale che abitava nei paesi più ricchi aveva un reddito 30 volte superiore a quello del 20% più povero, nel 1990 la proporzione è giunta a 60 volte [United Nations development programme 1999, 36]. Anche il metodo di raffronto tra medie nazionali dei redditi pro capite senza aggiustamento dei diversi poteri di acquisto nei diversi paesi, usato in questi calcoli, è stato sottoposto ad una severa critica [Melchior, Telle e Wiig 2000]. In ogni caso, povertà e ineguaglianza rappresentano due aspetti della realtà che non possono essere assimilati: non è detto che tra le due variabili sussistano rapporti di proporzione diretta e la povertà può benissimo ridursi mentre cresce l'ineguaglianza. Esistono paesi, per esempio l'Italia, con poca ineguaglianza e molta povertà relativa; il rapporto tra il reddito del quinto di popolazione più ricco e il quinto più povero nel 1998 era pari a 4,2, contro il 6,5 del Regno Unito, mentre la percentuale di popolazione che vive con meno della metà del reddito medio era pari al 12,8%, contro il 5,9% della Germania [United Nations development programme 2000, 172]. La Cina, in particolare (ma anche la Russia e l'India) incarna in modo emblematico questa contraddizione. La contrazione vistosa di enormi sacche di miseria (da 600 a 200 milioni di persone) si accompagna infatti a una crescita smisurata di piccole aree di benessere che raggiungono livelli non troppo distanti da quelli degli Stati Uniti (il rapporto tra il reddito del quinto della popolazione più ricco e quinto più povero passa in Cina da 4,6 nel 1980 a 7,9 nel 1998, in India da 7,0 nel 1975 a 5,7 nel 1998, mentre in Usa è pari a 8,9).

Se si esclude il caso della Cina, i poveri nel mondo continuano ad aumentare: negli ultimi vent'anni si è passati da 845 a 888 milioni, con una crescita significativa nei paesi ex comunisti, in America latina e soprattutto nell'Africa subsahariana. Almeno per il momento, dunque, la «miracolosa» ricetta asiatica non sembra del tutto estendibile ad altre parti del mondo; allo stesso tempo la chiusura protezionistica contro l'integrazione nel mercato mondiale appare, allo stato attuale, una soluzione altrettanto inefficace [Lindert e Williamson 2003, 252].

Un errore comune di economisti e sociologi nell'affrontare la problematica della povertà nel mondo, con qualche eccezione [Gallup, Sachs e Melinger 1998], è quello di non utilizzare, fondandosi troppo sui dati statistici più recenti, una dimensione e una visuale di lungo periodo, come vuole invece la ricerca storiografica. Si finisce per avere, in tal maniera, una visio-





ne dello sviluppo dei paesi poveri inevitabilmente schiacciata sul periodo coloniale e sullo sforzo di modernizzazione istituzionale e civile del dopoguerra, che fa perdere di vista aspetti legati alla storia precedente: si pensi alle identità etniche in conflitto, come nel caso di Hutu e Tutsi nel Congo belga, alla resistenza delle popolazioni locali nei confronti dei processi di industrializzazione e commercializzazione dell'agricoltura, alle appartenenze religiose capaci di condizionare le fragili democrazie parlamentari e a rendere instabili i governi e le istituzioni di quei paesi.

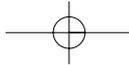
La questione dell'ineguaglianza e del sottosviluppo è questione di statistiche, di accertamento della realtà secondo moduli di misurazione condivisi e comparabili: il che corrisponde a uno sforzo tuttora *in progress* di miglioramento dei metodi, degli strumenti, delle categorie utilizzati dalle agenzie internazionali che vi sono preposte e dei governi nazionali che sono - chi più, chi meno - tenuti ad adeguarvisi. Anche questo sforzo ha alle spalle una storia, ormai non così breve e a tutta vista significativa, che si intreccia con la storia delle scienze sociali e del pensiero scientifico così come con mutamenti più generali del clima politico e civile.

Ma nello stesso tempo, ineguaglianza e sottosviluppo sono per definizione concetti relativi, fondati sul confronto, largamente aperti alla penetrazione delle percezioni soggettive: dei giudizi e pregiudizi individuali e collettivi che insieme formano il modo di guardare alla propria esperienza e a quella degli altri.

A differenza di economisti e sociologi, gli storici non dovrebbero spaventarsi eccessivamente di una tale commistione di piani, tra l'oggettivo e il soggettivo. Di fronte alla scoperta dell'ineguaglianza, la "piccola" storia delle scienze statistiche si intreccia con la "grande" storia della coscienza europea e occidentale posta a confronto con gli "altri".

#### 14. Modernizzazione e ineguaglianza

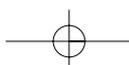
Il paradigma della modernizzazione permette di dare una spiegazione, seppure non del tutto convincente, delle ineguaglianze tra i paesi del Nord e quelli del Sud del mondo, che la fine della guerra fredda non è riuscita a scalfire. Da un lato si presenta la storia occidentale come una felice eccezione nel panorama della storia universale e, insieme, come il polo espansivo e attrattivo per una nuova convergenza globale. Il processo di modernizzazione appare così un modello di sviluppo lineare e univoco, legato all'industrializzazione e alla crescita dei consumi di massa, visti in necessaria concatenazione con il libero mercato e la democrazia parlamentare, che viene proposto come strada da battere ai paesi in via di sviluppo. Dall'altro lato, le civiltà vengono viste come entità organiche, compatte, sostanzialmente chiuse ed immobili: i loro sistemi di valori, sintetizzati dalle grandi confessioni religiose, si confrontano in una competizione globale che in linea di principio rifugge dagli intrecci, dalle conta-

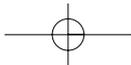


minazioni, dalle collaborazioni, dal dialogo [Huntington 1997]. Il risultato di queste valutazioni è che o le civiltà non occidentali modificano se stesse assorbendo dall'Occidente modi di pensare e sistemi di convivenza civile, oppure sono destinate a permanere nell'arretratezza e nella miseria. Ma ci sono anche punti di vista diversi, che abbandonano del tutto la dimensione eurocentrica. Si può trarre spunto proprio dai recenti processi di globalizzazione per guardare al mondo come a un sistema complesso di relazioni e di interdipendenze reciproche [Keohane e Nye 1977], così come, alla fine degli anni Sessanta, c'era chi, sottolineando sempre i nessi tra passato e presente, ricordava che prima del XIX secolo gli europei ritenevano che alcuni paesi allora sottosviluppati (in particolare la Cina e l'India) fossero molto più avanzati dell'Europa, nonostante, a quel tempo, il loro reddito pro capite non potesse essere superiore a quello di cui disponevano i paesi europei [Kuznets 1969b, 31-2].

D'altra parte, nuovamente, intorno agli anni Ottanta, l'Occidente torna, con forza, a indicare le linee guida per lo sviluppo economico dei paesi in via di sviluppo: in concomitanza, non casuale, all'approdo al governo della "iron lady" Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale - le strutture adibite a governare ed equilibrare l'economia internazionale - propongono ai paesi poveri politiche di "aggiustamento strutturale" come condizioni vincolanti all'erogazione di prestiti finanziari. Si tratta di politiche fondate sul rigore di bilancio, sui tagli alla spesa pubblica, sulla stabilizzazione delle valute, sulla base della svolta monetarista e neoliberista che proprio all'inizio degli anni Ottanta aveva invertito quel paradigma di sviluppo economico basato sulla centralità del ruolo dello Stato, del sostegno alla domanda interna, e sul patto sociale, il cosiddetto *welfare state* legato al nome di John Maynard Keynes.

Anche in questo caso, ad un'attenta analisi, non può non apparire azzardata l'esaltazione a modello universale della proposta neoliberista avanzata dall'Occidente ai paesi più poveri (questo ciclo di politiche economiche appare povero di concreti effetti positivi, per esempio nell'America latina e in Africa), anche alla luce della constatazione che ineguaglianza e povertà sono problemi che Stati Uniti ed Europa sono ben lungi dall'essere riusciti a risolvere presso di sé: quella stessa svolta teorica degli anni Ottanta, infatti, si accompagna a un riacutizzarsi delle differenze sociali in molti paesi occidentali, primi fra tutti la stessa Gran Bretagna. Eppure questa tendenza alla assolutizzazione culturale delle proprie conquiste rappresenta una costante negli incontri e nei rapporti dell'Occidente con il resto del mondo, col risultato di proporre un'accezione esclusivamente negativa della *diversità*, intesa come incapacità a raggiungere determinati livelli di progresso e civiltà. Si tratta, in particolare, delle teorizzazioni dell'economista scozzese William Cunningham che, partendo dalla descrizione del progresso economico sancito dalla rivoluzione industriale, e avanzando l'idea della missione di esportazione nel mondo della demo-



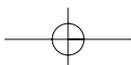


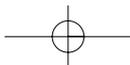
crazia, spettante al Regno Unito, teorizza l'esistenza di razze inferiori che devono essere innalzate ai valori occidentali, col pretesto di un mondo più unito e stabile. Al tempo stesso la supremazia dell'Occidente, per proliferare e mantenersi, deve, a suo avviso, essere fondata su un potere politico «forte» [Cunningham 1973]. Per la verità molte delle argomentazioni di Cunningham costituiscono l'esito di un lungo processo di secolarizzazione delle spinte coloniali che si spostano dai presunti valori civili e religiosi a obiettivi ben più pragmatici, economici e tecnologici.

Questo dibattito rappresenta un antecedente significativo delle elaborazioni che nel corso del secolo successivo – soprattutto a partire dalla crisi del '29 – si vengono raccogliendo fino ai giorni nostri attorno al tema dello sviluppo e del sottosviluppo. Anche in questo caso si tratta di una storia particolare, ancora non moltissimo indagata, le cui svolte periodizzanti accompagnano momenti salienti della storia mondiale: la fine della seconda guerra mondiale e la costituzione dell'Onu, la decolonizzazione, il Sessantotto, la rivoluzione neoliberale degli anni Ottanta, il crollo dei regimi comunisti. Ciascuna di queste svolte corrisponde all'enfaticizzazione di un fattore causale (e di una conseguente ricetta diagnostica) rispetto agli altri: l'ambiente, la cultura, lo Stato. Su questa base si fondano paradigmi interpretativi dell'ineguaglianza che, talvolta in maniera sorprendente, riprendono da vicino non solo tematiche e posizioni maturate nel corso del XIX secolo, ma anche contrapposizioni tipiche del dibattito storiografico sui processi di industrializzazione e sull'ascesa dell'Occidente. Nel settembre 2000 l'assemblea delle Nazioni Unite approva all'unanimità la cosiddetta *Millenium Declaration* [General Assembly United Nations 2000] che fissa, tra gli altri, l'obiettivo di un dimezzamento della povertà mondiale entro il 2015 ma diversi sono i rimedi proposti da economisti e sociologi. Si è fatta strada, nel frattempo, la convinzione che le strategie industrialiste e protezioniste abbiano fatto il loro tempo accanto a quella, per molti versi parallela, che lo sviluppo microlocale dell'agricoltura sia determinante in paesi che sono ancora in larga maggioranza rurali. Al tempo stesso sono in molti a porre l'accento sul “capitale umano” e quindi sulla necessità di investimenti significativi nel campo dell'istruzione: problema che rinvia alla capacità redistributiva delle istituzioni statali (largamente deficitaria in un'America latina ancora segnata da livelli record di ineguaglianza interna agli stati) se non alla loro stessa efficienza – minata in buona parte dell'Africa da guerre civili e conflitti striscianti [De Soto 2001; Carbone 2005].

## 15. La globalizzazione e la guerra

Una visione di lungo periodo e possibilmente dialettica della globalizzazione trova riscontri anche nell'ambito più propriamente geo-politico. A differenza della lettura “filosofica” della globalizzazione che punta sulla



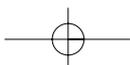
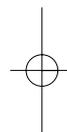


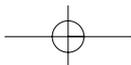
cosiddetta “morte della distanza” e “fine dello stato-nazione”, sostituito da un impero globale su scala planetaria, questo genere di analisi mette in evidenza l'aumento progressivo dell'instabilità internazionale, acuita dalla crisi internazionale apertasi col terrorismo internazionale, in particolare con gli attacchi dell'11 settembre 2001, ma fondata, quotidianamente, su processi ben precedenti e strettamente legati alla fine dei regimi comunisti, al risorgere delle ideologie nazionaliste a sfondo religioso, che animano buona parte di quei paesi.

È soffiando sul fuoco della polemica che il politologo Samuel Huntington fonda la sua tesi sullo «scontro di civiltà» [Huntington 1997] e prospetta un approccio «realista» alla storia delle relazioni internazionali in cui si fronteggiano non più gli stati e i loro interessi nazionali (con le loro alleanze, i loro rapporti di forza) ma indifferenziati blocchi culturali-religiosi, contraddistinti da identità assai più antiche di quelle della guerra fredda e quindi ancora più immobili, monolitiche, non negoziabili.

D'altra parte, gli Stati Uniti, dopo la guerra fredda, manifestano una posizione sempre più unilateralista, pronta a sfidare il pericolo di un nuovo isolamento, dall'alto della propria indiscussa superiorità economica e militare. Dopo l'11 settembre, infatti, il bilancio della difesa statunitense è stato incrementato fino a raggiungere, nel 2002, ben 343 miliardi. Dal canto suo, la Russia, la seconda nazione in termini di spese militari, rappresenta meno di un quinto della potenza bellica statunitense (64 miliardi di dollari), con proporzioni a dir poco impensabili soltanto qualche decennio fa.

Se però mettiamo in atto una comparazione in chiave storica, ad una più attenta analisi è possibile valutare meglio le nuove gerarchie del potere mondiale e scoprire importanti differenze rispetto al passato. Nel 1900, le spese militari britanniche raggiungevano, proporzionalmente, dimensioni non molto diverse da quelle statunitensi attuali, che sembrerebbero ribadire la validità della tesi della continuità di un'economia-mondo capitalista gravitante attorno a un centro sia economico-finanziario sia militare. Ma esaminate lungo un arco cronologico più ampio, per esempio partendo dal 1890, le stesse spese militari britanniche appaiono assai meno imponenti di quelle degli Stati Uniti attuali (corrispondevano a circa la metà di quelle russe ed erano più o meno simili a quelle di Francia e Germania), mentre alla vigilia della Grande guerra, arrivano ad essere paragonabili a quelle francesi, tedesche e russe. Le cifre sulle spese militari britanniche del 1900 non sono dunque così qualificanti e sono destinate, nel giro di qualche decennio, ad essere rimesse in discussione da un maggiore equilibrio militare a livello europeo. Inoltre, a differenza di quella statunitense, la supremazia britannica di un secolo fa non si fonda sul controllo esclusivo di tecnologie particolari (si pensi ai cacciabombardieri invisibili statunitensi o alle cosiddette “bombe intelligenti”) o di programmi di ricerca scientifica, bensì sull'attuazione sistematica di programmi di riarmo *estensivo* (flotta navale, corazzate). Il distacco sul piano strategico mili-





tare operato dagli Stati Uniti nei confronti di tutte le altre potenze europee ha il suo inizio subito dopo la sconfitta americana in Vietnam e ha il suo culmine negli anni Ottanta, con la cosiddetta "Strategic Defense Initiative", meglio nota come "guerre stellari" di Reagan. Va detto che accanto alla supremazia militare, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, una accentuata instabilità accompagna l'indiscussa leadership del dollaro nelle relazioni commerciali internazionali.

Un'altra importante differenza sta nei diversi equilibri internazionali: se è vero che al posto degli Stati Uniti odierni c'era la Gran Bretagna che alla fine del secolo scorso era capace di esprimere un'egemonia intercontinentale fondata su un impero coloniale senza rivali, non va dimenticato che dai 40 stati del 1900 si è passati ai circa 180 stati attuali.

In definitiva dunque la globalizzazione economica si accompagna a una evidente frammentazione del sistema delle relazioni internazionali, con la moltiplicazione delle aree integrate commerciali (come Nafta, Mercosur e Unione Europea), delle medie potenze regionali in grado di mirare a pericolose politiche egemoniche ed espansive (come Iran o Pakistan) che si sono sostituite rapidamente alle identità ideologiche proprie della contrapposizione tra democrazia e comunismo. La situazione internazionale insomma sembra diventare più instabile rispetto al tempo della guerra fredda, semplicemente per effetto di un aumento dei soggetti e delle variabili in gioco.

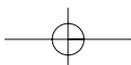
Appare evidente che in questo contesto così tumultuoso, a parte il caso particolare della guerra del Golfo o delle cosiddette "operazioni di pace" in Africa o nei Balcani, in cui si era affermato un nuovo modello di intervento degli Stati Uniti, fondato sul concordato con altri stati e sulla mediazione dell'Onu o della Nato, l'atteggiamento della Casa Bianca nei confronti di queste «nuove guerre» [Kaldor 1999] si è spostato in direzione di una tendenza sempre più unilateralista. Tale atteggiamento di diffidenza, se non di ostilità, nei confronti di forme di collaborazione soprannazionale ha avuto modo di manifestarsi pubblicamente in occasione del rifiuto statunitense di sottoscrivere sia il Protocollo di Kyoto per la riduzione delle emissioni inquinanti sia l'atto di fondazione del Tribunale penale interna-

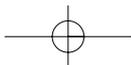


### Il Protocollo di Kyoto

È un atto esecutivo internazionale che individua alcuni obiettivi legalmente vincolanti in materia di ambiente nel quadro degli impegni presi dalla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (*United Nation Framework Convention on Climate Change*), firmata nel 1997. Il Protocollo impegna i paesi industrializzati a ridurre del 5% le emissioni dei principali gas serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto) entro il 2010. Stati Uniti e Cina non hanno però aderito all'accordo.

La salvaguardia  
dell'ambiente



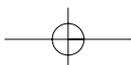
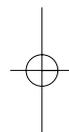


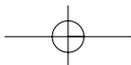
zionale [Allegretti 2002]. Rispetto alla complessità crescente delle relazioni internazionali gli Stati Uniti sembrano non voler percorrere la strada del dialogo o della concertazione e le preferiscono quella del decisionismo e della difesa dei propri interessi.

Ad ipotizzare soluzioni alternative per opporsi in qualche maniera, tanto da indicare un preoccupante scenario che poi si sarebbe puntualmente verificato con gli attentati di Al Qaeda, allo strapotere economico e militare degli Stati Uniti era, primo fra tutti, l'apparato strategico della Cina popolare. Nell'ambiguità tipicamente orientale tra diagnosi e terapia che lo contraddistingue, il pensiero strategico militare cinese è venuto elaborando, tra il 1996 e il 1999, il concetto di «guerra asimmetrica»: una nuova arte della guerra che ricorre ad altri terreni di sfida non tradizionale [Liang e Xiangsui 2001], come i virus informatici, le speculazioni borsistiche, la propaganda mediatica, i blocchi commerciali, il traffico di stupefacenti, il terrorismo biochimico o ecologico. Appare di un certo interesse il riferimento alla possibilità di usare come vere e proprie «armi» anche strumenti normalmente a disposizione della popolazione civile, e la distinzione tra vecchie e nuove guerre, non solo perché l'accento proviene da una nazione che impegna in proporzione quasi il doppio delle proprie risorse in spese militari (il 5,3% del Pil) rispetto ad altri importanti nazioni come gli Usa (3%), il Regno Unito (2,4%) e la Russia (5%), ma soprattutto perché mette in luce quella che appare la contraddizione di fondo della politica estera statunitense: l'inefficacia dell'utilizzo delle più sofisticate tecnologie militari contro avversari non convenzionali, spesso mimetici e differenziati tra loro, contrari al rispetto delle convenzioni internazionali e non disponibili a trattare rese più o meno condizionate. In tal senso l'unilateralismo messo in atto dagli Stati Uniti non appare in grado di garantire la sicurezza dei cittadini americani ed europei, mentre espone a sofferenze e rischi migliaia di civili in altre parti del mondo. A ciò si aggiunga il divario nei confronti degli Stati Uniti del peso politico-militare dei paesi che compongono l'Unione Europea (al cui interno spicca il ruolo predominante del Regno Unito, da sempre partner privilegiato degli americani, che destinava ben 36 miliardi di dollari agli armamenti su un totale di circa 174 nel 2000).

Per trovare una soluzione diversa dallo scontro di civiltà e dall'unilateralismo americano, che non passi attraverso l'utopico appello ad una non bene precisata «società civile mondiale», non rimane che sperimentare quella che appare probabilmente l'unica alternativa percorribile: il diritto internazionale, in particolare l'esercizio applicativo dell'articolo 14 della carta delle Nazioni Unite, per l'uso circoscritto della forza militare, e la riforma democratica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in direzione dell'abolizione del diritto di veto riconosciuto ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza.

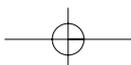
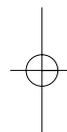
Si tratta di una via che peraltro, in passato, ha dato importanti risultati: in occasione dell'Atto finale della conferenza di Helsinki del 1975 che ha

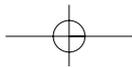
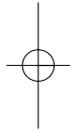


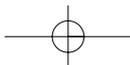


conferito sostegno giuridico al processo di sgretolamento dei regimi illiberali dell'Est europeo; con l'appoggio internazionale alla causa anti-apartheid in Sudafrica che ha dato avvio, seppure con risultati altalenanti, al processo di democratizzazione di quei paesi; con la risoluzione della crisi balcanica, durante la quale con una multilateralità di interventi si è riusciti a mobilitare contro il premier serbo Milosevic oltre all'opinione pubblica mondiale anche quella interna, che fungendo da interlocutore privilegiato e da soggetto politico ha reso più praticabile la via della rinascita politica ed economica in quei paesi.

Appare chiaro che non in tutti i paesi questo genere di soluzione è praticabile (si pensi ai casi di Iraq, Afghanistan e Somalia), ma in alcuni contesti la crescita delle società civili locali, aiutata da un maggiore peso del ruolo di partner dialogante esercitato dall'Unione Europea, dalla mobilitazione di organizzazioni internazionali e associazioni non governative, diventa un requisito indispensabile per il loro sviluppo economico e politico [Sen 2001].







## Documenti

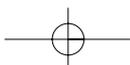
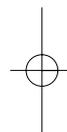
**1**

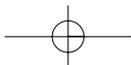
### **Michael Hardt e Antonio Negri** ***Impero, il nuovo ordine della globalizzazione***

In questo saggio i due autori, Hardt, professore associato di Letteratura alla Duke University, e Negri, ex fondatore dei movimenti extraparlamentari Potere operaio e Autonomia operaia, nonché studioso di filosofia nelle Università di Parigi e Padova, definiscono «Impero» (termine che dà il titolo al libro) il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali e ne illustrano la nascita, lo sviluppo, le prospettive future [Hardt e Negri 2002, 13-18].

L'Impero si sta materializzando proprio sotto i nostri occhi. Nel corso degli ultimi decenni, con la fine dei regimi coloniali e, ancora più rapidamente, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica e delle barriere da essa opposte al mercato mondiale capitalistico, abbiamo assistito a un'irresistibile e irreversibile globalizzazione degli scambi economici e culturali. Assieme al mercato mondiale e ai circuiti globali della produzione sono emersi un nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura di potere: in breve, una nuova forma di sovranità. Di fatto, l'Impero è il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo.

Molti sostengono che la globalizzazione della produzione e degli scambi capitalistici comporta una maggiore autonomia delle relazioni economiche rispetto ai controlli politici e, quindi, che la sovranità politica sia in declino. Alcuni salutano questa nuova era come una liberazione dell'economia capitalistica dalle restrizioni e dai vincoli imposti dalle forze politiche; altri, invece, la deplorano poiché essa chiude i canali istituzionali attraverso i quali i lavoratori e i cittadini potevano influenzare o contestare la logica fredda del profitto capitalistico. È indubbiamente vero che, con l'avanzare della globalizzazione, la sovranità degli stati-nazione, benché ancora effettiva, ha subito un progressivo declino. I fattori primari della produzione e dello scambio - il denaro, la tecnologia, il lavoro e le merci - attraversano con crescente facilità i confini nazionali; lo stato-nazione ha cioè sempre meno potere per regolare questi flussi e per imporre la sua autorità sull'economia. Anche i più potenti tra gli stati-nazione non possono più essere considerati come le supreme autorità sovrane non solo all'esterno, ma neppure all'interno dei propri confini. *Tuttavia, il declino*



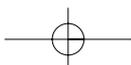
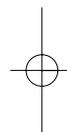


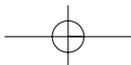
della sovranità dello stato-nazione non significa che la sovranità, in quanto tale, sia in declino<sup>1</sup>. Nel corso di queste trasformazioni, i controlli politici, le funzioni statali e i meccanismi della regolazione hanno continuato a governare gli ambiti della produzione e degli scambi economici e sociali. La tesi di fondo che sosteniamo in questo libro è che la sovranità ha assunto una forma nuova, composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti da un'unica logica di potere. Questa nuova forma di sovranità globale è ciò che chiamiamo Impero.

Il declino della sovranità dello stato-nazione e la sua crescente incapacità di regolare gli scambi economici e culturali è infatti uno dei primi sintomi che segnalano l'avvento dell'Impero. La sovranità dello stato-nazione era la pietra angolare su cui, per tutto il corso dell'epoca moderna, le potenze europee avevano costruito i loro imperialismi. Ciò che intendiamo con «Impero», tuttavia, non ha nulla a che vedere con l'«imperialismo». I confini definiti dal moderno sistema degli stati-nazione sono stati fondamentali per il colonialismo europeo e per la sua espansione economica: le frontiere territoriali della nazione delimitavano il centro di ogni singola potenza, dal quale veniva esercitato il potere sui territori esterni attraverso un sistema di canali e di barriere che, alternativamente, facilitavano e bloccavano i flussi della produzione e della circolazione. L'imperialismo costituiva una vera e propria proiezione della sovranità degli stati-nazione europei al di là dei loro confini. Alla fine, quasi tutti i territori del globo furono spartiti e lottizzati e la carta del mondo fu codificata con i colori europei: rosso per il territorio britannico; blu per quello francese; verde per il portoghese e così via. In qualunque luogo la sovranità moderna mettesse le radici, veniva edificato un Leviathan che dominava la società e imponeva confini territoriali gerarchici per proteggere la purezza della sua identità da tutto ciò che era estraneo.

L'Impero emerge al crepuscolo della sovranità europea. Al contrario dell'imperialismo, l'Impero non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere *decentrato e deterritorializzante* che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione. L'Impero amministra delle identità ibride, delle gerarchie flessibili e degli scambi plurali modulando reti di comando. I singoli colori nazionali della carta imperialista del mondo sono stati mescolati in un arcobaleno globale e imperiale.

La trasformazione della moderna geografia imperialista del mondo e l'affermazione del mercato mondiale segnalano il passaggio all'interno del sistema capitalistico di produzione. Ma, soprattutto, le divisioni spaziali tra i tre «Mondi» (il Primo, il Secondo e il Terzo) si sono confuse, di modo che troviamo di continuo il Primo Mondo nel Terzo, il Terzo nel Primo e il Secondo quasi da nessuna parte. Il capitale sembra trovarsi di fronte a un mondo levigato, o meglio, a un mondo definito da nuovi e complessi regimi di differenziazione e omogeneizzazione, deterritorializzazione e riterritori-





torializzazione. La costruzione degli itinerari e dei limiti di questi nuovi flussi globali è stata accompagnata da una trasformazione degli stessi processi produttivi e, cioè, da una riduzione del ruolo del lavoro industriale di fabbrica e da una crescente priorità attribuita al lavoro basato sulla comunicazione, sulla cooperazione e sull'affettività. Nella post-modernizzazione dell'economia globale, la creazione della ricchezza tende sempre più risolutamente verso ciò che definiamo produzione biopolitica - la produzione della vita sociale stessa - in cui l'elemento economico, quello politico e quello culturale si sovrappongono sistematicamente e si investono reciprocamente.

Molti identificano negli Stati Uniti l'autorità suprema che domina la globalizzazione e il nuovo ordine mondiale. I loro sostenitori li esaltano come leader mondiale e unica superpotenza; gli avversari li denunciano come un oppressore imperialista. Queste opposte valutazioni si basano entrambe sulla convinzione che gli Stati Uniti abbiano assunto quel ruolo di potenza globale che le nazioni europee hanno abbandonato. Se il XIX secolo è stato il secolo britannico, il XX è stato quello americano; in altri termini, se la modernità è stata europea, la postmodernità è americana. L'accusa più grave che gli oppositori rivolgono agli Stati Uniti è che questi ultimi ripetono le stesse pratiche dei vecchi imperialisti europei; i loro sostenitori, invece, vedono negli Stati Uniti un leader assai più efficiente e magnanimo, in grado di riuscire laddove gli europei hanno fallito. La nostra ipotesi di fondo, che sia emersa una nuova forma di sovranità imperiale, contraddice entrambe queste concezioni. *Né gli Stati Uniti, né alcuno stato-nazione costituiscono attualmente il centro di un progetto imperialista. L'imperialismo è finito. Nessuna nazione sarà un leader mondiale come lo furono le nazioni europee moderne.*

Gli Stati Uniti occupano una posizione indubbiamente privilegiata nell'Impero, ma questo privilegio non deriva dalle somiglianze quanto piuttosto dalle differenze rispetto alle vecchie potenze imperialiste europee. Queste differenze possono essere chiaramente identificate se si focalizzano i fondamenti propriamente imperiali (non imperialistici) della costituzione americana, ove per «costituzione» intendiamo, a un tempo, la *costituzione formale* - il documento scritto con i suoi vari emendamenti e i suoi dispositivi giuridici - e la *costituzione materiale*, vale a dire l'ininterrotta formazione e ridefinizione della composizione delle forze sociali. Thomas Jefferson, gli autori del *Federalist* e gli altri padri fondatori degli Stati Uniti si erano ispirati al modello imperiale dell'antichità: essi credevano di aver creato un nuovo Impero sull'altra sponda dell'Atlantico, un nuovo Impero con le frontiere aperte e in continua espansione, in cui il potere sarebbe stato effettivamente distribuito in reti. Questa idea imperiale è sopravvissuta maturando attraverso la storia della costituzione americana ed è riemersa oggi, su scala globale, nella sua forma pienamente realizzata.

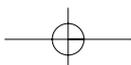
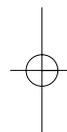
Occorre sottolineare che noi non usiamo il termine «Impero» come una

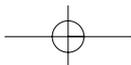


*metafora* che implica la definizione delle somiglianze tra l'attuale ordine mondiale e gli imperi di Roma, della Cina, quelli precolombiani ecc. - ma piuttosto come un *concetto* che esige un approccio essenzialmente teorico<sup>2</sup>. Il concetto di Impero è caratterizzato, soprattutto, dalla mancanza di confini: il potere dell'Impero non ha limiti. In primo luogo, allora, il concetto di Impero indica un regime che di fatto si estende all'intero pianeta, o che dirige l'intero mondo «civilizzato». Nessun confine territoriale limita il suo regno. In secondo luogo, il concetto di Impero non rimanda a un regime storicamente determinato che trae la propria origine da una conquista ma, piuttosto, a un ordine che, sospendendo la storia, cristallizza l'ordine attuale delle cose per l'eternità. Dal punto di vista dell'Impero questo è, a un tempo, il modo in cui le cose andranno per sempre e il modo in cui sono sempre state concepite. In altri termini, l'Impero non rappresenta il suo potere come un momento storicamente transitorio, bensì come un regime che non possiede limiti temporali e che, in tal senso, si trova al di fuori della storia o alla sua fine. In terzo luogo, il potere dell'Impero agisce su tutti i livelli dell'ordine sociale, penetrando nelle sue profondità. L'Impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita. Non si limita a regolare le interazioni umane, ma cerca di dominare direttamente la natura umana. L'oggetto del suo potere è la totalità della vita sociale; in tal modo, l'Impero costituisce la forma paradigmatica del biopotere. Infine, benché l'agire effettivo dell'Impero sia continuamente immerso nel sangue, il suo concetto è consacrato alla pace - una pace perpetua e universale fuori dalla storia.

L'Impero dispone di enormi strumenti e poteri di oppressione e di distruzione; tuttavia, questo non ci fa assolutamente rimpiangere le vecchie forme di dominio. Il passaggio all'Impero e i suoi processi di globalizzazione offrono nuove possibilità alle forze di liberazione. La globalizzazione non è certo una realtà semplice e i molteplici processi con i quali la identifichiamo non sono unificati, e tanto meno univoci. Il nostro compito politico non è, per così dire, semplicemente quello di resistere contro questi processi, bensì quello di riorganizzarli, e di orientarli verso nuove finalità. Le forze creative della moltitudine che sostengono l'Impero sono in grado di costruire autonomamente un controImpero, un'organizzazione politica alternativa dei flussi e degli scambi globali. Le lotte volte a contestare e sovvertire l'Impero, così come quelle tese a costruire una reale alternativa, si svolgeranno sullo stesso terreno imperiale - in realtà, queste nuove lotte hanno già iniziato a emergere. Attraverso queste e altri tipi di lotte, la moltitudine sarà chiamata a inventare nuove forme di democrazia e un nuovo potere costituente che, un giorno, ci condurrà, attraverso l'Impero, fino al suo superamento.

Nella nostra analisi del passaggio dall'imperialismo all'Impero, prenderemo in considerazione in primo luogo l'Europa e, quindi, un asse tra l'Europa e l'America. Questa scelta non dipende dal fatto che riteniamo queste aree come le fonti privilegiate ed esclusive di nuove idee e delle inno-





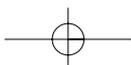
vazioni storiche: semplicemente, questo è stato l'orizzonte geografico dominante lungo il quale si sono sviluppati i concetti e le pratiche che attualmente animano l'Impero, in sintonia, - come cercheremo di mostrare - con l'espansione del sistema capitalistico di produzione<sup>3</sup>. Mentre la genealogia dell'Impero è, in tal senso, europea, i suoi attuali poteri non sono limitati ad alcuna area determinata. Le logiche di potere che, per un verso, hanno avuto origine in Europa e negli Stati Uniti, al giorno d'oggi investono pratiche di dominio che attraversano l'intera superficie del globo. Ma, soprattutto, neanche le forze che contestano l'Impero e prefigurano effettivamente una società globale alternativa sono limitate ad alcuna regione geografica. La geografia di questi poteri alternativi, una nuova cartografia, attende ancora di essere scritta o, meglio, comincia a essere scritta dalle resistenze, dalle lotte e dai desideri della moltitudine. Scrivendo questo libro abbiamo cercato, per quanto possibile, di utilizzare un ampio approccio interdisciplinare<sup>4</sup>. Le nostre argomentazioni intendono essere, a un tempo, filosofiche e storiche, culturali ed economiche, politiche e antropologiche. Il nostro oggetto di analisi, peraltro, esige questa ampia interdisciplinarietà dato che, nell'Impero, le distinzioni che in passato potevano giustificare approcci rigidamente disciplinari stanno progressivamente venendo meno. Ad esempio, nel mondo imperiale, l'economista ha bisogno di una conoscenza di base della produzione culturale per comprendere l'economia; analogamente, la critica culturale ha bisogno di una conoscenza di base dei processi economici per comprendere la cultura. Questo è dunque un requisito intrinseco al nostro progetto. In definitiva, con questo libro speriamo di aver contribuito a fornire un quadro teorico generale, un insieme di strumenti concettuali per teorizzare e agire all'interno e contro l'Impero<sup>5</sup>.

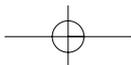
Note originali del testo

<sup>1</sup> Sul declino dello stato-nazione e sulla trasformazione della sovranità nel sistema globale che contraddistingue l'età contemporanea, si veda Saskia Sassen, *Fuori controllo*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 1998.

<sup>2</sup> Sul concetto di Impero, si veda Maurice Duverger, «Le concept d'empire», in Maurice Duverger (a cura di), *Le concept d'empire*, PUF, Paris 1980, pp. 5-23. Duverger suddivide gli imperi in due modelli principali, con l'impero romano da un lato e quelli cinese, arabo, precolombiani ecc, dall'altro. Le nostre analisi si rifanno soprattutto all'impero romano: è infatti quest'ultimo il modello che ha animato la tradizione euroamericana, sulle cui basi è sorto l'attuale ordine mondiale.

<sup>3</sup> «La modernità non è un fenomeno dell'Europa come sistema *indipendente*, bensì dell'Europa come centro.» Enrique Dussel, «Beyond Eurocentrism: The World System and the Limits of Modernity», in Fredric Jameson - Maso Miyoshi (a cura di), *The Cultures of Globalization*, Duke University Press, Durham 1998, pp. 3-31 (la citazione è da p. 4).





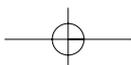
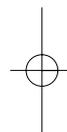
<sup>4</sup> Nella stesura di questo libro abbiamo preso a modello due testi interdisciplinari: *Il Capitale* di Marx (Karl Marx, *Il Capitale*, tr. it. a cura di Delio Cantimori, 3 voll., Editori Riuniti, Roma 1989) e *Mille piani* di Deleuze e Guattari (Gilles Deleuze - Félix Guattari, *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*, tr. it., 2 voll., Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1987).

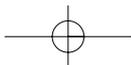
<sup>5</sup> La nostra non è certo l'unica opera che prepari il terreno per l'analisi e la critica dell'Impero. Conosciamo molti autori che, pur non usando il termine «Impero», orientano il loro lavoro in questa stessa direzione, limitandoci ad alcuni dei più noti, possiamo citare Fredric Jameson, David Harvey, Arjun Appadurai, Gayatri Spivak, Edward Said, Giovanni Arrighi e Arif Dirlik.

### **Chiave di lettura**

Al centro del libro sta la tesi della nascita di un nuovo ordine mondiale che, con un suggestivo richiamo all'Impero romano, è impersonato in primo luogo dal monopolio della forza militare da parte degli Stati Uniti, poi dal potere politico delle nazioni del G8 e da "agenzie" militari come la Nato o dagli organismi di controllo dei flussi finanziari come la Banca mondiale o il Fondo monetario. Ma è anche il Regno del potere economico, con le grandi multinazionali che organizzano la produzione e la distribuzione dei beni. Per questo motivo, la sovranità mondiale sarebbe passata a una nuova entità, l'Impero, che non ha confini geografici, non ha centro né periferie, non accetta limiti, controlla tutto, decide la pace o la guerra. Il mondo sorto dopo il crollo del blocco sovietico, frutto anche della reazione alle lotte operaie, intellettuali e femministe per i diritti civili dei decenni scorsi, è diventato il mondo del libero mercato, che ha travolto le frontiere dei vecchi stati-nazione. Libero mercato e stato-nazione, marxismo e anti-capitalismo, aristocrazia finanziaria e anti-globalizzazione, proprietà privata e masse, diritti umani e organizzazioni non governative, postmodernismo, neoliberalismo e democrazia, sono solo alcuni degli argomenti affrontati.

Si tratta di una delle più note interpretazioni "apocalittiche" sulla globalizzazione (paragonata da alcuni giornali americani, inglesi e francesi addirittura al *Capitale* di Karl Marx) che, preannunciando, proprio in reazione al cosiddetto Impero, la formazione di un movimento universale di lotta senza più mediazioni ideologiche, è stata presa a modello dai recenti movimenti "no-global".





## 2

**Zygmunt Bauman*****La globalizzazione ovvero l'ineluttabile destino del mondo***

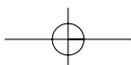
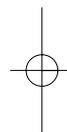
Fra coloro che ritengono che la globalizzazione sia un fatto storico ormai compiutosi e che come tale essa non possa essere messa in discussione, vi è uno fra i più noti sociologi del mondo, Zygmunt Bauman, professore emerito nelle Università di Leeds e Varsavia. Ci si deve chiedere, a suo avviso, non se la globalizzazione sia buona o cattiva, ma come governarne gli effetti, si deve piuttosto imparare a conoscerla, comprendere come essa presenti molti più aspetti di quanto comunemente si pensi e, conseguentemente, sottoporla a critica. Il brano seguente è tratto da *Dentro la globalizzazione*. Le conseguenze sulle persone [Bauman 1999, 3-8].

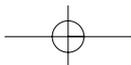
La parola «globalizzazione» è sulla bocca di tutti; è un mito, un'idea fascinosa, una sorta di chiave con la quale si vogliono aprire i misteri del presente e del futuro; pronunciarla è diventato di gran moda. Per alcuni, globalizzazione vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità; per altri, la globalizzazione è la causa stessa della nostra infelicità. Per tutti, comunque, la globalizzazione significa l'ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile, e che, inoltre, ci coinvolge tutti alla stessa maniera e allo stesso modo. Viviamo tutti all'interno della globalizzazione, ed essere «globalizzati» vuol dire per ciascuno di noi, più o meno, la stessa cosa.

Tutte le parole in voga hanno un destino comune: quante più esperienze pretendono di chiarire, tanto più esse stesse diventano oscure. Quanto più numerose sono le verità ortodosse che esse negano e soppiantano, tanto più rapidamente si trasformano in norme che non si discutono. Spariscono le varie pratiche umane che il concetto tentava all'inizio di mettere in luce, e ora il termine sembra «individuare alla perfezione» i fatti, o la qualità del mondo reale, con l'ulteriore pretesa di immunizzarsi da qualsiasi critica. Il termine globalizzazione non fa eccezione alla regola.

Questo volume prova a dimostrare che il fenomeno della globalizzazione presenta molti più aspetti di quanto comunemente non si pensi; ne mette in luce le varie radici e le varie conseguenze di ordine sociale, per tentare così di diradare parte della nebbia che avvolge un termine che pretende di fare chiarezza sulla condizione umana dei nostri giorni.

Nella frase «compressione dello spazio e del tempo» racchiudiamo le multiformi trasformazioni che stanno investendo la condizione dell'uomo di oggi. Quando saremo andati a guardare le cause di tale compressione e le conseguenze che esercita nella società, apparirà evidente che i processi di globalizzazione non presentano quella unicità di effetti generalmente attribuita loro. Gli usi del tempo e dello spazio sono non solo nettamente differenziati, ma inducono essi stessi differenze tra le persone. La globalizza-



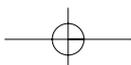
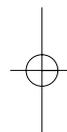


zione divide tanto quanto unisce; divide mentre unisce, e le cause della divisione sono le stesse che, dall'altro lato, promuovono l'uniformità del globo. In parallelo al processo emergente di una scala planetaria per l'economia, la finanza, il commercio e l'informazione, viene messo in moto un altro processo, che impone dei vincoli spaziali, quello che chiamiamo «localizzazione». La complessa stretta interconnessione dei due processi comporta che si vadano differenziando in maniera drastica le condizioni in cui vivono intere popolazioni e vari segmenti all'interno delle singole popolazioni. Ciò che appare come conquista di globalizzazione per alcuni, rappresenta una riduzione alla dimensione locale per altri; dove per alcuni la globalizzazione segnala nuove libertà, per molti altri discende come un destino non voluto e crudele. La mobilità assurge al rango più elevato tra i valori che danno prestigio e la stessa libertà di movimento, da sempre una merce scarsa e distribuita in maniera ineguale, diventa rapidamente il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi, che possiamo definire tardomoderni o postmoderni.

In movimento siamo un po' tutti, che lo si voglia o no, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi; l'immobilità non è un'opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento. Eppure gli effetti indotti dalla nuova condizione creano radicali disequaglianze. Alcuni di noi divengono «globali» nel senso pieno e vero del termine; altri sono inchiodati alla propria «località» - una condizione per nulla piacevole né sopportabile in un mondo nel quale i «globali» danno il là e fissano le regole del gioco della vita.

Insomma, essere «locali» in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale. Il peso di un'esistenza limitata a un luogo è aggravato oltre misura da una circostanza: oggi che gli spazi di interesse pubblico sfuggono all'ambito della vita per così dire «localizzata», gli stessi luoghi stanno perdendo la loro capacità di generare e imporre significati all'esistenza; e dipendono in misura crescente dai significati che vengono loro attribuiti e da interpretazioni che non possono in alcun modo controllare - quali che siano le opinioni espresse in merito dagli intellettuali globalizzati, venditori di sogni comunitari che servono solo a consolare.

La crescente segregazione, separazione ed esclusione nello spazio è parte integrante dei processi di globalizzazione. Le tendenze al neotribalismo e al fondamentalismo, riflesso delle esperienze delle persone che si trovano sul versante per così dire passivo della globalizzazione, discendono anch'esse da questa: una derivazione legittima quanto lo è l'osannata «ibridazione» della cultura dominante, la cultura cioè dei vertici globalizzati. Genera inoltre gravi preoccupazioni il progressivo sfilacciarsi delle comunicazioni tra le *élites*, sempre più globali ed extraterritoriali, e gli altri, sempre più «localizzati». I centri nei quali vengono prodotti i significati e i valori sono oggi extraterritoriali e avulsi da vincoli locali - mentre non lo è la stessa condizione umana che a tali valori e significati deve dar forma e senso.





Una volta che lo imperniamo sulla libertà di movimento, l'attuale processo di polarizzazione acquista molte dimensioni; il nuovo centro attribuisce sfaccettature diverse alle antiche distinzioni tra ricchi e poveri, nomadi e stanziali, «normali» e anormali o criminali. Sicché, un altro tra i complessi problemi che questo volume cerca di illustrare attiene ai modi in cui vari aspetti della polarizzazione si intrecciano e si influenzano reciprocamente. [...]

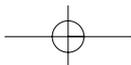
Una delle conseguenze esaminate è la nuova veste che sta assumendo il «dominio sul territorio esercitato *in absentia*»: e cioè l'indipendenza che le élites globali hanno da poco acquisito da quei poteri politici e culturali che sono vincolati e limitati al territorio, e la conseguenza «perdita di potere» di questi ultimi. L'impatto che esercita la separazione tra le due sfere nelle quali il «vertice» e la «base» della nuova gerarchia sono rispettivamente dislocati, viene ricondotto e spiegato alla luce dei mutamenti nell'organizzazione dello spazio e al significato stesso che il termine «vicinato» assume nella metropoli contemporanea [...]

Vengono analizzate in questa luce le trascorse avventure della pianificazione della città totale, nonché le tendenze contemporanee a frammentare lo spazio e a costruire edifici destinati a segregare gli uomini. Questa struttura veniva un tempo ritenuta la più idonea alle moderne forme di controllo sociale, ma l'idea stessa, rivelatasi oggi inattuale, è stata gradualmente abbandonata [...]

L'attenzione cade in particolare sulla crescente differenza di scala tra lo spazio nel quale vengono assunte e istituzionalizzate le decisioni e quello che è l'universo in cui sono prodotte, distribuite, accumulate e messe in campo le risorse necessarie ad assumere e realizzare le decisioni stesse; e in particolare si focalizzano gli effetti inibenti che il processo di globalizzazione esercita sulle capacità stesse di decidere da parte delle autorità statali - la cui attività di governo rimane, se guardiamo a gran parte della storia contemporanea, in principale e per ora insostituibile fulcro di un'efficace gestione della società [...]

Il loro effetto complessivo [delle conseguenze che le trasformazioni in corso hanno sulla cultura] si postula, è una divaricazione e polarizzazione delle esperienze umane, che, per quanto diverse, condividono comunque alcuni tratti culturali. «Muoversi» ha significati radicalmente opposti per quanti sono al vertice e quanti si trovano al fondo della nuova gerarchia, mentre il grosso della popolazione, la «nuova classe media», oscilla tra i due estremi, e si accolla il carico di tale contrapposizione soffrendo di conseguenza di acute incertezze, ansietà e paure esistenziali. Nel capitolo si sostiene l'esigenza di mitigare tali paure e di neutralizzare la carica di scontento che esse comportano generi a sua volta un'ulteriore poderosa divaricazione tra i due significati della mobilità [...]

Le espressioni estreme della polarizzazione [sono] l'attuale tendenza a criminalizzare i casi che si pongono al di sotto delle norme idealizzate e il ruolo che gioca il processo di criminalizzazione nel controbilanciare gli

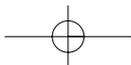


aspetti negativi della «vita in movimento»: esso serve a rendere ancora più odiose e repellenti la rappresentazione e la realtà di una vita alternativa, una vita di immobilità. Il complesso problema della insicurezza esistenziale che il processo di globalizzazione comporta, alla fine sembra ridursi a quello, apparentemente semplice, «della legge e dell'ordine». In questo processo, le preoccupazioni per le condizioni di «sicurezza», preoccupazioni che si limitano nella maggior parte dei casi alla sicurezza della propria persona e dei propri beni, vengono «sovraccaricate» delle ansietà generate da altri, e cruciali, aspetti della vita attuale: l'insicurezza e l'incertezza.

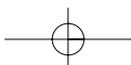
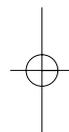
Sono più numerosi i quesiti per i quali si cerca una risposta di quelli che la trovano, nè siamo in grado di prevedere quali potrebbero essere secondo logica le future conseguenze dei fenomeni in atto. Tuttavia, per dirla con Cornelius Castoriadis, il vero problema dell'attuale stato della nostra civiltà è che abbiamo smesso di farci delle domande. Astenerci dal porre certi problemi è molto più grave di non riuscire a rispondere alle questioni già ufficialmente sul tappeto; mentre porsi domande sbagliate troppo spesso ci impedisce di guardare ai problemi davvero importanti. Il prezzo del silenzio viene pagato con la dura moneta delle umane sofferenze. Porsi le questioni giuste è ciò che, dopo tutto, fa la differenza tra l'affidarsi al fato e perseguire una destinazione, tra la deriva e il viaggio. Mettere in discussione le premesse apparentemente indiscutibili del nostro modo di vivere può essere considerato il più urgente dei servizi che dobbiamo svolgere per noi stessi e per gli altri. Questo volume è perciò, in primo luogo e soprattutto, un volersi cimentare nel porre domande, e richiedere che vengano risolte, senza la pretesa di aver posto le domande giuste, tutte le domande giuste, e, a maggior ragione, tutte quelle che vanno poste.

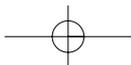
### **Chiave di lettura**

Dopo lo sfaldamento del vecchio mondo così ordinato e la nascita di un universo sempre più "liquido", destrutturato, precario, Bauman pone con singolare lucidità domande sulla frammentazione delle identità, sull'incertezza esistenziale, sulla precarietà dell'uomo. Il quadro da lui tracciato sulla nuova condizione umana appare inquietante: disuguaglianze e povertà crescenti, diritti umani calpestati, prepotente ritorno di violenza e guerre. La tesi centrale del suo saggio è la mondializzazione vista come "sovrersione dei territori", non solo e non tanto fisici, quanto psicologici e culturali, e i rischi da essa prodotti sull'individuo. La globalizzazione, dunque, riduce le distanze solo in determinati contesti che, prescindendo dai confini geografici, disegnano nuovi confini fra gli esseri umani. La globalizzazione tocca la vita quotidiana e il destino di miliardi di individui. Perciò questi devono avere la possibilità di dire



la loro. Bauman coglie con grande acutezza come il globale finisca sempre più per diventare locale e individuale. I cosiddetti processi di globalizzazione finiscono per ridistribuire privilegi e privazioni di diritti, ricchezza e povertà, libertà e vincoli. Si tratta di un processo globale di stratificazione che determina una nuova gerarchia socio-culturale su scala planetaria. Si finiscono così per allontanare mondi già distanti, anzi già distanziati, da secoli, quelli ricchi e capitalisti da quelli poveri, anzi "impoveriti".





3

### Ulrich Beck *Rischi e prospettive della società planetaria*

Il sociologo della London School of Economics e dell'Università di Monaco, partendo dall'analisi critica delle principali teorie della globalizzazione, da quella dell'economia mondo di Wallerstein alla tesi della "mcdonaldizzazione" di Ritzer, mette in evidenza gli errori di un globalismo semplificato e di una "metafisica" del mercato mondiale, rivendicando la necessità, piuttosto, di un ruolo centrale della politica, con la mobilitazione di nuove energie sociali, per dare risposte sul versante culturale, economico, ambientale alle sfide della globalizzazione. Questo saggio fa parte del volume *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria* [Beck 1999, 21-27].

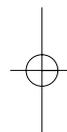
La conclusione è nell'aria: il progetto della modernità, così sembra, è fallito. Il filosofo del *postmoderno* per primi hanno stilato, con gioia ed entusiasmo, la dichiarazione di morte della pretesa razionalità della scienza. Ciò che si spaccia per universalismo occidentale dell'illuminismo e dei diritti dell'uomo non è nient'altro che la voce dei "morti, vecchi uomini bianchi" che reprimono i diritti delle minoranze etniche, religiose e sessuali, ponendo come assoluta la loro "metanarrazione" di parte.

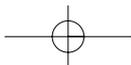
Mediante il trend secolare dell'*individualizzazione*, come si definirà più avanti, il cemento sociale diviene poroso, la società perde la propria autocoscienza collettiva e con ciò la sua capacità di azione politica. La ricerca di risposte politiche alle grandi domande del futuro non ha più soggetto, non ha più un luogo dove esprimersi.

In questa cupa prospettiva, la globalizzazione economica non fa che portare a compimento quanto viene annunciato intellettualmente con il postmoderno e politicamente con l'individualizzazione: il crollo del moderno. La diagnosi suona: *il capitalismo perde e fa perdere il lavoro*. Con ciò si infrange l'alleanza storica tra economia e mercato, Stato sociale e democrazia, che finora ha integrato e legittimato il progetto della modernità, basato sullo stato-nazione. Da questo punto di vista i neoliberali costituiscono i liquidatori dell'Occidente, anche quando si presentano come i suoi riformatori.

Essi provocano la morte di un modello di modernizzazione che riguarda Stato sociale, democrazia e opinione pubblica.

Certo il declino comincia nella testa. Il fatalismo è anche un disturbo linguistico. Prima di buttarsi dalla torre Eiffel bisognerebbe andare dal logopedista. «I concetti sono vuoti, non scuotono, non chiariscono, non infiammano più. Il grigiore che incombe sul mondo [...] forse nasce anche da un ammuffimento delle parole»<sup>1</sup>. Se si riuscissero a superare le ortodossie che hanno fatto fallire il primo moderno, ciò che appare come un declino potrebbe essere trasformato nell'avvio verso una seconda modernità<sup>2</sup>.





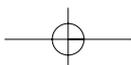
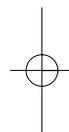
Nel libro *Kinder der Freiheit* [Figli della libertà] ho cercato di mostrare come la cosiddetta “caduta dei valori” finisca forse l’ortodossia collettiva dell’azione politica, ma non l’azione politica. Parallelamente al venire meno del contesto etico-sociale, infatti, nel mondo si formano le condizioni per un *repubblicanesimo cosmopolitico* al cui centro sta la libertà dell’individuo. È tuttavia difficile che il mercato mondiale levi la sua voce contro il potere mondiale. Ciò è possibile solo a patto di distruggere la rappresentazione, che regna nelle teste e paralizza ogni azione, di un mercato mondiale che impone il suo potere al mondo intero. [...] vorrei schierarmi contro quel megafantasma che si aggira per l’Europa sostenendo una distinzione radicale, e cioè quella tra *globalismo* da un lato, *globalità* e *globalizzazione* dall’altro. La distinzione serve allo scopo di infrangere l’*ortodossia territoriale del politico e del sociale*, che è sorta con il progetto dello stato nazionale della prima modernità e che viene posta, dal punto di vista categoriale-istituzionale, come qualcosa di assoluto.

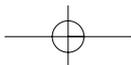
Con *globalismo* indico il punto di vista secondo cui il mercato mondiale rimuove o sostituisce l’azione politica, vale a dire l’ideologia del dominio del mercato mondiale, l’ideologia del neoliberismo. Essa procede in maniera monocausale, economicistica, riduce la multidimensionalità della globalizzazione ad una sola dimensione (quella economica, a sua volta pensata in maniera lineare) e considera tutte le altre dimensioni – globalizzazione ecologica, culturale, politica, civile – se pure lo fa, solo subordinandole al predominio del sistema del mercato mondiale. Naturalmente non si intende con ciò negare o ridurre il significato centrale della globalizzazione economica, anche come opzione e percezione degli attori imprenditoriali. Il nucleo ideologico del globalismo sta tutto piuttosto nel fatto che in esso viene liquidata una differenza fondamentale della prima modernità, e cioè quella tra politica ed economia. Il compito centrale della politica, fissare le condizioni-quadro giuridiche, sociali ed ecologiche, imprescindibili a partire dalle quali l’agire economico in generale diviene socialmente possibile e legittimo, è perduto di vista o viene taciuto. Il globalismo ritiene che una costruzione così complessa come ad esempio la Germania – lo Stato, la società, la cultura, la politica estera – vada diretta come un’impresa. Si tratta in questo senso di un imperialismo dell’economico, in cui le imprese reclamano le condizioni di base con le quali possono ottimizzare i loro obiettivi.

Ciò che risulta singolare è che il globalismo così inteso attragga i suoi avversari, e il modo in cui lo fa. Non c’è solo un globalismo *affermativo*, ma anche un globalismo *che dice di no*, il quale, convinto del dominio ineluttabile del mercato mondiale, si rifugia nelle diverse forme di protezionismo.

I *protezionisti neri* piangono la caduta del valore e la perdita di significato del “nazionale”, ma sollecitano, in maniera abbastanza contraddittoria, la distruzione neoliberale dello stato-nazione.

I *protezionisti verdi* scoprono lo stato-nazione come un biotopo della





politica minacciato di morte chi protegge lo standard ambientale contro le coercizioni del mercato mondiale e, in quanto tale, degno, a sua volta, come la natura minacciata di protezione.

I *protezionisti rossi* rispolverano per ogni evenienza la vecchia lotta di classe; la globalizzazione serve loro per dire: «avevamo ragione». Essi celebrano una festa marxista di resurrezione. Si tratta tuttavia della pretesa di chi vuole aver sempre ragione, tipica di chi è accecato dall'utopia.

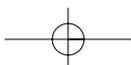
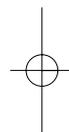
Da queste trappole del globalismo bisogna distinguere ciò che io - sulla scia della discussione anglosassone - vorrei chiamare *globalità* e *globalizzazione*.

*Globalità* significa: *viviamo da tempo in una società mondiale*, e questo nel senso che la rappresentazione dei spazi chiusi diviene fittizia. Nessun paese, nessun gruppo si può isolare dall'altro. In tal modo di scontrano l'una con l'altra le diverse forme economiche, culturali, politiche, e ciò che si dava per scontato, anche del modello occidentale, deve trovare una nuova giustificazione. "Società mondiale" significa perciò l'insieme dei rapporti sociali che *non* sono integrati nella politica dello stato nazionale o non sono da essa determinati (o determinabili). In questo l'autopercezione (inscenata massmediaticamente su scala nazionale) gioca un ruolo cruciale, così che società mondiale (in senso stretto) - per proporre un criterio operativo (anche politicamente rilevante) - significa società mondiale *percepita, riflessiva*. La domanda sull'ampiezza di tale società può quindi (per il teorema di Thomas secondo il quale ciò che gli uomini considerano vero è vero realmente) tramutarsi empiricamente nella domanda su come e fino a che punto gli uomini e le culture del mondo *si percepiscono* come reciprocamente legati, pur nelle loro differenze, e fino a che punto questa autopercezione di una società mondiale divenga rilevante per il loro comportamento.

"Mondo" nell'accezione terminologica di "società-mondo" significa dunque *differenza, molteplicità*, e "società" significa *non-integrazione*, così che [...] società mondiale può intendersi come *molteplicità senza unità*. Ciò presuppone - come viene spiegato in questo libro - cose molto diverse: forme produttive transnazionali e concorrenza del mercato del lavoro, informazione globale nei media, embargo transnazionale, stili di vita transnazionali, crisi e guerre percepite come "globali", uso militare e uso pacifico dell'energia atomica, distruzione della natura ecc.

*Globalizzazione* significa invece il processo in seguito al quale gli stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti.

Una differenza essenziale tra la prima e la seconda modernità è la irreversibilità della globalità. Cioè: esistono l'una accanto all'altra le diverse logiche particolari della globalizzazione ecologica, culturale, economica, politica, civile, che non sono riconducibili l'una all'altra, né si rispecchiano l'una nell'altra, ma ognuna dev'essere decifrata e compresa per sé e nelle



sue interdipendenze. L'ipotesi che mi guida è che solo sulla base di questa consapevolezza sia possibile aprire nuovi orizzonti e spazi per l'azione politica. Perché? Perché solo così l'incantesimo spolicizzante del globalismo può essere rotto, perché solo con la prospettiva della multidimensionalità della globalità si smentisce che l'ideologia del globalismo sia nella natura delle cose. Ma cosa rende la globalità irreversibile? Otto ragioni, che indicherò sinteticamente.

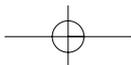
- 1) L'estensione geografica e la crescente interazione del commercio internazionale, la connessione globale dei mercati finanziari e la crescita di potenza dei gruppi industriali transnazionali.
- 2) La rivoluzione permanente delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.
- 3) Le *rivendicazioni* dei diritti umani che si impongono universalmente, cioè il principio della democrazia (formale).
- 4) I flussi di immagine dell'industria culturale globale.
- 5) La politica mondiale postinternazionale, policentrica: accanto ai governi ci sono attori transnazionali crescenti in numero e potenza (gruppi industriali, organizzazioni non-governative, le Nazioni Unite).
- 6) La questione della povertà globale.
- 7) Il problema delle distruzioni globali dell'ambiente.
- 8) La questione dei conflitti transculturali locali.

Date queste condizioni la sociologia acquista un nuovo significato, diviene cioè ricerca del significato della vita umana in quella trappola in cui si è trasformato il mondo. Globalità indica il fatto che d'ora in poi nulla di quel che si svolge sul nostro pianeta è un avvenimento limitato localmente, ma che ogni invenzione, conquista e catastrofe riguardano il mondo intero e noi dobbiamo riorientare e riorganizzare la nostra vita e il nostro agire, le nostre organizzazioni e istituzioni, lungo l'asse "locale-globale". La "globalità", così intesa, caratterizza la nuova situazione della seconda modernità. Perciò questo concetto racchiude le ragioni elementari in base a cui le risposte standard della prima modernità divengono inservibili e contraddittorie per la seconda modernità, una politica basata su fondamenti nuovi.

Da questo concetto di globalità deve distinguersi il concetto di *globalizzazione* come *processo* (con un aggettivo fuori moda si potrebbe dire: dialettico), che crea spazi e legami sociali transnazionali, rivaluta le culture locali e stimola le culture terze: «un po' di questo e un po' di quello, questa è la via con cui le novità giungono al mondo» (Salman Rushdie). In questo complesso quadro di riferimento possono riformularsi le domande tanto sulla *dimensione* quanto sui *limiti* dell'avvenuta globalizzazione, e ciò tenendo in considerazione tre parametri:

- primo: estensione nello spazio;
- secondo: stabilità nel tempo;
- terzo: densità (sociale) delle reti, dei legami e dei flussi di immagini transnazionali.

Entro tale orizzonte concettuale si può rispondere alla seguente doman-



da: in che consiste la specificità storica dell'odierna globalizzazione e dei suoi paradossi in un luogo determinato (qualcosa di paragonabile a quel "sistema-mondo capitalistico" che già si trova nella costruzione del colonialismo, di cui tratta Immanuel Wallerstein?)

La specificità del processo di globalizzazione oggi (e certamente anche in futuro) consiste *nell'estensione, densità e stabilità, empiricamente rilevabili, delle reti di relazioni reciproche regional-globali e della loro auto-definizione massmediale, così come degli spazi sociali e dei loro flussi di immagine a livello culturale, politico, finanziario, militare, economico*<sup>3</sup>. Perciò la società mondiale non è una megasocietà nazionale che contiene e annulla in sé tutte le società nazionali, ma un orizzonte mondiale, caratterizzato da molteplicità e dalla non-integrazione, che si manifesta solo quando viene prodotto e conservato nella comunicazione e nell'agire.

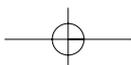
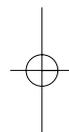
Quelli che guardano alla globalizzazione con scetticismo chiedono: che cosa c'è di nuovo? E sostengono: nulla di veramente importante. Ma sono in errore da un punto di vista storico, empirico e teorico. Nuovi non sono solo vita e l'agire quotidiano, che hanno superato i confini degli stati nazionali in dense reti ad alta dipendenza reciproca e obblighi vicendevoli; nuova è l'autopercezione di questa transnazionalità (nei media di massa, nel consumo, nel turismo); nuova è la "perdita di luogo" di comunità, lavoro e capitale; nuove sono anche la consapevolezza globale dei periodi ecologici e le corrispondenti arene d'azione; nuova è la indelimitabile percezione dell'Altro transculturale nella propria vita, con tutte le certezze che si mettono in discussione; nuovo è il livello di circolazione «dell'industria culturale globale» [...]; nuovi sono anche il progressivo consolidarsi di una struttura statale europea, il numero e il potere di attori, istituzioni, accordi transnazionali; nuova è infine anche la dimensione della concentrazione economica, nonostante appaia frenata dalla nuova concorrenza del mercato mondiale che travalica i confini.

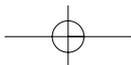
Globalizzazione significa quindi anche: *non-Stato mondiale*. Meglio: società mondiale *senza Stato mondiale e senza governo mondiale*. Si espande un capitalismo globale *dis-organizzato*, perché non ci sono una potenza egemone e un regime internazionale, né economico né politico.

Entro l'orizzonte di tale distinzione questo saggio si divide in tre parti ulteriori. Nella seconda parte - *Che cosa significa globalizzazione?* - vengono tratteggiate a grandi linee e messe a confronto la pluridimensionalità, le ambivalenze e i paradossi della globalità e della globalizzazione dal punto di vista sociale, economico, politico, ecologico, culturale.

Come si mostra nella terza parte - *Errori del globalismo* - lo spazio per l'organizzazione, il primato della politica possono essere riconquistati solo con una risoluta critica del globalismo.

Nella quarta parte - *Risposte dalla globalizzazione* - saranno spiegati, ai fini di un pubblico *brainstorming* come antidoto alla paralisi politica dominante, dieci punti programmatici su come possano essere affrontate le sfide politiche dell'era globale e come si possa rispondere ad esse.





Un esercizio di “cassandresca” preveggenza costituisce la conclusione, in cui si descrive cosa accadrà se nulla accadrà: *la brasilianizzazione dell'Europa*.

Note originali del testo

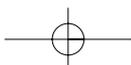
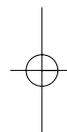
<sup>1</sup> U. Beck, *Väter der Freiheit*, in Id. (Hrsg.), *Kinder der Freiheit*, Frankfurt a.M. 1997, pp. 377 ss.

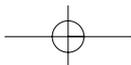
<sup>2</sup> *Pater semper incertus*. Nella diatriba riguardo alla nascita dell'espressione “seconda modernità” sulla stampa è scoppiata una polemica disputa in merito alla sua paternità. Tuttavia il “non aver letto” e il “non poter citare” non sono ragioni sufficienti di originalità, e sospetti. *Verso la seconda modernità* così recita – esplicitamente – il titolo della collana da me curata [...] Se c'è un'affinità concettuale è con il termine coniato da J. Habermas di “modernità incompiuta”. Cfr. J. Habermas, *Jenseits des Nationalstaats*, in U. Beck (Hrsg.), *Politik der Globalisierung*, Frankfurt a.M. 1997.

<sup>3</sup> Sottolinea questi aspetti il gruppo di D. Held, *Die Globalisierung der Wirtschaft*, in Beck (Hrsg.), *Politik der Globalisierung*, cit.

### **Chiave di lettura**

Entrando più nel merito del suo discorso Beck evidenzia che l'organizzazione del lavoro com'è stata intesa finora va ripensata, poiché lo stato, limitato entro i propri confini, non può più dettare regole alle imprese transnazionali, capaci di aggirare con la loro influenza qualsiasi barriera. Al contrario, lo stato viene spinto a diventare “minimale” (ovvero ad occuparsi esclusivamente di garantire l'ordine) rispetto al potere economico. Inoltre, a suo avviso, il cosiddetto welfare state non basta più ed è diventato ormai troppo costoso da mantenere, di fronte a nuove idee come globalismo, globalità e globalizzazione. Promuovendo nel lungo periodo uno sviluppo razionale della condizione umana fondato su un nuovo ruolo decisivo della politica, Beck ipotizza la nascita di una “seconda modernità”. Dando per scontata la fine dell'equazione “cultura uguale stato”, tipica della prima modernità, quella che vedeva le diverse società separate dai confini tradizionale, si pone ora la gestione di una nuova società globale in cui coesistano più culture. La seconda modernità inoltre vede lo stato e le istituzioni classiche inadeguate a contrastare la potenza degli attori transnazionali. Beck fonda la base della democrazia globale della futura società mondiale nel rispetto dei diritti civili, secondo la cosiddetta opzione cosmopolita, in cui l'individuo può mettere in dubbio l'operato dello stato e influenzarlo direttamente. Gli stati, inoltre, dovrebbero accordarsi tra loro, e rinunciare a parte della propria sovranità, delegandola ad istituzioni transnazionali, come l'Unione europea.



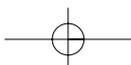
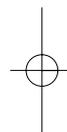


4

**Robert Gilpin*****Il liberismo non può governare il pianeta***

Nel suo saggio, tratto da *Le insidie del capitalismo globale*, Robert Gilpin, professore emerito di Public and International Affairs alla Princeton University, mostra come la pericolosa illusione del “non governo” liberista dell’economia mondiale rischi di mettere a repentaglio l’obiettivo della creazione di un sistema commerciale, monetario e finanziario globalmente integrato di tipo liberale. Il disaccordo tra America, Europa e Asia rende, infatti, più lontana la costruzione di nuove istituzioni globali che facciano i conti con l’aumento dell’integrazione commerciale e della mobilità del capitale finanziario. Gilpin utilizza lo strumento delle relazioni internazionali e dell’economia politica per cercare di fornire un quadro del nuovo capitalismo globale seguito alla fine della guerra fredda [Gilpin 2001, XIV-XXII].

Dalla fine della seconda guerra mondiale, le fondamenta politiche dell’economia internazionale hanno poggato sulla leadership americana, sulla stretta cooperazione fra gli Usa e i loro alleati nella guerra fredda e sulla convinzione della popolazione americana e degli altri paesi che un’economia mondiale aperta servisse e avrebbe servito i propri interessi economici e politici. Una serie di sviluppi sollevano dubbi sul fatto che queste fondamenta solide continueranno a esistere. Con la fine della guerra fredda si sono offuscate sia l’egemonia americana sia la volontà di sostenerla degli altri paesi. Si sono fatti pochi sforzi per incoraggiare potenze economiche in ascesa, come la Cina, e altre economie in via di rapida industrializzazione a diventare più attive nel governo dell’economia internazionale. In aggiunta a ciò, a mano a mano che la globalizzazione economica si espandeva in profondità, importanti interessi economici negli Usa, in Europa occidentale e altrove hanno cominciato a mettere in dubbio che un’economia internazionale aperta fosse nel proprio interesse; per esempio, sondaggi di opinione compiuti al volgere del secolo hanno rivelato che più di metà della popolazione americana è scettica sui benefici recati dall’apertura economica e dalla globalizzazione [...] Il fallimento a Seattle nel novembre 1999 del summit del Wto è stato uno sviluppo particolarmente preoccupante dal momento che ha sfidato la stabilità delle fondamenta politiche dell’economia mondiale. Il vertice doveva affrontare molte questioni lasciate irrisolte dall’Uruguay Round e lanciare un altro ciclo di negoziati commerciali, il Millennium Round. L’ambiziosa agenda presentata ai ministri commerciali riuniti includeva una sostanziale riduzione complessiva delle barriere al commercio, la revisione delle regole Wto su *dumping* e sussidi, per limitarne (soprattutto da parte degli Usa) l’utilizzo capzioso, nonché la concessione ai paesi poveri di accesso non gravato da dazi ai mercati delle economie industriali. Sfortunatamente il

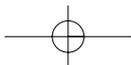


vertice sul commercio fu sconvolto da una serie di sviluppi politici senza precedenti. Per comprendere l'aspetto più drammatico della *débaclé* di Seattle - le violente proteste di strada - bisogna cogliere l'importanza, almeno negli Stati Uniti, di quella che è stata chiamata *new trade agenda*, la nuova agenda del commercio.

A mano a mano che il volume del commercio mondiale è cresciuto e il commercio è penetrato sempre più profondamente nelle varie società, esso si è sempre più strettamente intrecciato con questioni politicamente sensibili ed è entrato in conflitto con potenti interessi nazionali, specialmente negli Stati Uniti. Questo sviluppo ha prodotto la *new trade agenda*, che include questioni estremamente controverse come le condizioni di lavoro (*labor standards*) e i diritti umani, l'ambiente e la sovranità nazionale. Alcuni proponenti di questo approccio al commercio, collocati sia alla destra sia alla sinistra dello schieramento politico, si oppongono pervicacemente al libero scambio, per non dire che sono del tutto protezionisti; ampi settori del sindacalismo Usa ne sono l'esempio più lampante. Gran parte dei fautori della nuova agenda del commercio internazionale vogliono cambiamenti radicali del Wto che indebolirebbero grandemente l'efficacia di questa istituzione e minerebbero il regime commerciale. L'esame della *new trade agenda* e le intense controversie politiche intorno alle questioni che essa avanza rivelano serie minacce al regime degli scambi che difficilmente saranno superate<sup>1</sup>.

C'è notevole conflitto sul fatto che le questioni importanti e politicamente sensibili circa «giuste» condizioni di lavoro, dei diritti umani e della protezione ambientale debbano essere trattate insieme alle questioni commerciali convenzionali o separatamente. Gruppi di pressione in Europa e negli Stati Uniti credono fortemente che tali questioni debbano essere incorporate nel regime internazionale degli scambi e che la liberalizzazione del commercio vada subordinata al raggiungimento di specifici obiettivi nel campo dei diritti umani e della protezione ambientale. D'altro canto, la maggior parte dei governi, delle imprese e degli economisti si oppongono strenuamente all'integrazione di questi temi nei negoziati sul commercio internazionale e ritengono che, per quanto bene intenzionati siano questi gruppi di pressione, le importanti questioni dei *labor standards*, dei diritti umani e della protezione ambientale sono e saranno sfruttate da protezionisti duri e puri [...]

Negli Usa l'opposizione degli ambientalisti al regime commerciale è diventata acuta<sup>2</sup>. I critici ecologisti americani del regime degli scambi appartengono a due campi. I primi accettano il principio del libero scambio ma credono che la protezione ambientale debba essere incorporata nei negoziati commerciali e che le debba essere attribuita la stessa, se non più alta, priorità data alla liberalizzazione del commercio. Questo campo ritiene che il Wto e il suo meccanismo di risoluzione delle dispute commerciali debba essere più aperto all'opinione pubblica. La seconda e più radicale posizione considera il libero commercio una minaccia all'am-

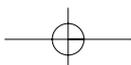
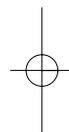


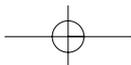
biente e rigetta il Wto perché lo considera uno strumento delle grandi imprese; questo gruppo si trova d'accordo con quei conservatori neoisolazionisti che ritengono le azioni del Wto una limitazione della sovranità americana. Gli ambientalisti sono comunque diventati una forza formidabile nella lotta politica intorno al commercio internazionale.

Le questioni sollevate dagli ambientalisti a Seattle sono serie e devono essere affrontate dai governi nazionali. Però, a eccezione di questioni particolarmente importanti come il riscaldamento globale e l'inquinamento degli oceani, i restanti problemi ambientali possono essere affrontati efficacemente su scala nazionale o regionale; i seri problemi associati ai rifiuti tossici e alle scorie radioattive, alla contaminazione delle acque, alle discariche pericolose e alle emissioni di CO<sub>2</sub> hanno poco a che fare con il commercio internazionale. Uno dei gruppi di contestatori più veementi a Seattle consisteva negli oppositori dell'industria del legname, in particolare della tecnica del *clear cutting*, che di una foresta fa piazza pulita. Il problema è essenzialmente il risultato di alti sussidi governativi alle industrie del legname (come in Alaska) e della distruzione delle foreste ad opera di agricoltori affamati di terra, nonché delle strategie di sviluppo nazionali di molti paesi in via di sviluppo. Anche se la responsabilità primaria della deforestazione cade sui governi nazionali, il Wto è stato trasformato in capro espiatorio dagli ambientalisti per questa e le altre questioni. Per di più, anche quando le questioni ambientali hanno a che fare con il commercio internazionale (come nel caso dei disastri petroliferi e della tratta di specie minacciate d'estinzione), il Wto non ha l'autorità o il potere d'intervenire. Comunque, questi problemi pressanti possono essere affrontati più efficacemente con altri meccanismi, come le convenzioni internazionali. L'accordo internazionale sulle regole per gli Ogm, malgrado le sue imperfezioni, fornisce un buon esempio di procedura alternativa<sup>3</sup> [...]

La maggioranza degli economisti, delle aziende e dei governi nazionali respingono l'idea che *labor standards* e diritti umani debbano essere incorporati nei negoziati commerciali. Gli economisti temono che includere gli standard delle condizioni di lavoro nei negoziati complicherebbe ulteriormente il già tremendamente arduo compito di raggiungere accordi sulla liberalizzazione commerciale e che ciò fornisca una ragione efficace e conveniente per misure protezioniste contro i paesi a bassi salari. I paesi in via di sviluppo hanno fortemente denunciato gli sforzi di imporre standard «occidentali» alle loro economie. Hanno motivo di credere che queste proposte siano spesso avanzate da interessi protezionisti e che sarebbero usate per diminuire il vantaggio comparato risultante dai bassi salari e dall'assenza di ammortizzatori sociali [...]

In definitiva, una combinazione di investimento in istruzione e di sviluppo economico è ciò che serve per dare risposta ai problemi collegati delle condizioni di lavoro, dei diritti umani e del lavoro infantile. In generale, i paesi con le condizioni di lavoro migliori e il più grande rispetto dei diritti umani sono anche i paesi più sviluppati; ciò perché, almeno in parte,



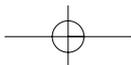


sono paesi prosperi, e hanno un'ampia classe media cui dover rispondere. In società con bassi redditi pro capite, dove spesso le famiglie hanno bisogno dei salari dei loro bambini per tirare avanti, le sanzioni commerciali hanno scarsa possibilità di riuscire<sup>4</sup>.

Nel breve periodo, la soluzione migliore è esercitare pressioni mediante il boicottaggio dei consumatori ai danni di quelle aziende che violano i diritti umani, sfruttano il lavoro minorile o ledono altri diritti dei lavoratori.

Un aspetto particolarmente preoccupante della *new trade agenda* è che il Wto e le altre istituzioni economiche internazionali si sono trovate sotto l'attacco incrociato di un'alleanza fra difensori dell'ambiente e dei diritti umani e sindacati protezionisti, con l'aggiunta persino di neoisolazionisti ultraconservatori. Nelle veementi manifestazioni che hanno dominato il vertice di Seattle del novembre 1999 e nelle proteste dell'aprile 2000 a Washington, il Wto e le altre agenzie internazionali sono diventati il parafulmine dei gruppi tanto impegnati quanto frustrati di tutto il mondo che vogliono che il globo sia diverso dal suo deprecabile stato attuale. Le richieste impossibili e contraddittorie dei contestatori di Seattle andavano dall'abolizione completa del Wto, perché antidemocratico e limitativo della sovranità americana, alla pretesa di un suo attivo intervento negli affari sovrani di molte nazioni per eliminare pratiche distruttive quali la deforestazione indiscriminata e l'inquinamento di fiumi e laghi. Quei gruppi e quegli individui che attribuiscono alla globalizzazione la responsabilità dei propri problemi e di quelli del pianeta vedono ora nel Wto, nella Banca mondiale e nel Fmi i simboli della tanto temuta globalizzazione [...]

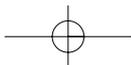
La mancanza di volontà delle potenze economiche, particolarmente di Usa e Ue, di contemplare una seria liberalizzazione del commercio fu decisiva per il fiasco di Seattle. Tutte le potenze economiche avevano agende diverse, che confliggevano l'una con l'altra [...] A Seattle sia i giapponesi sia gli europei, anche per ragioni politiche interne, si opposero irrimediabilmente alla possibilità di aprire le proprie economie alle esportazioni agricole americane e di altre nazioni. All'interno della Ue, la protezione dell'agricoltura mediante grossi sussidi è considerata essenziale per il raggiungimento dell'integrazione economica e politica europea. In Giappone, il partito liberaldemocratico, in cerca di consensi rurali, si oppose ad aprire il proprio mercato alle importazioni di riso e di altri prodotti agricoli. L'incapacità delle potenze economiche di trovare compromessi su queste fondamentali differenze destinò la conferenza al fallimento. Per tutti e tre i partecipanti principali, ragioni politiche domestiche ebbero la precedenza sulla liberalizzazione del commercio. Poiché tali questioni sono tuttora irrisolte e neanche sono ancora state seriamente discusse, le prospettive per un progresso sostanziale nei negoziati commerciali non sembrano particolarmente favorevoli. Le barriere commerciali in settori quali il tessile e l'agricoltura sono diminuite, ma solo a un livello politicamente accettabile da parti influenti dell'elettorato occidentale. Stati Uniti ed Europa, le due maggiori potenze commerciali, sono in disaccordo su una serie di dif-



ficili questioni, quali gli alimenti geneticamente modificati, le discriminazioni commerciali europee, la politica americana di tassazione societaria. Inoltre, l'opinione pubblica negli Usa e nella Ue è sempre più preoccupata dell'effetto delle importazioni dalle economie con bassi salari. Anche i paesi in via di industrializzazione sono sempre più disillusi sull'apertura dei propri mercati. L'esperienza della crisi asiatica ha aumentato i timori sui pericoli di aprire le proprie economie<sup>5</sup>. Ridare energia al processo di liberalizzazione commerciale richiederà una guida politica forte e la cooperazione internazionale.

Un risultato importante del vertice di Seattle e delle proteste che ha suscitato è stato il senso diffuso che le istituzioni internazionali che governano l'economia mondiale, come il Wto, la Banca mondiale e il Fondo monetario, sono totalmente inadeguate di fronte a un'economia globale altamente integrata. È ormai chiaro che queste e altre istituzioni internazionali si trovano davanti a una serie di questioni critiche dalla cui soluzione dipende il loro destino. Un argomento pressante portato all'attenzione pubblica dai contestatori di Seattle è quello che gli accademici chiamano «deficit democratico», il fatto cioè che le istituzioni economiche internazionali non rispondano ad alcun elettorato democratico. Strettamente collegato è il chiasmo fra l'autorità delle istituzioni esistenti e l'alterata distribuzione del potere nel sistema internazionale; nonostante lo spostamento significativo della bilancia del potere economico verso l'Asia, l'autorità decisionale e la responsabilità di Fmi, Wto e Banca mondiale risiedono principalmente negli Usa e, in minor grado, in Europa occidentale. Il che porta alla questione della riforma istituzionale [...]

Oltre a lanciare il Millennium Round di negoziati commerciali, il conclave di ministri commerciali a Seattle doveva dare vita a uno sforzo concertato per riformare l'organizzazione e rafforzare l'autorità del Wto nella risoluzione delle dispute commerciali. Il Wto ha più autorità sulle politiche commerciali di ogni altra organizzazione economica internazionale. Mentre Fmi e Banca mondiale esercitano effettivamente una notevole influenza sui paesi meno sviluppati che necessitano di forme di assistenza finanziaria, l'autorità del Wto sulle questioni commerciali si estende ad ognuno dei suoi membri, compresi gli Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone. A differenza di ogni altra organizzazione internazionale, il Wto ha l'autorità di comminare pene e ammende monetarie al paese che sfida le decisioni delle sue commissioni di composizione delle dispute. I poteri giudiziari e di regolamentazione del Wto sono senza precedenti fra le organizzazioni internazionali. In aggiunta a ciò, e contrariamente a quanto sostengono molti manifestanti di Seattle, il Wto è fra le grandi istituzioni internazionali la più democratica, con la possibile eccezione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nel Wto a ognuno dei 130 paesi membri spetta un solo voto; le potenze economiche non hanno una posizione formalmente privilegiata. Sia la Banca mondiale sia il Fmi hanno un sistema che pesa i voti a favore di Usa ed Europa occidentale e, in misura minore, del Giap-



pone. Eppure, malgrado la sua natura più democratica, si avanzano dubbi di legittimità del Wto.

Una delle rivendicazioni più importanti dei manifestanti di Seattle era che le decisioni del Wto, e per estensioni di altri organismi internazionali, fossero rese trasparenti al pubblico. Oltre all'apertura, molti chiedevano che alle organizzazioni non governative (Ong), fra cui quelle che si occupano di diritti umani e problemi del lavoro e dell'ambiente, fosse permesso di partecipare al processo decisionale del Wto e di altre organizzazioni internazionali. Dovrebbe essere loro permesso di presentare interrogazioni, fornire testimonianze sulle faccende all'esame del Wto.

A un primo esame, queste richieste della maggiore trasparenza democratica sembrano ragionevoli [...]

Note originali del testo

<sup>1</sup> Questi temi sono discussi in Destler I. M., Balint P.J., *The New Politics of American Trade: Trade, Labor and the Environment*, Washington, Institute for International Economics 1999.

<sup>2</sup> Daniel C. Esty, *Greening the GATT: Trade, Environment and the Future*, Washington, Institute for International Economics 1994.

<sup>3</sup> Nonostante questo accordo sia lungi dall'essere perfetto, permette ai paesi di bandire l'impostazione di cibi geneticamente modificati.

<sup>4</sup> Economisti come Jeffrey Sachs e Paul Krugman hanno fatto notare che il vero problema in molti paesi in via di sviluppo è se ci saranno abbastanza posti di lavoro.

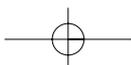
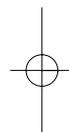
<sup>5</sup> David Woods, *The Seattle Fiasco*, «Braudel Papers», 24 (1), 2000.

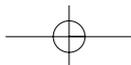
### **Chiave di lettura**

Alla metà degli anni Settanta, mentre il mondo viveva le prime manifestazioni della crisi internazionale che seguì la fine del sistema di Bretton Woods e la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam, Gilpin formulò quella che fu chiamata "teoria della stabilità egemonica", preoccupato che si ripettesse, per mancanza di una leadership mondiale, la drammatica crisi della Grande depressione degli anni Trenta. Secondo Gilpin infatti, in assenza di una potenza liberale dominante, la cooperazione economica internazionale si mostra estremamente difficile da mantenere. Proprio in quegli anni la potenza economica americana, costruita sulla vittoria della seconda guerra mondiale e sulla mobilitazione strategica della guerra fredda, iniziò a vacillare. La scommessa degli Stati Uniti fu che un nuovo meccanismo di regolazione "informale", affidato sempre più al libero mercato e sempre meno allo stato, avrebbe potuto continuare a garantire l'unità del mondo occidentale sotto la guida americana e il controllo delle periferie "ribelli". Con il crollo del comu-



nismo e la scomparsa dell'Urss quale competitore strategico, gli Stati Uniti scommisero nell'ulteriore allargamento del sistema mondiale. Ma a partire dagli anni Novanta il loro rapporto con il processo di globalizzazione giunge ad un punto critico. Dopo vent'anni di ricette liberiste, gli Usa, visti i risultati, non sono più sicuri che quelle scelte siano le più idonee. Mantenere la propria centralità significa mantenere aperto il proprio mercato interno alle merci del mondo, soprattutto a quelle delle sempre più aggressive "tigri" asiatiche. Ma così facendo si rinforzano la crisi sociale interna, il disavanzo della bilancia commerciale e i competitori globali. In alternativa, la prospettiva della chiusura protezionista può sancire la fine di quella centralità che si regge ancora su quel consumo keynesiano che solo il mercato americano sembra in grado di assicurare.





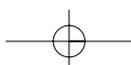
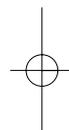
## 5

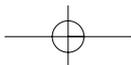
**Paul Hirst e Grahame Thompson**  
***La globalizzazione dell'economia***

In questo saggio un po' datato ma di grande utilità soprattutto per la mole di dati comparati sulle economie di Europa, America, Asia e Africa, Paul Hirst e Grahame Thompson, il primo professore di teoria sociale presso il Birbeck College di Londra, il secondo docente di economia presso la Open University, approfondiscono la nozione di globalizzazione come fase dei rapporti internazionali in campo economico, politico e culturale, vista però nel lungo periodo, riconoscendo che i cambiamenti attuali, anche se significativi e complessi, non sono senza precedenti e non implicano necessariamente il passaggio ad un nuovo tipo di sistema economico [Hirst e Thompson 1997, 257-266].

La «globalizzazione» è ormai un concetto alla moda tanto nelle scienze sociali che tra i cervelli del *management*. Si afferma da varie parti che è emersa o sta emergendo un'economia effettivamente globale nella quale le singole economie «nazionali», e quindi le strategie interne di gestione nazionale dell'economia, stanno diventando sempre più irrilevanti. L'economia mondiale si è internazionalizzata nella sua dinamica di base, è dominata da forze di mercato incontrollabili e i suoi principali attori economici e i suoi fondamentali agenti di cambiamento sono società effettivamente transnazionali (Itn) che non devono fedeltà a nessuno stato nazionale e che si localizzano sul mercato globale ovunque lo imponga il profitto.

[...] abbiamo messo in dubbio la validità e la precisione di molte delle forti argomentazioni espresse a favore della «globalizzazione». Abbiamo sottolineato che la tesi della globalizzazione presenta i seguenti problemi: primo, che pochi esponenti della globalizzazione sviluppano un coerente concetto di economia mondiale in cui siano decisivi forze e agenti sovranazionali; secondo, che evidenziare i dati che indicano una maggiore internazionalizzazione dei rapporti economici a partire dagli anni Settanta non è di per sé una prova della comparsa di una struttura economica decisamente «globale»; terzo, che l'economia internazionale ha subito modifiche strutturali di grossa entità durante il secolo scorso e che ci sono stati periodi precedenti di internazionalizzazione del commercio, dei flussi di capitali e del sistema monetario, particolarmente tra il 1870 e il 1914; quarto, che le Itn effettivamente globali sono relativamente poche e che la maggior parte delle imprese multinazionali di maggior successo continua ad operare da sedi decisamente nazionali; infine, che sono tutt'altro che esaurite le prospettive di regolamentazione tramite la cooperazione internazionale, la creazione di blocchi commerciali e lo sviluppo di nuove strategie nazionali capaci di tener conto dell'internazionalizzazione. In realtà, abbiamo sostenuto che sono organismi quali l'Unione europea e la





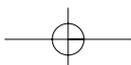
cooperazione nell'ambito del G3 che evidenziano le potenzialità emergenti di un governo dell'economia mondiale. Rimangono quindi scettici sulle affermazioni più estreme in materia di globalizzazione economica, pur ammettendo al tempo stesso che tanto la struttura quanto le forme di governo dell'economia internazionale sono radicalmente cambiate rispetto a quelle prevalenti nel lungo periodo di boom dai primi anni Cinquanta fino alla crisi petrolifera del 1973.

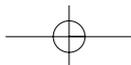
Nel corso dell'analisi [...] abbiamo individuato cinque caratteristiche fondamentali dell'emergente economia internazionale e riteniamo valga la pena richiamarle come parte integrante di questa conclusione.

La prima è che, nell'ambito dell'economia internazionale contemporanea, le relazioni importanti sono e rimangono quelle tra le economie dei paesi più sviluppati, in particolare di quelli che fanno parte dell'Ocse. In effetti, queste economie hanno accresciuto la loro importanza relativa negli ultimi anni, in termini di quota degli scambi e degli investimenti mondiali. Nei primi anni Novanta, circa l'80% del commercio mondiale si svolgeva tra le economie dell'Ocse, mentre la percentuale saliva all'85% se si includevano le economie dell'Est europeo e dell'Unione Sovietica. Le economie del Gruppo dei Cinque (G5) erano responsabili di circa il 70% degli investimenti diretti esteri. Quindi, a tutti gli effetti, sono le economie industriali avanzate a costituire l'associazione dell'economia «globale», se si può poi parlare di una tale entità. I paesi meno sviluppati (Pms) e persino i paesi di nuova industrializzazione (Pni) costituiscono ancora una percentuale minima dell'economia internazionale, per quanto ciò possa essere deplorabile o spiacevole. I produttori primari dipendono più o meno per intero dai paesi più sviluppati (Pps), in termini sia di mercati che di investimenti; una situazione questa che non ha subito mutamenti di rilievo da molti decenni.

La seconda caratteristica è che non ci sono molti dubbi che, a partire dagli anni Settanta, si è avuta una progressiva internazionalizzazione dei mercati monetari e dei capitali e che questo fatto costituisce un notevole cambiamento rispetto al periodo del dopoguerra. Molti si sono affrettati a interpretarlo come un segno del radicale cambiamento in direzione di un'economia in via di globalizzazione nel periodo successivo al 1970, dando vita alla forte argomentazione che le economie nazionali non sono più governabili in quanto si fanno sempre più strada al loro interno i «capitali finanziari internazionali». Questa incapacità di controllare i flussi di capitali ha finito con lo screditare totalmente le politiche nazionali di gestione macroeconomica.

Ma le implicazioni di questa internazionalizzazione dei mercati finanziari non sono inequivocabili. Abbiamo dimostrato che la penetrazione finanziaria internazionale in Gran Bretagna e in altre economie (in termini di apertura ai flussi di capitali) è stata *maggiore* nel periodo tra il 1900 e il 1914 che non verso la fine degli anni Ottanta e che si ottengono risultati simili se si considera il commercio estero come quota del Pil. È quindi





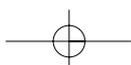
essenziale ricordare che, prima del 1914, l'economia internazionale è stata ben lungi dall'essere meno integrata di oggi. Con la messa in opera del sistema internazionale di cavi telegrafici sottomarini si venne a creare una stretta integrazione dei mercati, primi tra tutti quelli finanziari, senza differenze di rilievo rispetto agli attuali mercati collegati via satellite e controllati tramite computer. I commentatori spesso si dimenticano che l'economia mondiale aperta di oggi non è senza uguali.

Occorre, inoltre, una buona dose di cautela nell'individuare i motivi della recente e decisamente fenomenale crescita della liquidità e dei *flussi* finanziari internazionali. A tal fine si devono evidenziare *a)* la fluttuazione dei tassi di cambio; *b)* il brusco aumento del prezzo del greggio e il conseguente problema del debito del Terzo mondo; *c)* l'imprevista comparsa degli ingenti fondi mobili dell'Opec; *d)* la recessione internazionale e la crescita del debito statale per tutti gli anni Settanta; *e)* gli emergenti squilibri strutturali dei pagamenti in un certo numero di importanti economie; infine, *f)* la liberalizzazione e la deregolamentazione dei mercati finanziari da parte dei governi nazionali e l'abbandono dei controlli sui capitali. Tutti questi fattori non hanno fatto che aumentare la portata dei flussi internazionali di capitali. Se dovessimo individuare il fattore fondamentale, sarebbe certamente la fluttuazione dei tassi di cambio in quanto, tra i fattori elencati, molti sono stati una sua conseguenza (per esempio, l'indebolimento dei controlli sui capitali e l'integrazione degli scambi sui mercati valutari e azionari, che *costituisce* una nuova caratteristica del periodo attuale).

Con ciò si dimostra che tanti di questi cambiamenti potrebbero essere temporanei e non irreversibili. L'instabilità dei mercati valutari internazionali potrebbe diminuire. Le principali valute internazionali sono in qualche misura «manovrate», anche se ai principali attori continua a mancare la volontà politica di estendere le forme esistenti di gestione. Dopo l'iniziale entusiasmo per la liberalizzazione e la deregolamentazione del mercato, inoltre, le autorità si sono rese conto che queste misure comportavano alcune conseguenze poco desiderabili e, adesso, si riscontra una tendenza alla ri-regolamentazione [...]

La terza caratteristica riguarda l'aumento del volume degli scambi di beni semilavorati e di prodotti finiti tra le economie industrializzate. La maggior parte dei mercati dei principali prodotti industriali è attualmente internazionale e le principali economie esportano e portano notevoli volumi di tali beni mentre, prima degli anni Sessanta, l'approvvigionamento interno era pressoché la norma, e i mercati delle esportazioni erano più specializzati. Questo fatto ha avuto un'inevitabile ripercussione sulla capacità delle singole economie di attivare strategie nazionali di gestione macroeconomica. Va tuttavia riconosciuto che l'Unione europea nel suo insieme e gli altri grandi blocchi economici continuano ancora a esportare una percentuale sorprendentemente bassa del loro Pil complessivo.

La quarta caratteristica è che una delle principali circostanze concomi-

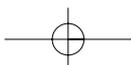
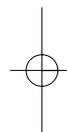




tanti con la crescita di relazioni commerciali interdipendenti, per quanto limitate queste possano ancora essere, è il progressivo sviluppo di imprese internazionalizzate, con le implicazioni che ciò comporta per gli investimenti diretti esteri. Abbiamo già accennato al potenziale ruolo delle Itn nel minare la gestione, da parte dei governi nazionali, di una politica economica indipendente. Rimane, tuttavia, discutibile la portata di questi sviluppi. La maggior parte delle imprese internazionali opera ancora in un limitato numero di paesi o, al massimo, a livello regionale. In altre parole, ci sono poche vere Itn: predomina ancora la tipologia della Imn [imprese multinazionali] e una qualche eccezione non costituisce ancora la norma. Inoltre, la maggior parte delle Imn si adegua passivamente alla politica economica statale piuttosto che cercare continuamente di screditarla. La vera questione che dobbiamo porci per quanto riguarda le Imn non è perché minaccino sempre di fare fagotto e di lasciare un paese se le cose lì si mettono male per loro, ma piuttosto perché per la stragrande maggioranza trascurino di partire e rimangano ferme nel proprio paese d'origine e nei maggiori centri di investimento. Le Imn sono estremamente riluttanti a sradicarsi in quanto si inseriscono in specifici mercati nazionali e vi si trincerano con fornitori e operatori locali. Questo rende difficile, oltre che costoso, alle imprese abbandonare specifici mercati nazionali, a meno che esse non si trovino in presenza di fondamentali disincentivi strutturali, piuttosto che di difficoltà congiunturali, o di specifici vincoli di politica economica imposti dai governi nazionali.

Non si può neanche dire che gli investimenti diretti esteri siano così importanti come spesso si crede. Per esempio, rispetto alla crescita commerciale a partire dalla seconda guerra mondiale, la crescita complessiva degli investimenti diretti è stata limitata, almeno fino a poco tempo fa. In linea di massima, le nazioni industriali di maggior successo (per esempio, Germania e Giappone) si sono dimostrate estremamente riluttanti a investire e a sviluppare attività manifatturiere di importanza cruciale all'estero; hanno tenuto a casa il grosso della capacità produttiva in grado di generare valore aggiunto (anche se questa situazione potrebbe modificarsi qualora questi paesi fossero costretti a reagire alla rivalutazione apparentemente implacabile delle loro valute) [...]

La quinta caratteristica è forse lo sviluppo più significativo e più durevole del periodo successivo al 1970, ovvero la formazione di blocchi economici e commerciali sovranazionali. Il principale problema dello sviluppo di un'economia internazionale più regionalizzata è la possibilità di ingenerare sentimenti protezionisti. Nel caso in cui tali sentimenti dovessero emergere con forza, potrebbero minare altre tendenze all'industrializzazione già individuate nel libro, in particolare l'aumento di flussi interdipendenti degli scambi mondiali, ma anche l'ulteriore integrazione dei mercati finanziari. Questo tema va esaminato un po' più da vicino. Il problema di ordine generale è la natura dell'economia globale nel momento in cui il multilateralismo liberale del periodo postbellico è costretto sulle difensive.

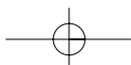
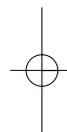


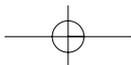


Chiaramente si tratta della tendenza dominante dell'attuale periodo e ci consente di riassumere un'importante questione [...] La «globalizzazione» riuscirà a sostituire l'accento posto attualmente sul multilateralismo liberale (o sul minilateralismo - vedi qui di seguito) promuovendo l'internazionalizzazione dell'attività economica? La nostra risposta tende a essere piuttosto negativa. Un esito più probabile potrebbe essere l'ulteriore sviluppo di un'economia internazionale di nuova regionalizzazione, eventualmente dominata dal trilateralismo di Usa/Nafta, Ue (in espansione) e Giappone (con o senza eventuali alleati della dorsale pacifica). Di per sé, questo fatto implica anche un aumento dei negoziati bilaterali tra questi attori principali e altri di minore importanza, ciò che avevamo definito «minilateralismo» [...]

#### **Chiave di lettura**

I due studiosi sostengono che, per certi aspetti, l'economia internazionale attuale è paradossalmente meno aperta e meno integrata del sistema economico tra il 1870 e il 1914 (oggi vi è più libero scambio istituzionalizzato, c'è un più alto livello di mobilità di capitali, ma, per esempio, la libertà di migrazione della manodopera è stata drasticamente ridotta). Nel saggio gli autori valutano la configurazione degli orientamenti economici dei vari paesi e continenti, le loro implicazioni di natura politica, contestano con forza il concetto stesso di globalizzazione, inteso come fenomeno irreversibile che conduce alla soppressione delle frontiere e alle barriere di ogni tipo tra gli uomini. Parlare di globalizzazione nel senso di "mondializzazione" significa, a loro avviso, sostenere che l'economia mondiale sia dominata da forze globali incontrollate e che i principali attori del cambiamento siano le aziende transnazionali. Non avendo, queste ultime, doveri di fedeltà verso alcun stato-nazione in particolare, esse scelgono il luogo di insediamento in funzione del criterio del massimo profitto. Così facendo, la dottrina economica anglosassone del libero scambio che esige la soppressione delle frontiere in nome della crescita economica mondiale e del benessere universale, si rivela essere un'arma nelle mani del più forte, vale a dire agli Stati Uniti, le cui aziende beneficiano delle più importanti economie di scala e le cui legislazioni interne conservano un forte protezionismo di fatto.





6

**Ian Clark*****Un nuovo disordine mondiale***

Come ricorda Ian Clark, professore di Politica internazionale alla University of Wales, l'utilità teorica del concetto di "globalizzazione" è oggetto di forte contestazione. Nel volume *Globalizzazione e frammentazione*, lo storico britannico sottolinea che la globalizzazione introduce mutamenti relativi sia all'intensità che alla dimensione spaziale delle relazioni internazionali. Ma accanto e in opposizione alla tendenza globalizzante c'è anche una tendenza alla frammentazione o localizzazione che ha la funzione di contenimento e di equilibrio, instabile sì ma tale da non rendere irreversibile il processo di globalizzazione [Clark 2001, 9-15, 339-348].

I due termini «globalizzazione» e «frammentazione» si riferiscono entrambi a processi diversi che comprendono trasformazioni di tipo politico, sociale, economico, tecnologico e culturale. Essi riguardano un ampio ventaglio di ambiti: l'uniformità delle idee e delle pratiche politiche, la diffusione geografica dell'interazione sociale e della riflessività, l'integrazione delle attività economiche, la diffusione di tecnologie (dell'informazione, della comunicazione, dei trasporti) che superano i vincoli dello spazio, il grado di disseminazione dei simboli e dei significati culturali. Alla luce di questa diversità non è possibile formulare una definizione semplice e diretta di alcuno dei due termini. Ad ogni modo, si può dire che la globalizzazione designa mutamenti relativi sia all'*intensità* che alla *portata* delle interazioni internazionali: nella prima accezione, la globalizzazione si sovrappone in parte ad altri concetti come integrazione, interdipendenza, multilateralismo, apertura e interpenetrazione; nella seconda accezione, esso rimanda alla diffusione geografica di queste tendenze e assomiglia a concetti come globalismo, compressione spaziale, universalizzazione e omogeneità. La frammentazione non è che l'opposto della globalizzazione e presenta le stesse due dimensioni: da una parte, il concetto suggerisce disgregazione, autarchia, unilateralismo, chiusura e isolamento; dall'altra, denota una tendenza verso il nazionalismo o il regionalismo, la distensione spaziale, il separatismo e l'eterogeneità. I processi non si limitano ad essere *internazionali* ma si articolano su molteplici livelli e influenzano la partecipazione in seno alle organizzazioni internazionali, sui modelli di regionalismo e persino sulla coesione degli stati.

La tesi secondo la quale la storia internazionale esprime una tensione ricorrente fra tendenze integrative e disgregative è in sé poco illuminante; essa si limita a svelare i fondamenti dell'esistenza sociale. Ma per lo storico vi sono due argomenti di grande interesse che emergono dall'analisi. Il primo riguarda la *spiegazione* e l'esigenza di dare conto del relativo equilibrio intercorrente fra queste due forze: si tratta di semplici sotto-



prodotti naturali su cui non possiamo esercitare alcun controllo politico, o piuttosto combinazioni di scelte politiche più o meno consapevoli che determinano, fra un periodo storico e un altro, mutamenti nell'equilibrio? Vi è dunque una tendenza inarrestabile e di lunga durata verso la globalizzazione, oppure, come sostengono alcuni, la globalizzazione stessa «può essere modificata, nonché manipolata» [Jones 1995, 15] dalle vicissitudini della politica fra stati? In termini più generali, i teorici dell'interdipendenza hanno ragione quando dichiarano che gli stati ora agiscono in un ambiente qualitativamente nuovo, creato da forze economiche e tecnologiche «incontrollate», oppure dovremmo accettare la contro-argomentazione realista secondo la quale «la crescente interdipendenza è una funzione del potere politico e della scelta politica, non del cambiamento tecnologico esogeno» [Thomson e Krasner 1989, 196]?

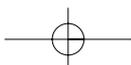
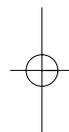
Il secondo argomento riguarda la questione se tutto ciò faccia o meno alcuna differenza. Si tratta, in altre parole, di esaminare i valori *impliciti* che emergono dall'analisi della globalizzazione. Una comprensione dei fattori che promuovono il movimento verso la globalizzazione o la frammentazione rimanda ad alcune questioni più generali.

a) La globalizzazione è la fonte primaria dello sviluppo economico internazionale, ed essa va valutata positivamente per questo motivo? Oppure, al contrario, il mercato globale dipende dal sostegno fornito dalle politiche di livello statale e dalle attività organizzative internazionali (come si afferma in Murphy [1994, 9])?

b) La globalizzazione va identificata con la pace e la stabilità del sistema internazionale, e la frammentazione con le tendenze conflittuali? Anche se alcuni periodi di frammentazione hanno coinciso con una marcata instabilità internazionale, ad esempio negli anni fra le due guerre mondiali, dobbiamo astenerci dal trarre la conclusione affrettata che la frammentazione è una forza maligna e negativa, foriera di instabilità, mentre la globalizzazione sarebbe la sua controparte benigna e positiva. Anzi, la globalizzazione e la frammentazione sono tra loro troppo collegate per formulare giudizi così semplicistici. La globalizzazione forse «stimola le forze dell'opposizione» e pertanto «sparge i semi del conflitto e della tensione» [McGrew et al. 1992, 23]. La frammentazione, d'altronde, forse rappresenta l'unico mezzo per rendere la giustizia sociale accessibile a coloro che sono «relativamente svantaggiati» [Cox 1992, 145].

c) La globalizzazione, se la si concepisce come una cinghia di trasmissione dei valori liberaldemocratici, può essere considerata come una potente, e desiderabile, causa di sviluppo politico. A sua volta, la tendenza verso l'omogeneità può essere vista come un fattore di rafforzamento della stabilità internazionale e dell'efficacia delle organizzazioni internazionali. La frammentazione, al contrario, può essere la strategia preferita da quelle parti del mondo che si sentono minacciate dai costumi e dai valori occidentali «egemonici».

d) Talvolta la globalizzazione viene presentata come un'alternativa prefe-

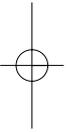
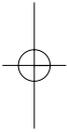


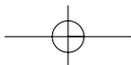


ribile al regionalismo conflittuale e distruttivo. Le odierne diagnosi dell'economia mondiale contrappongono chi vede un'economia sempre più globalizzata a chi prevede un ritorno ai blocchi regionali, incentrati sull'America del Nord, l'Europa e l'Asia orientale. Da questo punto di vista, e alla luce degli eventi degli anni Trenta, è facile attribuire alla globalizzazione il ruolo dell'eroe che uccide il drago del regionalismo conflittuale. Ma una contrapposizione così semplicistica non regge a un esame più attento [Gamble e Payne 1996, 1-2].

Di conseguenza, comprendere in modo più articolato i contesti storici e gli effetti della globalizzazione e della frammentazione può contribuire a risolvere tali questioni. Naturalmente, sarebbe troppo riduttivo ricondurre l'ampia complessità della storia del XX secolo a queste due tematiche [...] La globalizzazione e la frammentazione conferiscono una certa congruenza alla storia delle relazioni internazionali del XX secolo, in quanto richiamano la nostra attenzione sulla configurazione unica che è emersa dall'interazione e dall'oscillazione fra le due forze: in questo modo esse stimolano il desiderio di comprendere la tendenza delle due forze a rafforzarsi e a indebolirsi in periodi diversi. La globalizzazione è stata una presenza potente per tutto il secolo, ma non in maniera uniforme né inesorabile. Cosa l'ha promossa o ritardata? Respingendo le interpretazioni unidimensionali che godono di qualche credito nella letteratura sulla globalizzazione e che la descrivono come un processo (di natura tecnologica, economica o culturale) autosufficiente e autonomo, questo libro riconosce che la globalizzazione è una serie complessa e multidimensionale di sviluppi, saldamente situata nella realtà delle relazioni internazionali e delle mutevoli pratiche degli stati. Spesso la globalizzazione è stata un effetto delle politiche attuate dagli stati, anche se non era un loro obiettivo diretto o immediato. Un approccio del genere contribuisce alla spiegazione storica, ma consiglia anche di procedere con cautela per quanto attiene alle proiezioni future.

Questo approccio offre anche una valutazione più equilibrata delle finalità normative che sono state associate alla globalizzazione. Occorre respingere ogni concezione della globalizzazione che la identifica con il progresso *tout court*, anche se alcuni dei suoi aspetti possono dare vita a esiti benefici. Accettare il fatto che la globalizzazione è un processo fondamentalmente politico - sul piano sia interno che internazionale - ci impedisce di sottoscrivere l'idea errata che la globalizzazione sia una tendenza tecnica e pertanto depoliticizzata. La globalizzazione è stata plasmata e promossa dagli stati più potenti per conseguire i loro fini. Si tratta dunque di un'espressione tangibile delle disuguaglianze del sistema internazionale. Essa rispecchia altresì i compromessi politici cui i governi sono scesi pur di conciliare le pressioni interne con quelle esterne. Questi compromessi hanno determinato quali settori sociali sosterranno i gravosi oneri imposti dalla globalizzazione. Né possiamo accettare la grossolana identificazione della frammentazione con il conflitto internazionale. Certo che

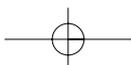
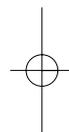




gli stati hanno applicato politiche nazionaliste e competitive che hanno generato tensioni e guerre, e hanno anche abbracciato dottrine di autarchia che hanno indebolito la stabilità internazionale. Ma anche la globalizzazione può avere effetti destabilizzanti. Per molte persone, la sua associazione con l'imperialismo e l'occidentalizzazione è motivo di recriminazione. Il suo contributo alla creazione di una gerarchia di vincitori e vinti dà luogo ad aspre divisioni sul piano sia interno che internazionale. E la sua manifestazione nell'universalizzazione dello stato-nazione, specie nella sua forma «secolare e modernizzante», provoca molti turbamenti culturali e smorza il presunto progresso trionfale della liberaldemocrazia [...] L'ordine politico internazionale e quello economico del dopoguerra sono rimasti intatti fino alla fine degli anni Sessanta. A quel punto sono stati assoggettati a due gruppi di pericoli. L'ordine politico, che si era retto sull'indiscussa leadership americana, è stato minacciato dalla restaurazione di una distribuzione più naturale del potere entro l'Occidente in seguito al venire meno delle anomalie dell'immediato dopoguerra. Sul piano economico, invece, il sistema, che si era poggiato sul primato del dollaro americano, ha subito diverse pressioni a mano a mano che si indeboliva il dollaro ed emergevano nuove fonti di disturbo nel sistema monetario internazionale. Alla fine del grande boom economico del dopoguerra si è diffusa la convinzione pessimistica che il culmine dell'internazionalismo liberista era ormai passato e che la recessione, l'inflazione e la disoccupazione avrebbero inaugurato un nuovo periodo di chiusura economica. Ci si aspettava una nuova ondata di protezionismo. L'erosione del sistema dei cambi di Bretton Woods era emblematica della nuova instabilità. Forse la situazione era l'effetto della crisi dell'egemonia americana, o forse il declino della potenza americana era soltanto un esempio specifico del venire meno generalizzato del potere statale dinanzi ai processi di globalizzazione economica: queste due interpretazioni sono state l'oggetto di un dibattito molto acceso. Di fatto, però, non vi era una netta contrapposizione fra le due: i fattori economici, come la mobilità dei capitali, sono diventati effettivamente più importanti, ma gli stati hanno conservato un potere strutturale residuale che è stato paradossalmente alimentato da alcuni aspetti dell'economia transnazionale.

Se la globalizzazione durante la guerra fredda è stata una conseguenza dell'integrazione intrasistemica nello schieramento occidentale, nelle relazioni internazionali degli anni Settanta e Ottanta si è tentato di trovare un nuovo equilibrio atto a conservare quella coesione. Però è stata avvertita anche l'esigenza di nuovi aggiustamenti sul fronte interno, in quanto era entrato in crisi l'accordo fra l'economia capitalista e il welfare state keynesiano.

Malgrado tutto, la globalizzazione, specie nella sua versione economica, ha continuato a svilupparsi nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Se la guerra fredda aveva offerto il necessario contesto internazionale per lo stile di globalizzazione che si era manifestato a partire dal 1945, allora la fine della

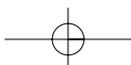
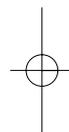


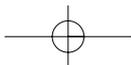


guerra fredda avrebbe potuto costituire un punto di svolta. Le previsioni di un ritorno all'instabilità della prima metà del XX secolo danno per scontato che esista un nesso causale diretto fra la guerra fredda e i percorsi di integrazione e di transnazionalismo che si sono formati nel corso degli ultimi decenni. Ci si aspetta dunque che la trasformazione di questa struttura politica possa dare vita a un nuovo tessuto delle relazioni internazionali, in cui l'equilibrio muterà a favore, ancora una volta, della frammentazione politica ed economica. Questa sequenza non è però affatto scontata, in quanto dipende dall'interpretazione della dinamica della fine della guerra fredda. Alcuni sostengono che si sia trattato di un radicale cambiamento strutturale, e che quindi viga un determinismo politico poco esposto alle forze globalizzanti. Se invece la globalizzazione viene considerata una delle *cause* della guerra fredda - nel senso che l'integrazione intrasistemica è progressivamente diventata più importante rispetto all'altra dimensione della guerra fredda: il conflitto intersistemico - allora occorre sfumare i giudizi. In questo senso la globalizzazione costituisce un elemento di continuità, non di discontinuità, fra il mondo della guerra fredda e il mondo ad esso succeduto. La scomparsa relativamente pacifica della struttura della guerra fredda forse corrobora questa interpretazione. Se alcune analisi hanno esagerato l'avanzamento spietato della globalizzazione, altre hanno errato nell'altro senso, esagerando le notizie del suo trapasso.

Se queste sono le tappe individuali della storia della globalizzazione nel XX secolo, come si possono combinare in un unico resoconto esplicativo? La tesi generale di questo volume è che la globalizzazione non è una tendenza preordinata o indipendente. Anzi, le prove accumulate nel corso del secolo indicano che vi sono state ampie oscillazioni fra globalizzazione e frammentazione, senza che una sia mai riuscita a prevalere del tutto sull'altra. Queste variazioni periodiche corrispondono alla complessa interazione fra tentativi di costruire meccanismi regolatori internazionali (spesso appoggiati dagli stati più potenti), da una parte, e, dall'altra, le esigenze interne degli stati e i loro rappresentanti, che devono sottostare ai vincoli internazionali. Gli stati devono mediare fra le pressioni internazionali e interne e dunque occupano una posizione cruciale nella comprensione della globalizzazione e della frammentazione. Se si riconosce che la globalizzazione e la frammentazione sono aspetti salienti delle relazioni internazionali del XX secolo, ne consegue che la separazione teorica fra approcci sistemici e riduzionisti [suggerita da Waltz 1979] è del tutto artificiosa e impedisce una comprensione compiuta di questi processi: la globalizzazione si manifesta negli interstizi dove si incontrano le forze sistemiche e quelle riduzioniste.

Come si può ricapitolare una prospettiva storica di questo tipo? La seguente presentazione schematica è molto semplificata, ma offre una rudimentale intelaiatura esplicativa. L'analisi ricalca e sviluppa l'esposizione abbozzata da Gilpin [1987, 132-133]. Gilpin ritiene che nel XIX secolo le norme di riferimento internazionali (lo standard aureo, il *laissez-faire*)

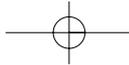




abbiano avuto la precedenza rispetto alla stabilità interna. Nel periodo fra le due guerre mondiali il rapporto si sarebbe invece invertito, e i riferimenti internazionali sono stati abbandonati a favore delle esigenze interne e unilateraliste. Dopo il 1945 è stato raggiunto un equilibrio tale per cui gli elementi internazionali e quelli interni si sono rafforzati a vicenda. Questo modello esplicativo è illuminante e può essere esteso. Si può ipotizzare, ad esempio, che a partire dal 1970 i parametri internazionali siano diventati di nuovo predominanti, per effetto della disciplina imposta da un mercato internazionale altamente competitivo e di una nuova divisione internazionale del lavoro.

La tesi che gli obiettivi internazionali sono prioritari rispetto a quelli interni si riferisce esclusivamente al ruolo di intermediazione svolto dallo stato e alla distribuzione dei costi politici. Nel XIX secolo la precedenza era stata accordata alla conservazione di un ordine economico stabile e aperto a scapito della stabilità interna (sulla quale venivano scaricati i costi sociali), almeno fino a quando le esigenze interne non si sono riversate nel sistema internazionale. Ciò contribuisce a dare conto dell'incerto equilibrio fra globalizzazione e frammentazione all'inizio del nuovo secolo. Nel periodo fra le due guerre, gli stati hanno cercato di riconquistare la piena autonomia per potere perseguire obiettivi nazionali rifiutando i vincoli internazionali. Di fatto gli stati sono riusciti a ottenere una libertà sufficiente quasi a distruggersi da soli. Di conseguenza, dopo il 1945 era forte il desiderio di impiantare un ordine multilaterale, ma solo nella misura in cui permettesse di fare fronte a una serie di bisogni interni. Il grande successo del periodo 1945-70 è consistito nell'istituzione di un ordine internazionale che ha permesso di conseguire in maniera armoniosa anche determinati obiettivi nazionali del welfare state. Questi scambi complessi sono stati resi possibili grazie, in larga parte, alla guerra fredda.

Dal 1970 i costi politici hanno di nuovo cominciato a trasferirsi agli stati, in quanto la ricerca di un vantaggio competitivo a livello internazionale ha necessariamente comportato la disoccupazione, la deregolamentazione e altre sfide per i regimi di welfare. Se questa analisi è valida, essa suggerisce non che la globalizzazione sia necessariamente destinata ad arretrare, ma piuttosto che i costi politici della sua continuazione siano diventati più evidenti: negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la crescita sembrava universale e permanente, la globalizzazione era priva di costi politici. Questa interpretazione è compatibile con l'incapacità che gli stati hanno manifestato alla fine del secolo e con la disillusione dei cittadini che ne è conseguita. La cosiddetta «crisi contemporanea dello stato» è in gran parte un prodotto della sua assunzione dei costi politici della globalizzazione [...]. Come esattamente si stabilirà un equilibrio fra globalizzazione e frammentazione dipenderà dal nuovo ruolo che gli stati sapranno costruirsi e dalla loro capacità di mediare fra le sempre più intense pressioni internazionali e i livelli sempre più elevati di insoddisfazione interna cui quelle pressioni daranno vita.



## Opere citate nel testo originale

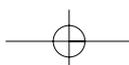
- Jones R. J. B. 1995, *Globalisation and Interdependence in the International Political Economy: Rhetoric and Reality*, London: Pinter
- Cox R. W. 1992, *Towards a Post-hegemonic Conceptualization of World Order*, in Czempiel E. O. e Rosenau J. N. 1992 (cfr.)
- Czempiel E. O. e Rosenau J. N. 1989 (cur.), *Global Changes and Theoretical Challenges: Approaches to World Politics for the 1990s*, Lexington Mass.: Lexington Books
- 1992 (cur.), *Governance without Government: order and change in world politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Gamble A. e Payne A. 1996 (cur.), *Regionalism and World Order*, Houndmills: Macmillan
- Gilpin R. 1987, *The Political Economy of International Relations*, Princeton: Princeton University Press; trad. it. 1990, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Bologna: Il Mulino
- McGrew A. G. et al. 1992 (cur.), *Global Politics*, Oxford: Polity Press
- Murphy C. N. 1994, *International Organization and Industrial Change: Global Governance since 1850*, Oxford: Oxford University Press
- Thomson J. E. e Krasner S. D. 1989, *Global Transactions and the Consolidation of Sovereignty*, in Czempiel E. O. e Rosenau J. N. 1989 (cfr.)
- Waltz K. 1979, *Theory of International Politics*, Reading Mass.: Addison Wesley

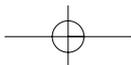
Bibliografia  
di riferimento

**Chiave di lettura**

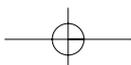
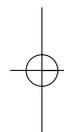
Il processo di globalizzazione innesca reazioni di ritiro, di fuoriuscita, di emarginazione, da parte di coloro (stati, popolazioni, gruppi etnici) che difendono la propria identità e i propri spazi. La "spinta" all'unificazione culturale, politica, giuridica, economica del mondo, non può che causare resistenze e crisi, localismi e fratture; e quel che è ancor più importante, tali tendenze contrapposte si sviluppano a "ondate" successive, in particolare dal XVIII secolo in poi, con una complessa miscela che caratterizza l'intera parabola del Novecento. In questo processo Clark individua infatti sette periodi: quello precedente il primo conflitto mondiale, la grande guerra, gli anni 1919-1939, il secondo conflitto mondiale, la guerra fredda, la fase di negoziati e scontri tra il 1970 e il 1989, il dopo guerra fredda.

Il nesso tra globalizzazione e rinascita dei particolarismi identitari è inteso da Clark come tutt'altro che sorprendente. La frammentazione e le tensioni che seguono all'imporsi della globalizzazione sono anzi da comprendere come necessario sottoprodotto di un mondo omogeneamente indirizzato alla concorrenza economica. A partire infatti dalla seconda metà degli anni Ottanta e poi soprattutto dopo il crollo del





comunismo entrambi i processi hanno subito un'ulteriore e decisiva accelerazione: per un verso, in relazione soprattutto allo sviluppo dei mercati globali; e per un altro, sull'onda della rinascita dei nazionalismi che ha investito l'intero pianeta, dagli sterminati territori dell'ex impero sovietico ai Balcani, dal subcontinente indiano al Medio Oriente, dall'Africa al Sud-est asiatico.





7

**Wayne Ellwood*****Il secolo delle multinazionali***

Come sottolinea bene John McMurtry (docente di filosofia all'Università di Guelph Ontario in Canada) nell'introduzione al volume *La globalizzazione*, il saggio di Ellwood, collaboratore della rivista «New Internationalist», cerca di dare alcune risposte, con un linguaggio semplice e immediato, ai problemi posti dalla globalizzazione economica e all'espandersi del commercio in beni e servizi tra i vari paesi [Ellwood 2003, 64-75].

***Controllare gli investimenti esteri***

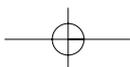
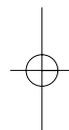
I governi nazionali debbono selezionare i tipi di investimenti esteri che produrranno benefici reali per i propri cittadini, rifiutandosi di accogliere investimenti il cui impatto complessivo sia negativo. Gli investimenti esteri in effetti possono recare un contributo positivo allo sviluppo nazionale, ma solo se vengono utilizzati per attività produttive e non speculative. Tuttavia, nel momento stesso in cui comincia a venir meno il potere di influire sulla natura dell'investimento, perché gli accordi conclusi sul libero mercato e quelli sul commercio bilaterale di fatto legano le mani agli stati che li sottoscrivono, la sovranità governativa viene inevitabilmente compromessa [...]

In base ai dati del *Rapporto sullo sviluppo umano* stilato dall'Undp per il 1999, ad esempio, la maggior parte dell'investimento diretto si concentra in un piccolo numero di paesi in via di sviluppo: nel 1997 quasi il 70% di tutti gli investimenti esteri diretti realizzati nel Sud del mondo e nel blocco dell'ex Unione Sovietica premiò soltanto dieci paesi, e la maggior parte di essi era diretta in un unico stato - la Cina.

***Prosciugare l'erario***

Nello stesso anno, quasi il 60% di tutti gli investimenti stranieri fu a favore di paesi industriali. Eppure persino nei paesi aderenti all'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) le multinazionali hanno il sopravvento, mercanteggiando con le nazioni che si fanno concorrenza fra loro e scegliendo quella in grado di offrire i migliori incentivi a investire. I governi prosciugano i fondi dell'erario nel tentativo di indurre gli investitori privati a fare affari nel paese: sgravi fiscali, prestiti senza interessi, sovvenzioni, incentivi alla formazione professionale, eliminazione degli ostacoli alle rimesse dei profitti all'estero e fornitura di fogne, strade e servizi a spese pubbliche sono solo alcuni dei molteplici "incentivi" che oggi le aziende pretendono in cambio dell'apertura di una nuova fabbrica o succursale.

Le immense multinazionali si autodefiniscono ormai "aziende globali" tanto da indurci a credere che si tratti di entità a-statali, incorporee, che





lavorano sodo per il bene dell'umanità. In realtà le cose sono un po' diverse, e più complesse. Anzitutto esistono poche mega-aziende che possono dirsi veramente a-statali; la maggior parte di esse infatti è saldamente radicata a una sede madre nazionale: così ad esempio la Microsoft e la Disney sono inequivocabilmente aziende Usa, la Nortel Networks è canadese, la Bertelsmann tedesca, la Rtz inglese e la Broken Hill Pty australiana. Queste multinazionali non hanno alcun problema ad avvolgersi nella rispettiva bandiera nazionale quando ciò serva a strappare al governo sconti fiscali, incentivi per avviare una nuova attività o altri benefici; ma al tempo stesso la loro fedeltà al paese d'origine è instabile, pronta a venir meno se altrove si prospettano opportunità di migliori profitti. Il fatto che le multinazionali siano relativamente libere significa insomma che possono indirizzare le proprie operazioni là dove i costi sono minori - e in tal modo mettere i governi uno contro l'altro. Questo potere politico - il potere di far valere i propri interessi comunque e dovunque arrestando la produzione, licenziando lavoratori e trasferendo la produzione altrove - è una micidiale arma di scambio di cui il mondo delle imprese può servirsi per strappare le condizioni di investimento più favorevoli a governi bramosi di concludere affari.

Una delle più grandi vittorie politiche del settore delle multinazionali in anni recenti è stata di riuscire ad ottenere un abbattimento delle tasse. In Gran Bretagna l'aliquota della tassa sulle imprese è scesa dal 52% del 1979 al 30% del 2000, e il primo ministro laburista Tony Blair si è vantato del fatto che il mondo degli affari britannico sia soggetto a un minor numero di vincoli rispetto a quelli che gravano sulle imprese statunitensi. Negli ultimi due decenni le aliquote relative alle imposte sulle imprese sono scese praticamente in ogni paese membro dell'Ocse, poiché i governi hanno dato il via a una politica che privilegia il prelievo fiscale sui redditi di persone fisiche e le tasse sui proventi delle vendite. Nel 1950 le tasse sulle imprese coprivano il 30% dei fondi a disposizione del governo; oggi esse ammontano a poco più del 2%.

Le grandi dimensioni, la ricchezza e il potere ottenuto indicano che le multinazionali e in genere il settore delle imprese sono ormai in grado di configurare a piacimento il dibattito pubblico relativo a problemi sociali e al ruolo del governo, orientandolo in modo tale da favorire i propri interessi. Esse hanno alzato la voce e utilizzato il loro prestigio politico per costruire un vero e proprio meccanismo di propaganda capace di imporre quella che il grande teorico della politica italiana Antonio Gramsci chiamava la loro «egemonia culturale». Perciò grazie a una strategia complessa fatta di relazioni pubbliche, manipolazione dei media e connivenza con amici potenti la prospettiva economica neoliberista ha finito coll'essere accettata come il solo approccio dotato di "buon senso" e necessario alla gestione di un paese: un mutamento di paradigma radicale, dunque, avvenuto nel giro di appena trent'anni [...]

L'Accordo di libero scambio del Nordamerica (North American Free Trade



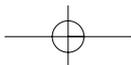
Agreement, Nafta) è stato uno dei primi patti economici stipulati a livello regionale per accelerare il processo di globalizzazione. Ma l'organizzazione non governativa Public Citizen con sede a Washington è riuscita a documentare un costante movimento di imprese americane verso zone come il Messico, dove la manodopera è meno cara, circostanza che ha causato la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro dal 1995, anno in cui il Nafta era entrato in vigore.

Il gruppo di attivisti cita come esempio il caso della fabbrica di jeans *Guess? Inc.* che, secondo il «Wall Street Journal», ha ridotto la percentuale degli indumenti confezionati a Los Angeles dal 97% del periodo antecedente al Nafta al 35% del periodo successivo all'entrata in vigore dell'accordo. In quel lasso di tempo infatti la società aveva dislocato ben cinque fabbriche tessili, reimpiantandole in Messico, Perù e Cile. Al tempo stesso il gruppo Public Citizen nota che le imprese sostenitrici del nuovo accordo commerciale possono documentare nuovi posti di lavoro dovuti al Nafta per un ammontare di appena poche centinaia di unità.

Inoltre mentre la maggior parte dei posti di lavoro perduti con l'entrata in vigore del Nafta faceva capo a imprese manifatturiere ed era retribuita con salari elevati, i nuovi impieghi che li hanno sostituiti erano in un settore - come quello dei servizi - non sindacalizzato e dalle basse retribuzioni. Ma c'è dell'altro: il Nafta ha avuto un effetto negativo anche sui salari dei lavoratori statunitensi i cui posti di lavoro non sono stati dislocati all'estero. Oggi quei lavoratori debbono competere con lavoratori messicani preparati e colti, che prestano la propria opera per un dollaro o due l'ora (se non ancora meno): il risultato è che il loro potere contrattuale nei confronti dei datori di lavoro ne è uscito gravemente indebolito. Molte persone credevano che il Nafta avrebbe risolto questo problema elevando gli standard di vita e i salari dei messicani; invece è accaduto l'esatto contrario: sono crollati entrambi, danneggiando le prospettive economiche dei lavoratori che risiedono su ambedue i lati del confine.

#### *Avere la meglio*

Via via che le multinazionali hanno la meglio, la paura della perdita di posti di lavoro e del conseguente danno al tessuto sociale fa decrescere i controlli e le sollecitazioni volte a garantire livelli minimi di difesa dell'ambiente e programmi sociali - una vera e propria "corsa al ribasso", almeno secondo chi critica il potere privo di regole esercitato dalle multinazionali. In effetti trattati come il Nafta e nuove regole di commercio promosse dalla Wto danno più forza alle grandi aziende, impedendo ai governi nazionali di interferire alterando il "buon senso" del mercato. Il mondo degli affari insomma non smette di esercitare pressioni in vista di un'ulteriore espansione della libertà di commercio e investimento, senza che le regole imposte dal governo o altre forme di impegno sociale ne possano in alcun modo ostacolare l'azione. Ebbene, l'Accordo multilaterale sugli investimenti (Multilateral Agreement on Investment, Mai) [...] rappresenta l'e-



sempio più recente e scellerato del tentativo compiuto dalle grandi imprese di plasmare il mondo a propria immagine e somiglianza.

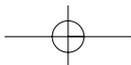
Ormai la disillusione del pubblico nei confronti della Wto è un fatto ben noto, e assistiamo a forme di opposizione crescente nei confronti del suo deciso orientamento a favore della globalizzazione. Ma se nel 1997 gli attivisti non si fossero imbattuti nel Mai, i loro sforzi per arricchire il dibattito introducendovi valori umani sarebbero stati seriamente compromessi. Dopo la nascita della Wto nel 1994, le principali multinazionali del pianeta cominciarono a mettere a punto un progetto per codificare le regole del commercio mondiale in modo tale da dotarle di una libertà illimitata. Quel progetto si concretizzò nel Mai, un accordo stilato dalla Camera di commercio internazionale (un' "associazione professionale" tra le aziende più grandi del mondo) per essere discusso innanzi alle nazioni ricche membri dell'Ocse e quindi - così almeno si credeva - ricevere una rapida approvazione<sup>1</sup>.

Dopo l'approvazione dell'accordo da parte dell'Ocse, l'ostacolo successivo era costituito dalla Wto. I governi del Terzo mondo infatti nutrivano giustificati sospetti riguardo al Mai, e molti lo consideravano «un vero e proprio ritorno all'epoca dell'economia coloniale». Forti del sostegno ottenuto dall'Ocse, tuttavia, i fautori del Mai ritenevano che sarebbe stato prontamente adottato come un documento ufficiale della Wto.

I delegati dei paesi membri dell'Ocse cominciarono a discutere del Mai all'inizio del 1995, ma a porte chiuse. Verso l'inizio del 1997 buona parte del trattato era già scritta nero su bianco, alla totale insaputa dell'opinione pubblica. A dire il vero la maggioranza dei politici appartenenti ai 29 paesi dell'Ocse non era neppure a conoscenza delle negoziazioni; solo quando alcuni attivisti canadesi vennero in possesso di una copia del Mai e cominciarono a spedirla in giro per il mondo via Internet la reale portata del documento venne finalmente alla luce.

Il Mai era davvero il sogno delle multinazionali che si avverava. L'accordo stabiliva essenzialmente di concedere alle società private lo stesso statuto giuridico degli Stati-nazione in tutti i paesi che lo avrebbero sottoscritto; ma la cosa più importante è che esso delineava un chiaro insieme di regole in base alle quali le multinazionali sarebbero state in grado di far valere i loro nuovi diritti dinanzi alle possibili obiezioni sollevate dai governi di stati sovrani. Il Mai insomma favoriva in modo talmente smaccato gli interessi delle multinazionali che i suoi critici lo denominarono subito il «trattato che sancisce il dominio delle grandi imprese».

Ad esempio, il Mai prevedeva che le grandi imprese potessero citare in giudizio governi per aver approvato leggi che avrebbero ridotto i loro potenziali profitti. Potevano intentare causa in segreto, senza alcun coinvolgimento di gruppi di interesse esterni, e la sentenza sarebbe stata vincolante. Inoltre il Mai consentiva agli investitori stranieri di competere con il regime di finanziamento pubblico dei programmi sociali, considerato una distorsione della logica di libero mercato e dell' "equilibrio" nel



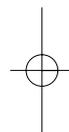
gioco economico. In base a tale ottica se un governo sceglie di privatizzare una industria di proprietà dello Stato non può più dare la preferenza a compratori nazionali, e ai governi sarà anche vietato di esigere che degli investimenti stranieri beneficino le comunità locali o l'economia nazionale: perciò non potranno più pretendere privilegi per i propri cittadini – come assunzione di manodopera locale, programmi di assistenza, trasferimenti di tecnologia o qualunque altra misura compensativa per aver concesso ad aziende straniere di sfruttare risorse di proprietà pubblica. Senza contare che non vi sarà più alcun limite al rimpatrio dei profitti realizzati da imprese straniere sul territorio di un paese che ne ospita le attività produttive.

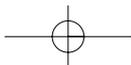
Non appena il testo divenne di pubblico dominio, gruppi di cittadini creati in tutto il mondo diedero il via a intense campagne educative tese a dimostrare l'impatto potenzialmente dannoso del Mai [...]

La brusca discesa dei salari e degli investimenti in programmi sociali causata dalla globalizzazione economica è stata accentuata dalla nascita delle zone di libero commercio (Free Trade Zones, Ftz) in decine di paesi del Terzo mondo. Oggi perciò esistono più di 800 Ftz, dalla Malaysia alle Filippine sino ad El Salvador, al Messico e alla Cuba socialista: si tratta di luoghi ufficialmente riconosciuti che godono di uno status del tutto particolare poiché sono in grado di offrire alle multinazionali che vi operano una pressione fiscale ridotta al minimo, leggi relative alla tutela dell'ambiente estremamente permissive, manodopera a buon mercato e basse spese.

Ma il prolungato sforzo espansivo a livello globale ha indotto le imprese a ignorare un aspetto fondamentale della produzione capitalista: l'eccesso di produttività. Henry Ford, uno dei pionieri della produzione di massa, si rese conto già ottanta anni fa dell'intrinseca problematicità insita nella dinamica inaugurata sostituendo parte della forza lavoro umana con i macchinari e retribuendo i lavoratori rimasti con salari bassissimi, poco al di sopra del livello di sopravvivenza: così facendo si potevano produrre moltissime automobili, ma in definitiva non vi sarebbe stato più nessuno che potesse permettersi di comperarle. Sul mercato insomma vi sarebbero stati troppi beni e troppo pochi acquirenti. Oggi buona parte di quelle previsioni sembra essersi avverata: infatti l'enorme investimento in macchinari computerizzati e tecnologie avanzate ha distrutto milioni di posti di lavoro, favorendo l'enorme aumento della produttività e mantenendo bassi i salari. Proprio il settore automobilistico che fu di Henry Ford rappresenta un caso emblematico di tale processo, visto che una tra le ragioni principali all'origine delle grandi politiche di ristrutturazione inaugurate nello scorso decennio nell'industria dell'auto è l'eccesso di produttività: secondo la rivista «The Economist» l'industria mondiale dell'auto può produrre 20 milioni di veicoli l'anno in più rispetto ai potenziali acquirenti.

L'eccesso di produttività a livello globale riguarda praticamente ogni settore – dalle scarpe all'acciaio, dall'abbigliamento all'elettronica: così alcu-





ne stime valutano l'eccesso di produttività del settore manifatturiero in Cina addirittura a più del 40% della produzione effettiva. Quando le industrie si fondono per tagliare i costi le fabbriche in eccesso vengono chiuse, ma la produzione rimane la stessa o continua a crescere: ne deriva un calo dei tassi di profitto, che a sua volta spinge le industrie a cercare misure ulteriori volte a migliorare la propria efficienza. Una soluzione possibile è continuare a tagliare i costi della manodopera: tuttavia se in una prima fase questa scelta si rivela utile, col tempo rallenta di fatto la domanda a livello mondiale. Un'altra soluzione è quella delle fusioni e delle acquisizioni: si tagliano i costi unificando la produzione, chiudendo fabbriche in eccesso e licenziando lavoratori in esubero. Anche in questo caso tuttavia si tratta di una scelta che nel lungo periodo è controproducente, perché anch'essa conduce inevitabilmente a una riduzione della domanda.

In realtà il vero pericolo insito nel regime di sovrapproduzione è quello della "deflazione". Invece di garantire una crescita regolare dei livelli di impiego e una relativa stabilità dei prezzi di prodotti e beni industriali, infatti, la deflazione dà il via a una inarrestabile tendenza al ribasso sia dei prezzi che dei salari. In termini economici, la logica di tale processo è semplice: poiché la capacità produttiva è in eccesso rispetto alla domanda i prezzi scendono, la disoccupazione cresce e il livello dei salari è necessariamente spinto sempre più in basso.

Negli anni Trenta dello scorso secolo, il risultato di tale processo fu un rovinoso crollo economico senza precedenti, che ebbe effetti devastanti: le fabbriche chiudevano una dopo l'altra e milioni di lavoratori furono licenziati. La catastrofe fu superata solo quando nelle fabbriche la produzione di armamenti e altri beni destinati a rifornire gli eserciti salì improvvisamente alle stelle dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale; sino a quel momento, infatti, lo spettro della deflazione era stato tenuto a bada grazie all'economia statunitense, che svolse il ruolo di "consumatore" a cui vendere come ultima risorsa i beni prodotti. Secondo il Fmi infatti dal 1988 gli Stati Uniti hanno assorbito circa la metà della domanda mondiale totale; spinta da un dollaro forte e da un mercato borsistico per lo più sopravvalutato, l'economia americana continua ad assorbire beni di importazione a basso costo dal resto del mondo. Il risultato di tutto questo è un indebitamento interno colossale e disavanzi record nella bilancia commerciale: nel corso del 1999 il deficit commerciale Usa raggiunse quasi 300 miliardi di dollari, un ammontare pari a quasi il triplo del disavanzo del 1995.

In un'epoca caratterizzata dal libero mercato esteso a livello planetario tutti i paesi combattono assiduamente, andando in cerca della prosperità attraverso un aumento esponenziale delle esportazioni. Ciò accade in parte perché ormai non si nutre più alcuna fiducia nei tradizionali metodi keynesiani, stimolando la crescita interna e "facendo ripartire" il motore dell'economia: sono ben pochi ormai i paesi inclini a utilizzare i risparmi nazionali per investimenti sul mercato locale, perché manca una vera



e propria volontà politica ad operare in tal senso. Tutte le nazioni invece guardano all'estero, e la loro sopravvivenza economica dipende in misura crescente dal commercio internazionale. I dati confermano l'importanza assunta dal commercio: secondo l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite (Food and Agricultural Organization, Fao), il valore del commercio agricolo mondiale si è più che raddoppiato tra il 1972 e il 1997 passando da 224 miliardi di dollari a ben 457 miliardi e lo stesso è accaduto per il commercio globale in prodotti delle foreste, che è balzato dai 47 miliardi di dollari del 1970 ai 139 miliardi del 1998.

Eppure il successo di ciascun paese nel confronto che lo oppone a tutti gli altri dipende dalla sua competitività sul mercato globale - vale a dire dalla convenienza dei prezzi con cui riesce a vendere i propri beni. Ora, questo genere di competizione implica necessariamente un taglio di costi, e i costi più facili da tagliare sono proprio i salari; ma, come si è già visto, le esportazioni ottenute con una riduzione del costo del lavoro si ritorcono inevitabilmente contro chi le ha promosse, mettendo in pericolo il potere d'acquisto sul mercato interno e riducendo la domanda a livello nazionale. In poche parole: i lavoratori guadagnano meno, e dunque hanno meno da spendere. Come nota Michel Chossudovsky, economista presso l'Università di Ottawa, «[...] La povertà, insomma, è un prodotto della maggiore offerta di beni sul mercato»<sup>2</sup>.

Durante lo scorso decennio le Nazioni Unite hanno documentato un netto mutamento nella distribuzione delle entrate complessive a livello mondiale, che hanno penalizzato i salari premiando i profitti. Eppure gli investitori non erano più soddisfatti del loro 5 o 6% di guadagno annuo; proprio per questo, non appena le barriere che ostacolavano il libero movimento di capitali hanno cominciato a vacillare in tutto il mondo, imprese, banche e altri investitori di primo piano hanno cominciato ad andare in cerca di altri mezzi, altrettanto sicuri, per aumentare al massimo i loro profitti. La soluzione del resto era a portata di mano: bastava che gli investitori abbandonassero l'economia "reale" della lavorazione e produzione di beni per volgersi al mondo della finanza internazionale. Rispetto alla competizione per accaparrarsi clienti disposti a pagare sempre meno nell'ambito della tradizionale economia della produzione di beni e servizi, la speculazione e il gioco d'azzardo sui mercati monetari internazionali sembravano proprio il percorso più facile e redditizio. Cominciava l'epoca del "casinò planetario".

Note originali del testo

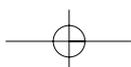
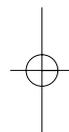
<sup>1</sup> Nel descrivere la lotta contro il Mai mi sono avvalso soprattutto di T. Clarke, M. Barlow, *MAI Round 2: New Global and Internal Threats to Canadian Sovereignty*, Stoddart Publishing, Toronto 1998.

<sup>2</sup> M. Chossudovsky, *The Globalization of Poverty*, Third World Network, Penang 1997.



**Chiave di lettura**

Una delle caratteristiche decisive dei recenti processi di globalizzazione è l'aumento indiscriminato degli investimenti esteri. L'aumento e spesso l'eccesso della produttività a livello globale riguarda praticamente ogni settore economico, dalle calzature alla produzione dell'acciaio, dall'abbigliamento all'elettronica. Tutte le nazioni guardano sempre più all'estero e la loro sopravvivenza economica dipende in misura crescente dal commercio internazionale. Secondo dati della Fao il valore del commercio agricolo mondiale si è più che raddoppiato tra il 1972 e il 1997. Per recare un contributo positivo alle economie nazionali i governi dovrebbero invece selezionare qualitativamente i tipi di investimenti esteri che producono benefici reali ai propri abitanti. I processi di globalizzazione sono, secondo Ellwood, un passo essenziale da compiere in vista di un mondo più equo, un mondo di pace, meno provinciale, a patto però che essi siano regolati ed equilibrati e non si lasci tutto in mano alla gestione delle imprese e delle multinazionali (le cui succursali estere riescono spesso a dare salari e condizioni di lavoro migliori rispetto alle sedi nazionali delle stesse aziende), con vere e proprie regole politiche stabilite in segreto o comunque sottaciute. In tal caso il divario tra ricchi e poveri aumenterebbe, il potere decisionale sarebbe sempre più nelle mani di pochi, le culture locali sarebbero spazzate via, la diversità biologica distrutta, la situazione dell'ambiente sempre più prossima alla totale rovina. L'intervento di Ellwood illustra sostanzialmente, avvalendosi di dati e statistiche sul funzionamento del sistema a livello planetario, i meccanismi di una economia sempre più cieca ai valori della vita.





8

**Alberto Alesina e Dani Rodrik**  
***Politiche distributive e crescita economica***

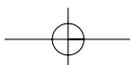
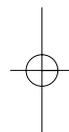
In questo saggio, pubblicato sul «Quarterly Journal of Economics», i due autori, entrambi docenti di Economia politica alla Harvard University, studiano il rapporto che sussiste fra le scelte di politica economica degli stati e la loro crescita economica [Alesina e Rodrik 1994, 465-490].

Stando ad una differenza sommaria tra economia e politica, si potrebbe definire l'economia come quell'attività che si dedica ad ampliare la torta e la politica come quella che pensa a distribuirla. In questo saggio prendiamo in esame la relazione che intercorre tra le due. Poniamo la nostra attenzione su come la configurazione iniziale delle risorse modelli la lotta politica per la distribuzione del reddito e della ricchezza e su come ciò condizioni, a sua volta, la crescita a lungo termine. La nostra conclusione principale è quella che ci porta ad affermare che la disuguaglianza favorisce l'adozione di politiche che ritardano la crescita. Ricaviamo questo risultato da un modello di politica economica semplice di crescita ed offriamo degli esempi transnazionali con esso coerenti.

La caratteristica chiave del nostro modello poggia sul fatto che gli individui si differenziano nel loro fattore relativo di risorse. Distinguiamo tra due tipi di fattori: un fattore accumulato (definito "capitale") e un fattore di non-risparmio (definito "forza lavoro"). La crescita è guidata dalla riserva di capitale, che a sua volta è determinata dalle decisioni di risparmio dei singoli. La crescita a lungo termine è endogena, poiché la funzione di produzione globale si considera essere linearmente omogenea per il capitale e i servizi governativi (produttivi) considerati nel loro complesso. La fornitura di servizi governativi è finanziata dalla tassazione del capitale.

Poiché i servizi governativi sono produttivi, una "piccola tassa" sul capitale porta a tutti un beneficio. Tuttavia, l'eterogeneità nella proprietà dei fattori fa sì che gli individui si differenzino nel loro livello ideale di tassazione. Poiché la tassa sul capitale condiziona sia il risparmio che la crescita, questa differenza si ripercuote anche sulle preferenze che gli individui hanno rispetto al livello di crescita ideale. Un individuo il cui reddito derivi esclusivamente dal capitale preferirà un livello di tassazione che massimizzi l'andamento della crescita economica. Tutti gli altri preferiranno una tassazione maggiore, con un tasso di crescita corrispondente inferiore. Minore è la quota di reddito patrimoniale dei singoli (relativa al reddito derivante dalla propria forza lavoro), maggiore sarà il loro livello di tassazione ideale e minore il loro andamento di crescita ideale.

In che modo la scelta effettiva delle politiche viene determinata dalle preferenze individuali? Il teorema dell'elettore mediano, secondo il quale il



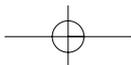


livello di tassazione scelto dal governo corrisponde a quello preferito dall'elettore medio, offre un utile punto di riferimento. Utilizzando questo teorema, possiamo dimostrare il nostro risultato principale relativo alla relazione che intercorre tra la distribuzione del reddito e la crescita. Più è equa la distribuzione nell'economia, più l'elettore medio è dotato di capitale. Di conseguenza, minore è il livello di equilibrio della tassazione sul capitale, maggiore è la crescita economica. Inoltre, nel nostro modello la distribuzione del reddito viene sistematicamente messa in relazione con la distribuzione del capitale. Ne consegue che il risultato teorico centrale che verificheremo è quello secondo il quale la disuguaglianza della ricchezza e del reddito è inversamente proporzionale alla crescita economica successiva.

Sebbene un modello analitico esplicito risulti indispensabile per delineare la logica della nostra storia, quello che abbiamo scelto dovrebbe essere interpretato come l'illustrazione di una idea più generale. Ad esempio, quando utilizziamo il termine capitale, intendiamo fare riferimento a tutte le risorse che producono crescita, ivi inclusi il capitale fisico, umano, i brevetti tecnologici. A sua volta, il termine forza lavoro sottende forza lavoro *non qualificata*. Ancor più importante, la nostra idea di tassa sul capitale deve essere interpretata quale metafora per indicare qualsiasi politica della distribuzione tesa a trasferire reddito alla forza lavoro non qualificata e a disincentivare il risparmio. I governi hanno a loro disposizione una grande varietà di siffatte politiche, alcune delle quale vengono da noi qui di seguito menzionate.

Allo stesso modo, il nostro uso del teorema dell'elettore mediano non deve essere interpretato come descrizione letterale del processo politico che abbiamo in mente. Utilizziamo questo teorema semplicemente per rendere l'idea fondamentale secondo la quale ogni governo tende ad andare incontro ai desideri della maggioranza in materia di politiche distributive. Persino un dittatore non può completamente ignorare le istanze sociali, per timore di essere destituito. Così, persino nei regimi dittatoriali le questioni relative alla distribuzione che riguardano la maggioranza della popolazione condizioneranno le decisioni relative alle politiche. Tenendo presenti queste sfumature, la nostra idea centrale risulta essere semplice e intuitiva: è più facile che le controversie sulla distribuzione dannose per la crescita abbiano luogo quando le risorse sono distribuite in modo diseguale.

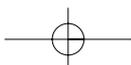
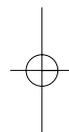
Presentiamo dei dati empirici coerenti con il nostro modello in coda al nostro articolo. Il nostro modello implica una relazione inversamente proporzionale tra la crescita e i livelli precedenti di uguaglianza di reddito e di ricchezza. È difficile trovare misure di distribuzione della ricchezza, con l'eccezione della misura della ricchezza che deriva dalla distribuzione della proprietà patrimoniale. Di conseguenza concentriamo la nostra attenzione su questa misura di distribuzione patrimoniale e sulle misure di distribuzione del reddito. Se si indagano i livelli iniziali di capitale



umano e di reddito, si troverà una relazione negativa significativa dal punto di vista statistico tra la disuguaglianza nella distribuzione della proprietà patrimoniale (calcolata attorno al 1960) e la crescita economica che si è avuta nei due decenni e mezzo successivi. Otteniamo lo stesso risultato anche per la distribuzione del reddito: la disuguaglianza iniziale di reddito è correlata negativamente alla crescita successiva.

Il nostro lavoro si collega a quattro diverse tendenze della letteratura economica. La prima: il nostro modello si colloca bene in seno alla tradizione offerta dalla nuova letteratura sulla crescita endogena [Romer 1986; Lucas 1988; Barro 1990; Barro e Sala-i-Martin 1990], ampliandola laddove dimostra come le considerazioni sulla distribuzione condizionano la scelta della crescita nell'equilibrio politico. La seconda: le nostre idee principali si collegano ai testi di economia politica dedicati al voto della maggioranza sui livelli di tassazione [Romer 1975; Roberts 1977; Meltzer e Richard 1981; Mayer 1984] e costituiscono una sorta di ponte tra questa letteratura e i nuovi modelli di crescita. Mentre la letteratura sulla votazione sul livello di tassazione è statica, il nostro modello è dinamico. La terza: le questioni che prendiamo in esame richiamano delle tematiche costanti della letteratura sulla distribuzione [Kuznets 1955; Fields 1980]. Questi testi si sono incentrati soprattutto sullo studio delle implicazioni che la crescita ha sulla distribuzione. Qui noi rovesciamo la questione e ci domandiamo in che modo la distribuzione condizioni la crescita. Infine, una letteratura più recente ha messo in luce le connessioni tra distribuzione del reddito e crescita che operano attraverso canali non politici. In particolare, Murphy, Shleifer, e Vishny [1989], sono stati i primi ad affermare che la distribuzione del reddito influenza la dimensione della domanda interna, e dunque il potenziale di industrializzazione. Questo articolo ha delle implicazioni empiriche sulla relazione tra distribuzione del reddito e crescita che sono simili alle nostre. E ancora, Galor e Zeira [1993], dimostrano che in modelli con restrizione di liquidità la distribuzione del reddito determina la parte della popolazione che può investire nell'istruzione: la relazione tra disuguaglianza e crescita è positiva per i livelli di reddito bassi, ma negativa per gli altri.

Di recente, diversi articoli hanno preso in esame modelli di politiche che collegano la distribuzione del reddito e la crescita. I due articoli più in sintonia con il nostro sono quelli di Bertola [1993] e quello di Persson e Tabellini [1991], entrambi scritti in modo indipendente dal nostro. Bertola presenta un modello incentrato sulla distinzione tra fattori di produzione finalizzati o meno al risparmio, e lascia prevedere il conflitto di interessi relativo alla crescita che esiste tra individui che hanno fonti di reddito diverse. Persson e Tabellini sviluppano un modello che, sebbene abbia delle implicazioni empiriche simili alla nostra, è piuttosto diverso. Essi prendono in considerazione un modello semplificato di generazioni sovrapposte, nel quale gli agenti vivono in entrambi i periodi: il reddito è tassato solamente a fini redistributivi, la tassazione influenza gli investi-





menti in capitale umano. Nel nostro modello, gli agenti hanno un orizzonte infinito e la tassazione non viene utilizzata solo per fini redistributivi. Le entrate fiscali producono un bene pubblico necessario per la produzione privata. In questo modo, il nostro modello (a differenza di quello di Persson e Tabellini) è conforme con la relazione a curva a U inversa che esiste tra la tassazione e la crescita, come in Barro [1990]. Anche Persson e Tabellini offrono prove empiriche conformi alle nostre, ma utilizzando un insieme di dati comunque diversi. In questo modo, è possibile asserire che i nostri dati empirici si sostengono reciprocamente.

Infine, anche Perotti [1993], Saint Paul e Verdier [1992] e Fernandez e Rogerson [1992] sviluppano diversi modelli politico-economici nei quali la distribuzione del reddito influenza il livello di equilibrio degli investimenti in capitale umano e, dunque, finisce col determinare la crescita. Benhabib e Rustichini [1991] presentano un modello di simulazione teorica nei quali gli individui possono appropriarsi delle risorse della società a loro vantaggio (al prezzo di future ritorsioni di altri) e analizzano il rapporto tra il livello di ricchezza, la distribuzione del reddito e la crescita [...]

#### *Conclusioni*

Il messaggio principale del nostro modello è quello secondo il quale la domanda di redistribuzione sarà forte nelle società in cui una grande parte della popolazione non ha accesso alle risorse produttive dell'economia. In generale, questo conflitto sulla distribuzione danneggerà la crescita. I nostri risultati empirici sostengono queste ipotesi: essi indicano che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della proprietà patrimoniale si associa negativamente alla crescita successiva.

Un ampliamento importante del nostro modello potrebbe consistere nell'esaminare più da vicino l'interconnessione dinamica tra la distribuzione e la crescita. Nel nostro modello, la distribuzione delle risorse è predeterminata e rimane costante. Nella realtà, la crescita stessa condiziona la distribuzione del reddito. Il grave problema tecnico che viene introdotto in questo caso è dato dal fatto che laddove la distribuzione del reddito varia nel tempo, in quanto funzione della crescita, non si può esaminare ogni decisione elettorale come fine a se stessa. Le decisioni elettorali prese in un qualsiasi periodo condizioneranno la crescita nei periodi successivi e, a sua volta, la crescita condizionerà le scelte sociali future che dipendono dalle decisioni elettorali prese oggi. Di conseguenza, nel momento in cui votano, gli elettori razionanti devono interiorizzare questo problema dinamico di scelta sociale.

[traduzione di Elena Lamberti]



## Opere citate nel testo originale

- Barro R. 1990, *Government Spending in a Simple Model of Economic Growth*, «Journal of Political Economy», XCVIII, 103-125  
 – e Sala-i-Martin X. 1990, *Public Finance in the Theory of Economic Growth*, unpublished manuscript
- Benhabib J. e Rustichini A. 1990, *Social Conflicts, Growth and Income Distribution*, unpublished manuscript
- Bertola G. 1993, *Factor Shares, Saving Propensities and Endogenous Growth*, «American Economic Review», LXXXIII, December, 1184-98
- Fernandez R. e Rogerson R. 1992, *Human Capital Accumulation and Income Distribution*, NBER Working Paper N. 3994
- Fields G. 1980, *Poverty Inequality and Development*, Cambridge Ma: Harvard University Press
- Galor O. e Zeira J. 1993, *Income Distribution and Macroeconomics*, «Review of Economic Studies», LX, January, 35-52
- Kuznets S. 1955, *Economic Growth and Income Inequality*, «American Economic Review», XLV, 1-28
- Lucas R. E. Jr. 1988, *On the Mechanics of Economic Development*, «Journal of Monetary Economics», XXII, 3-42
- Mayer W. 1984, *Endogenous Tariff Formation*, «American Economic Review», LXXIV, 970-85
- Meltzer A. H. e Richard S. 1981, *A Rational Theory of the Size of the Government*, «Journal of Political Economy», LXXXIX, 914-27
- Murphy K., Shleifer A. e Vishny R. 1989, *Income Distribution, Market Size and Industrialization*, «Quarterly Journal of Economics», CIV, August, 537-64
- Perotti R. 1992, *Income Distribution, Politics and Growth*, «American Economic Review Papers and Proceedings», LXXXII, May, 311-16
- Persson T. e Tabellini G. 1991, *Is Inequality Harmful for Growth? Theory and Evidence*, unpublished paper, May
- Roberts K. 1977, *Voting over Income Tax Schedules*, «Journal of Public Economics», VIII, 329-40
- Romer P. 1986, *Increasing Returns and Long-Run Growth*, «Journal of Political Economy», XCIV, 1002-37
- Romer T. 1975, *Individual Welfare, Majority Voting and the Properties of a Linear Income Tax*, «Journal of Public Economics», XIV, 163-85
- Saint-Paul G. e Verdier T. 1992, *Education, Democracy and Growth*, CEPR Discussion Paper N. 613, February

**Bibliografia  
di riferimento**

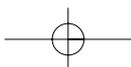
### Chiave di lettura

A partire soprattutto dagli ultimi decenni del XX secolo il panorama geopolitico internazionale è molto cambiato. Alla frammentazione e all'aumento del numero degli stati sovrani è corrisposta la progressiva integrazione del mercato mondiale, sostenuta soprattutto dal "salto" reso





possibile dalla rivoluzione tecnologica e informatica. Secondo Alesina il mondo ha attraversato una stagione di forte integrazione economica e di disintegrazione politica: l'unica strada per uscire da questo squilibrio sta nel ridurre la spesa pubblica degli stati a scopo redistributivo (in presenza di contrattazione collettiva nel mercato del lavoro) e il cuneo fiscale per le imprese, riformando contemporaneamente il *welfare state*, soprattutto nei paesi europei. Infatti l'aumento dei trasferimenti attraverso l'aumento delle imposte sul reddito provoca l'aumento dei salari, per la forza contrattuale dei sindacati e, quindi, la crescita dei prezzi delle esportazioni e la perdita di competitività. Ne consegue la riduzione delle esportazioni e dell'occupazione nel settore orientato all'estero, mentre l'aumento dei prezzi interni determina la riduzione della produzione destinata all'interno e dell'occupazione anche in questo settore. Rodrik sviluppa ulteriormente la riflessione: non è possibile, a suo avviso, disporre contemporaneamente di stati-nazione, mercati integrati economicamente e controllo politico decentrato sulla produzione di beni pubblici. Occorre dunque rinunciare ad uno dei tre termini e, nel mondo contemporaneo, secondo Rodrik, si sta realizzando un progressivo superamento degli stati-nazione, che avevano dominato per secoli la scena europea. Anche per Rodrik si tratta di inventare un welfare che favorisca l'assunzione dei rischi come preconditione per la crescita dell'integrazione economica globale, in modo da garantire un certo livello di reddito e occupazione in un sistema internazionale di scambi nel quale le politiche protezionistiche non sono più possibili. L'intensificarsi dei processi di globalizzazione (crescita dei flussi di capitale, variabilità dei mercati internazionali, aumento esponenziale degli investimenti diretti esteri) e gli accordi internazionali, come la moneta unica europea, riducono gli spazi di autonomia delle politiche dei singoli stati mentre i cambiamenti legati alla rivoluzione informatica rendono sempre più centrale la concorrenza internazionale, che a sua volta rende la competitività un elemento sempre più decisivo.



**Nicolas Craft e Antony Venables*****La globalizzazione nella storia: una prospettiva geografica***

Secondo gli autori di questo saggio, l'uno professore di Storia dell'Economia alla University of Warwick, l'altro docente di Economia politica internazionale alla London School, non bastano più i costi del lavoro a spiegare la geografia della globalizzazione, ma sono piuttosto l'interazione tra geografia ed economia, tra convenienze di costo, ricerca della produttività e fattori istituzionali, tra forze centrifughe e forze centripete, a spingere le imprese a localizzarsi e a rilocalizzarsi [Craft e Venables 2001, 2-4, 31-34].

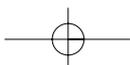
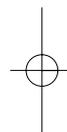
***Introduzione***

La globalizzazione concerne i costi variabili che le interazioni economiche subiscono a causa della distanza, nonché gli effetti che questi cambiamenti hanno sulla distribuzione geografica dell'attività economica. Per molti secoli, il cambiamento tecnico ha indotto una costante riduzione dei costi relativi alle interazioni, anche se gli interventi politici hanno portato a volte a un loro aumento. I cambiamenti nella geografia economica dell'economia mondiale sono stati più complessi. Si sono avuti periodi in cui l'attività si è distribuita in modo più irregolare attraverso lo spazio, e periodi in cui le differenze spaziali si sono ridotte nel momento in cui l'attività si è irradiata dai centri prestabiliti verso altre regioni e altre nazioni.

I meccanismi che hanno guidato questi cambiamenti sono stati, tra gli altri, una maggiore mobilità delle persone, del capitale e dei beni - la "globalizzazione". Ma perché l'ubicazione dell'attività economica si è sviluppata in un certo modo? Perché il mondo non ha sviluppato una geografia economica molto diversa, con diversi centri di produzione, o con attività distribuite in modo più regolare? Vi sono molti fattori importanti, ma in questo capitolo poniamo l'attenzione sul ruolo avuto dalla geografia. Con questo termine si intende qui tanto la geografia di "natura primaria", quella degli oceani, dei fiumi, delle montagne e delle risorse naturali, che la geografia di "natura secondaria", alla quale si riserva qui una attenzione maggiore, connessa all'interazione spaziale tra gli agenti economici. L'essenza della globalizzazione è che essa modifica queste interazioni spaziali.

Le analisi più tradizionali si fondano su modelli economici nei quali vengono evidenziati i profitti in calo per molte attività. In questo modo, l'emigrazione porta alla riduzione dei salari nelle nazioni di arrivo, mentre un incremento della produzione industriale va incontro a un aumento dei costi. In questo articolo, noi sosteniamo che non sia più possibile interpretare molti degli aspetti più importanti dello sviluppo economico in siffatto contesto.

Un'alternativa viene offerta dai modelli di "teoria del nuovo commercio" e di "nuova geografia economica" nei quali le imperfezioni del mercato pre-



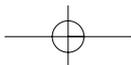


senti al micro livello possono portare ad un aumento dei profitti a livello globale. In questi modelli, il saldo tra profitti in aumento e in calo dipende in modo cruciale dalle interazioni spaziali (che, per esempio, determinano le dimensioni del mercato) e i cambiamenti in queste interazioni possono avere effetti significativi. La globalizzazione può innescare una serie cumulativa di processi di causa ed effetto che portano ad avere sviluppi irregolari su diversi livelli spaziali – urbano, regionale e internazionale.

Il nostro scopo in questo articolo è quello di applicare questo nuovo approccio a diversi aspetti dell'esperienza storica della globalizzazione. Procederemo per tre fasi. Prima delineremo alcuni dei fatti che riguardano l'ubicazione mutevole dell'attività e il modo in cui le interazioni spaziali tra agenti economici cambiano nel tempo. Ci sono stati dei drammatici crolli dei costi relativi alla movimentazione delle merci, delle persone e delle informazioni, crolli che hanno avuto luogo soprattutto a partire dal 1870. Il crollo dei costi è stato associato ai grandi incrementi nel commercio relativi alle entrate, alla riduzione del divario internazionale dei prezzi, all'incremento dei flussi migratori. Delineremo poi gli approcci teorici per riflettere sulle conseguenze di questi cambiamenti. Un approccio è quello offerto dal modello neo-classico di produzione e commercio, secondo il quale la produzione è determinata da fattori di carattere naturale, dalle differenze tecnologiche e dalla liberalizzazione del commercio. Metteremo a confronto questo approccio con un approccio innovativo di geografia economica secondo il quale le ubicazioni derivano parte del loro vantaggio comparativo dalle dimensioni e l'abilità di sfruttare le dimensioni è, a sua volta, limitata dall'estensione del mercato. Seguendo questo approccio, le aziende che cercano delle ubicazioni vantaggiose saranno attratte da situazioni che offrono un buon accesso al mercato e una vicinanza a reti di attività connesse, così come da situazioni che abbiano fattori naturali appropriati. Dimostreremo che questa visione alternativa offre un quadro piuttosto ampio che, per molti aspetti, sembra essere coerente con il dato storico.

Osserveremo poi più da vicino alcuni episodi storici. A partire dal diciannovesimo secolo, ci concentreremo sull'ascesa delle economie del nuovo mondo e sullo sviluppo dell'urbanizzazione. Affronteremo poi la questione centrale della storia economica dell'inizio del ventesimo secolo, ovvero come gli Stati Uniti abbiano superato le altre regioni e sosteneremo che i discernimenti della nuova geografia economica possono offrire una chiave di lettura importante per interpretare questo cambiamento. Sul finire del ventesimo secolo, rileggeremo il miracolo dell'Est asiatico, che può essere definito come il più spettacolare spostamento del centro di gravità dell'economia mondiale che si è avuto dall'epoca dell'ascesa degli Stati Uniti.

Perseguendo l'idea che la geografia abbia importanza per lo sviluppo economico, siamo consapevoli di andare contro corrente rispetto ai più recenti lavori portati avanti sia nell'ambito della storia economica, che della crescita economica. Gli storici dell'economia, soprattutto della



nuova storia dell'economia istituzionale (North, 1990), hanno sottolineato l'impatto avuto dalle strutture degli incentivi sull'investimento e sull'innovazione e hanno sostenuto che la divergenza ha origine dalla dipendenza forzata imposta dagli accordi istituzionali. Anche i modelli di crescita endogena tendono a sottolineare la centralità di fondazioni microeconomiche per la crescita dei prodotti (Aghion e Howitt, 1998), mentre gli economisti della crescita neoclassica credono invece ancora nella definitiva convergenza (ventunesimo secolo) che fa seguito ad un interludio di divergenza post rivoluzione industriale dovuto a sfasamenti nella diffusione di istituzioni, politiche e tecnologie di *best practice* (Lucas, 2000). Secondo noi questi giudizi convenzionali vengono modificati in modo significativo se si prende in considerazione il modo in cui i costi variabili di distanza interagiscono con le economie di scala per modellare la geografia economica del mondo.

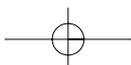
Una versione semplificata di questa prospettiva alternativa può essere delineata come segue. Se i costi di mercato sono molto alti, l'attività economica deve essere diffusa; se invece i costi di mercato sono molto bassi, per le aziende non farà differenza trovarsi vicino ai mercati e ai fornitori. Tuttavia, ai livelli intermedi dei costi commerciali è molto più facile avere agglomerazione. Le forze di agglomerazione che operano per connessioni attraverso un'ampia gamma di attività faranno sì che il mondo si divida in un "centro" ricco e industrializzato e in una "periferia" povera e priva di industrie, anche laddove non vi siano differenze nella qualità istituzionale e nella politica economica.

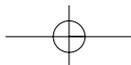
Col passare del tempo, una serie di meccanismi, ivi compresi il crollo dei costi di mercato e la crescita della domanda mondiale di prodotti, renderà una nuova ubicazione posta al di fuori del centro più competitiva; di conseguenza, l'industria si muoverà verso questa ubicazione e potrà così beneficiare degli effetti dell'agglomerazione.

Seguendo la fase iniziale dell'agglomerazione, lo sviluppo si tradurrà così nell'allargamento del gruppo di nazioni poste al "centro". Non è questo un processo di convergenza costante delle nazioni povere in nazioni ricche, ma piuttosto un passaggio rapido di nazioni selezionate (vicine al centro oppure con buoni collegamenti verso il centro) dal club dei poveri a quello dei ricchi. [...]

#### *Nuove tecnologie: la morte della distanza?*

Concludiamo con alcune riflessioni sulle implicazioni che le nuove tecnologie hanno sulla possibile futura geografia economica del mondo. Mentre sembra plausibile una continua diffusione dell'industria - grazie a costi di mercato ridotti, ad un più facile controllo della distanza, allo sviluppo di nuove reti di produzione - quali sono le prospettive per un cambiamento più radicale, una "morte della distanza", laddove le tecnologie permetteranno a nazioni appositamente qualificate di operare "come se la geografia non avesse significato"? (Cairncross, 2001). Come è evidente,





alcune attività possono essere oggi completamente digitalizzate e trasmesse nel mondo essenzialmente a costo zero. Gli esempi migliori sono offerti dagli "IT enabled services" (i servizi resi possibili dalle tecnologie della informazione), come ad esempio la trascrizione di cartelle mediche o i disegni di film di animazione che ora (insieme ad altri servizi di software) costituiscono il 10% del totale delle esportazioni dell'India. Anche se queste attività hanno portato prosperità ad alcune regioni in via di sviluppo, sembra poco probabile che più che una piccola percentuale del Gdp mondiale ricada in questa categoria. Le attività che possono essere digitalizzate subiscono un rapido crollo del prezzo e molto probabilmente sono destinate ad essere completamente automatizzate nel corso del tempo (per esempio grazie a software di riconoscimento vocale o di computer grafica).

Altre attività restano legate ai mercati oppure mantengono una certa propensione all'aggregazione. Alcuni cambiamenti tecnologici sembrano aumentare il valore della prossimità - ad esempio, il migliore controllo delle azioni e del flusso di informazioni che sostiene le tecnologie del *just-in-time*, col conseguente raggruppamento di fornitori attorno alle aziende di produzione. L'importanza della possibilità di accedere a gruppi di forza lavoro specializzata (una delle forze di agglomerazione di Marshall) non sembra venir meno in modo significativo, né sembra che la mobilità di questa forza lavoro sia particolarmente accresciuta, a causa delle nuove tecnologie. A dire il vero, oggi a differenza di quanto accadeva nel diciannovesimo secolo, le micro fondazioni di economie di agglomerazione delle industrie manifatturiere statunitensi sembrano dipendere più di ogni altro singolo fattore dalla capacità di consorzare la forza lavoro di mercato (Rosenthal e Strange, 2001). Il ruolo giocato dalle città nel ridurre i costi di trasporto per le merci è oggi molto meno importante, mentre il ruolo giocato dalle città nell'eliminare la distanza tra le persone sembra acquisire maggiore rilevanza nel momento in cui aumentano i costi di tempo (Glaeser, 1998).

È molto probabile che l'accresciuto impiego di commercio elettronico porterà in alcuni casi all'aumento dell'attrazione per transazioni di mercato relative alla produzione integrata verticalmente; ad esempio, cambieranno i confini ottimali dell'azienda mediante l'aumento dell'effettivo numero di fornitori di intermediazioni e la riduzione dell'ambito di opportunità in presenza di una specificità di attività. Così il classico esempio storico dell'integrazione verticale, l'acquisizione della Fisher Body da parte della General Motors negli anni Venti, è stato ribaltato nel 1999 quando la divisione componenti della General Motors è diventata una azienda autonoma, la Delphi Automotive Systems (Lucking-Reiley e Spulber, 2001).

Tuttavia, in una economia sempre più basata sulla informazione, troppe informazioni sembrano essere difficili da decodificare al punto che la comunicazione faccia-a-faccia resta importante. A volte ciò è dovuto alla inerente complessità dell'informazione (in settori come Ricerca e Sviluppo e altri), e a volte ad una contrattazione incompleta che richiede un con-



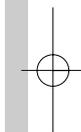
tatto faccia-a-faccia per poter controllare e per creare fiducia (Leamer e Storper 2001). In realtà, la possibilità di separare spazialmente queste attività da situazioni ordinarie del processo di approvvigionamento finirà molto probabilmente per rilanciare la loro concentrazione. Ad esempio, nell'ambito dei servizi finanziari, una volta che le operazioni effettuate nella stanza dei bottoni possono essere separate da quelle portate avanti in prima linea, allora le forze di agglomerazione di quest'ultima prenderanno il sopravvento e l'attrattiva di Londra, New York e Tokyo non verrà più indebolita dalla spesa degli spazi di ufficio per attività impiegate. Tutto ciò suggerisce dunque che le forze d'agglomerazione - e di conseguenza le disuguaglianze nell'ubicazione dell'attività e nei livelli di entrata - sono molto probabilmente destinate a rimanere importanti. Tuttavia, le basi di queste forze potrebbero cambiare, passando dal modello tipico del diciannovesimo secolo, nel quale si avevano elevati costi di trasporto per beni e l'agglomerazione di industrie pesanti, al modello del ventesimo secolo nel quale si ha una agglomerazione di attività basate sull'informazione - nella finanza, ricerca e sviluppo, intrattenimento - in città con una concentrazione di mano d'opera altamente specializzata.

### *Conclusioni*

Il nostro scopo in questo articolo è stato quello di dimostrare che leggere la storia economica degli ultimi due secoli in una prospettiva geografica può contribuire a capire la passata esperienza dello sviluppo economico e, dunque, alla creazione di futuri orizzonti per una convergenza delle entrate dopo una lunga fase di divergenza. Abbiamo sostenuto che l'agglomerazione ha avuto una grande importanza e che continuerà ancora ad essere importante. La conformazione dello spostamento dell'ubicazione internazionale dell'industria viene incentivata includendo le economie di scala e gli effetti di connessione.

Un episodio storico per il quale questo approccio offre nuove e importanti illuminazioni è quello relativo al rendimento degli Stati Uniti rispetto sia alla Gran Bretagna che all'America latina. Questo fatto non può essere circoscritto semplicemente nell'ambito di un contesto neoclassico tradizionale e non si può spiegare completamente con la qualità delle istituzioni americane. La nostra analisi mette in rilievo il ruolo giocato dall'emigrazione e dalle politiche tariffarie nel promuovere l'industrializzazione degli Stati Uniti.

Per il mondo d'oggi, riconoscere l'importanza dell'agglomerazione nello sviluppo economico vuol dire che la dimensione e l'ubicazione continueranno ad influenzare i futuri livelli di entrata. Le previsioni sulla "morte della distanza" nella nuova economia fondata sulle ICT sono premature. Tuttavia, vi sono diverse fonti distinte di benefici di agglomerazione e nel ventunesimo secolo è molto probabile che queste fonti ruoteranno intorno a situazioni complesse di informazioni e a concentrazioni di forza lavoro specializzata, piuttosto che attorno ai costi di trasporto delle merci prodotte.





Con riferimento alle questioni della ripresa e della convergenza della crescita economica, abbiamo sottolineato il fatto che sia la crescita neoclassica, che le nuove scuole di storia economica istituzionale mancano di una dimensione importante. Non condividiamo l'ottimismo di Lucas (2000) che pensa che l'attuale secolo sia quello in cui l'ineguaglianza delle entrate internazionali verrà eliminata e crediamo che le attuali tendenze della storia economica rischiano di porre troppa enfasi sul ruolo giocato dalla qualità istituzionale nello sviluppo delle produzioni. Una prospettiva geografica suggerisce come nello sviluppo economico il campo da gioco sia lontano dall'essere equo e che ammetterlo getti una luce diversa sia sulle prestazioni del passato che sulle prospettive future. Ovviamente, questo articolo non è che una analisi preliminare. Tuttavia, speriamo possa contribuire a stabilire un piano di ricerca che possa arricchire lo studio dello sviluppo economico comparato in una economia mondiale la cui integrazione è imperfetta.

[traduzione di Elena Lamberti]



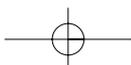
#### Opere citate nel testo originale

- Aghion P. e Howitt P. 1998, *Endogenous Growth Theory*, Cambridge Mass.: MIT Press
- Cairncross F. 2001, *The Death of Distance*, Boston: Harvard Business School Press
- Glaeser E. L. 1998, *Are Cities Dying?*, «Journal of Economic Perspectives», 12[2], 139-160
- Leamer E. E. e Storper M. 2001, *The Economic Geography of the Internet Age*, NBER Working Paper No. 8450
- Lucas R. E. 2000, *Some Macroeconomics for the 21st Century*, «Journal of Economic Perspectives», 14[1], 159-168
- Lucking-Reiley D. e Spulber D. F. 2001, *Business-to-Business Electronic Commerce*, «Journal of Economic Perspectives», 14[4], 3-22
- North D. C. 1990, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge: Cambridge University Press
- Rosenthal S. S. e Strange W. C. 2001, *The Determinants of Agglomeration*, «Journal of Urban Economics», 50, 191-229

**Bibliografia  
di riferimento**

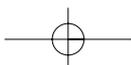
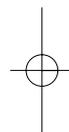
#### Chiave di lettura

Negli ultimi venti anni, il crollo del comunismo, le liberalizzazioni e l'apertura dei mercati hanno sostanzialmente raddoppiato la forza lavoro disponibile (circa 1,5 miliardi di persone in più tra lavoratori dell'ex Unione Sovietica, di Cina e India) per la produzione industriale di beni e servizi nel mondo. Tutto ciò, insieme all'intensificarsi dello sviluppo tec-





nologico, ha permesso un abbattimento dei costi associati ai rapporti economici tra i vari paesi. Approfondendo le cause dello sviluppo economico e in particolare il ruolo delle nuove tecnologie (e la conseguente alta qualità del prodotto) nel settore pubblico e nelle aziende private, studiando i rapporti tra salari e produttività e le cause che stanno dietro ai cambiamenti della geografia economica del pianeta, Venables e Craft sostengono che, nel mondo globalizzato, la determinante fondamentale nella scelta da parte di un'azienda di un luogo piuttosto che un altro, per produrre o vendere un bene, rappresenta la possibilità di aumentare la propria produttività attraverso l'integrazione con qualcosa che in quel luogo esiste ed è conveniente. È la produttività che cresce, dunque, attraverso la "prossimità". I tradizionali modelli teorici dell'economia sottovalutano i fattori tempo e spazio. Nel mondo attuale, invece, il tempo e le distanze contano tantissimo. La globalizzazione tende, secondo Venables, a ridurre i divari tra i salari ma rischia di provocare una sorta di "dispersione irregolare" delle attività economiche nel mondo: lo sviluppo economico ed il sottosviluppo i risultati di questa distribuzione spaziale irregolare delle attività economiche. Si tratta di un rischio, ma anche un'opportunità. La prospettiva geografica diventa dunque centrale, secondo i due autori, per capire lo sviluppo economico comparativo nel contesto della globalizzazione.





10

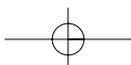
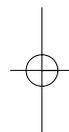
**John Luke Gallup, Jeffrey Sachs e Andrew Mellinger**  
***Geografia e sviluppo economico***

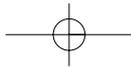
Rispetto all'economia politica tradizionale in cui lo spazio, inteso come territorio geografico è stato sempre considerato un fattore esterno o secondario di incidenza sulle possibilità di sviluppo e di crescita economica di uno stato, le analisi più recenti di Sachs e Gallup, docenti di Economia rispettivamente alla Harvard (nonché direttore dell'Earth Institute della Columbia University di New York) e alla Portland State University, si inseriscono nel solco di quel filone di studi che attribuisce invece un valore fondamentale alle caratteristiche fisiche dello spazio nell'influenzare le potenzialità di crescita di un sistema produttivo [Gallup, Sachs e Mellinger, 1999, 1-7].

***Introduzione***

A due secoli di distanza dall'inizio della moderna crescita economica, una grande parte del mondo resta impantanata nella povertà. Alcuni benefici dello sviluppo moderno, soprattutto una accresciuta aspettativa di vita e la riduzione del tasso di mortalità infantile, si sono diffusi in quasi tutte le parti del mondo, sebbene restino, anche in questi campi, profonde e tragiche discrepanze. Nondimeno, per quanto riguarda il benessere materiale, così come risulta dalla divisione pro capite del prodotto interno lordo (Pil) a parità di potere d'acquisto (Ppa), i divari sono notevoli e mostrano pochi segnali di miglioramento. Stando ai preziosi dati raccolti da Angus Maddison per l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (1995), l'Europa occidentale ha superato l'Africa in media per prodotto interno lordo pro capite di un fattore pari a circa 2.9 nel 1820, e di un fattore pari a 13.2 nel 1992. Colpisce ancora di più sapere che Maddison stima il reddito pro capite africano del 1992 pari a 1,284 dollari (calcolato sulla base dei dollari per Ppa del 1990), una cifra che è essenzialmente identica alla media del Pil pro capite dell'Europa occidentale nel 1820, pari a \$1,292. Un'area del mondo in via di sviluppo, l'Asia, ha evidenziato un progresso significativo negli ultimi trenta anni, con una media di reddito in crescita dai circa \$1,212 nel 1965 ai \$3,239 nel 1992, come da dati di Maddison. Tuttavia, in Africa i livelli di reddito negli anni Novanta sono stati più o meno gli stessi del 1970. (Maddison dà per l'Africa un reddito medio pari a \$1,289 nel 1971 e a \$1,284 nel 1992). Nell'America latina e nei Caraibi, la media dei livelli di reddito nel 1992 (\$4,820) era superiore di solo il 6.6 per rispetto al 1974 (\$4,521).

[Dalla] [...] mappa globale del Pil pro capite nel 1995 (si utilizzano le stime regolate sul Ppa calcolate dalla Banca mondiale nel 1997) [...] si evincono chiaramente due correlativi geografici dello sviluppo economico. Innanzitutto, le nazioni che si trovano nell'area geografica dei tropici sono quasi tutte povere. Quasi tutte le nazioni che hanno un reddito ele-



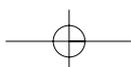
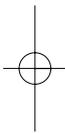
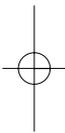


vato si trovano nelle medie e nelle alte latitudini. Secondo, le economie costiere sono generalmente caratterizzate da un reddito superiore a quello delle economie senza sbocco sul mare. A dire il vero, al di fuori dell'Europa non vi è una sola nazione senza sbocchi sul mare con un alto reddito, sebbene vi siano 29 nazioni non europee senza sbocco sul mare. [...]

A differenza del Pil, per il quale i dati sono generalmente disponibili su base nazionale o sub-nazionale, i dati sulla distribuzione mondiale della popolazione sono ora disponibili grazie ad un sistema di informazione geografico (GIS), con dati aggiornati ogni 5 minuti. Possiamo fare subito tre osservazioni circa la densità di popolazione. Prima di tutto, non esiste connessione diretta tra la densità di popolazione e il livello di reddito. Si trovano regioni densamente popolate che sono ricche (l'Europa occidentale) e povere (India, Indonesia e Cina), e regioni scarsamente popolate che sono sia ricche (Australia e Nuova Zelanda) che povere (il Sahel africano). Su base transnazionale, si può osservare l'esistenza di una debole correlazione positiva tra la densità di popolazione e il Pil pro capite. Secondo, il grande continente eurasiatico è molto più densamente popolato del resto del mondo. (Questo fatto sembra essere un elemento dipendente dalla storia umana, associato a condizioni insite di natura geofisica e bio-geografica, come si mostrerà in seguito). Terzo, le zone di costa e le aree collegate alla costa da fiumi navigabili sono più densamente popolate dell'entroterra (questo termine viene usato per indicare regioni distanti oltre 100 chilometri dalla costa o da una via d'acqua navigabile). Parte del nostro scopo è quello di decifrare alcune delle risorse offerte dalla densità di popolazione, come pure quello di spiegare la pur debole relazione che lega la densità della popolazione al livello di reddito.

Se moltiplichiamo il Pil pro capite per la densità di popolazione, possiamo calcolare la densità di Pil per km<sup>2</sup> [...]. In linea con quanto visto nelle prime due figure, le economie *costiere, temperate, dell'emisfero settentrionale* hanno la più grande densità economica nel mondo.

Quattro di queste aree - l'Europa occidentale, l'Asia nord-orientale (la Cina litoranea, il Giappone e la Corea), e le zone litoranee orientali e occidentali degli Stati Uniti e del Canada) - costituiscono le zone economiche centrali del mondo moderno. Queste regioni sono i fornitori principali di beni capitali per il mercato globale, i centri finanziari mondiali e i generatori di una grande parte della produzione globale. Se prendiamo in considerazione le aree comprese entro i confini degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale e delle zone temperate dell'Asia orientale che si situano entro i 100 chilometri dalla costa, noteremo che queste aree rappresentano il 3 per cento delle terre abitate del mondo, il 13 per cento della popolazione mondiale ed almeno il 32 per cento del Pil mondiale, calcolato a parità di potere di acquisto. Se escludiamo la Cina litoranea da questi calcoli, poiché essa ha una economia che si colloca molto al di sotto di quella delle nazioni incluse in questo gruppo, si osserverà che la regione litoranea è abitata solo dal 9 per cento della popolazione mondiale, ma produce alme-





no il 30 per cento del Pil mondiale. Secondo i dati più recenti dell'Organizzazione per il commercio mondiale (1995), solo 22 nazioni nel Nord America, nell'Europa occidentale e nell'Asia orientale, con il 14 per cento della popolazione mondiale, sono responsabili per l'88% dell'esportazione globale di beni capitali (macchinari e attrezzature di trasposto).

Per osservare più da vicino questi modelli, esaminiamo il Pil pro capite delle 150 nazioni nel mondo che nel 1995 avevano una popolazione uguale o superiore al milione di abitanti. In totale, nel 1995 queste 150 nazioni avevano una popolazione complessiva pari a 5.65 miliardi, con una popolazione globale stimata in 6.67 milioni. Ecco dunque che il nostro universo di osservazione include il 99.7 per cento della popolazione mondiale.

Ai fini della discussione, definiamo tropicale una nazione in cui la metà o più del territorio si trovi nell'area geografica dei tropici. Ci sono 72 nazioni tropicali, con il 41 per cento della popolazione mondiale, e 78 nazioni non tropicali con il 59 per cento della popolazione mondiale.

Tra le nazioni tropicali, nel 1995 la media semplice del Pil pro capite nel 1995 (non bilanciato dalla popolazione rurale) era pari a \$3326. Tra le nazioni non tropicali, la media era pari a \$9027, ovvero di quasi tre volte superiore. [...]

Utilizzando i calcoli basati sul Pil per allocare le popolazioni nelle nazioni che sono in parte tropicali e in parte non tropicali, si calcola che 1,804 milioni di persone abitano nei tropici geografici, corrispondenti approssimativamente al 32 per cento della popolazione mondiale.

È conveniente dividere le nazioni non tropicali in due sotto-gruppi, le economie delle zone temperate e le economie sub-tropicali. Ai fini del nostro lavoro, definiamo sub-tropicali quelle nazioni in cui la metà o più del territorio è costituita da zone ecologiche tropicali o sub-tropicali, ma in cui l'area territoriale della nazione è per più della metà posta al di fuori dei tropici geografici. Ci sono 15 economie sub-tropicali e 63 economie a zona temperata. Mentre le nazioni tropicali hanno un reddito medio pari a \$3,326, le nazioni sub-tropicali hanno un reddito medio pari a \$7,874 e le zone a economia temperata hanno un reddito medio pari a \$9,302. Tra le economie che non erano socialiste nel periodo post-bellico, la divisione geografica è ancor più marcata: le nazioni tropicali non socialiste con reddito pari a \$3,685; quelle non socialiste e sub-tropicali con reddito pari a \$9,248; le nazioni non socialiste temperate con reddito pari a \$14,828.

Nel 1995, delle trenta nazioni al vertice della classifica relativa al Pil pro capite regolato sulla parità del potere di acquisto, solo due sono tropicali e sono entrambe piccole: Hong Kong e Singapore. Quattro sono sub-tropicali e 23 rientrano nella zona temperata. Le tre nazioni tropicali corrispondono allo 0.9 per cento della popolazione totale delle trenta nazioni ai vertici. Se si usa il *data system* di informazione geografica, si può anche esaminare la proporzione della popolazione delle trenta nazioni al vertice di questa classifica che vive ai tropici geografici, in considerazione del



fatto che quattro delle trenta nazioni che abbiamo considerato come tropicali (Australia, Cile, Taiwan e gli Emirati Arabi Uniti) hanno una parte della loro popolazione dislocata nella regione tropicale. Se si apporta questa correzione, la quota tropicale della popolazione delle trenta nazioni al vertice è pari al 2.3 per cento.

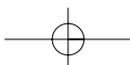
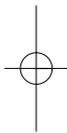
Quasi tutte le nazioni senza sbocco sul mare del mondo sono povere, con l'eccezione di una manciata di nazioni dell'Europa centrale e orientale, che sono profondamente integrate nel mercato europeo regionale e collegate attraverso una rete commerciale a costi contenuti. (Anche nella montuosa Svizzera la maggior parte della popolazione è concentrata nei cantoni più pianeggianti posti a nord delle Alpi; la popolazione di questi centri può essere facilmente raggiunta dall'Atlantico settentrionale dal traffico commerciale via terra o per via fluviale).

Al mondo, ci sono 35 nazioni senza sbocco sul mare con una popolazione superiore al milione, di cui 29 si trovano al di fuori dell'Europa occidentale e centrale.

Di queste 29 nazioni, la più ricca è la [...] Botswana, che deve l'orgoglio della sua posizione a delle miniere di diamanti ben amministrate. La seconda più ricca è la [...] Bielorussia. La differenza nelle risorse è stridente: le terre senza sbocco sul mare poste al di fuori dell'Europa occidentale e centrale hanno un reddito medio pari a \$1,771, che va comparato con quello delle nazioni non europee non costiere, che hanno un reddito medio pari a \$5,567 ( $p = .001$ ). La differenza nella densità economica è ancor più marcata, poiché le nazioni senza sbocco sul mare tendono ad essere scarsamente popolate (59 persone per km<sup>2</sup> nelle nazioni senza sbocco sul mare, contro le 207 persone per km<sup>2</sup> delle nazioni costiere).

Naturalmente, la geografia non è tutto. Anche nazioni favorite dal punto di vista geografico, come ad esempio la zona costiera della Corea del Nord posta in una zona temperata, oppure come la Cecoslovacchia che si trova in una buona posizione, non sono riuscite a prosperare in una economia e in un sistema politico socialisti. Tuttavia, lo sviluppo sembra certamente essere favorito nelle economie a zona temperata, soprattutto nel sottinsieme che: 1) si trova nell'emisfero settentrionale; 2) ha evitato il socialismo; 3) ha evitato di essere devastato dalla guerra. Nel complesso, vi sono 78 economie non tropicali di cui 7 sono nell'emisfero meridionale: Argentina, Australia, Cile, Lesotho, Nuova Zelanda, Sudafrica, Uruguay (tutte nella zona temperata). Classifichiamo 46 nazioni come socialiste durante il periodo post-bellico, 31 delle quali sono poste nella zona temperata settentrionale, mentre quattro si trovano nella zona subtropicale settentrionale. Classifichiamo anche 12 nazioni non-tropicali che sono devastate dalla guerra. Al di fuori dell'Europa si trovano 12 nazioni non tropicali senza sbocco sul mare, 10 delle quali erano socialiste e 2 no.

Date queste definizioni, possiamo notare quanto segue. Ci sono 23 nazioni che hanno la migliore delle combinazioni favorevoli tra geografia e politica - emisfero settentrionale, zona temperata, sulla costa, non socialiste,

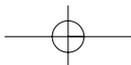




non devastate dalla guerra - con un reddito medio pari a \$18,000. In effetti, 22 di queste nazioni hanno un Pil medio pro capite superiore ai \$10,000, con la Turchia e il Marocco come uniche eccezioni. Utilizzando una stima di regressione multipla per le 78 nazioni non tropicali, i redditi medi pro capite si riducono di una cifra stimata pari a \$4,785, se si abita nei sub-tropici; \$3,590 se si abita nell'emisfero meridionale; \$10,053 se si è stati in una economia socialista; \$5,190 se non si hanno sbocchi sul mare. [...] Per ogni regione, viene mostrato il Pil pro capite medio, il totale della popolazione e del territorio, nonché diverse variabili chiave che, come si vede, sono strettamente correlate allo sviluppo economico: l'estensione del territorio nei tropici geografici, la proporzione della popolazione della regione entro i 100 km dalla linea di costa o entro 100 km da vie fluviali navigabili, la percentuale della popolazione che vive nelle nazioni senza sbocco sul mare, la distanza media in linea d'aria (bilanciata dalla popolazione rurale) delle nazioni situate nella regione rispetto alle aree economiche centrali più vicine, la densità dell'insediamento umano (popolazione per km<sup>2</sup>) nelle regioni costiere (entro 100 km dalla costa) e in quelle dell'interno (oltre i 100 km dalla costa). Tra le caratteristiche importanti, si trovano quelle ricordate qui di seguito. Innanzitutto, l'Africa sub-sahariana, la regione più povera, ha diverse caratteristiche generalmente associate a un basso reddito: una concentrazione molto alta di territorio nei tropici, una popolazione fortemente concentrata all'interno (solo il 19 per cento risiede entro i 100 km dalla costa); più di un quarto della popolazione abita nelle regioni senza sbocco sul mare; ha una moderata densità di popolazione. L'Asia meridionale e le economie di transizione (dell'Europa dell'est e dell'ex-Unione Sovietica) sono, come l'Africa sub-sahariana, pesantemente concentrate all'interno piuttosto che sulla costa. Ad esempio, la grande massa della popolazione dell'India vive nella valle del Gange, spesso a centinaia di chilometri dalla costa. Naturalmente, l'Asia meridionale è in parte tropicale e densamente popolata (a dire il vero, è la più densamente popolata al mondo), mentre le economie di transizione sono non tropicali e sono anche quelle che hanno una minore densità di popolazione.

L'America latina è l'altra regione altamente tropicale, con basse densità di popolazione e con una popolazione costiera moderata. Gli Stati Uniti [...] hanno due vantaggi importanti ai fini dello sviluppo: una proporzione relativamente alta di popolazione ubicata vicino alla costa (38 per cento entro i 100 km dalla costa, e ben il 67 per cento se si considerano i sistemi fluviali navigabili), e un territorio collocato in una zona temperata.

Questi modelli suggeriscono le seguenti domande. Quanto ha pesato la geografia per la crescita economica, una volta che si sono prese in esame le economie politiche e le istituzioni? Se la geografia ha avuto un peso in passato, che peso ha ancora oggi? I primi che hanno contribuito allo sviluppo di una regione grazie agli effetti dell'agglomerazione, hanno ancora dei vantaggi oppure quelli che sono venuti dopo sono avvantaggiati dalla possibilità di ottenere una crescita rapida per mezzo della diffusione tec-



nologica, delle importazioni di capitali e di altre forze di convergenza?

Sulla base di quanto dimostrato in questo articolo, crediamo che la geografia continui a giocare un ruolo importante per lo sviluppo economico, ferma restando l'importanza delle istituzioni politiche e economiche. Da un punto di vista analitico, crediamo che le considerazioni di natura geografica dovrebbero essere reintrodotti nella econometria e negli studi teorici sulla crescita economica transazionale che finora hanno del tutto trascurato le tematiche geografiche. Le nostre conclusioni di ampio respiro, descritte qui di seguito, possono essere così riassunte.

Le regioni tropicali sono ostacolate nello sviluppo rispetto alle regioni temperate, probabilmente a causa di maggiori aggravii di malattia e di limitazioni alla produttività agricola.

Le regioni costiere e le regioni collegate alla costa da vie d'acqua navigabili sono fortemente favorite nello sviluppo rispetto all'entroterra.

Le economie delle terre senza sbocco sul mare possono essere particolarmente svantaggiate dalla loro mancanza di accesso al mare, anche quando non sono più lontane rispetto alle parti interne delle economie costiere, per almeno tre ragioni: 1) il transito di forza lavoro alla frontiera è più difficile della migrazione interna; 2) lo sviluppo di infrastrutture attraverso i confini nazionali è molto più difficile da organizzare che investimenti simili nell'ambito di una stessa nazione; 3) le economie di costa possono avere incentivi militari o economici nell'imporre costi sulle economie senza sbocco sul mare dell'interno.

L'alta densità di popolazione sembrerebbe favorire lo sviluppo economico nelle regioni costiere con un buon accesso al commercio interno, regionale e internazionale. Ciò può essere il risultato di crescenti rendimenti di scala nella rete di infrastrutture, oppure può dipendere da una accresciuta divisione del lavoro in zone con alta densità di popolazione. Dall'altro lato, la densità di popolazione nell'interno non mostra questi vantaggi e i nostri risultati rivelano un netto svantaggio.

Nel recente passato, nelle varie nazioni la crescita della popolazione è correlata in modo fortemente negativo al loro potenziale di crescita economica. Ciò significa che la popolazione umana sta crescendo più rapidamente in nazioni meno attrezzate per una rapida crescita economica. Più in generale, non esiste una forte correlazione tra le attuali densità di popolazione e il potenziale che la regione ha per una crescita economica moderna, poiché le densità di popolazione sembrano essere guidate dalla produttività agricola piuttosto che dalle condizioni dell'industria moderna e dei servizi.

Vale la pena menzionare brevemente la relazione tra il nostro approccio e il lavoro recente, creativo ed importante, di Paul Krugman, Anthony Venables, e altri. La "nuova geografia" segue la "nuova teoria del commercio" dimostrando come il crescente ritorno a economie di scala e di agglomerazione, costi di trasporto e differenziazione di prodotto, possa portare ad una organizzazione spaziale molto differenziata dell'attività economica

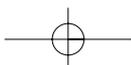
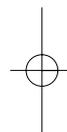


[...] *anche quando la geografia fisica sottostante è indifferenziata. Questi modelli illustrano la possibilità di modelli spaziali di produzione "auto-organizzanti" basati sugli effetti dell'agglomerazione, piuttosto che sulle differenze nel clima, nei costi di trasporto, nell'ecologia, ecc. I due approcci possono naturalmente essere complementari: una città può emergere in origine grazie ai vantaggi nei costi che le derivano da una geografia differenziata, ma poi continuare a fiorire come risultato di economie di agglomerazione anche quando i vantaggi di costo scompaiono. Il lavoro empirico dovrebbe tendere a districare le forze di geografia differenziale e di economie di agglomerazione auto-organizzanti.*

[traduzione di Elena Lamberti]

### **Chiave di lettura**

Lo spazio geografico è dunque inteso come variabile in grado di modificare e diversificare i modelli di crescita economica. In altre parole, i fattori "geo-economici" diventano rilevanti nello spiegare alcune dinamiche sociali e politiche che con i soli strumenti dell'analisi economica difficilmente potrebbero essere compresi. Si mettono così in evidenza alcuni schemi di crescita economica più recenti osservati però da un punto di vista differente, quello della geografia: per esempio si studiano i tassi di crescita relativi a tutti i paesi in via di sviluppo, in transizione, esportatori di merci (non combustibili) e si nota come i gruppi dei paesi più grandi oppure costieri abbiano vissuto in media una crescita sistematica pro capite di gran lunga superiore rispetto a quei paesi più piccoli (con meno di 40 milioni di abitanti) e senza sbocchi sul mare che hanno fatto registrare una crescita economica molto limitata. I risultati sono particolarmente significativi per l'Africa, dato che questo continente ospita 33 dei 53 paesi più piccoli e senza sbocchi sul mare. Più in generale, per fare un esempio concreto, secondo i due studiosi, le barriere che separano i paesi più poveri dalla crescita sono le malattie (aids, tubercolosi, malaria), l'assenza di infrastrutture e la carente tecnologia (pompe idriche e via dicendo). Nello specifico i loro studi hanno dimostrato che se la malaria fosse stata debellata nel 1965, il Pil africano sarebbe oggi superiore del 40 per cento e i suoi abitanti potrebbero difendersi più efficacemente e mettere in atto quelle misure igieniche che sono l'unica vera soluzione di lungo termine al flagello. Tenuto adeguatamente conto del fattore "spazio geografico", emerge che più investimenti nell'agricoltura di sussistenza delle aree rurali dei paesi poveri (la cura proposta da Sachs è di mettere da parte il 5% su ogni 100 dollari per migliorare le infrastrutture e per dar loro accesso alle nuove tecnologie) potrebbero salvare milioni di persone dalla fame e dalla morte entro il 2025.





11

**Centre for Economic Policy Research**  
***Dare senso alla globalizzazione***

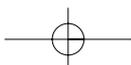
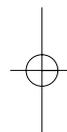
François Bourguignon, Francesco Giavazzi, Anthony Venables e altri studiosi hanno condotto per conto del Cepr, Centre for Economic Policy Research di Londra (una prestigiosa organizzazione non-profit con sede a Londra, dedicata all'analisi dei problemi economici, dalla macro-economia alla politica commerciale, alla trasformazione economica dell'Europa) uno studio sugli effetti della globalizzazione economica, promosso dalla Commissione Europea. La finalità dello studio è quella di rafforzare, attraverso argomentazioni scientifiche, le risposte a chi si oppone pregiudizialmente al fenomeno della globalizzazione [Centre for Economic Policy Research 2002, 96-107].

***Il ruolo dell'Unione Europea***

Le proteste di piazza a Göteborg e a Barcellona hanno fatto capire ai leader dell'Ue che, nella mente delle persone, le istituzioni dell'Ue sono associate al processo di globalizzazione. Anche se l'influenza dell'Ue in alcune arene globali è limitata, ci si aspetta che i suoi leader rispondano in modo costruttivo e decisivo alle sfide portate dalla globalizzazione. Come è stato dimostrato nei capitoli precedenti, la globalizzazione sembra offrire delle opportunità positive di crescita, efficienza e scelta. Gli effetti sulla disuguaglianza sono complessi, ma le politiche possono aiutare ad alleviare quelli sfavorevoli. Eppure, vi sono delle vittime. La risposta migliore potrebbe essere data da politiche complementari, piuttosto che da restrizioni sulla globalizzazione che porterebbero a sacrificare i suoi benefici (Sapir, 2001).

A dire il vero, sebbene in questa relazione non abbiamo avuto l'opportunità di discutere nei dettagli tutte le risposte relative alle politiche appropriate, abbiamo tuttavia sostenuto, e lo ribadiamo qui, che molti dei costi apparenti della globalizzazione riflettono dei fallimenti di politiche interne; in tale misura essi possono essere gestiti al meglio attraverso politiche di riforma interna piuttosto che tentando di fermare il processo di globalizzazione. Laddove vi sono veri eccessi di politiche internazionali, quali ad esempio la regolamentazione dei mercati finanziari internazionali, l'Ue dovrebbe rivolgere la propria attenzione all'esterno e prendere la guida al fine di sviluppare delle proposte per delle politiche adeguate.

Il dibattito sulla "architettura finanziaria internazionale" è stato intenso, ma i risultati non hanno portato lontano e le controversie serie che oggi si hanno sulla globalizzazione riflettono in parte questo fallimento. Gli Stati Uniti hanno preso il ruolo di guida nel "dibattito sull'architettura" e l'Europa ha offerto poche proposte coerenti (Coeuré e Pissani-Ferry, 2000; Portes, 2002). È un fatto forse comprensibile. Negli ultimi due decenni l'Ue si è orientata soprattutto al suo interno. Questo atteggiamento è stato il riflesso delle sfide relative alla costruzione del mercato unico - e della moneta unica





che lo ha poi seguito (Portes, 2001). Nonostante questi risultati, sarebbe un errore per l'Ue pensare ora che le sue frontiere principali restino al suo interno, anche laddove si volessero considerare queste frontiere in senso lato (incluso le nazioni che entreranno). Nel tempo, questi sforzi orientati all'interno potranno produrre una Ue quasi perfetta, ma questo risultato risulterebbe vano se lo si ottenesse a spese della possibilità di contribuire alla sicurezza e alla prosperità del mondo intero.

Finora, l'Ue ha prestato solo un'attenzione limitata alle grandi questioni del mondo, in particolare alla globalizzazione, alle sue conseguenze e alle reazioni alla stessa. Il ruolo avuto dall'Ue nel modellare gli sviluppi del mondo è stato persino più limitato. Vi sono due ragioni su tutte: le politiche - la riluttanza degli stati membri a cedere potere reale all'Ue, poiché poi non possono più essere i "giocatori principali"; gli interessi particolari - per esempio, l'agricoltura e il Cap (Politica agricola comune). Il ruolo giocato dagli interessi particolari non è caratteristico solo della Ue: il governo degli Usa, quando negozia, agisce sotto simili costrizioni, come ha dimostrato la recente imposizione di tariffe sull'acciaio. Ma poiché l'amministrazione e il Congresso sono i soli organismi con potere decisionale è più facile per loro mettere un gruppo di interesse contro l'altro.

Inoltre, nelle negoziazioni internazionali, l'amministrazione Usa non risente del problema di una delegazione limitata. In questo modo essa può plasmare il mondo più facilmente in un modo che meglio si confà ai propri interessi.

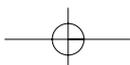
La conclusione di questa tesi è che l'Ue deve riformarsi prima di poter giocare un ruolo significativo nel processo di riforma del mondo. Tuttavia, sviluppare una risposta comune alla globalizzazione - che è la sfida di politica economica internazionale più importante del nostro tempo - potrebbe costituire uno stimolo per tale riforma.

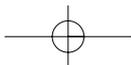
Una risposta comune alla globalizzazione che portasse ad un tentativo genuino di affrontare le sue sfide più pressanti vorrebbe dire per l'Ue arrivare a fare alcune importanti concessioni. Ad esempio, dovrebbe continuare ad incrementare l'assistenza allo sviluppo oltreoceano, liberalizzare l'accesso degli esportatori delle nazioni in via di sviluppo ai propri mercati, soprattutto a quello tessile, calzaturiero e dei prodotti agricoli. Dovrebbe operare in sedi internazionali come l'Organizzazione per il commercio mondiale con modalità capaci di riflettere le esigenze delle nazioni più povere del mondo (ad esempio in merito ai diritti per la proprietà intellettuale). Eppure, i benefici che se ne ricaverebbero, sia per il mondo in senso lato che per la credibilità dell'Ue come attore nel panorama mondiale, sarebbero superiori al costo che queste concessioni comporterebbero.

#### *Dodici accuse mosse alla globalizzazione*

##### *1. La globalizzazione ha causato una grande povertà*

Circa 1,3 miliardi di persone vivono in assoluta povertà, ovvero hanno un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno. Il numero è cambiato di poco dal





1950, ma corrisponde ad una minore proporzione della popolazione mondiale - il 24% di oggi, rispetto a quasi il 55% di allora. Così, sebbene molte persone vivano in povertà, il problema è, in termini percentuali, diminuito nell'epoca recente di rapida globalizzazione. La ragione sta nel fatto che la globalizzazione tende a lanciare la crescita e la crescita riduce la povertà. Tanto il povero che il ricco vedono il loro reddito aumentare come risultato di una crescita economica aumentata.

*2. La globalizzazione ha portato ad un livello di disuguaglianza senza precedenti.*

Questa affermazione è certamente vera per la globalizzazione nel diciannovesimo secolo, anche se la disuguaglianza nel mondo è rimasta più o meno stabile a partire dalla seconda guerra mondiale.

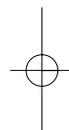
La media dei redditi delle nazioni più ricche e di quelle più povere è più distante di quanto non lo sia mai stata, perché le nazioni dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sono cresciute, mentre le nazioni africane più povere hanno subito un periodo di stagnazione. Dall'altro lato, la distribuzione del reddito all'interno di una nazione è diventata più equa, con alcune eccezioni di alto profilo. Inoltre, alcune nazioni molto grandi, come l'India o la Cina, sono cresciute rapidamente, superando l'effetto della stagnazione africana nella distribuzione del reddito mondiale complessivo. È praticamente impossibile, sulla base delle prove a disposizione, dire se la disastrosa prestazione africana sia la conseguenza di una globalizzazione insufficiente sul continente o se il debole governo dell'Africa, i bassi livelli di scolarizzazione e una società civile frammentata abbiano allontanato le opportunità offerte dalla globalizzazione. Ad ogni modo, la necessità della creazione di una istituzione sostenibile nelle nazioni più povere del mondo resta un fatto innegabile.

*3. La disuguaglianza è cresciuta in modo imponente in nazioni globalizzate come la Cina.*

Il modello della distribuzione del reddito in Cina è quello di una rapida crescita del reddito nelle province poste lungo la costa, quale risultato dell'apertura della nazione a riforme del mercato, e di una scarsa crescita nelle province rurali dell'interno. L'ineguaglianza tra città e campagna nelle province non sembra essere cresciuta. L'impatto diverso della globalizzazione pone una dura sfida alle politiche, ma si tratta di una sfida alle politiche interne. Non c'è prova che la globalizzazione impedisca politiche di redistribuzione interna.

*4. Le multinazionali mettono i governi gli uni contro gli altri, pagando meno tasse e acquisendo un grande potere. Le grandi aziende hanno un potere eccessivo, di sicuro hanno più influenza di quella che molte nazioni piccole e povere possano mai sperare di ottenere.*

Non vi sono prove che il potere delle multinazionali abbia portato ad una "corsa al ribasso" nelle tasse imposte sui guadagni delle compagnie, o nel livello della forza lavoro e ambientale. A dire il vero, ci sono alcune prove che dimostrano come l'investimento delle multinazionali sia associato a





standard ambientali più elevati. È vero che alcune grandi aziende evadono le tasse governative e il controllo normativo così che una vigilanza accurata è certamente necessaria. Ma non v'è prova che la regolamentazione governativa delle aziende stia diminuendo - semmai il fatto che operino in diverse giurisdizioni le pone sotto un controllo più elevato piuttosto che meno elevato, anche se questo controllo incrociato produce spesso dei risultati incoerenti. Alla fine, questa critica si riduce ad affermare ciò che è ovvio: i ricchi e i potenti si trovano in una posizione migliore di chi è povero e piccolo.

*5. Le multinazionali sfruttano i lavoratori nelle nazioni in via di sviluppo con paghe più basse e con condizioni di lavoro spaventose, al fine di ridurre i costi chiudendo le fabbriche nelle nazioni di appartenenza. I lavoratori nelle nazioni ricche e in quelle povere soffrono per via della tendenza costante alla riduzione dei costi.*

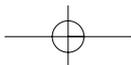
Quando investono oltre frontiera, le grandi aziende ricercano una combinazione di costi bassi, accessibilità ai mercati e altre caratteristiche, quali ad esempio una competenza di base della forza lavoro, infrastrutture adeguate e governi stabili. La maggior parte degli investimenti oltre frontiera hanno luogo tra le nazioni dell'Ocse e verso nazioni con reddito medio. Quasi nessuno va nell'Africa sub-sahariana, così che la riduzione dei costi non è l'unica motivazione.

In media, le multinazionali pagano degli stipendi più alti nelle nazioni in via di sviluppo rispetto ad altri datori di lavoro locali e gli stipendi reali sono aumentati in quelle nazioni che hanno attratto al loro interno molti investimenti. I lavori tendono ad essere ricercati con desiderio, soprattutto dalle donne, le cui prospettive per guadagnare un reddito possono essere davvero poco attraenti. Naturalmente, lo stipendio e le condizioni di lavoro non corrispondono a quelle che prevalgono nella nazione d'origine dell'azienda. Alcune compagnie hanno dovuto imparare, anche da tristi esperienze, che devono monitorare da vicino le condizioni di lavoro, sia negli impianti che controllano direttamente, che in quelli gestiti da subcontraenti.

Oltre a creare posti di lavoro nelle nazioni in via di sviluppo, l'investimento delle multinazionali è importante per il trasferimento della tecnologia e dell'esperienza dalle nazioni ricche a quelle povere. Ciò dipende dall'esperienza e dal contatto diretto. In molti contesti è difficile pensare a un qualsiasi altro modo in cui la tecnologia potrebbe essere trasmessa se non con l'investimento diretto.

*6. Le grandi multinazionali statunitensi stanno imponendo la cultura statunitense al resto del mondo per il mero profitto delle grandi marche.*

Le marche al vertice cambiano di frequente. Tra le marche Usa che recentemente hanno subito un declino significativo in termini globali si annoverano Levis, Gap, Dupont e Xerox; persino il marchio Coca-Cola è stato valutato meno di quello che valeva.



Quelle che hanno un grosso successo entro in confini nazionali, non sempre hanno successo quando si spostano oltreoceano. Quelle che hanno successo nel mondo spesso scoprono che per avere successo devono adattarsi alla cultura locale; quando si adattano ottengono successo perché i consumatori vogliono acquistare i loro prodotti. Questo non vuole però dire che il marchio non sollevi delle questioni culturali importanti - ma il marchio non è nella posizione di poter imporsi in un mercato con forte concorrenza.

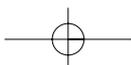
*7. La globalizzazione danneggia l'ambiente in un numero infinito di modi, incluso il trasporto di sempre più merci non necessarie nel mondo.*

Come il dibattito culturale, anche il dibattito sull'ambiente costituisce un aspetto a sé stante nella valutazione della globalizzazione. Alcuni ambientalisti si oppongono ad una ulteriore crescita della globalizzazione mondiale per le implicazioni che questa ha sull'uso di energia e sul riscaldamento globale. Se la crescita dovesse arrestarsi, diventerebbe molto più difficile ridurre la povertà, perché nella storia non vi sono esempi dei modelli di redistribuzione dei redditi su larga scala e tra le nazioni di cui ci sarebbe bisogno per sconfiggere la povertà senza avere crescita economica. In mancanza di simili prospettive radicali minoritarie, diventa chiaro che le ricadute ambientali tra le nazioni fanno sì che le politiche ambientali non possano essere istituite da nazioni che agiscono da sole. Non v'è prova che, in generale, la globalizzazione sia negativa per l'ambiente, sebbene abbia avuto delle brutte conseguenze in alcune circostanze. Tuttavia, nella misura in cui accresce le prospettive di crescita economica, la globalizzazione certamente aumenta l'urgenza di assicurare che questa crescita sia compatibile con l'amministrazione delle risorse ambientali del mondo.

*8. Nelle nazioni in via di sviluppo i contadini passano a prodotti destinati alla vendita che impoveriscono l'ambiente locale e fanno sì che non siano più in grado di provvedere a loro stessi in caso di crisi, al fine di soddisfare i desideri dei consumatori del Nord. I loro mercati tradizionali vengono posti fuori dai mercati mondiali a causa della protezione agricola e devono affrontare i prezzi ridotti dei raccolti sovvenzionati del Nord presenti nei loro mercati.*

C'è un certa verità nella prima di queste affermazioni e molta verità nella seconda.

I prodotti destinati all'esportazione hanno a volte degli effetti ambientali negativi, sebbene non siano in generale associati ad una minore protezione dalle crisi. È vero che nelle nazioni povere i contadini sono stati posti fuori dai mercati del Nord e devono far fronte ai prodotti sovvenzionati provenienti dalle nazioni ricche. Fortunatamente, esistono delle risposte di politica interna adatte per affrontare il primo problema, mentre il secondo richiede che le nazioni sviluppate tengano fede alla loro stessa retorica globalizzante. In altre parole, più (o più consistente) globalizzazione piuttosto che meno.





9. *Le istituzioni internazionali che dovrebbero governare l'economia mondiale agiscono solamente nell'interesse delle nazioni ricche, soprattutto degli Stati Uniti. Esse impongono delle politiche che non sono adatte alle nazioni in via di sviluppo, quali ad esempio una liberalizzazione finanziaria eccessivamente rapida.*

È certo che il Fmi e la Banca mondiale non siano riusciti a rimanere fuori dagli affari fin dalla loro creazione, avvenuta più di 50 anni fa. Allo stesso modo, poche nazioni ricche rispettano gli ideali del "Washington Consensus" spesso raccomandato a coloro che si rivolgono alla Banca e al Fondo. Dall'altro lato, entrambe le istituzioni hanno risposto all'esperienza e alle critiche adattando le loro politiche a volte in modo significativo. In particolare, esse riconoscono ora la necessità di stabilire, per la liberalizzazione finanziaria un andamento e un ordine di realizzazione più prudenti. Inoltre, queste istituzioni svolgono un ruolo vitale nel trasferimento di prestiti e aiuto dalle nazioni ricche a quelle povere, così come nell'incoraggiare i privati ad investire. Le istituzioni internazionali in generale operano in modo molto imperfetto, sebbene le loro prestazioni abbiano bisogno di essere valutate rispetto ad alternative realistiche, non a progetti utopici.

10. *La spesa per l'aiuto è penosamente bassa.*

È questa un'accusa incontrovertibile. La maggior parte dei governi delle nazioni ricche è molto al di sotto dell'obiettivo dello 0.7% del Pil destinato alla spesa ufficiale per il sostegno alle nazioni povere. In anni recenti ci sono stati alcuni progressi nell'ottenere un incremento dell'aiuto, per quanto piccoli, e progressi maggiori nell'aiuto liberalizzato derivante da ordini per attrezzature e servizi dalle nazioni donatrici. È dimostrato che l'aiuto combinato con buone politiche funziona. Se una nazione in via di sviluppo ha delle cattive politiche, l'aiuto non serve a molto per arginare la povertà.

11. *L'Omc stabilisce le regole per favorire le grandi multinazionali così che possono fare cose come brevettare cure tradizionali o bloccare l'accesso a medicine a basso prezzo.*

C'è stato un crescente riconoscimento del fatto che le regole dell'Omc per il diritto di proprietà intellettuale e commercio internazionale (TRIPs, Trade Related Intellectual Property Rights), per quanto fossero giuste in teoria, non hanno funzionato nella pratica. In seguito alla recente resa dei conti relativa all'accesso delle nazioni in via di sviluppo a medicine generiche contro l'Hiv/Aids, ci saranno ulteriori negoziazioni; le nazioni ricche potranno certamente fare di più per riconoscere le legittime rimostranze del mondo in via di sviluppo. È stato stabilito un fondo per fornire alle nazioni povere l'assistenza tecnica di cui necessitano per negoziare in modo efficace con l'Omc.

12. *L'Omc è segreta, non democratica e ingiusta, con un piano a favore di un libero mercato drastico.*

Con la regola di un membro, un voto, l'Omc è la più democratica tra le istituzioni internazionali. È un forum per le negoziazioni tra governi membri,



una maggioranza dei quali viene eletta. Buona parte della negoziazione viene, inevitabilmente, condotta in privato, ma l'Omc pubblica una grande quantità di materiale e deve sottostare all'occhio vigile dei mezzi di comunicazione. La sua agenda è, invero, quella che porta ad una continua liberalizzazione del mercato, basata su una buona crescita economica incentivata da precedenti situazioni di liberalizzazione del mercato. Tuttavia, le regole dell'Omc non obbligano i governi a modificare le loro politiche domestiche, ma piuttosto impegnano i governi ad applicare le politiche scelte in un modo non discriminatorio, così che non costituiscano una barriera al commercio.

[traduzione di Elena Lamberti]



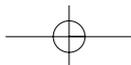
#### Opere citate nel testo originale

- Buti M. e Sapir A. 2002, *EMU and Economic Policy in Europe*, Edward Elgar
- Coeuré B. e Pissani-Ferry J. 2000, *Events, Ideas and Actions: An Intellectual and Institutional Retrospective on the Reform of the International Financial Architecture*, La Documentation Française
- Porter R. B. et al. 2001 (cur.), *Efficiency, Equity, Legitimacy: The Multilateral Trading System at the Millennium*, Washington DC: Brookings Institution
- Portes R. 2001, *A Monetary Union in Motion: The European Experience*, CEPR Discussion Paper No. 2954
- 2002, *The Euro and the International Financial System*, in Buti M. e Sapir A. 2002 (cfr.)
- Sapir A. 2001, *Who's Afraid of Globalization? Domestic Adjustment in Europe and America*, in Porter R. B. et al. (cfr.)

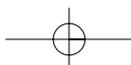
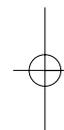
**Bibliografia  
di riferimento**

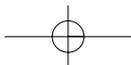
#### Chiave di lettura

Un grado significativo di apertura commerciale, di liberalizzazione finanziaria e di integrazione economica globale appaiono, secondo gli autori, le condizioni necessarie per uno sviluppo economico continuativo. Anche gli scettici della liberalizzazione commerciale riconoscono infatti che nessun paese può permettersi di chiudere totalmente le frontiere. L'elaborato, realizzato da ricercatori di dieci prestigiose istituzioni universitarie, giunge alla conclusione che la globalizzazione contribuirebbe alla crescita sostenibile comportando maggiore benessere e speranza di vita generalizzata. L'apertura al commercio e la liberalizzazione finanziaria contribuirebbero alla crescita economica e allo sviluppo in misura tale da suggerire all'Unione europea, attraverso la riforma del proprio assetto istituzionale e dei propri processi decisionali, la riduzione



ne dell'influenza dei singoli stati (e dei relativi interessi organizzati) al fine di incrementare maggiormente la politica economica comunitaria nelle regioni del Sud del mondo. Sulla base di questa apertura paesi come il Brasile, l'Argentina e l'Africa subsahariana potrebbero godere di numerosi benefici. Altri interessanti dati emergono dallo studio: la percentuale di popolazione in povertà assoluta nel mondo è la più bassa di sempre; il numero di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno nel 1992 è diminuito di più di un quarto rispetto al 1950; gli effetti negativi e la maggior parte dei costi della liberalizzazione economica dipendono soprattutto dalle difficoltà nelle politiche economiche interne dei vari paesi; la resistenza dell'Unione europea alla liberalizzazione commerciale, in particolare in alcune zone chiave dell'agricoltura e del tessile, sottrae circa 300 euro all'anno ad ogni cittadino europeo. Tuttavia, l'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, chiariva, nell'introduzione al testo, che il rapporto del Cepr non rappresenta la posizione ufficiale della Commissione e teneva a precisare che, pur sottoscrivendo complessivamente le conclusioni raggiunte nel rapporto, non si può concordare con tutte le analisi in esso contenute.





12

**Peter Stalker*****Immigrazione: l'ammortizzatore dell'economia globale***

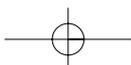
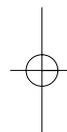
Il libro di questo giornalista e consulente per numerose agenzie delle Nazioni Unite, dal titolo *L'immigrazione*, è molto utile nel tentativo di sfatare quel luogo comune, fomentato dai media, che vuole la migrazione come causa di crescenti problemi sociali. Senza passar sopra ai problemi che l'immigrazione pone, l'autore offre un quadro equilibrato delle difficoltà degli immigrati, al tempo stesso mettendo in luce i benefici, sia per i paesi che li accolgono che per le comunità di migranti [Stalker 2003, 15-18, 41-45, 127-136].

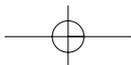
***Quanti sono gli immigrati?***

L'emigrazione non è certo un fenomeno nuovo. Nessuna nazione al mondo può asserire di aver sempre vissuto nello stesso luogo. Individui avventurosi, gruppi nomadi, eserciti di conquista e mercanti di ogni sorta, per secoli hanno attraversato il globo in ogni direzione. Ogni stato-nazione, indipendentemente dalle proprie rivendicazioni di purezza etnica, è il prodotto di un multiplo sovrapporsi di generazioni di immigrati. I migranti viaggiano in molti modi diversi e per ogni sorta di motivi, ma possono essere comunque approssimativamente classificati in cinque categorie:

***Permanenti.*** Si tratta di individui che intendono stabilirsi e rimanere nel loro nuovo paese. La maggior parte di costoro – all'incirca un milione e mezzo di individui ogni anno – si dirige verso i principali “paesi di insediamento”, soprattutto Stati Uniti, Canada, Australia e Aotearoa/Nuova Zelanda. Per essere accettati come coloni è necessario avere determinati requisiti. Esistono per questo numerose categorie, ma le principali sono quelle degli emigranti qualificati, e quelle di coloro che abbiano già dei legami di parentela nel paese in questione. Chi è abbastanza ricco, può anche comprare il proprio diritto d'ingresso nel paese, attraverso forme di investimento economico: in Canada, per esempio, a uno straniero viene consentito di stabilirsi nel paese se è in grado di investire nel paese stesso una somma pari a circa 250.000 dollari, disponendo in partenza di una cifra netta minima di 500.000 dollari. Gli Stati Uniti poi creano un'ulteriore forma di eccitazione attorno al tema dell'immigrazione, consentendo ogni anno l'ingresso nel paese a 55.000 persone scelte a caso, tra quelle che ne hanno fatto richiesta, attraverso un sorteggio dei visti.

***Lavoratori a contratto.*** Si tratta di individui ai quali viene consentito l'ingresso in paesi diversi dal proprio a condizione che vi si trattengano solo per un breve periodo. Alcuni sono lavoratori stagionali, che fanno avanti e indietro, per esempio, tra la Polonia e la Germania, per la raccolta degli asparagi, o tra il Mali e la Costa d'Avorio per il taglio della canna da zucchero. Altri si avvalgono di contratti più lunghi, di un anno o più. Il maggior numero di lavoratori a contratto si trova nei paesi del Golfo: il Kuwait,





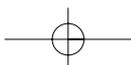
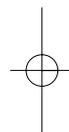
per esempio, ha all'incirca 300.000 domestiche straniere, per la gran parte provenienti da India e Sri Lanka.

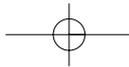
*Professionisti.* Questa categoria comprende impiegati di corporazioni transnazionali (Ctn) che vengono trasferiti da un paese all'altro: all'incirca l'1 per cento degli impiegati Ctn presso filiali locali delle diverse aziende sono espatriati. Ma accanto a questi, le società internazionali reclutano anche molti altri professionisti stranieri. Negli Stati Uniti, per esempio, le aziende sono tenute a fare richiesta di permessi di lavoro se intendono servirsi di immigrati per mansioni per le quali non si trovino candidati adatti negli Stati Uniti: nel 2000, 420.000 lavoratori erano in possesso di questi visti, chiamati H-1B, e la metà di loro lavorava in industrie connesse alla produzione di computer<sup>1</sup>. Tutti i paesi industrializzati hanno elaborato un sistema di permessi di lavoro: il Regno Unito, ad esempio, nel 1999 ha rilasciato 45.000 permessi di lavoro, per la maggior parte a soggetti altamente qualificati<sup>2</sup>.

*Lavoratori senza documenti.* È il termine educato del quale ci si serve per definire gli immigrati illegali, alcuni dei quali sono stati aiutati a entrare illegalmente nel paese, mentre altri si sono trattenuti nel paese oltre la scadenza del visto turistico. Negli Stati Uniti è presente il maggior numero di immigrati illegali, circa 6 milioni di individui, la maggior parte dei quali arrivano dal Messico; e si ritiene che in Europa occidentale ne risiedano all'incirca 3 milioni. Tuttavia nella maggior parte dei paesi più ricchi risiedono migliaia di lavoratori privi di documenti: per esempio, dei circa 250.000 lavoratori stranieri della Corea del Sud, più della metà sono illegali.

*Rifugiati e richiedenti asilo politico.* Secondo la definizione delle Nazioni Unite, un rifugiato è un individuo che «ha fondate ragioni per temere persecuzioni di natura razziale o religiosa, o per motivi di nazionalità, di appartenenza a un particolare gruppo sociale, o di opinione politica». Tuttavia durante gli anni Novanta del secolo scorso un numero sempre maggiore di governi dei paesi riceventi ha cominciato a riferirsi agli immigrati come a persone «in cerca di asilo politico», successivamente definendoli «rifugiati» solo dopo che la loro richiesta era stata accettata. Questo perché i funzionari addetti all'immigrazione sospettavano che vi fosse un numero assai più elevato di «rifugiati per ragioni economiche» che, non avendo i requisiti per entrare nel paese come immigrati in cerca di lavoro, chiedevano asilo politico. Nei casi di fuga di massa, tuttavia, quelli in cui migliaia di individui attraversano un confine per sfuggire a guerre o carestie, costoro vengono ancora generalmente accettati come gruppo umano, senza doversi sottoporre a un controllo individuale. Su questa base, alla fine del 2000 esistevano nel mondo circa 12 milioni di rifugiati e 900.000 individui in cerca di asilo politico.

Tali categorie non esauriscono tutte le possibilità, perché a queste si potrebbero aggiungere, per esempio, facendoli rientrare nella categoria dei migranti, anche i turisti che si fermano per lunghi periodi, e quanti si recano in un paese per ragioni commerciali. Spesso inoltre queste cate-





gorie tendono a sovrapporsi tra loro in una certa misura: i programmatori di computer che lavorano a Silicon Valley, negli Stati Uniti, possono essere al tempo stesso liberi professionisti e lavoratori a contratto; e anche se la gran parte dei rifugiati abbandona il paese d'origine per motivi politici, costoro sono comunque costretti a guadagnarsi da vivere, nei nuovi paesi, e pertanto può accadere che trovino occupazioni occasionali o impieghi a tempo pieno.

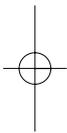
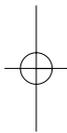
#### *Perché si emigra*

La maggior parte degli esseri umani che emigrano da un paese a un altro lo fanno perché ritengono che nel luogo di arrivo troveranno condizioni di vita migliori. Alcuni vi riescono e in modo addirittura clamoroso. Negli Stati Uniti, per esempio, alcuni immigrati di prima generazione, arrivati praticamente senza un soldo, sono rapidamente divenuti multimilionari. Un esempio tra tanti, Sabeer Bhatia, approdato negli Stati Uniti, dall'India, nel 1988, con 200 dollari in tasca, aveva poi inventato *Hotmail*, successivamente venduto alla Microsoft, nel 1998, per 10 milioni di dollari. Altri hanno ambizioni più modeste, e a breve termine: per esempio, gli operai edili del Bangladesh che vanno a lavorare in Kuwait, desiderano fermarsi lì non più di uno o due anni, il tempo necessario per mettere da parte un paio di migliaia di dollari da riportare in patria e usare per costruirsi una nuova casa, o investire in una qualche attività commerciale o per pagare gli studi ai figli.

Ciascun migrante ha i suoi motivi per mettersi in viaggio, e vive una diversa esperienza. Ciò nondimeno esistono alcune caratteristiche e alcuni aspetti comuni, e anche alcuni motivi di perplessità. Molti individui certamente sono mossi dal desiderio di sfuggire alla povertà, ma questo non vuol dire che tutti i poveri emigrino. La Costa d'Avorio, con un prodotto interno lordo (Pil) pro capite di 1600 dollari, è un paese relativamente povero secondo gli standard globali, eppure relativamente pochi dei suoi abitanti scelgono di emigrare. All'estremo opposto Aotearoa/Nuova Zelanda, con un Pil di 17.000 dollari pro capite, è uno dei paesi più ricchi del mondo, eppure il numero degli emigranti è superiore a quello degli immigrati. Si potrebbe pensare che la facilità di movimento verso i paesi confinanti costituisca un fattore importante, il che certamente spiega, per esempio, la massiccia emigrazione dal Messico verso gli Stati Uniti. Ma che dire allora delle Filippine, geograficamente assai più isolate, e tuttavia prolifiche generatrici di emigranti? Può darsi che la presenza o l'assenza di controlli di frontiera influisca sulle decisioni delle persone. Ma in questo caso, allora, perché mai i greci, che sono liberi di risiedere e lavorare ovunque nell'Unione europea, non affluiscono in massa nel Lussemburgo, paese nel quale il reddito medio pro capite è il doppio, rispetto al loro? [...]

#### *Che cosa fa muovere le persone*

L'attrattiva di salari più alti e la richiesta di forza lavoro nei paesi più ricchi costituiscono probabilmente la principale forza trainante che sotten-



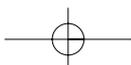


de le migrazioni internazionali. Ma perché le persone si possano spostare, è necessario che siano mobili. Sovente hanno poca scelta. Può succedere, per esempio, che a causa dei debiti perdano il pezzo di terra che possedevano. O che, nel caso in cui i genitori si ammalano e muoiono, i figli siano costretti all'improvviso a darsi da fare per provvedere a se stessi. Ma al di là delle catastrofi personali vi sono in atto forze più ampie, che scuotono comunità consolidate e creano aperture verso nuovi orizzonti.

Per molti versi la situazione nei paesi in via di sviluppo è simile a quella dell'Europa del XIX secolo dopo la rivoluzione industriale, quando quelli che non riuscivano più a trovare lavoro in campagna accorrevano verso le fabbriche fumose delle città. Non tutti riuscivano a trovare lavoro lì, e così molti lo cercavano all'estero. Nel periodo 1846-90, circa 17 milioni di persone abbandonarono l'Europa per il Nordamerica. Metà provenivano dalla Gran Bretagna, in parte per il fatto che era stato il primo paese a industrializzarsi, ma anche a causa della carestia della patata, in Irlanda, tra il 1845 e il 1847 [...] Processi analoghi sono in atto, oggi, nei paesi in via di sviluppo, e anche con maggiore rapidità. Ogni anno, in questi paesi, circa 30 milioni di persone emigrano verso città grandi e piccole. La percentuale di abitanti delle aree urbane è cresciuta rapidamente: nel 1960 era del 22 per cento; entro il 1994 era del 37 per cento; ed entro il 2025 ci si aspetta che raggiunga circa il 60 per cento<sup>3</sup>. La maggior parte delle "megacittà" odierne si trovano nei paesi in via di sviluppo e vanno espandendosi con esplosiva rapidità. Londra, per esempio, che è stata la prima città al mondo a superare il milione di abitanti, ha impiegato 130 anni a raggiungere una popolazione di 8 milioni. Sul versante opposto, Città del Messico è passata da 1 milione a 15 milioni di abitanti in appena 50 anni<sup>4</sup>.

Spostarsi verso la città di solito è una buona idea. Non solo i migranti guadagnano di più, ma hanno anche migliori opportunità di ricevere cure mediche e istruzione per i loro figli. Ma anche così la gran parte di loro trova solo lavori malpagati, impieghi casuali nel cosiddetto "settore informale", come operai a giornata, venditori ambulanti o guidatori di risciò. L'Organizzazione internazionale del lavoro stima che alla fine del 1998 quasi 900 milioni di individui nel mondo fossero "sottoimpiegati" - il che significa che lavoravano molto meno del tempo pieno, mentre avrebbero voluto lavorare di più, o che guadagnavano meno del salario sufficiente per vivere<sup>5</sup>. Per tutti coloro che hanno raggiunto la città e non hanno trovato un lavoro soddisfacente, l'ovvio passo successivo è quello di rimettersi in viaggio e andare ancor più lontano da casa. È possibile che non siano in grado di far questo immediatamente poiché non sono in grado di affrontare le spese di viaggio. Ma una volta sradicati, una volta verificato che cosa si offre altrove, e una volta sviluppate le necessarie abilità e contatti, le opzioni a loro disposizione diventano assai più ampie.

Attualmente i paesi in via di sviluppo si trovano a fronteggiare una situazione nell'insieme assai più complessa, in primo luogo perché il loro processo di modernizzazione è stato largamente modellato da tecnologie e



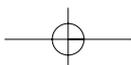


idee importate - o imposte - dai paesi industriali. In aggiunta a questo vi sono stati profondi mutamenti demografici, in gran parte come risultato della caduta dei tassi di mortalità, che hanno innescato rapidi aumenti del numero della popolazione. Ciò nondimeno, il principio che sottostà a tutto questo è simile: lo sviluppo economico e sociale turba l'equilibrio di società consolidate e crea le condizioni per forme di migrazione di massa. Questa forma di disordine è stata amplificata, in anni recenti, dall'impatto della globalizzazione e liberalizzazione, in particolare sull'agricoltura. In Messico, per esempio [...] i cosiddetti *ejidos*, potevano fare affidamento su un ampio aiuto da parte del governo che sovvenzionava ausili produttivi come sementi e fertilizzanti e poi comprava il raccolto a un prezzo garantito, prima di venderlo a un prezzo inferiore ai cittadini consumatori. Ma quando il Messico incappò nella crisi debitoria degli anni Ottanta il governo fu costretto a tagliare i sussidi per elettricità, fertilizzanti e sementi [...] Gli agricoltori messicani avevano già cominciato ad abbandonare l'agricoltura per trasferirsi nelle città [...] a questo punto l'esodo si trasformò in un flusso continuo. Nel 1996 circa 750.000 contadini che praticavano l'agricoltura di sussistenza avevano già abbandonato le campagne, e molti di questi si erano diretti verso gli Stati Uniti, dove erano finiti a lavorare come braccianti agricoli<sup>6</sup> [...]

Un ulteriore aspetto della modernizzazione che incoraggia e sostiene la migrazione è la proliferazione dei sistemi di comunicazione globale e la rivoluzione introdotta nelle telecomunicazioni e nei trasporti. Chiunque guardi la televisione o vada al cinema in un paese in via di sviluppo potrebbe ricavarne l'impressione che i paesi industriali siano in grado di offrire una ricchezza facile e illimitata. Alcune zone del Nordafrica, per esempio, ricevono la televisione spagnola. E come ha affermato un comandante della guardia civile spagnola, «la gente vede quei programmi e crede che qui sia tutto un paradiso»<sup>7</sup>.

Alcuni governi si sono anche serviti della televisione per scoraggiare l'immigrazione. Il Servizio immigrazione degli Stati Uniti trasmette spot pubblicitari alla televisione messicana nelle zone di confine, mettendo in guardia i cittadini rispetto al pericolo di attraversare il deserto. L'Australia, nel 2000, ha lanciato una analoga campagna in Medio Oriente e Asia centrale, per mettere in guardia contro i rischi di arrivare illegalmente nel paese via mare - come pure rispetto al rischio di essere accolti, in Australia, da serpenti velenosi, ragni e coccodrilli. In realtà la gran parte degli emigranti probabilmente ha un'idea abbastanza realistica di quello che deve aspettarsi al momento dell'arrivo. Ciò nondimeno, queste immagini, positive e negative, contribuiscono ad aggiungere un elemento di concretezza, a dare la sensazione che i paesi stranieri non sono luoghi totalmente estranei.

Un insieme di disparità tra paesi ricchi e paesi poveri e gli sconvolgimenti introdotti da modernizzazione e globalizzazione stanno dunque creando i presupposti per l'emigrazione dai paesi più poveri. Ma da quali paesi si emigra e dove si va e perché?



Note originali del testo

<sup>1</sup> «Migration News», vol. 7, n. 12, dicembre 2000.

<sup>2</sup> SOPEMI, Trends in International Migration, OECD, Paris 2000.

<sup>3</sup> United Nations, *World Urbanization Prospects: The 1994 Revision*, United Nations Population Division, New York 1994.

<sup>4</sup> S. Camp, *Cities: Life in the World's Largest Metropolitan Areas*, Population Action International, Washington (DC) 1990.

<sup>5</sup> ILO, World Labour Report, Genève 2000.

<sup>6</sup> «Migration News», vol. 3, n. 10, ottobre 1996.

<sup>7</sup> P. Stalker, *The Work of Strangers*, ILO, Genève 1994.

### Chiave di lettura

La globalizzazione dovrebbe regolare l'immigrazione facendo in modo di equilibrare i flussi di persone con flussi di consumo e di denaro. In realtà il mondo è sempre più squilibrato e diseguale ed i migranti internazionali, pagandone di persona le conseguenze, sono diventati i nuovi ammortizzatori dell'economia globale. Più di 150 milioni di individui, i cosiddetti "nati all'estero" (che rappresentano appena il 3% circa della popolazione mondiale), a cui si devono aggiungere altri 3 milioni di emigranti tradizionali e circa 12 milioni di rifugiati, si spostano e diventano oggetto di polemiche continue sulla convivenza civile.

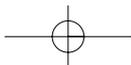
Le motivazioni che spingono alla partenza possono essere le più varie: indubbiamente un ruolo decisivo assume, per esempio, il fattore del ricongiungimento familiare. La Convenzione europea per la protezione



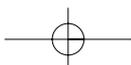
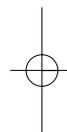
### Il fenomeno migratorio

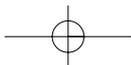
Il fenomeno delle migrazioni internazionali odierne, incidendo fortemente sui fattori produttivi (terra, capitale, lavoro), rappresenta probabilmente il fattore più determinante della globalizzazione. Oltre ad incidere su prezzi e salari di entrambi i paesi (di provenienza e di arrivo) che vedevano protagonisti i migranti di un tempo [O'Rourke e Williamson 1999], Peter Stalker [2003] ha parlato apertamente dell'immigrazione recente come di un "ammortizzatore" dell'economia globale, mettendo in evidenza i suoi "benefici economici" (ricordando, per esempio, che per ogni 1% di aumento della popolazione dovuto all'immigrazione c'era stato un aumento medio, dal 1991 al 1995, dell'1,5% del Pil dei paesi d'arrivo). Appare sempre più decisivo infatti il ruolo che le migrazioni transnazionali rivestono nei processi di globalizzazione, mettendo in campo una grande quantità di risorse materiali, collegando tra loro diversi territori, individui e nuclei familiari, fungendo da soggetto di attività economica, politica e culturale [Nyberg-Sørensen, Van Hear e Engberg-Pedersen 2002].

Intersezione



dei diritti umani stabilisce che ognuno ha il diritto di vivere insieme al proprio nucleo familiare e la Carta europea dei diritti sociali ricorda che i diversi stati debbono aiutare i lavoratori migranti, stabiliti legalmente in un paese, a riunirsi alle proprie famiglie. Si individuano innanzitutto quali sono i popoli che emigrano e perché lo fanno: dall'Africa all'Europa, dall'Asia agli Stati Uniti e all'Australia, dal Sud America al Giappone, dalla Cina all'Europa. Si spiega, con chiarezza, le differenze tra i coloni, i lavoratori a contratto, i liberi professionisti, i lavoratori privi di documenti e i rifugiati in cerca di asilo politico. Ci si sofferma sulle differenze tra individui che abbandonano il proprio paese sulla spinta del momento, e coloro che compiono la scelta consapevole, calcolata, di lasciare il loro paese e di andare in cerca di benefici economici. Si chiarisce, infine perché un individuo che "è nato all'estero" non è necessariamente uno straniero, come diffusamente ed erroneamente si afferma.





13

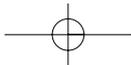
**Giovanni Carbone*****Africa: la pesante eredità del colonialismo***

Giovanni Carbone è docente di Scienze politiche all'Università di Milano ed esperto presso l'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale). Il suo studio, dal titolo *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, ha l'ambizione di fornire gli strumenti e gli spunti, guardando al passato, per capire l'Africa di oggi, partendo da un approccio di tipo soprattutto politologico. Qui per Africa si intende l'Africa subsahariana [Carbone 2005, 123-131, 135-146].

***Le cause delle guerre civili***

In uno studio esteso alle diverse regioni del globo, Fearon e Laitin [2003] hanno mostrato che la comparsa di movimenti insurrezionisti, e dunque di guerre civili, risulta tanto più probabile quanto più un paese è povero. Poco rilevanti sarebbero invece altri fattori solitamente considerati centrali per la comprensione dei conflitti, quali l'elevata frammentazione etnica di una società o il grado di repressione politica. Il principale significato che i due studiosi americani attribuiscono alla variabile «reddito nazionale» è essenzialmente politico. Uno stato povero è uno stato con strutture politico-amministrative e militari deboli e possibilità finanziarie scarse, caratteristiche tipiche di numerosi paesi del sistema internazionale emerso dopo la seconda guerra mondiale, e in particolare della quasi totalità dei paesi subsahariani [...]

Prima ancora della presenza di una brutale oppressione politica o di pesanti ingiustizie sociali ed economiche, a determinare la probabilità dell'emergere di un conflitto in un dato paese è la «struttura delle opportunità» cui si trovano di fronte i potenziali ribelli. Nel valutare l'opportunità di dare inizio a una lotta armata, i ribelli prendono in considerazione la capacità di risposta degli apparati statali. La decisione di «ribellarsi» dipende di buona misura dalla stima dell'efficacia delle azioni antinsurrezioniste che il governo sarà in grado di produrre, un'efficacia da cui a sua volta dipende la probabilità che i ribelli hanno di sfuggire a tali risposte, e quindi di sopravvivere. Queste possibilità sono maggiori laddove le capacità politico-amministrative, militari ed economiche di uno stato sono più limitate. In special modo nei paesi di più recente formazione, gli apparati statali spesso non controllano a sufficienza il territorio e la popolazione nazionale, e fanno affidamento su forze armate deboli e indisciplinate. Le istituzioni non sono in grado di raccogliere informazioni adeguate sulle operazioni dei ribelli né di predisporre reazioni efficaci. Non è anzi raro che esse tendano a infierire su collettività locali ritenute sostenitrici dei ribelli e a inimicarsele. Viceversa, i guerriglieri contano in genere su una conoscenza maggiore delle comunità tra le quali si muovono, e utilizzano questa maggior conoscenza a livello di villaggio per minacciare i poten-



ziali collaborazionisti del regime e garantirsi così una certa libertà d'azione [Fearon e Laitin 2003; World Bank 2003, 53].

Lo studio di Fearon e Laitin coglie indubbiamente alcuni aspetti importanti delle dinamiche dei conflitti civili africani. Al tempo stesso, tuttavia, esso non dà adeguatamente conto della grande varietà di guerre intestine che si sono dipanate sul continente subsahariano né delle ragioni più specifiche che le hanno originate [...]

#### *Conflitti tra «warlords»*

[...] [Un altro] tipo di conflitti identificato da Clapham si caratterizza per la presenza di «ribelli» che, al di là degli immancabili proclami di lotta per la liberazione, la democrazia o quant'altro, hanno avuto come evidente obbiettivo quello di ottenere il controllo di risorse di varia natura per scopi essenzialmente privati e personali. I cosiddetti *warlords* sono «imprenditori» e affaristi che impiegano la violenza come strumento principale per le loro attività economiche [Chabal e Daloz 1999, 85], arrivando a commettere atrocità come quelle di cui sono state vittime le popolazioni civili di Liberia o Sierra Leone. Ad aver stimolato le loro iniziative è stata per lo più la presenza di ricchezze minerarie o l'ambizione di padroneggiare i traffici commerciali. Ma anche i tentativi di controllare la terra, il lavoro o le stesse istituzioni statali possono costituire l'obbiettivo di combattenti di questo tipo. Per i signori della guerra, che tendono a tramutare il loro dominio delle attività economico-commerciali in autorità politica, è «il controllo del commercio, anziché quello del territorio, a divenire il criterio chiave per la demarcazione del potere politico» [Reno 1998, 71]. Essi ambiscono in genere a prendere il controllo di quello che, almeno nominalmente, resta il governo centrale, ma le strutture istituzionali, il territorio statale e la sovranità internazionale non sono indispensabili al funzionamento delle loro attività paragonative.

I mutamenti globali seguiti al 1989, che hanno portato a un crollo di interesse da parte dei principali attori internazionali per la preservazione dello *status quo* geopolitico nel continente africano, hanno reso ancora più manifesta l'inconsistenza istituzionale di molti stati subsahariani. L'Africa è stata da allora politicamente ed economicamente marginalizzata, come mostra il declino dei flussi commerciali e degli aiuti internazionali avvenuto nel corso degli anni Novanta [Callaghy 2000, 44-50]. Crollato il muro di Berlino, ad esempio, gli Stati Uniti tagliarono il sostegno esterno al traballante regime di Samuel Doe, poiché la Liberia non era più considerata un alleato strategico. Il conseguente e «drammatico spostamento negli equilibri di potere fu un fattore chiave nel trasformare la rivolta anti-Doe in una vera e propria guerra civile. *A posteriori*, l'emergenza liberiana fu l'inizio di un periodo di turbolenza che ha attraversato tutta l'Africa occidentale, portando alla guerra in Sierra Leone e Guinea e influenzando la Costa d'Avorio» [Ellis 2003, 467]. Il mancato intervento statunitense in Liberia nel 1990, l'abbandono della Somalia al suo vortice di scontri inter-

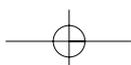


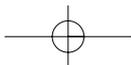
ni, il ritardo e la modesta scala delle operazioni in Rwanda durante il genocidio, la rinuncia francese a intervenire in Costa d'Avorio nel 1999 sono state tutte manifestazioni di un *disengagement* politico e militare dei grandi paesi dell'emisfero nord [Young 2002, 537]. Autocrati che erano stati in precedenza sostenuti dalle alleanze esterne della guerra fredda potevano ora esseri attaccati e direttamente o indirettamente rovesciati da movimenti insurrezionisti, come accadde a Siad Barre in Somalia, a Menghistu in Etiopia, ad Habyarimana in Rwanda o a Mobutu in Zaire.

Durante gli oltre quattro decenni di storia dei moderni paesi africani, l'incidenza delle quattro forme di conflitto sopra identificate - guerre di liberazione, secessioniste, riformiste e tra *warlords* - non è stata omogenea. Gli anni Ottanta e Novanta hanno segnato non solo un incremento dei conflitti interni, ma anche un netto mutamento delle loro forme predominanti [...]

*Chi trae vantaggi dal conflitto? La «political economy» delle guerre civili*

Quando le guerre civili africane hanno ottenuto l'attenzione dei media internazionali, ciò è spesso avvenuto per le brutalità subite dai civili in zone di conflitto, le frequenti spirali di etnicizzazione degli scontri, le manifestazioni di avidità dei contendenti, il coinvolgimento dei bambini-soldato o l'affossamento di istituzioni statali e sforzi di sviluppo in regioni già profondamente segnate dalla povertà. Tutti questi elementi hanno contribuito a diffondere la percezione dei conflitti subsahariani come fenomeni «folli», «assurdi» e «senza senso». Se è vero, tuttavia, che le guerre civili comportano immancabilmente immensi costi umanitari, psicologici, sociali ed economici per le società che ne subiscono le lacerazioni, è altrettanto vero che ogni guerra ha i suoi beneficiari. Un conflitto non rappresenta semplicemente il crollo dell'ordine civile, politico ed economico, ma riflette altresì l'imporsi di un sistema alternativo di relazioni di potere e di profitto. La violenza, in questo senso, può svolgere vere e proprie funzioni economiche creando un contesto nel quale sono possibili abusi e illegalità che in tempo di pace sarebbero puniti come crimini. La copertura della violenza, ad esempio, può permettere di saccheggiare le risorse naturali di un paese, di ottenere il controllo di traffici commerciali leciti e illeciti, di organizzare i racket della protezione, di sfruttare il lavoro o la terra delle popolazioni locali, di manipolare la destinazione degli aiuti umanitari. È proprio la situazione di apparente disordine a permettere ai ribelli, o ad altri gruppi e individui che occupano posizioni sociali, economiche o politiche strategiche, di trarre questo genere di vantaggi. Come ha osservato David Keen, dietro intrecci apparentemente caotici e incomprensibili di violenza è talvolta possibile individuare dinamiche che rendono i conflitti almeno in parte intelligibili come «follie di tipo razionale». Non fenomeni che scoppiano o si protraggono «malgrado le intenzioni di individui nazionali, ma a causa di esse». La guerra, da questo punto di vista, non è più semplicemente una continuazione della politica, come

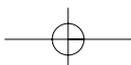
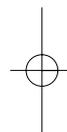


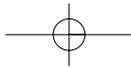


teorizzò von Clausewitz, ma diventa anche una prosecuzione dell'*economia* con altri mezzi [Keen 1998, 11].

Un'interpretazione economica dei conflitti contribuisce a svelare gli aspetti meno ovvi e osservabili di questi fenomeni, e aiuta a comprendere perché risulta spesso tanto difficile porre fine agli scontri. Così come non tutti coloro che vi sono coinvolti hanno da perdere da una situazione di conflitto, non tutti hanno da guadagnare da un ritorno alla «pace». La pace, teoricamente, impedisce o delegittima quegli abusi e quelle illegalità che invece, sotto la copertura della guerra, possono essere ampiamente e impunemente sfruttati per iniziative economicamente remunerative. In tal senso, «chiedere a un leader ribelle di accettare la pace è come chiedere a un campione di nuoto di svuotare la piscina». Ma a sviluppare interessi costituiti la cui miglior protezione è il prolungamento del conflitto non sono solo i leader ribelli, bensì tutti coloro che occupano posizioni privilegiate nelle relazioni politiche ed economiche che emergono nel corso del conflitto stesso, si tratti di imprenditori o politici locali, ufficiali o uomini di governo, organizzazioni mercenarie o imprenditoriali straniere. Le stesse forze armate regolari possono avere interessi a protrarre la situazione di guerra interna. Non solo il ruolo fondamentale che esse svolgono nel corso di un conflitto garantisce loro un riconoscimento particolare e una disponibilità di risorse statali che in tempo di pace potrebbero essere dirottate verso altri settori, quali la sanità o l'istruzione. Ma reparti di eserciti che sono spesso caratterizzati da una formazione professionale inadeguata, basse retribuzioni e scarsa disciplina hanno più volte messo in secondo piano i loro compiti istituzionali (assicurare la pace e l'ordine interno, garantire l'incolumità delle persone e delle proprietà) per lasciare spazio all'interesse privato e alla corruzione, utilizzando il conflitto per strappare risorse alla popolazione e all'economia del paese. In Sierra Leone, nel 1997, il comune interesse a mantenere in vita un conflitto che permetteva lauti guadagni materiali tanto ai guerriglieri quanto a elementi dell'esercito portò alla loro collusione per effettuare un colpo di stato ai danni del presidente. Nella Liberia dei primi anni Novanta perfino i *peacekeepers* inviati dall'Economic community of West African states trovarono il modo di trarre profitto dalla guerra civile, vendendo illegalmente armi ai ribelli che erano incaricati di contrastare [Ellis 1998, 164].

Benché l'idea che le «economie di guerra» abbiano precisi beneficiari sia vecchia quasi quanto lo stesso uso delle armi, alcune vicende recenti, nelle quali è apparso evidente lo sfruttamento delle ricchezze naturali di certi stati da parte di formazioni ribelli, hanno suscitato una nuova attenzione internazionale per il ruolo che gli interessi economici svolgono nella proliferazione e nella prosecuzione dei conflitti civili. In paesi come Liberia, Sierra Leone, Angola e Congo, gemme, metalli o legnami pregiati - i cosiddetti *conflict goods* o «beni fonte di conflitto» - sono stati sistematicamente predati e illegalmente messi in commercio da movimenti armati che ne hanno tratto profitto sia per finanziare la loro guerriglia sia per l'ar-



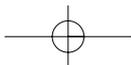


ricchimento privato. Negli anni Novanta, ad esempio, si stima che l'Unita di Jonas Savimbi ricavasse circa un miliardo di dollari l'anno dal traffico illecito dei diamanti angolani [Reno 1998, 64-65] [...]

Per diversi osservatori, dunque, la violenza non ha radici politiche, ma criminali. La causa delle ribellioni armate non è l'oppressione politica, la discriminazione economica o qualche altra forma di ingiustizia. Né l'obiettivo è quello di combattere per cambiare simili situazioni. A guidare le formazioni ribelli, piuttosto, è la possibilità di approfittare delle opportunità economiche generate o coperte dal conflitto, la mera avidità degli insorti e dei loro leader [Berdal e Malone 2000; Chabal e Daloz 1999, 83].

Secondo Paul Collier, che ha diretto il programma di ricerca della Banca mondiale sull'economia delle guerre civili, del crimine e della violenza, l'evidenza empirica conferma che l'incidenza di ribellioni e conflitti non dipende dall'esistenza di forti motivi per rivendicare maggiore giustizia economica o politica. Se è vero che l'emergere di una ribellione è più probabile in paesi che attraversano fasi di declino economico, la presenza di disuguaglianze socioeconomiche non è statisticamente correlata alla comparsa di opposizioni armate. Analogamente, non vi è una relazione unilineare tra oppressione politica e iniziative dei ribelli. La ribellione è sì più frequente in contesti di limitata repressione rispetto a quanto non lo sia in contesti democratici. Ma tale frequenza si riduce, anziché aumentare, man mano che l'oppressione si fa così schiacciante da soffocare ogni tentativo di reazione popolare. Ben più rilevanti sono, secondo Collier, quegli indicatori che registrano le opportunità che i ribelli hanno di avvantaggiarsi economicamente in una situazione di conflitto. Direttamente correlati al sorgere dei conflitti sarebbero infatti la presenza di risorse naturali o minerarie esportabili (controllando le quali i rivoltosi possono finanziare la guerriglia o trarre profitti privati), un'elevata percentuale di giovani all'interno della popolazione (che facilita il reclutamento da parte dei ribelli) e una bassa diffusione dell'istruzione (che rende improbabile, per questi giovani, una via alternativa per uscire dalla povertà [Collier 2000; Collier e Hoeffler 2002]).

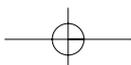
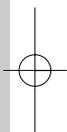
Non sono solo economisti come Collier ad aver posto grande enfasi sul comportamento «economico» come principale spiegazione di guerre civili quali quella liberiana, angolana, sierraleonese o sudanese. Anche diversi antropologi e storici, maggiormente propensi a evidenziare le peculiarità dei diversi contesti sociali e delle dinamiche di ciascun conflitto, hanno utilizzato questo genere di interpretazione per comprendere se non le origini di questi conflitti, quantomeno la loro lunga durata. Nell'arco di pochi anni, dunque, lo studio dei conflitti africani è passato da una sottovalutazione degli interessi affaristici nel motivare gli scontri armati a una proliferazione di analisi che spiegano le insurrezioni prevalentemente in termini economici, ovvero in base alle opportunità di profitto che ciascun conflitto presenta per i ribelli [...] Le interpretazioni economiche, tuttavia, danno conto solo fino a un certo punto della complessità delle guerre civi-



li africane. Generalizzare la prevalenza di comportamenti orientati al profitto, pur contribuendo a far luce sulle dinamiche affaristiche che si sviluppano in situazioni di violenza diffusa, porta a sottovalutare le specifiche caratteristiche socioculturali e il vissuto storico e politico di una determinata comunità nazionale. È corretto, ad esempio, mettere in evidenza lo sfruttamento dei diamanti angolani da parte dell'Unita durante la guerra civile e la rilevanza del petrolio nel finanziare la risposta alla guerriglia da parte delle autorità di Luanda. Ma questo non deve far perdere di vista né le origini politiche, ideologiche e internazionali del conflitto, né il diverso radicamento etnico che caratterizzava i due campi opposti [...]

Il petrolio può certamente aumentare la posta in gioco nella competizione politica. Ottenere il controllo dell'apparato statale offre infatti il beneficio aggiuntivo del gestire gli ingenti introiti che le esportazioni di greggio generano. Introiti che sono spesso «scremati» dalle appropriazioni indebite dei governanti in carica. Nei paesi in cui i pozzi si trovano sulla terraferma o sulla costa, in particolare, la presenza di giacimenti petroliferi ha accresciuto tale competizione favorendo le insurrezioni secessioniste e autonomiste di regioni come quella nigeriana del Biafra, l'exclave angolana di Cabinda e il Sudan meridionale. L'obiettivo di queste ribellioni, tuttavia, poteva essere solo quello di arrivare alla formazione di uno stato indipendente, o di una regione autonoma cui spettasse il controllo sulle ricchezze del sottosuolo. Era invece difficile sfruttare l'oro nero a scopi privati o di finanziamento della guerriglia *nel corso* del conflitto, poiché questo avrebbe richiesto, da parte dei ribelli, la costruzione e la gestione di infrastrutture estese, stabili e tecnologicamente complesse come i pozzi e gli oleodotti.

Ma il limite maggiore delle interpretazioni dei conflitti africani che si concentrano sulla *political economy* della guerra è il fatto che solo in un numero limitato di stati subsahariani vi sono ricchezze minerarie e naturali di cui i rivoltosi possono sperare di impadronirsi. Un gran numero di insurrezioni armate - dall'Etiopia alla Costa d'Avorio, dal Burundi all'Uganda o all'Eritrea - sono avvenute in paesi nei quali le ricchezze di questo tipo sono tutt'altro che ingenti. Queste guerre possono essere spiegate solo in misura marginale dai vantaggi economici che i ribelli traggono dal conflitto. La stessa Banca mondiale ha accolto parte delle critiche rivolte all'approccio della *political economy* della guerra. Il rapporto conclusivo del programma di ricerca guidato da Collier ha di fatto attenuato l'enfasi posta sulle ragioni economiche delle guerre civili [World Bank 2003]. Più che una causa primaria, l'economia del conflitto, risulta per lo più un fattore che alimenta la prosecuzione e alcune guerre già in atto [Ross 2004]. Se è vero che l'avidità e gli interessi materiali dei combattenti con il tempo prendono talvolta il sopravvento, le ribellioni raramente cominciano solo per ragioni di predazione economica.





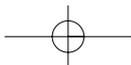
### Opere citate nel testo originale

- Berdal M. e Malone D. 2000 (cur.), *Green and grievance. Economic agendas in civil wars*, Boulder-London: Linne Ryenner
- Callaghy T. M. 2000, *Africa and the world political economy: More caught between a rock and a hard place*, in Harbeson J. e Rothchild D. 2000 (cfr.)
- Chabal P. e Daloz J. P. 1999, *Africa works. Disorder as a political instrument*, Oxford: James Currey - Indiana University Press
- Clapham C. 1998 (cur.), *African guerrillas*, Oxford: James Currey
- Collier P. 2000, *Doing well out of war: An economic perspective*, in Berdal M. e Malone D. 2000 (cfr.)
- e Hoeffler A. 2002, *On the incidence of civil war in Africa*, «Journal of Conflit Resolution», 46 (1), 13-28
- Ellis S. 1998, *Liberia's warlord insurgency*, in Clapham C. 1998 (cfr.)
- 2003, *Violence and history: A responce to Thandika Mkandawire*, «Journal of Modern African Studies», 41 (3), 457-475
- Fearon J. D. e Laitin D. 2003, *Ethnicity, insurgency and civil war*, «American Political Science Review», 97 (1), 75-90
- Harbeson J. e Rothchild D. 2000 (cur.), *Africa in world politics. The African state system in flux*, Boulder Colo.: Westview
- Keen D. 1998, *The economics functions of violence in civil wars*, Oxford: University Press
- Reno W. 1998, *Warlord politics and African states*, Boulder Colo.: Lynne Rienner
- Ross M. 2004, *What do we know about natural resources and civil war?*, «Journal of Peace Research», 41 (3), 337-356
- Young C. 2002, *Deciphering disorder in Africa: Is identify the key?*, «World Politics», 54, 532-557
- World Bank 2003, *Breaking the conflitc trap. Civil war and development policy*, Oxford: University Press

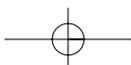
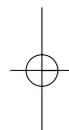
**Bibliografia  
di riferimento**

### Chiave di lettura

Il primo aspetto interessante che viene messo in rilievo in questo libro è l'esportazione nel territorio africano da parte del colonialismo europeo della nozione di stato moderno. Il secondo aspetto è la prassi, comune a quasi tutti gli stati indipendenti africani del Novecento, di tutta una serie di variabili: forte concentrazione e personalizzazione del potere, l'affermarsi di regimi non democratici o a partito unico, la diffusione del clientelismo e della corruzione, la diffusione di apparati burocratici pachidermici, la forte instabilità economica, le enormi differenze di connotazione etnica. Il terzo aspetto è la cronica debolezza delle istituzioni che finisce, quasi sempre, per favorire l'emergere di conflitti armati tra autorità e ribelli e, spesso, di vere e proprie guerre civili. Ciò



risulta tanto più probabile quanto più un paese è povero. Meno rilevanti sono altri fattori, considerati di solito centrali, quali l'elevata frammentazione etnica di una società o il grado di repressione politica. Prima ancora, dunque, della presenza di oppressione politica e di ingiustizie sociali ed economiche, a determinare la probabilità dell'emergere di un conflitto civile in un determinato paese è soprattutto la "struttura delle opportunità", dove gli apparati statali non controllano a sufficienza il territorio e la popolazione, ma tutto è in mano a forze armate deboli e indisciplinate. Il quarto e ultimo elemento di particolare interesse è l'analisi delle riforme democratiche che sono state adottate in molti paesi africani fin dai primi anni Novanta: spesso e volentieri la transizione a sistemi multipartitici e il passaggio attraverso elezioni regolari si sono rivelate una facciata dietro cui si sono preservate pratiche autoritarie repressive, clientelismo e corruzione.





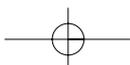
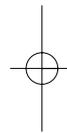
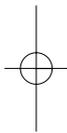
14

**Ninna Nyberg-Sørensen, Nicolas Van Hear e Poul Engberg-Pedersen**  
***Ricerca sul nesso tra migrazioni e sviluppo***

Le migrazioni transnazionali mettono in campo una grande quantità di risorse materiali e culturali, tali da rendere la figura del migrante la protagonista indiscussa del nuovo secolo: elemento di collegamento tra diversi territori, punto di raccordo, a distanza, tra individui e nuclei familiari (con l'invio di risorse finanziarie e di beni materiali), soggetto di attività economica, politica e culturale. Il testo di questi tre studiosi danesi, in un intreccio fra economia politica, sociologia e antropologia, prova a fornire una descrizione dettagliata delle attuali conoscenze sui processi di sviluppo dei flussi migratori in relazione a quelli di espansione economica, in particolare sulle cosiddette politiche di sviluppo e sugli interventi umanitari [Nyberg-Sørensen, Van Hear e Engberg-Pedersen 2002, 7-9].

***1. L'importanza dell'emigrazione***

Nel corso della storia, l'emigrazione è stata profondamente connessa allo sviluppo sociale ed economico: è stata spesso considerata come il risultato di squilibri nello sviluppo, ma anche come il risultato di uno sviluppo determinante. Le valutazioni sull'influenza che l'emigrazione ha avuto sullo sviluppo sono state, nel tempo, diverse: a seconda del momento storico e delle circostanze, l'emigrazione è stata vista come utile o come dannosa per lo sviluppo. Al variare delle prospettive ha fatto seguito una variazione dell'emigrazione e delle politiche di sviluppo. Nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, la visione europea sull'immigrazione è mutata: se prima di considerava l'emigrazione come un fattore capace di contribuire alla crescita economica degli stati di arrivo e allo sviluppo degli stati di partenza, oggi prevale l'idea secondo la quale le pressioni dell'emigrazione hanno ormai raggiunto livelli intollerabili. Ad una legislazione più restrittiva si è accompagnata la tendenza a confondere lo status dei rifugiati con quello degli immigrati clandestini e a sommare le preoccupazioni relative alla sicurezza con la questione di coloro che richiedono asilo. Lo sviluppo e la prevenzione dei conflitti sono viste come strategie necessarie per le nazioni da cui si emigra per poter ridurre l'emigrazione non desiderata. Tuttavia, sebbene si sia fatto un gran parlare circa la necessità di migliorare l'economia e le condizioni di sicurezza nelle nazioni che originano emigrazione - azioni che, si presume, potrebbero alleggerire le pressioni dell'emigrazione - fino ad oggi l'enfasi è stata posta soprattutto sulle politiche che tendono a contenere l'immigrazione presso le mete finali - una tendenza che, molto verosimilmente, è destinata a crescere sulla scia degli eventi dell'11 settembre 2001. La sensazione prevalente di una "crisi internazionale dell'emigrazione" ha radicalmente condizionato le riflessioni sulle politiche alternative. Nell'ultima parte degli anni Novanta, l'urgenza dell'immigrazione ha assunto il ruolo di questione concernente la sicurezza mondiale (Weiner, 1995) ed è





diventata una priorità politica per la Comunità europea. Per iniziativa dell'Olanda, nel dicembre del 1998, il Consiglio dell'Europa unita ha istituito un *High Level Working Group* (Hlwg - gruppo di lavoro di alto livello) per l'asilo e per l'emigrazione con il compito di predisporre piani di azione che includano i controlli alle frontiere, il coordinamento di aiuto allo sviluppo e la redistribuzione dell'aiuto a sei nazioni e regioni che originano emigrazione: Afghanistan e le regioni limitrofe, Marocco, Somalia, Sri Lanka, Iraq, Albania e regioni limitrofe.

I piani operativi di questo Hlwg contengono proposte per coordinare l'azione nell'ambito di tre diverse aree: politica estera, politiche di sviluppo e politiche per l'emigrazione/l'asilo. Gli strumenti e le componenti di base sono: tutela dei diritti umani, sostegno alla democratizzazione e misure per la promozione di governo costituzionale, sviluppo sociale e economico, lotta alla povertà, sostegno per la prevenzione dei conflitti e la riconciliazione, cooperazione con Unhcr, Iom e con le organizzazioni per i diritti umani, rispetto dei diritti alla protezione dei rifugiati e delle persone in cerca di asilo, misure per combattere l'immigrazione illegale.

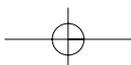
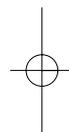
L'implementazione dei piani d'azione dello Hlwg è avvenuta non senza alcune difficoltà, non da ultimo il fatto che diversi negoziatori delle sei nazioni abbiano percepito che ciò che interessa maggiormente la Comunità europea sia la sicurezza delle nazioni sviluppate (Developed Countries: DCs) e *non* lo sviluppo di quelle meno sviluppate (Less Developed Countries: LDCs).

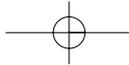
Questa sezione introduce una parte del contesto che fa da sfondo al dibattito sulle politiche che sono state avanzate. Innanzitutto, si indaga in che misura la percezione di una "crisi dell'emigrazione" si fondi su basi plausibili. Vengono poi esplorate le dinamiche in evoluzione relative all'emigrazione di massa nell'epoca presente, focalizzando l'attenzione sugli effetti della globalizzazione, su nuove forme di conflitti e su altre necessità che portano ad emigrare.

### *1.1 C'è una crisi della mobilità?*

È stato calcolato che, attualmente, circa 150 milioni di persone abitano al di fuori della loro nazione di nascita, una situazione che è un riflesso dell'accelerazione subita dall'emigrazione nel mondo negli ultimi decenni. Tuttavia, questa proporzione, che corrisponde a circa il 2.5 per cento della popolazione mondiale, non si discosta molto da quella che ha caratterizzato diversi momenti del secolo precedente, o di periodi precedenti, quando gli spostamenti di popolazioni hanno raggiunto il loro apice. In epoca post-coloniale, il cambiamento significativo non sta tanto nell'aver una emigrazione globale - un fatto, questo, che esiste da secoli - quanto piuttosto in un grande incremento delle dimensioni, della densità, della velocità e della diversità delle connessioni globali, nella maggiore consapevolezza di queste relazioni globali e nel maggiore riconoscimento delle possibilità di attività che trascendono i confini nazionali.

Se definiamo come emigrati internazionali coloro che risiedono in nazio-

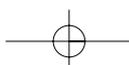




ni diverse da quella di nascita per più di un anno, il numero di persone che si trovano in questa condizione è raddoppiato dai 75 milioni del 1965 ad una stima pari a 150 milioni nel 2000 (IOM, 2000). Di questi, tra gli 80 e i 97 milioni rappresentavano i lavoratori emigrati e le loro famiglie (ILO, 2001), mentre tra i 12.1 milioni (UNHCR, 2001) e i 14.5 milioni (USCR, 2001) erano rifugiati. Ai rifugiati al di fuori delle nazioni d'origine, andavano aggiunti tra i 20 e i 25 milioni di persone dislocate al loro interno, costrette a muoversi entro i loro stati.

Zolberg (2001) ha tracciato l'evoluzione dei commenti allarmistici di grande divulgazione sull'emigrazione provenienti dal campo delle scienze sociali, che hanno trovato una corrispondenza in forma più moderata nella letteratura accademica. In modi diversi, Kennedy (1993), Kaplan (1994) e Brimelow (1995) hanno suggerito visioni apocalittiche di un mondo occidentale preso d'assalto da una emigrazione massiccia proveniente da regioni "barbare" e "degenerate" del mondo in via di sviluppo, affiancate da ansietà eccessive rispetto ai crescenti "squilibri" tra la popolazione nativa e altre categorie razziali. Nella metà degli anni Novanta queste visioni hanno catturato l'immaginazione dei *policy makers*, soprattutto in Nord America. La letteratura accademica si è sviluppata in un modo simile. Di conseguenza il termine "crisi" è molto usato nel contesto dell'emigrazione, non meno che in altre arene. Il titolo di un libro autorevole di Myron Weiner (1995), *The Global Migration Crisis (La crisi globale dell'emigrazione)*, si riferisce a quello che lui, come altri, considera come un fenomeno avvertito in modo ampio e ormai sperimentato in tutto il mondo. Tuttavia, se si osserva con attenzione, l'emigrazione di oggi rivela non tanto una crisi globale dell'emigrazione, quanto piuttosto una serie di crisi (spesso gravi) dell'emigrazione nel mondo (Van Hear, 1998).

Tra i fattori che, negli ultimi 50 anni, hanno contribuito all'aumento del volume e della velocità dell'emigrazione va annoverata la liberalizzazione delle fuoriuscite, prima nel mondo post-coloniale (il "Sud"), dal momento in cui sono venute meno le limitazioni alla libertà di movimento dei soggetti coloniali, poi nelle nazioni dell'ex blocco comunista ("l'Est"), in seguito al crollo del comunismo. Le accresciute possibilità di emigrare fuori dalla nazione sono state accompagnate da una maggiore consapevolezza delle disparità sulle possibilità di vita esistenti tra le nazioni ricche e quelle povere, nonché dalla diffusione di conflitti violenti nelle stesse regioni povere (Zolberg, 2001). Eppure, la maggior parte dei rifugiati resta nella loro area del mondo in via di sviluppo, oppure in quello post-comunista. Negli ultimi anni, il numero dei rifugiati è sceso da un picco di 17.6 - 18.2 milioni registrato nel 1992 (UNHCR, 1993; USCR, 2001) ai 12 - 14.5 milioni del 2000 (UNHCR, 2001; USCR, 2001), sebbene il numero delle persone che si sono spostate all'interno delle nazioni sia, al tempo stesso, aumentato; è questo un dato che riflette l'urgenza crescente di contenere le forze emigranti entro le nazioni o le regioni d'origine, una tendenza che in parte è la conseguenza di un'ansia infondata connessa all'immigrazione verso le





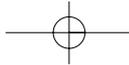
regioni occidentali (Shacknove, 1993; Chimni, 1999). Se si guarda all'emigrazione in termini più generali, la proporzione delle persone che risiedono in nazioni diverse da quella di origine è rimasta più o meno costante nel corso degli ultimi tre decenni (Zlotnik, 1997). Così, sebbene l'epoca attuale sia stata presentata come "l'epoca dell'emigrazione" (Castles e Miller, 1993), il volume dell'emigrazione ha dei precedenti storici - a dire il vero la proporzione delle persone che si spostavano era probabilmente maggiore nei decenni a cavallo del 1900 di quanto non lo sia un secolo dopo.

[traduzione di Elena Lamberti]



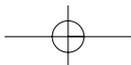
#### Opere citate nel testo originale

- Brimelow P. 1995, *Alien Nation: Common Sense about America's Immigration Disaster*, New York: Random House
- Castles S. e Miller M. J. 1993, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York: Guilford Press
- Chimni B. S. 1999, *From Resettlement to Involuntary Repatriation: Towards a Critical History of Durable Solutions to Refugee Problems*, New issues in Refugee Research, Working Paper No. 2, UNHCR
- International Labour Organization 2001, *The Asylum-Migration Nexus: Refugee Protection and Migration Perspectives from the Ilo*, Paper presented to the UNHCR global consultations on international protection, Geneva, June
- International Organization for Migration 2000, *World Migration Report 2000*, Geneva: IOM
- Kaplan R. 1994, *The coming anarchy*, «The Atlantic Monthly», February, 44-76
- Kennedy P. 1993, *Preparing for the Twenty-first Century*, New York: Vintage
- Shacknove A. 1993, *From asylum to containment*, «International Journal of Refugee Law», 5 (4): 516-33
- UNHCR 1993, *The State of the World's Refugees: the Challenge of Protection*, Oxford: Oxford University Press
- 2001, *The State of the World's Refugees: Fifty Years of Humanitarian Action*, Oxford: Oxford University Press
- USCR 2001, *World Refugee Survey 2001*, Washington DC: USCR
- Van Hear N. 1998, *New Diasporas: the Mass Exodus, Dispersal and Regrouping of Migrant Communities*, London: University College London Press
- Weiner M. 1995, *The Global Migration Crisis: Challenge to States and to Human Rights*, New York: Harper Collins
- Zlotnik H. 1997, *Population growth and international migration: International migration at the century's end*, Barcelona
- Zolberg A. 2001, *Beyond the crisis*, in Zolberg A. e Benda P. M. 2001 (cfr.) - e Benda P. M. 2001, *Global Migrants, Global Refugees: Problems and Solutions*, New York: Berghahn Books

**Chiave di lettura**

Il testo affronta quattro punti centrali:

- 1) Povertà. I paesi in via di sviluppo richiedono le risorse e i collegamenti per agganciarsi alla globalizzazione. C'è dunque un collegamento diretto fra povertà, sviluppo economico, crescita della popolazione, cambiamento sociale e politico, da un lato, e migrazione internazionale, dall'altro. Di conseguenza la riduzione della povertà non significa di per sé una strategia di riduzione della migrazione.
- 2) Conflitti e rifugiati. Conflitti sempre più violenti producono migranti e rifugiati. La maggior parte dei rifugiati non dispone dei mezzi per muoversi oltre le zone più vicine a loro: non gli rimane altro che spostarsi all'interno del paese o muoversi attraverso il confine verso i primi paesi che possono dar loro asilo appena fuori dalla loro regione. Il sussidio ai paesi in via di sviluppo, nei quali è alta l'affluenza di rifugiati, è orientato a diminuire la povertà ma appare incerto l'effetto che tale aiuto ha in termini di riduzione del numero di persone in cerca di asilo nei paesi sviluppati e, inoltre, può attrarre rifugiati dai paesi in guerra e in crisi.
- 3) Migranti come risorsa di sviluppo. La liberalizzazione internazionale ha fatto molta strada rispetto ai movimenti di capitali, merci e servizi, ma non rispetto alla mobilità del lavoro. Le attuali istituzioni internazionali lasciano poco spazio a iniziative per trattative sulla mobilità del lavoro e sul flusso delle rimesse degli immigrati. Un dato è emblematico: le rimesse risultano essere almeno il doppio degli aiuti designati ai paesi poveri. Appare chiara la sempre più urgente necessità di rafforzare il punto di vista dei migranti come risorsa di sviluppo: i paesi sviluppati riconoscono infatti la loro dipendenza dal lavoro immigrato, ma le politiche di aiuti per lo sviluppo, di aiuti umanitari, sull'emigrazione e sulla protezione dei rifugiati sono ancora inconsistenti e contraddittorie.
- 4) Gli aiuti. Le politiche per lo sviluppo affrontano una difficile sfida concentrata soprattutto sulla riduzione della povertà nel mondo ma non tengono in considerazione come dovrebbero le circostanze che producono i rifugiati. L'enfasi posta sulla selettività degli aiuti tende ad assegnare l'aiuto per lo sviluppo (ben più efficace per iniziare i processi di democratizzazione in queste aree) ai paesi meglio rappresentati e più politicamente visibili e solamente assistenza umanitaria ai paesi in crisi e alle zone di disturbo.



15

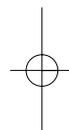
**Paul Collier e David Dollar*****Globalizzazione, crescita economica e povertà***

Il rapporto della Banca mondiale pubblicato nel 2001 (ma uscito in Italia nel 2003), dopo una ricerca condotta da Paul Collier e David Dollar, rispettivamente direttore e coordinatore del Development Research Group, analizza tassi di investimento, salari, rapporto Pil/commercio, esportazioni, flussi di capitale, rimesse degli emigranti, all'interno dei recenti processi di globalizzazione [Collier e Dollar 2003, 11-21].

Nel mondo odierno le società e le economie stanno sperimentando un crescente processo di integrazione. Cause di tale fenomeno sono la riduzione dei costi di trasporto, la liberalizzazione del commercio internazionale, la velocità di diffusione delle idee, l'aumento dei flussi di capitale e la crescente pressione all'emigrazione. La «globalizzazione», d'altra parte, genera timori relativi all'aumento delle disuguaglianze, alla diversa dislocazione del potere che si viene configurando e all'omogeneizzazione delle culture. Scopo del volume è quello di valutare l'impatto della globalizzazione e di discutere questi timori. La globalizzazione è già ora una forza potente in grado di ridurre la povertà, ma potrebbe essere resa più efficace; alcuni timori, ma non tutti, sono fondati; sia le opportunità che i rischi globali prodotti dalla globalizzazione sono cresciuti più velocemente delle politiche globali. In questo volume avanziamo alcune proposte sia per sfruttare al meglio il potenziale della globalizzazione sia per ridurre e mitigare i rischi che ad essa si accompagnano.

Il motivo per cui la globalizzazione contribuisce ad alleviare la povertà è che le economie maggiormente integrate si sviluppano più velocemente con una crescita di solito ampiamente diffusa. Grazie al maggiore accesso ai mercati globali di prodotti e servizi, gli abitanti dei paesi a basso reddito possono sfuggire alla povertà rurale, trovando occasioni di lavoro migliori, spesso nei villaggi o nelle città. Oltre a questa ricollocazione strutturale, l'integrazione contribuisce all'aumento della produttività del lavoro: a parità di qualifiche, i lavoratori - siano essi agricoltori, operai o farmacisti - sono meno produttivi e guadagnano meno nelle economie in via di sviluppo rispetto alle economie più avanzate. Grazie alla globalizzazione questo divario potrebbe essere colmato. Tuttavia è vero che i paesi ricchi mantengono barriere commerciali elevate nei confronti dei prodotti provenienti da paesi poveri, contrastando il processo di riduzione della povertà. Una serie di negoziati commerciali potrebbe essere il modo migliore per aiutare i paesi poveri ad integrarsi nell'economia globale; ciò fa parte del nostro programma d'azione.

Anche nel processo di globalizzazione vi sono vincitori e vinti, sia che si tratti di paesi che di individui. Per quanto riguarda i paesi, la globalizzazione finora ha contribuito a ridurre il divario tra nazioni ricche e nazioni





povere. Come abbiamo già detto nella premessa, circa 3 miliardi di persone vivono in paesi che possono essere definiti «di recente globalizzazione»; durante gli anni Novanta il reddito pro capite in questo gruppo di paesi è cresciuto al ritmo del 5%, contro il 2% dei paesi ricchi, e il numero degli individui che vivono in estrema povertà (con meno di 1 dollaro al giorno) è diminuito di 120 milioni fra il 1993 ed il 1998. Tuttavia sono numerosi i paesi poveri - circa 2 miliardi di persone - che sono stati lasciati fuori dal processo di globalizzazione. Molti di loro si trovano ai margini dell'economia mondiale, e spesso sono caratterizzati da redditi decrescenti e povertà crescente. È evidente che per questa massa di persone la globalizzazione non funziona. Alcuni di questi paesi hanno una posizione geografica sfavorevole, senza sbocco sul mare, e sono soggetti a epidemie; altri sono caratterizzati da politiche, istituzioni e governi deboli; altri ancora sono flagellati da guerre civili. Affrontare il problema delle zone emarginate costituisce una parte centrale del nostro programma d'azione. Per ridurre la povertà in queste aree è necessaria una combinazione di riforme politiche finalizzate a creare un ambiente più favorevole agli investimenti e di assistenza allo sviluppo per risolvere i problemi dell'istruzione, della sanità e dell'emigrazione verso altre località, sia all'interno dei confini nazionali sia all'estero.

Per quanto riguarda gli individui, invece la globalizzazione non ha avuto, mediamente, un impatto significativo sulla disuguaglianza, benché dietro tale dato si celino molte disparità. La rapida crescita all'interno dei paesi di recente globalizzazione potrebbe rappresentare una opportunità politica per realizzare piani di redistribuzione del reddito a favore dei più poveri, senza intaccare i redditi dei più ricchi. Per esempio, i programmi finalizzati a promuovere lo sviluppo dell'occupazione non agricola possono risultare favorevoli a coloro che rimangono nelle aree rurali. In alcune circostanze, peraltro, la liberalizzazione del commercio internazionale può causare un aumento delle disuguaglianze se non è controbilanciata da altre misure politiche. Ciò può accadere, per esempio, quando vi sono elevate difformità nel grado di istruzione. Favorire l'istruzione, in particolare quella delle persone povere, significa promuovere l'uguaglianza, migliorare gli standard sanitari e accrescere la produttività, che costituisce il motore principale per ridurre la povertà. Nonostante la globalizzazione non contribuisca, in generale, all'aumento della disuguaglianza all'interno dei paesi, in realtà ci saranno vincitori e vinti in ogni società, da cui la necessità di politiche di protezione sociale adeguate.

[...] La globalizzazione implica trasferimenti di potere, senza per questo favorire sempre chi già lo detiene. Per esempio, l'economia cinese e quella indiana stanno acquisendo sempre più importanza; l'intensificazione della concorrenza ha costretto le grandi imprese a ridurre il margine di ricarico sui costi; nei paesi di recente globalizzazione i salari aumentano rapidamente. Gli stati mantengono un ampio margine di manovra, soprattutto nelle politiche redistribuite. Tuttavia, per contrastare il terrorismo e



le guerre civili è necessario un coordinamento globale. La globalizzazione pone anche sfide culturali: l'arrivo di culture e popoli stranieri o semplicemente le trasformazioni dell'economia possono essere percepiti come una minaccia e le società possono legittimamente cercare di proteggersi. Infine, la crescita a livello globale solleva dei timori e pone dei rischi anche per l'ambiente. La legislazione contro l'inquinamento è per lo più definita a livello locale ed è possibile che si instauri una competizione tra i diversi stati nel rilassare tali normative, la c.d. corsa al ribasso. Tuttavia, come mostreremo nel corso del volume, i dati evidenziano che le cose non stanno così: in alcune aree chiave gli standard ambientali sono di fatto migliorati. Altri problemi, come il riscaldamento globale del pianeta, richiedono una risposta a livello mondiale, che, finora, è mancata. Ma per la prima volta nella storia è emersa una società civile globale - la «globalizzazione dal basso» - che potrebbe costituire un potente stimolo per un'azione collettiva, finalizzata sia al miglioramento dell'ambiente che alla riduzione della povertà.

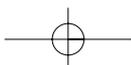
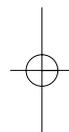
*La globalizzazione riduce la povertà, ma non ovunque*

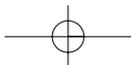
Dal 1980 ha preso l'avvio un processo di integrazione globale senza precedenti, se confrontato con le altre due ondate di globalizzazione dell'età moderna [...]

La prima ondata di globalizzazione dell'età moderna ha avuto luogo dal 1870 al 1914. Mezzi di trasporto tecnologicamente più avanzati e la riduzione dei dazi doganali permisero ad alcuni paesi di usare in modo più produttivo l'abbondanza di terra. I flussi di beni, capitale e lavoro aumentarono considerevolmente; il rapporto tra esportazioni e reddito mondiale quasi raddoppiò, divenendo pari a circa l'8%; l'afflusso di capitali stranieri nei paesi in via di sviluppo di Africa, Asia ed America Latina in percentuale sul reddito nazionale di quei paesi si era quasi triplicato. I dati relativi alle emigrazioni sono ancora più sconvolgenti: sessanta milioni di persone emigrarono principalmente dai paesi meno sviluppati d'Europa verso l'America del Nord e altre parti del nuovo mondo. Anche i flussi di manodopera tra i paesi del Sud del mondo erano consistenti: i flussi di lavoratori provenienti da Cina e India verso i meno densamente popolati Sri Lanka, Myanmar, Thailandia, Filippine e Vietnam erano probabilmente dell'ordine di grandezza dei movimenti dall'Europa verso l'America. Il numero totale di lavoratori emigrati durante la prima ondata di globalizzazione costituiva circa il 10% della popolazione mondiale.

Il reddito pro capite globale aumentò ad un tasso senza precedenti, ma non così velocemente da contrastare l'incremento del numero delle persone povere. L'andamento del reddito pro capite nei nuovi paesi globalizzati era convergente, come conseguenza primaria dell'emigrazione, ma il divario tra i paesi globalizzati e gli altri si stava ampliando, con il conseguente aumento della disuguaglianza mondiale.

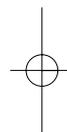
Cent'anni fa la globalizzazione sembrava un fenomeno irreversibile, come

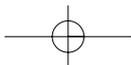




oggi. Tuttavia politiche economiche inadeguate, disoccupazione e nazionalismo spinsero gli stati verso il protezionismo. In effetti, il periodo compreso fra la prima guerra mondiale, la grande depressione e la seconda guerra mondiale costituisce un passo indietro nell'integrazione economica globale. Alla fine degli anni Quaranta il commercio in proporzione al reddito era pari approssimativamente al livello del 1870: il protezionismo aveva cancellato 80 anni di progresso nei mezzi di trasporto. Durante tale periodo si ebbe un rallentamento della crescita globale: il tasso di crescita del reddito pro capite diminuì del 30% ed il numero di persone povere continuò ad aumentare, allargando il divario tra i paesi. Nonostante ciò, il periodo fu contrassegnato da un notevole incremento della speranza di vita, dovuto ai progressi nel campo della medicina e della tutela della salute. Ciò dimostra come la povertà sia un fenomeno pluridimensionale e che non tutti i suoi aspetti sono determinati da fattori di natura economica.

Negli anni dal 1950 al 1980 si è verificata una seconda ondata di globalizzazione, caratterizzata da una maggiore integrazione fra paesi ricchi. L'Europa, l'America del Nord ed il Giappone si impegnarono a ripristinare relazioni commerciali reciproche mediante una serie di liberalizzazioni commerciali multilaterali nell'ambito del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade). Durante questa seconda ondata molti paesi in via di sviluppo, che esportavano solo materie prime, non riuscirono ad attrarre flussi di capitale; in parte ciò fu dovuto alle loro politiche protezionistiche. Complessivamente, le economie dei paesi Ocse in questo periodo hanno registrato tassi di crescita senza precedenti con una progressiva convergenza; tra questi i paesi industrializzati relativamente poveri furono quelli caratterizzati da una crescita più veloce. Tuttavia, all'interno dei paesi Ocse la tendenza a una maggiore uguaglianza, promossa da politiche sociali e programmi di welfare, è stata più ridotta. Anche la crescita nei paesi in via di sviluppo si è ripresa, ma in modo meno deciso, con un ampliamento dello scarto fra paesi ricchi e paesi poveri e del numero dei poveri, nonostante l'aumento della speranza di vita. La distribuzione del reddito fra e all'interno dei paesi in via di sviluppo ha subito una variazione netta trascurabile. La terza ondata di globalizzazione - iniziata attorno al 1980 e tuttora in corso - è stata stimolata dai progressi tecnologici nel campo dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione e dalla decisione dei grandi paesi in via di sviluppo di attrarre gli investimenti dall'estero e liberalizzare il commercio. Per la prima volta, i paesi poveri sono riusciti a sfruttare le potenzialità di una forza lavoro abbondante per accedere ai mercati globali dei prodotti e servizi. I prodotti manufatti, che nel 1980 costituivano meno di un quarto delle esportazioni dei paesi sviluppati, ammontavano a più dell'80% nel 1998. Brasile, Cina, Ungheria, India e Messico ora partecipano in misura consistente al commercio globale e agli investimenti. In 24 paesi in via di sviluppo - i cui abitanti ammontano complessivamente a 3 miliardi - il volume di scambi in percentuale sul reddito è raddoppiato nei due decenni passati, mentre i rimanenti paesi in via di sviluppo commerciano





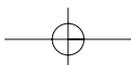
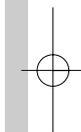
oggi meno di 20 anni fa. Il tasso di crescita del reddito pro capite nei paesi in via di sviluppo più globalizzati è stato pari all'1% negli anni Sessanta, al 3% negli anni Settanta, al 4% negli anni Ottanta e al 5% negli anni Novanta, un livello che oggi supera considerevolmente quelli dei paesi ricchi: proprio come durante le prime ondate di globalizzazione c'era stata convergenza fra i paesi Ocse ora si registra una convergenza tra i nuovi paesi globalizzati. Negli altri paesi in via di sviluppo - circa 2 miliardi di persone -, che sono rimasti ai margini della globalizzazione, il tasso di crescita aggregato negli anni Novanta è stato negativo [...]

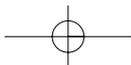
La disuguaglianza a livello mondiale non ha più subito aumenti dal 1980, e forse sta cominciando a diminuire. La partecipazione all'economia mondiale favorisce l'aumento dei redditi, ma, dal momento che per circa un secolo solo una minoranza di persone vi ha avuto accesso, l'industrializzazione globale in realtà ha prodotto disuguaglianze. La terza ondata di globalizzazione potrebbe rappresentare il punto di svolta: la partecipazione a tale modello di integrazione potrebbe allargarsi in modo sufficiente da ridurre sia la povertà che la disuguaglianza.

### **Chiave di lettura**

Il saggio mette in luce tre principali risultati: 1) esiste un gruppo di paesi poveri, con circa 3 miliardi di abitanti, che si sono, in parte, integrati nel mercato globale, con una riduzione della povertà (ne sono esempio le province cinesi, gli stati indiani e paesi come Bangladesh e Vietnam); 2) uno dei trend più preoccupanti invece è che un gruppo di paesi, circa 2 miliardi di abitanti, è rimasto ai margini dell'economia mondiale, con redditi minimi, povertà in aumento e commercio estero in diminuzione (ne sono un esempio l'Afghanistan e il Congo); 3) si assiste alla standardizzazione o omogeneizzazione culturale o istituzionale. È quindi necessario che gli accordi globali in materia di commercio e investimenti rispettino la libertà intellettuale dei paesi, dalla tutela dell'ambiente alle politiche sociali. In tal senso, il processo di globalizzazione pone dei vincoli all'indipendenza degli stati nazionali per quel che riguarda alcuni aspetti, tuttavia gli stati conservano diversi gradi di libertà nella gestione dell'interazione tra commercio, capitale, flussi di lavoro, da un lato, e cultura e ambiente, dall'altro. È utile dunque prevedere sussidi in molti paesi per la produzione e la conservazione dei beni culturali. La globalizzazione non è in contraddizione con il mantenimento di una cultura individuale forte.

Nel Rapporto vengono anche proposti alcuni punti di intervento: una serie di negoziati commerciali concentrati sull'accesso al mercato, lasciando però ai paesi la libertà di scegliere tra diversi approcci riguardo a standard ambientali, protezione sociale, conservazione della cultura; incoraggiare gli investimenti nei paesi in via di sviluppo, non solo con





sussidi o agevolazioni fiscali ma soprattutto controllando la corruzione, alleggerendo la burocrazia, garantendo legislazioni efficienti, migliorando le vie di trasporto; un'adeguata politica scolastica e sanitaria; la definizione di un sistema di protezione sociale; un maggior numero di aiuti esteri, meglio organizzati; la cancellazione del debito per i paesi più poveri come quelli dell'Africa.



### Integrazione economica e povertà

Secondo la Banca mondiale esiste un rapporto diretto tra la piena integrazione del commercio mondiale e la diminuzione della povertà nel mondo [The World Bank 2000; Lundberg e Squire 2000]. Alcuni economisti hanno provato inoltre a dimostrare che, diversamente dalla visione apocalittica per la quale la globalizzazione beneficerebbe i ricchi ai danni dei poveri, l'aumento del reddito pro-capite medio in un paese si traduce in un pari aumento del reddito dei cittadini più poveri [Dollar e Kraay 2001]. Secondo i dati riportati dai sostenitori di questa tesi le persone delle zone più povere del mondo sarebbero diminuite più o meno incisivamente [The World Bank 2004; Datt e Ravallion 2002; Food and agriculture organization 2004]. Secondo il Rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano la povertà nel mondo sarebbe invece aumentata e la distanza tra paesi ricchi e poveri sarebbe costantemente in aumento [United Nations development programme 1999]. C'è chi tuttavia [Collier e Dollar 2003] individua risultanti altalenanti: alcuni paesi (per un totale di circa 3 miliardi di abitanti, in particolare parte della Cina, India, Bangladesh e Vietnam) si sarebbero integrati nel mercato globale, con una riduzione della povertà; altri (per circa 2 miliardi di abitanti, in particolare Afghanistan e Congo) sarebbero rimasti ai margini dell'economia mondiale, con redditi minimi, povertà in aumento e commercio estero in diminuzione.

Intersezione



16

**Kevin Watkins**  
***Il rapporto Oxfam sull'istruzione***

Ricerche internazionali come questa relativa al 2000 e curata da Kevin Watkins di Oxfam, contribuiscono ad accrescere la convinzione pubblica che la giustizia economica e sociale possano essere cruciali per uno sviluppo mondiale sostenibile [Watkins 2000, 1-14].

*La promessa disattesa*

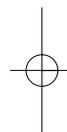
*“Vado a scuola perché voglio imparare. Le persone con un'istruzione conducono una vita migliore. Ma le nostre scuole hanno molti problemi. Le classi sono molto affollate, e non ci sono né lavagne né gessetti. Alcuni alunni hanno i libri di testo, ma i genitori dei bambini poveri non possono permettersi di comprare libri, quaderni, o matite. È dura per i miei genitori riuscire a pagare la retta scolastica. Molti bambini nel mio villaggio non vanno a scuola, perché i loro genitori sono troppo poveri. Mio fratello e mia sorella hanno entrambi lasciato la scuola primaria, perché i miei genitori non avevano denaro”.*

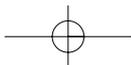
*“Mi sento male perché ho terminato la mia carriera scolastica. Ero una studentessa brava e costante. Ho sempre risposto alle domande fatte in classe... Voglio tornare a scuola, così potrò dare un senso alla mia vita”.*

Due voci da due continenti diversi. La prima è quella di una ragazzina della Tanzania di dodici anni al terzo anno di scuola elementare; la seconda è quella di una ragazzina adolescente indiana che è stata ritirata da scuola in prima media. Le loro parole riassumono in modo più efficace di qualsiasi statistica la realtà che sta dietro alla crisi dell'istruzione nei paesi poveri. La crisi dell'istruzione non fa grande notizia nel mondo ricco. I volti umani delle vittime - come quelli delle due bambine sopra citate - sono invisibili. La maggior attenzione dei mezzi di comunicazione viene profusa alle fluttuazioni dei mercati finanziari, ai conflitti civili, e ai disastri naturali più che ai costi umani derivanti dall'essere privati dell'istruzione. Eppure l'impatto distruttivo della crisi dell'istruzione è più potente di qualsiasi terremoto o guerra civile. Sta consegnando milioni dei cittadini più vulnerabili del mondo - i suoi bambini - ad un futuro di povertà e insicurezza. Sta già allargando il divario scandaloso che esiste nel reddito tra paesi poveri e ricchi, e tra persone ricche e persone povere. E sta già minando gli sforzi per migliorare la salute e la nutrizione dei bambini.

È ora passato più di mezzo secolo da quando la Dichiarazione universale dei diritti umani fece dell'istruzione un diritto fondamentale.

Con essa fu sancita la responsabilità di tutti i governi di provvedere ad un'istruzione di base gratuita e obbligatoria. Dieci anni fa, nel 1990 alla conferenza sull'Educazione per tutti, tenutasi a Jomtien in Thailandia, oltre 150 governi promisero di prendere provvedimenti rispetto a questo





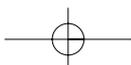
impegno. Promisero che entro l'anno 2000 il tasso di analfabetismo in età adulta sarebbe stato dimezzato, e che tutti i bambini avrebbero avuto il diritto di godere di una buona istruzione primaria.

Dopo dieci anni, quella promessa è stata ampiamente disattesa. Nessun diritto umano è violato in modo più sistematico o in modo più esteso dai governi del diritto dei loro cittadini ad un'istruzione di base. Quando i governi si incontrarono al Forum mondiale sull'istruzione a Dakar, Senegal, nel 2000, riaffermarono il loro impegno preso a Jomtien, promettendo che avrebbero raggiunto l'obiettivo dell'istruzione primaria universale entro il 2015. Ci sono poche prove che indicano che, questa volta, essi avranno più successo. I fatti della crisi dell'istruzione parlano da soli. Nel momento in cui l'economia globale viene trasformata dalle tecnologie dell'informazione, 855 milioni di persone - un sesto della popolazione mondiale - sono ufficialmente illetterate e il loro numero è in crescita. La prossima generazione di illetterati è già stata reclutata tra le fila dei poveri. Quest'anno, più di 125 milioni di bambini in età da scuola primaria - uno su cinque rispetto al totale nei paesi in via di sviluppo - non vedrà l'interno di una classe. Altri 150 milioni abbandoneranno la scuola primaria, la maggior parte di essi lo farà ancor prima di aver avuto l'opportunità di acquisire un'alfabetizzazione di base e delle conoscenze di matematica di base. Similmente a quanto avvenuto per i loro genitori, a questi bambini saranno negate le opportunità che un'istruzione può fornire.

Nei paesi industrializzati, i genitori si lamentano dello stato degli edifici scolastici, della mancanza di computer. Le loro preoccupazioni sono legittime; ma i problemi che affrontano i genitori e i bambini nei paesi poveri sono di tipo diverso. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, l'istruzione è di pessimo livello.

“La scuola” è spesso un insieme di pareti fatiscenti di fango, spesso addirittura prive dei servizi sanitari di base.

Sono frequenti classi di ottanta e più bambini. I libri di testo, i quaderni e le penne sono beni di lusso, disponibili solo per coloro che hanno genitori benestanti, e spesso le classi sono prive di lavagne e gesso. Thomas Hobbes, il filosofo inglese del diciassettesimo secolo, temeva che la vita senza un governo forte sarebbe stata “cattiva, brutale e breve”. Le sue parole potrebbero ugualmente essere usate per descrivere la realtà dell'istruzione di milioni di bambini nei paesi poveri. Ma i costi della crisi dell'istruzione nei paesi in via di sviluppo non sono divisi in modo uguale tra tutti i membri della società. Le vittime vengono selezionate sulla base del benessere e del sesso. È meno probabile che i bambini poveri si iscrivano a scuola, ed è ancora più probabile che l'abbandonino più presto dei bambini delle famiglie benestanti. Inoltre, la povertà intensifica le disuguaglianze basate sulla differenza di genere sessuale. Le bambine provenienti da famiglie povere hanno di gran lunga meno possibilità di avere accesso all'istruzione di quelle provenienti da famiglie più benestanti. Le disuguaglianze nell'istruzione fanno sì che la povertà si trasmetta di generazione in generazione.





In India, il quinto più ricco della popolazione ha ottenuto l'iscrizione universale alla scuola primaria. Invece meno della metà dei bambini del quinto più povero delle famiglie va oltre la quinta elementare. In linea di principio, l'istruzione è un diritto sancito dalla costituzione indiana. In pratica, esso è un privilegio dal quale i poveri sono esclusi.

In molti paesi le ragazze stanno sopportando il peso maggiore della crisi. C'è nel cuore dell'istruzione un sistema di "discriminazione sessuale", nel quale le opportunità sono distribuite sulla base dei cromosomi ereditati, piuttosto che su quella offerta dal diritto universale. Due terzi dei bambini che non sono a scuola - e una simile proporzione di adulti che sono analfabeti - sono di sesso femminile.

#### *I costi umani della crisi dell'istruzione*

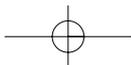
L'istruzione è importante perché è un diritto umano fondamentale e perché è intrinsecamente importante in quanto diritto. Apre nuovi orizzonti e accresce la qualità della vita. Ma l'istruzione è anche un mezzo per raggiungere fini di sviluppo umano più vasti, compresi standard di vita più alti, una salute pubblica migliorata, e processi di democratizzazione. È uno dei catalizzatori più potenti per la riduzione della povertà. Vista da un'altra prospettiva, la privazione dell'istruzione è una causa di povertà altrettanto potente.

I costi umani della crisi dell'istruzione sono al di là di ogni stima.

Esiste una correlazione inconfondibile tra il tasso di mortalità infantile e lo status d'istruzione dei genitori, specialmente delle madri. In Ghana, i figli di madri istruite hanno il doppio di possibilità di sopravvivere al loro quinto compleanno di quanto non l'abbiano i figli di madri analfabete. In Pakistan, è stato calcolato che fornire a 1000 ragazze un anno extra di scolarizzazione avrebbe l'effetto di impedire la morte di circa 60 bambini: non saranno solo i milioni di ragazze pakistane alle quali oggi è negata l'istruzione a patire le conseguenze della negligenza del loro governo.

In un mondo nel quale 12 milioni di bambini muoiono ogni anno, nessuna causa merita un'azione più urgente di quella che riguarda l'istruzione delle ragazze. Eppure il divario sessuale nelle opportunità di istruzione si sta restringendo troppo lentamente, specialmente nelle due regioni - l'Africa sub-sahariana e il Sud dell'Asia - che detengono una schiacciante maggioranza di morti infantili. Cinque anni fa, i governi del mondo si diedero l'obiettivo di ridurre il tasso di morte infantile di due terzi prima del 2015. Quell'obiettivo non sarà centrato senza uno sforzo concertato per porre fine al divario sessuale nell'istruzione.

Lo stesso vale per l'obiettivo entro il 2015 di dimezzare il numero di persone che vivono in povertà estrema. La privazione di istruzione agisce come un freno potente sul progresso di questa area per due ragioni: mina la crescita economica ed esclude i poveri dalla partecipazione ai benefici della crescita. L'istruzione è buona per la crescita, perché mette in grado



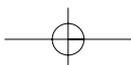
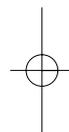
la gente di sviluppare quelle abilità che sono necessarie all'innovazione e all'aumento della produttività.

Si stima che ciascun anno aggiuntivo di scuola aumenti la produttività di un agricoltore africano di circa l'8 per cento annuo. Per le famiglie che vivono sulla soglia della povertà, questo può significare la differenza tra l'essere in grado di permettersi le medicine essenziali e il cibo adeguato e il non essere in grado di permetterseli. Migliorare l'accesso all'istruzione farebbe di più che incrementare la crescita.

L'esclusione dall'opportunità di avere una istruzione esclude i poveri dalle opportunità di mercato. Il progresso verso l'istruzione universale porterebbe all'aumento della qualità della crescita, accelerando il ritmo al quale questa si traduce in una riduzione della povertà poiché aumenterebbe il benessere nazionale raggiunto dai poveri.

I costi attuali connessi alla privazione dell'istruzione perdono d'importanza se paragonati ai costi futuri. Viviamo in un'economia globale che sempre più è guidata dalla conoscenza. Le nuove tecnologie stanno trasformando il modo in cui si produce e distribuisce il benessere. In passato, il vantaggio comparativo dei paesi si fondava sul loro stock di capitale e di risorse naturali. In futuro, la prosperità nazionale dipenderà sempre di più dall'istruzione. Tutti gli altri fattori stanno abbandonando questa equazione. La distribuzione degli schemi di reddito di domani rifletterà in modo crescente la distribuzione delle opportunità educative. Questa distribuzione è già enormemente diseguale. In media, un bambino di cinque anni che entra nel sistema scolastico di un paese industrializzato oggi può aspettarsi di ricevere un'educazione a tempo pieno per 15-17 anni. Nella maggior parte dell'Africa e del Sud dell'Asia, un bambino di cinque anni si aspetta meno di cinque anni di educazione a tempo pieno. Solo il 3 per cento dei bambini dell'Africa e l'8 per cento dei bambini dell'Asia del Sud procedono oltre la scuola secondaria. Nell'America latina, nonostante la relativa prosperità della regione, quasi un terzo di tutti i bambini non completa la scolarizzazione primaria. Queste enormi discrepanze nell'opportunità educativa si intensificheranno in disuguaglianze che separano i paesi poveri da quelli ricchi. Esacerberanno anche le disuguaglianze nazionali nel reddito, minando gli sforzi per raggiungere una crescita equa e per ridurre la povertà.

Le prospettive per l'Africa sub-sahariana sono particolarmente disastrose. La regione detiene circa un decimo dei bambini del mondo in età da scuola primaria, ma un terzo di tutti questi bambini non va a scuola. Questa è ora la sola regione al mondo nella quale il numero dei bambini fuori dalla scuola è in aumento. Entro il 2015, più dei tre quarti dei bambini saranno fuori dalla scuola. Questo fatto ha profonde implicazioni sul posto che l'Africa occupa nell'economia mondiale. La privazione dell'istruzione si tradurrà in una crescita economica lenta, in una quota minore di commercio mondiale e di investimenti, e, in ultimo, in un incremento della povertà. Fallire nella lotta contro questa crisi condannerà l'Africa ad essere una





enclave di disperazione nel quadro di un'economia globale in prospero aumento, con le implicazioni relative alla stabilità e ai conflitti.

#### *Divisioni digitali e disuguaglianza globale*

Le disuguaglianze nell'istruzione sono intimamente correlate alle disuguaglianze nell'accesso alle tecnologie dell'informazione. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha messo in guardia dai pericoli del *digital divide*, in quanto le nuove tecnologie della telecomunicazione non toccano i paesi più poveri. La divisione è già una realtà.

Oltre il 90 per cento del traffico delle telecomunicazioni mondiali avviene all'interno di e tra Europa, Nord America, ed i paesi della costa del Pacifico. Nel frattempo, la metà della popolazione mondiale non ha mai usato un telefono, per non parlare della navigazione in internet. Per citare le parole di Nelson Mandela:

“L'eliminazione della distinzione tra paesi ricchi di informazioni e paesi poveri di informazioni costituisce un fattore critico per l'eliminazione di altre disuguaglianze tra il Nord ed il Sud”.

Sin qui, gli sforzi per indirizzare il *digital divide* si sono focalizzati sullo sviluppo di schemi grandiosi e multi-miliardari per il trasferimento di tecnologia. I governi del gruppo dei sette paesi più industrializzati hanno sviluppato un partenariato ambizioso con ditte private finalizzato a fornire ai paesi poveri un miglior accesso alle tecnologie dalle quali dipende la creazione del futuro benessere. Da un lato, l'intento è altamente lodevole. Dall'altro, è profondamente irrilevante. In paesi nei quali meno di un bambino su due si forma attraverso il sistema della scuola primaria, nei quali molti abbandonano il sistema senza avere raggiunto un'alfabetizzazione e una conoscenza matematica di base, e nei quali prevale l'analfabetismo di massa, nessun livello tecnologico avrà l'effetto desiderato. Il tentativo di chiudere il divario di benessere attraverso il trasferimento di tecnologia sarebbe come decorare il piano superiore degli appartamenti in un grattacielo senza che si sia presa prima alcuna precauzione per mettere a posto le fondamenta ormai marce. È alla base del sistema educativo, laddove i bambini hanno l'opportunità di acquisire le capacità che li renderanno adatti ad un'istruzione permanente flessibile, che occorre agire. Ed è qui che la comunità internazionale dovrebbe concentrare le sue risorse politiche e finanziarie.

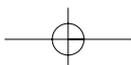
#### *Un decennio di fallimenti*

La Conferenza mondiale sull'istruzione per tutti del 1990 aveva ridato nuova speranza.

Si erano fissati degli obiettivi ambiziosi per il futuro e si erano promesse nuove forme di partenariato.

I governi del Sud si erano impegnati a sostenere i loro impegni con riforme politiche che avrebbero accordato una priorità più alta all'istruzione.

I governi del Nord avevano promesso di appoggiare queste riforme con





un'azione decisiva sotto forma di un incremento dell'aiuto, di cancellazione del debito, e attraverso la riforma di programmi di regolamentazione strutturale. Quando si incontrarono al Forum mondiale sull'istruzione a Dakar nel 2000, i governi si assunsero molti degli stessi impegni e fecero molte delle stesse promesse. Eppure quegli stessi governi hanno ampiamente mancato di tenere fede agli impegni presi dieci anni fa, in tal modo inducendo a sollevare dubbi circa le loro promesse più recenti.

Entrambe le parti presenti alla Conferenza mondiale sull'istruzione per tutti sono venute meno ai loro obblighi. I paesi in via di sviluppo non sono riusciti a tradurre la retorica di governo relativa all'importanza dell'istruzione in misure reali di bilancio. Ed i paesi industrializzati non sono riusciti a fornire un aiuto maggiore, ottenere la cancellazione del debito, e portare avanti le riforme necessarie e di ampio respiro per rendere reale il diritto all'istruzione per i poveri del mondo.

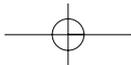
La povertà è il vincolo maggiore rispetto alla capacità di finanziamento dei governi del Sud. Anche così, pochi di essi hanno dato all'istruzione di base una priorità sufficiente nei bilanci nazionali. Molti danno di gran lunga più peso alla spesa militare. Prendiamo il caso dell'India, dove ci sono più di 30 milioni di bambini che non vanno a scuola - più che in ogni altro paese.

L'infrastruttura educativa nazionale è in uno stato di sfacelo cronico. Tuttavia l'India spende molto di più per gli armamenti militari che per l'istruzione dei suoi bambini. Infatti, distribuisce meno dell'1 per cento del Pil all'istruzione primaria, uno dei livelli di investimento più bassi nel mondo in via di sviluppo - e meno della metà dell'investimento nazionale in Uganda, che è un paese molto più povero.

Sfortunatamente, il caso dell'India non è atipico. I governi nei paesi dell'Africa sub-sahariana, la regione che affronta la sfida più grande, devolvono 7 miliardi di dollari per anno alla spesa militare, che è più del doppio di quanto spendono per l'istruzione primaria.

Investimenti pubblici inadeguati si traducono in classi senza libri, scuole senza strutture sanitarie, insegnanti demoralizzati e sottopagati, e alti costi per i genitori. Quando la spesa pubblica declina, i costi del finanziamento dell'istruzione sono trasferiti alle famiglie. In molta parte dell'Africa, costa più di un quinto del reddito medio di una famiglia mandare un bambino alla scuola primaria - ed i più poveri spesso non sono in grado di pagare. Anche se la Dichiarazione universale dei diritti umani sancisce che l'educazione di base dovrebbe essere gratuita, per i poveri essa resta un bene che non si possono permettere.

Il costo è solo una delle barriere che escludono i bambini dalla scuola - anche se è una delle più forti. La distanza costituisce un'altra barriera. In Zambia, non è raro per i bambini delle campagne dover camminare per più di cinque miglia per andare a scuola, esposti a rischi che causano grande preoccupazione nei loro genitori. In Pakistan, i genitori citano la distanza dalla scuola come la ragione più importante per tenere le bambine a casa. La qualità dell'istruzione è un altro problema.



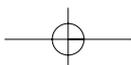
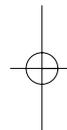
Le famiglie povere fanno sforzi enormi per fornire ai loro bambini opportunità educative. Ma dove i costi sono alti ed i benefici ricevuti sono bassi, si è ben poco incentivati a destinare le magre risorse familiari all'istruzione. Nelle culture che attribuiscono un valore inferiore all'istruzione delle ragazze, le pressioni finanziarie sulle famiglie significano probabilmente che le bambine saranno le ultime ad entrare a scuola e le prime ad uscire in caso di avversità.

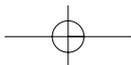
I governi del Nord sono giustamente critici verso i governi del Sud che non hanno successo nel dare priorità all'istruzione di base nei loro bilanci nazionali. Tuttavia anch'essi sono venuti meno ai loro impegni. Nel decennio che è trascorso dalla Conferenza mondiale sull'istruzione per tutti, hanno ridotto i loro budget per gli aiuti internazionali ai livelli più bassi di sempre. La sola Africa sub-sahariana ha perso qualcosa come 4 miliardi di dollari. E non è il solo sforzo di aiuto generale ad essere stato giudicato insufficiente. Collettivamente, i paesi industrializzati investono meno del due per cento delle loro risorse destinate agli aiuti nell'istruzione primaria - meno del 20 per cento del totale degli aiuti nel settore educativo. Qualsiasi governo africano che dividesse le risorse che ha a disposizione per l'istruzione tra scuole primarie e livelli di educazione più alti seguendo una proporzione simile verrebbe condannato in toto dalla comunità dei paesi donatori.

Il fallimento va oltre i budget per gli aiuti. Alla conferenza di Jomtien del 1990, i governi del Nord promisero "delle formule innovative ed eque" per risolvere il problema del debito dei paesi poveri. Tali formule non si sono materializzate, facendo sì che l'Africa sub-sahariana abbia pagato qualcosa come 12 miliardi di dollari di debito annuo durante gli anni '90 - circa tre volte il livello di spesa del governo per l'istruzione primaria.

L'iniziativa dei paesi poveri fortemente indebitati (HIPC), annunciata alla fine del 1996, aveva accresciuto speranze di riforma. Ma, a tutt'oggi, solo otto paesi hanno ottenuto la cancellazione del debito - con una proporzione che, finora, è ingiusta. Con due milioni di bambini fuori dalla scuola e un libro di testo condiviso da trenta bambini nelle aree rurali, la Tanzania spenderà circa due volte di più per l'assistenza al debito di quanto spenderà per l'istruzione primaria *dopo* la cancellazione del debito nell'ambito dell'iniziativa dell'HIPC. Lo Zambia spenderà di più per il debito che per sanità e istruzione *messe insieme*. Tutto ciò ha luogo in un paese nel quale la malnutrizione infantile è in crescita e le percentuali di iscrizione alla scuola primaria sono più basse che nel 1980. Le politiche dei creditori sulla cancellazione del debito continuano ad avere troppo peso sulla capacità dei governi debitori a finanziare la restituzione del debito, e non abbastanza rispetto ai bisogni connessi allo sviluppo umano.

In qualità di maggiori azionisti nel Fondo monetario internazionale, i governi del Nord devono anche accettare la responsabilità relativa al danno inflitto dalle sue politiche. Si è fatto molto rispetto della conversione del Fondo in una missione incentrata sulla povertà. Tuttavia i suoi





programmi sono stati accompagnati da profondi tagli nella spesa per l'istruzione. Nell'Africa sub-sahariana almeno 14 paesi hanno ridotto la spesa pro capite per l'istruzione, agendo sotto gli auspici del Fmi. Nell'Asia orientale, i programmi del Fondo hanno prolungato e aggravato una recessione che ha avuto conseguenze devastanti per l'istruzione.

Il budget per l'istruzione in Indonesia è sceso a un terzo, la percentuale di abbandoni per i bambini di famiglie povere si è quadruplicato nello spazio di due anni.

Ma forse il fallimento più grande nel decennio trascorso a partire dalla Conferenza mondiale sull'educazione per tutti è stata l'incapacità di sviluppare un piano coerente per raggiungere gli obiettivi adottati. Questo è un problema che trascende quello dell'istruzione. Durante gli anni Novanta, una serie di summit delle Nazioni Unite ha stabilito degli obiettivi per lo sviluppo sociale senza definire le strategie attraverso le quali le risorse finanziarie necessarie e quelle politiche potevano essere messe a disposizione. Non v'è dubbio che la preoccupazione connessa alle implicazioni finanziarie di questi stessi obiettivi sia in parte responsabile per questo fallimento. Gli abbellimenti retorici alle conferenze internazionali sono gratuiti. Fornire ai bambini un'istruzione decente richiede investimenti reali. Ma l'obiettivo di raggiungere l'istruzione primaria universale entro un decennio, come prospettato alla conferenza di Jomtien del 1990, si può raggiungere facilmente e in modo prioritario.

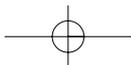
Stime indicative delle Nazioni Unite e della Banca mondiale suggeriscono che occorrerebbe una addizionale di 8 miliardi di dollari per anno per raggiungere l'educazione primaria universale entro un periodo di dieci anni. Questa cifra rappresenta circa 0,02 per cento del Pil globale - pari a circa quattro giorni di spesa militare globale. Misurata rispetto ai guadagni potenziali in termini di benessere umano - migliore salute pubblica, crescita economica più rapida, e riduzione della povertà - che l'istruzione



### Oxfam

Oxfam internazionale è una confederazione di 13 organizzazioni che collaborano con oltre 3000 soci in più di 100 paesi per trovare soluzioni durevoli a povertà, sofferenza e ingiustizia nel mondo. Oxfam ha messo in campo, promuovendo campagne pubblicitarie globali, progetti di sviluppo per circa 528 milioni di dollari all'anno, relativi in particolare al commercio, per l'estinzione del debito dei paesi in via di sviluppo, per i diritti umani, per l'acqua come bene pubblico, per gli aiuti umanitari, contro l'Hiv/Aids, contro il traffico illecito delle armi, e più in generale, contro la guerra. La suddivisione delle spese in progetti di sviluppo vede il 40% del totale indirizzato ai paesi dell'Africa, il 30% circa in Asia e il 20% circa tra America latina e caraibica.

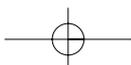
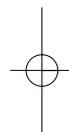
Contro la povertà  
mondiale

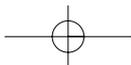


primaria universale porterebbe, questo costituirebbe un investimento piccolo con un ritorno molto alto.

Un'azione internazionale per onorare l'impegno per l'istruzione primaria universale aiuterebbe anche a ripristinare la credibilità del multilateralismo e della cooperazione internazionale.

[traduzione di Elena Lamberti]





17

**David Dollar e Aart Kraay**  
***La crescita è un bene per i poveri***

In questo saggio, recentemente ripubblicato sul «Journal of Economic Growth», i due economisti della World Bank provano a dimostrare che, diversamente dalla visione apocalittica per la quale la globalizzazione beneficerebbe i ricchi ai danni dei poveri (allargandone il divario), l'aumento del reddito pro-capite medio in un paese si traduce in un pari aumento del reddito dei cittadini più poveri [Dollar e Kraay 2001, 195-225].

***Introduzione***

Nonostante la crisi finanziaria che si è avuta nei paesi dell'Asia dell'Est, durante gli anni Novanta l'economia mondiale ha goduto di un buono sviluppo; vi è però un acceso dibattito su quanto le fasce più povere abbiano beneficiato di questa crescita. Queste due affermazioni esemplificano gli estremi che caratterizzano questa discussione. Da una parte dello spettro, si trovano coloro che sostengono che i benefici potenziali derivanti ai poveri dalla crescita economica sono minati o addirittura interamente annullati dal marcato incremento della disuguaglianza che accompagna tale crescita. Dall'altra parte dello spettro, si trova la tesi secondo la quale le politiche economiche liberali, come ad esempio quelle concernenti la stabilità monetaria e fiscale o i liberi mercati, causano un aumento del reddito dei poveri così come di tutti gli altri componenti della società in maniera proporzionale.

Sorprende la scarsità di indagini sistematiche e transnazionali che esiste sulla misura in cui le fasce più povere beneficiano della crescita economica, alla luce anche dell'acceso e diffuso dibattito su questo tema, così come della sua rilevanza politica. In questo saggio, definiamo come povere quelle persone che si collocano nella quinta fascia dal basso nella scala di rilevazione della distribuzione del reddito di un paese ed esaminiamo in modo empirico la relazione che esiste tra il reddito medio dei poveri e la crescita dell'insieme dei redditi, prendendo in esame un vasto campione di paesi sviluppati e di paesi in via di sviluppo per un arco temporale che copre gli ultimi quattro decenni. Poiché i redditi medi delle fasce più povere sono proporzionali alla quota di reddito che deriva dall'ultimo quinto del reddito medio, questo approccio equivale a studiare il modo in cui una misura particolare di disuguaglianza nel reddito - la prima quinta quota - vari al variare dei redditi medi.

Notiamo che i redditi dei poveri crescono in proporzione ai redditi medi. Il campione è costituito da 137 paesi con almeno una rilevazione relativa alla quota di reddito che deriva dall'ultimo quinto, con un numero medio di rilevazioni per paese pari a tre. Esiste una relazione forte, positiva e lineare tra le due variabili, con una curva pari a 1,07. Poiché entrambe le variabili sono misurate in logaritmi, ciò sta a significare che, in media, i red-



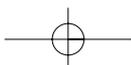
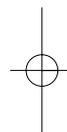
diti delle fasce più povere crescono in misura ugualmente proporzionale ai redditi medi.

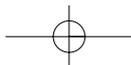
[...] si evidenzia una relazione forte, lineare e positiva tra queste due variabili con una curva pari a 1,19. Nella maggioranza delle verifiche statistiche formali che seguono, non possiamo respingere l'ipotesi nulla secondo la quale la curva di questa relazione sia uguale ad uno. Ciò sta ad indicare che in media, all'interno dei paesi, il reddito dei poveri cresce in maniera ugualmente proporzionale ai redditi medi. Quanto sopra equivale a dire che non esiste una relazione sistematica tra i redditi medi e la quota di reddito che proviene dall'ultimo quinto della distribuzione del reddito. Esaminiamo qui di seguito questa scoperta fondamentale in modo più dettagliato e osserviamo che essa resta valida per le diverse regioni, per diversi periodi temporali, tassi di crescita e soglie di reddito; essa è così solida da permettere di monitorare possibili rapporti di causa/effetto rovesciati tra il reddito medio delle fasce più povere e i redditi medi.

Data la forte relazione che intercorre tra i redditi dei poveri ed i redditi medi, ci chiediamo poi se le politiche e le istituzioni che portano all'aumento dei redditi medi abbiano effetti sistematici sulla quota di reddito che deriva dall'ultimo quinto tali da poter ingrandire o compensare i loro effetti sui redditi delle fasce più povere. Focalizziamo la nostra attenzione su un insieme di politiche e di istituzioni la cui importanza per i redditi medi è stata riconosciuta dalla vasta letteratura empirica sulla crescita economica concernente diverse realtà nazionali. Queste politiche e queste istituzioni comprendono l'apertura al commercio internazionale, la stabilità macroeconomica, una dimensione moderata di governo, lo sviluppo finanziario, diritti di proprietà e regolamenti di legge stabili. Esistono poche prove del fatto che queste politiche e queste istituzioni abbiano effetti sistematici sulla quota di reddito che deriva dall'ultimo quinto. Le sole eccezioni sono date dall'esistenza di deboli prove del fatto che una misura di controllo governativo ridotta nelle dimensioni e la stabilizzazione di una inflazione alta portano benefici ai poveri in modo sproporzionato, portando all'aumento della quota di reddito che deriva dall'ultimo quinto. Queste rilevazioni mostrano come le politiche e le istituzioni che favoriscono la crescita tendono a portare beneficio alle fasce più povere e a ogni altro gruppo sociale in maniera proporzionale.

Dimostriamo anche che gli effetti sulla distribuzione di queste variabili sono ridotti rispetto a quelli che hanno sulla crescita economica generale. A seguire, esaminiamo più in dettaglio l'idea diffusa secondo la quale una maggiore integrazione economica tra i paesi si accompagni ad un aumento della disuguaglianza all'interno delle nazioni.

Dapprima consideriamo una gamma di misure di aperture internazionali, comprese le tariffe, l'appartenenza all'Organizzazione mondiale per il commercio (Omg), la presenza di controllo dei capitali, e ci domandiamo se una di queste abbia effetti sistematici sulla quota di reddito che proviene dalle fasce più povere della popolazione. Si trovano poche prove a





sostegno del fatto che sia così, e questo risultato resta valido persino quando si permette che gli effetti delle misure di apertura dipendano dal livello di sviluppo e dalle differenze nei fattori di finanziamento, così come previsto dalla teoria del fattore proporzionale del commercio internazionale. Da questo, si può concludere che, in media, una maggiore integrazione economica reca benefici alle fasce più povere come a qualsiasi altra persona. Negli ultimi anni, la comunità che si occupa dello sviluppo ha posto una grande enfasi sul fatto che occorra far sì che la crescita sia ancor di più "pro-poveri". Poiché abbiamo dimostrato che né la crescita né le politiche che la favoriscono tendono ad essere associate in modo sistematico a cambiamenti nella quota di reddito che va alla fascia più povera della popolazione, interpretiamo questa enfasi a favore di una crescita "pro-poveri" come una richiesta mirata a sollecitare altre politiche di intervento capaci di aumentare la quota di reddito delle fasce più povere.

Prendiamo in esame, in modo empirico, la rilevanza che hanno quattro tra questi fattori nel determinare la quota di reddito delle fasce più povere: conseguimento di istruzione primaria; spesa pubblica per la salute e per l'istruzione; produttività del lavoro nel settore agricolo in rapporto al resto dell'economia; l'esistenza di istituzioni democratiche formali. Mentre è plausibile sostenere che questi fattori risultano importanti per migliorare le condizioni della maggior parte dei poveri in alcuni paesi e in determinate circostanze, non siamo in grado di trovare alcuna prova sistematica che essi portino all'aumento della quota di reddito delle fasce più povere considerate nel nostro vasto campione costituito da diversi paesi.

Il nostro lavoro poggia su due filoni di letteratura sulla disuguaglianza e sulla crescita, ai quali offre così un ulteriore contributo. La nostra conclusione fondamentale per la quale (cambiamenti nel) reddito e (cambiamenti nella) disuguaglianza non sono correlati è in linea con i risultati di diversi autori che ci hanno preceduto, ivi compresi Deininger e Squire (1996), Chen e Ravallion (1997), e Easterly (1999), che documentano questa stessa regolarità su campioni più piccoli di paesi. Noi ci basiamo su questa letteratura, ma prendiamo in considerazione un campione di paesi significativamente più vasto e adottiamo tecniche econometriche più elaborate che tengono in considerazione la possibilità che i livelli di reddito siano endogeni alla disuguaglianza, così come suggerito da diversi modelli di crescita. I nostri risultati sono anche correlati ad una letteratura esigua ma in crescita relativa ai determinanti della variazione inter-temporale tra i paesi per quel che concerne le misure di disuguaglianza di reddito, che comprende i lavori di Li e Zou (1998), Gallup, Radelet e Warner (1998), Barro (1999), Spilimbergo et. al. (1999), Leamer et. al. (1999), e Lundberg e Squire (2000). Il nostro lavoro amplia questa letteratura prendendo in considerazione una gamma più vasta di determinanti potenziali della disuguaglianza, adottando una metodologia solida su un ampio campione di paesi; questo lavoro può essere considerato come una verifica della solidità di questi primi risultati ottenuti su campioni più piccoli e



forse meno rappresentativi di nazioni. Analizziamo come i nostri risultati si relazionano a quelli proposti in altri articoli nella discussione che segue.

### Conclusioni

Non dovrebbe sorprenderci il fatto che la relazione generale che intercorre tra la crescita del reddito delle fasce più povere e la crescita del reddito medio è pari ad un rapporto di uno a uno. Ciò che è nuovo è che noi dimostriamo il fatto che diverse idee diffuse circa la connessione tra povertà e crescita non sono supportate da prove empiriche su un campione di paesi molto vasto, osservato nell'arco di quattro decenni. In particolare:

- La relazione povertà-crescita non varia nel caso di episodi di crescita negativa (crisi) e nei periodi di crescita normale;
- L'impatto della povertà sulla crescita non è diminuito negli ultimi decenni;
- La crescita incoraggiata dal libero commercio o da altre macro politiche (buoni regolamenti di legge, bassi costi di governo, macro stabilità, sviluppo finanziario) porta benefici ai poveri tanto quanto alla famiglia tipica;
- la crescita del reddito delle fasce più povere non sembra rispondere in modo sistematico ad un certo numero di politiche intese come "a favore dei poveri", ivi comprese le istituzioni democratiche formali e la spesa pubblica destinata alla salute e all'istruzione.

Tutto questo non vuol dire che la crescita sia *tutto* ciò che occorre per migliorare la vita delle fasce più povere.

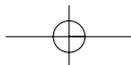
Piuttosto, questi risultati lasciano molto spazio ad un ulteriore lavoro in quanto pongono l'accento sul fatto che si conosce ben poco su ciò che causa sistematicamente i cambiamenti nella distribuzione del reddito. Quello che veramente si apprende è che, in generale, la crescita porta benefici tanto ai poveri quanto a qualsiasi altra persona, cosicché le politiche che favoriscono la crescita, quali i buoni regolamenti di legge, la disciplina fiscale, l'apertura al commercio internazionale dovrebbero essere al centro delle strategie vincenti finalizzate alla riduzione della povertà.

[traduzione di Elena Lamberti]



### Opere citate nel testo originale

- Barro R. J. 1999, *Inequality, Growth and Investment*, Manuscript, Harvard University
- Chen S. e Ravallion M. 1997, *What Can New Survey Data Tell Us about Recent Changes in Distribution and Poverty?*, «The World Bank Economic Review», 11(2), 357-382
- Deininger K. e Squire L. 1996, *A New Data Set Measuring Income Inequality*, «The World Bank Economic Review», 10(3), 565-591



Easterly W. 1999, *Life During Growth*, «Journal of Economic Growth», 4, 239-276

Gallup, J. L., Radelet S. e Warner A. 1998, *Economic Growth and the Income of the Poor*, Manuscript, Harvard Institute for International Development

Leamer E., Maul H., Rodriguez S. e Schott P. 1999, *Does Natural Resource Abundance Increase Latin American Income Inequality?*, «Journal of Development Economics», 59, 3-42

Li H. e Zou H. 1998, *Income Inequality is not Harmful for Growth: Theory and Evidence*, «Review of Development Economics», 2(3), 318-334

Lundberg M. e Squire L. 2000, *The Simultaneous Evolution of Growth and Inequality*, Manuscript, The World Bank

Spilimbergo A., Londono J. L. e Szekely M. 1999, *Income Distribution, Factor Endowments, and Trade Openness*, «Journal of Development Economics», 59, 77-101

**Bibliografia  
di riferimento**

### **Chiave di lettura**

Si tratta del tentativo di applicare rigide "leggi" universali ai problemi dello sviluppo economico riguardanti commercio, flusso di capitali, privatizzazioni. Utilizzando i dati di ottanta paesi negli ultimi quarant'anni, Dollar e Kraay ottengono alcuni interessanti risultati. Il livello del reddito pro-capite dei cittadini poveri, misurato nei vari paesi a intervalli di cinque anni, è strettamente collegato al livello medio del reddito pro-capite di un paese, il che significa che al crescere dell'economia di un paese cresce anche il reddito degli strati più poveri della sua popolazione. È evidente che l'aumento del reddito pro-capite non significa conseguentemente partecipazione attiva delle classi più povere al benessere di un paese. In ogni caso, la proposta dei due studiosi mette in evidenza l'equilibrio costante tra crescita generalizzata in paesi diversi e in periodi diversi e smentisce la tesi avanzata in precedenza dall'economista Simon Kuznets, secondo il quale la disuguaglianza nella distribuzione del reddito si accresce all'inizio per poi ridursi solo quando il paese raggiunge livelli più avanzati di sviluppo. Secondo gli autori, dunque, i periodi di recessione prolungata e di "crescita negativa", in mancanza di politiche orientate alla disciplina fiscale e all'apertura del commercio internazionale, danneggiano gli strati più poveri esattamente come le altre categorie sociali. La parte più interessante della ricerca però è quella relativa all'effetto di alcune politiche economiche nei vari paesi. I due processi che appaiono danneggiare di più le classi povere sono l'inflazione (dai risultati della ricerca appare chiaro che la sua riduzione determina non solo la crescita generale del reddito ma in particolare quello dei ceti più poveri) e l'aumento della spesa pubblica per consumi.



18

**Food and agriculture organization of the United Nations  
*Lo stato di insicurezza alimentare nel mondo***

Nel 1996 importanti capi di Stato, convenuti a Roma al Vertice mondiale sull'alimentazione, su invito della Fao, firmavano una dichiarazione sulla sicurezza alimentare mondiale, riaffermando il diritto di ognuno ad avere accesso a un'alimentazione sana, e impegnandosi a dimezzare il totale delle persone denutrite nel mondo (più di 800 milioni) entro il 2015. Nel 1999 la Conferenza degli Stati membri approvava un piano strategico d'azione per guidare il lavoro della Fao fino all'anno prefissato per dimezzare la fame nel mondo. Ma nel documento sullo stato di insicurezza alimentare nel mondo pubblicato nel 2004, e successivamente nel 2006, a dieci anni dall'impegno preso dai capi di Stato, la Fao fa un appello in cui evidenzia il probabile fallimento del progetto [Food and agriculture organization 2004, 18-21].

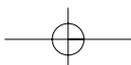
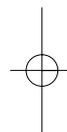
***Sottonutrizione nel mondo*****La fame: le ultime stime**

Secondo le stime della FAO, nel periodo 2000-2002 vi erano 852 milioni di persone sottonutrite al mondo. Questa cifra comprende 815 milioni di persone nelle nazioni in via di sviluppo, 28 milioni nelle nazioni in transizione e 9 milioni nelle nazioni industrializzate.

Il numero delle persone sottonutrite nelle nazioni in via di sviluppo è diminuito di soli 9 milioni nel decennio successivo al Summit mondiale per l'alimentazione, nel periodo di base 1990-1992. Durante la seconda metà del decennio, nelle nazioni in via di sviluppo, il numero delle persone che soffrono di fame cronica è aumentato ad un ritmo di quasi 4 milioni all'anno, cancellando così i due terzi della riduzione di 27 milioni che si era ottenuta nei cinque anni precedenti.

Nella seconda parte del decennio, questo capovolgimento è stato dovuto soprattutto ad alcuni cambiamenti che hanno avuto luogo in Cina e in India. La Cina aveva registrato un progresso importante durante la prima metà del decennio, riducendo il numero delle persone sottonutrite di quasi 50 milioni. Durante lo stesso periodo, l'India aveva ridotto il numero delle persone sottonutrite a 13 milioni. I buoni risultati ottenuti in queste due nazioni avevano portato ad una riduzione delle cifre complessive, sebbene il numero delle persone sottonutrite nel resto delle nazioni in via di sviluppo fosse aumentato di 34 milioni. Tuttavia, durante la seconda metà del decennio, in Cina i risultati positivi sono rallentati e il numero delle persone sottonutrite si è ridotto di soli 4 milioni. In India il numero è aumentato di 18 milioni.

Eppure, le notizie non sono tutte negative. Se durante la prima metà del decennio i risultati positivi di Cina e India hanno controbilanciato quelli negativi di altre parti del mondo, allo stesso modo il rallentamento dei due





giganti asiatici ha celato miglioramenti significativi della tendenza che hanno avuto luogo nel resto delle nazioni in via di sviluppo. Dopo essere aumentato con un andamento pari a quasi 7 milioni all'anno, il numero delle persone sottanutrite nelle nazioni in via di sviluppo diverse dalla Cina e dall'India si è mantenuto essenzialmente stabile durante la seconda metà del decennio. E la percentuale delle persone sottanutrite è diminuita dal 20 al 18 per cento. È incoraggiante il fatto che i cambiamenti maggiori di questa tendenza si siano avuti nell'Africa sub-sahariana. Nei periodi 1995-1997 e 2000-2002, il tasso di incremento delle persone sottanutrite si è ridotto da 5 milioni ad un milione all'anno. E la proporzione delle persone sottanutrite nella regione è calata dal 36 per cento, valore su cui si era stabilizzata fin dal 1990-1992, al 33 per cento.

#### *Caratteristiche speciali*

Globalizzazione, urbanizzazione e cambiamento dei sistemi alimentari nelle nazioni in via di sviluppo

Con più di 800 milioni di persone nelle nazioni in via di sviluppo che ancora soffrono di malnutrizione cronica, la fame e la sicurezza alimentare sono destinate a rimanere la priorità principale delle politiche agricole per molti anni a venire. Tuttavia, cambiamenti demografici ed economici profondi stanno rapidamente modificando i sistemi alimentari, così come lo scopo e la natura delle sfide nutrizionali.

Sebbene il cambiamento avvenga con tempi molto diversi da regione a regione, si possono comunque identificare alcune tendenze comuni nel mondo in via di sviluppo. La popolazione sta diventando sempre più urbana. I redditi medi e le quantità di calorie assunte stanno aumentando. I prezzi del cibo e dei beni di consumo stanno diminuendo. Il contesto commerciale mondiale sempre più integrato e condizioni di trasporto migliorate stanno incoraggiando una maggiore concentrazione dell'industria alimentare e una convergenza di preferenze e di modelli alimentari.

#### *La rapida crescita delle città e dei redditi*

Secondo le ultime stime delle nazioni unite, nel periodo 2000-2030 la quasi totalità della crescita della popolazione mondiale sarà concentrata nelle aree urbane delle nazioni in via di sviluppo. Se questa tendenza continuerà, nel 2017 la popolazione urbana sarà uguale a quella rurale. Entro il 2030, nelle nazioni in via di sviluppo quasi il 60 per cento della popolazione abiterà nelle città.

Lo sviluppo economico alimenta la crescita urbana e porta ad accrescere il reddito pro capite. Di conseguenza, la percentuale delle persone che vivono in estrema povertà e che soffrono la fame si sta lentamente riducendo. Le ultime proiezioni della Banca mondiale mostrano che il reddito pro capite nelle nazioni in via di sviluppo crescerà ad un tasso annuale pari al 3.4 per cento per il periodo 2006-2015, pari a due volte l'1.7 per cento registrato durante gli anni Novanta.



Nello stesso arco di tempo, la media giornaliera di calorie assunte dalla popolazione nelle nazioni in via di sviluppo dovrebbe aumentare di quasi 200 chilo-calorie. I migliori benefici sono previsti nell'Africa sub-sahariana e nell'Asia meridionale, sebbene il ritmo di crescita in queste regioni sarà ancora molto probabilmente al di sotto di quanto occorrerebbe per raggiungere gli obiettivi stabiliti dal Summit mondiale per l'alimentazione.

#### *Convergenza nella dieta alimentare*

La combinazione di crescita urbana e aumento di reddito hanno portato a cambiamenti significativi non solo nella media del numero di calorie consumate dalle persone nelle nazioni in via di sviluppo, ma anche negli alimenti che compongono la loro dieta.

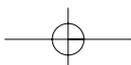
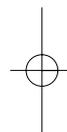
Se è aumentato il numero delle calorie ingerite, allo stesso modo è aumentata la proporzione delle calorie derivate dall'assunzione di olio, carne, zucchero e grano. Ciò riflette, in larga misura, le preferenze dei consumatori a cui le entrate in aumento permettono di acquistare prodotti alimentari più costosi e considerati di maggior valore.

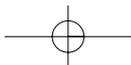
Altri fattori che hanno contribuito sono una vertiginosa riduzione dei prezzi e una rapida crescita delle importazioni di grano e di altri beni di consumo prodotti nelle zone temperate ed esportati soprattutto dalle nazioni sviluppate. Le importazioni nette di questi beni di consumo da parte delle nazioni in via di sviluppo sono aumentate di un fattore pari a 13 nel corso degli ultimi 40 anni; entro il 2030 ci si aspetta una crescita pari al 345 per cento, un dato questo che offre un'ulteriore prova dei cambiamenti nei sistemi alimentari e nelle preferenze alimentari.

Secondo gli esperti della nutrizione questi cambiamenti comportano due distinte tendenze: la convergenza alimentare e l'adattamento alimentare. La convergenza alimentare si riferisce alla crescente somiglianza delle diete alimentari nel mondo. Si caratterizza per il suo fare un grande affidamento su una base ridotta di cereali primari (il grano e il riso), su un aumentato consumo di carne, prodotti caseari, oli commestibili, sale e zucchero e su una ridotta assunzione di fibre alimentari. Dall'altro lato, l'adattamento alimentare riflette il ritmo incalzante e le coercizioni temporali legate agli stili di vita urbani. Nelle famiglie in cui entrambi i genitori si spostano spesso per lunghe distanze e lavorano per molte ore, i consumatori mangiano più pasti fuori casa e acquistano più alimenti industriali di marca.

#### *La concentrazione di industrie alimentari e di commercio al dettaglio*

Le tendenze che portano alla convergenza e all'adattamento alimentari sono state stimolate anche dall'aumentata concentrazione di industrie alimentari e di commercio al dettaglio. L'America latina e l'Asia, le due regioni in cui queste tendenze sono state maggiori, hanno sperimentato una crescita esplosiva sia degli investimenti da parte delle aziende alimentari transnazionali, che della proporzione di cibo venduto nei supermercati.





Nel decennio 1988-1997, in Asia gli investimenti diretti nell'industria alimentare sono aumentati da 743 milioni di dollari statunitensi a più di 2.1 miliardi di dollari statunitensi, mentre nell'America latina sono passati da 222 milioni di dollari a 3.3 miliardi di dollari, superando di gran lunga gli investimenti fatti nel settore agricolo.

Pressappoco nello stesso periodo, i guadagni ottenuti dalla vendita di prodotti alimentari nei supermercati sono più che raddoppiati tanto nell'America latina che nell'Asia orientale e sud-orientale. Nell'America latina i supermercati hanno aumentato i loro utili sulle vendite al dettaglio di prodotti alimentari quasi di quanto erano cresciuti in 50 anni negli Stati Uniti d'America. Nelle nazioni più grandi e più ricche che corrispondono ai tre quarti dell'economia dell'America latina, gli utili dei supermercati sono aumentati dal 15-20 per cento del 1990 al 60 per cento del 2000. In Asia, il boom dei supermercati si è avuto più tardi, ma è stato ancora più rapido. In soli due anni, dal 1999 al 2001, nella Cina urbana, gli utili dei supermercati relativi alla vendita di prodotti alimentari industriali e confezionati sono aumentati di oltre il 50 per cento.

Le industrie alimentari transnazionali hanno a loro volta giocato un ruolo importante in questo boom dei supermercati. Tra il 1980 e il 2001, ciascuna delle cinque maggiori catene di supermercati del mondo (tutte con sede negli Stati Uniti o in Europa) hanno aumentato il numero delle nazioni in cui sono presenti di almeno il 270 per cento. La crescita rapida e la crescente concentrazione di supermercati sono tra le cause e le conseguenze più visibili della trasformazione e del consolidamento di sistemi alimentari globali - l'intera catena, dalla produzione agricola, fino al commercio, alla lavorazione, alla vendita al dettaglio, al consumo. Questi cambiamenti comportano delle implicazioni profonde per la sicurezza alimentare e per il benessere nutrizionale delle persone che si trovano ad entrambi i lati della catena, dai produttori agricoli che devono adattarsi alle richieste e ai regolamenti dei mercati in cambiamento, ai consumatori urbani che dipendono sempre di più da alimenti industriali e da pasti acquistati dai venditori nelle strade o da ristoranti *fast food*.

I cambiamenti nei mercati alimentari, stimolati dal rapido sviluppo delle città e dei redditi, hanno delle implicazioni persino maggiori per la sicurezza alimentare di milioni di persone che non sono né cittadini, né benestanti - i piccoli produttori agricoli e i braccianti nelle aree rurali - che costituiscono la maggior parte della popolazione mondiale che soffre di fame cronica. Per questi nuclei familiari, la globalizzazione dell'industria alimentare e l'espansione dei supermercati costituiscono sia un'opportunità per raggiungere mercati più redditizi, sia un rischio concreto di ulteriore marginalizzazione o persino di accresciuta povertà.

Negli ultimi decenni, un piccolo gruppo di corporazioni integrate verticalmente e transnazionali hanno acquisito un controllo crescente sul commercio globale, sulla lavorazione e sulla vendita di prodotti alimentari. Le 30 maggiori catene di supermercati controllano ora circa un terzo delle



vendite di prodotti alimentari nel mondo. In Sudamerica e nell'Asia orientale, gli utili dei supermercati derivanti dalla vendita al dettaglio di prodotti alimentari sono passati da uno scarso 20 per cento al 50 per cento dell'ultimo decennio. E le catene più grandi, molte delle quali sono di proprietà di grandi multinazionali, controllano ora dal 65 al 95 per cento delle vendite dei supermercati nell'America latina.

#### *Opportunità e rischi*

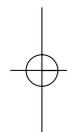
Il crescente dominio dei supermercati ha portato a una maggiore scelta nei consumi, a maggiore convenienza, a prezzi ridotti, a una qualità alimentare e a una maggiore sicurezza per i consumatori delle città. Ha portato anche ad avere catene di rifornimento alimentare in cui i compratori per un piccolo gruppo di grandi produttori alimentari e di venditori al dettaglio hanno un potere sempre maggiore nella definizione dei regolamenti, dei prezzi e dei piani di consegna.

Nelle nazioni in via di sviluppo, la globalizzazione dell'approvvigionamento tramite supermercati ha creato delle opportunità senza precedenti per alcuni produttori agricoli. Ad esempio, in Kenia le esportazioni di frutta fresca, vegetali e fiori recisi è lievitata a oltre 300 milioni di dollari statunitensi all'anno. I piccoli produttori che producono per l'esportazione godono di entrate decisamente più alte dei nuclei familiari che non prendono parte a questo processo. Uno studio recente ha dimostrato che se i nuclei familiari rurali che non partecipano a questo processo potessero occuparsi della produzione di prodotti ortofrutticoli per l'esportazione, il loro tasso di povertà si ridurrebbe approssimativamente del 25 per cento.

Ma se la percentuale delle esportazioni del Kenia è cresciuta, l'utile prodotto dai piccoli produttori si è ridotto. Prima del boom dei prodotti ortofrutticoli degli anni Novanta, i piccoli produttori producevano il 70 per cento della verdura e della frutta esportata dal Kenia. Alla fine degli anni Novanta, il 40 per cento della produzione era prodotta da aziende agricole di proprietà o affittate direttamente dagli importatori delle nazioni sviluppate e un altro 42 per cento da grandi aziende agricole commerciali. I piccoli produttori producevano solo il 18 per cento.

La crescita dei supermercati nelle nazioni in via di sviluppo ha creato un settore interno con approvvigionamento centralizzato e con alti livelli di qualità che ha ben presto superato il mercato delle esportazioni nella maggior parte delle nazioni. Ad esempio, i supermercati dell'America latina comprano ora 3.5 volte più frutta fresca e verdura dai produttori agricoli locali di quanto la regione esporti nel resto del mondo. Come le loro controparti nelle nazioni industrializzate, le catene di supermercati locali stanno muovendosi verso la stipulazione di contratti con un numero ridotto di fornitori che possono far fronte alle loro necessità.

Carrefour, la più grande catena di supermercati al mondo, ha stabilito il suo grande centro di distribuzione a San Paolo, in Brasile, capace di servire più di 50 milioni di consumatori. Carrefour compra i meloni da tre soli



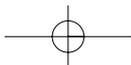


produttori nel Brasile nord orientale per rifornire tutti i negozi brasiliani e per le spedizioni destinate ai centri di distribuzione in 21 nazioni. In Brasile, anche i piccoli produttori di prodotti caseari hanno subito il peso della fusione. Tra il 1997 e il 2001, più di 75.000 produttori di prodotti caseari brasiliani sono stati "tolti dalla lista" delle 12 maggiori aziende di lavorazione del latte. È molto probabile che siano usciti dal mercato. Un processo di fusione simile ha avuto luogo anche in Asia ad un ritmo ancora più rapido. In meno di cinque anni, la maggiore catena di supermercati della Thailandia ha ridotto la sua lista di fornitori di prodotti vegetali da 250 a 10 unità. I piccoli produttori devono affrontare molti ostacoli per raggiungere i livelli dei fornitori preferiti dai supermercati. Rispettare i livelli di qualità e affidabilità può richiedere degli investimenti sostanziali nell'irrigazione, serre, camion, capannoni di raffreddamento e tecnologie di imballaggio. I costi di transazione dei supermercati possono essere molto più alti per la negoziazione e la gestione dei contratti con i piccoli produttori.

#### *Dare potere ai piccoli produttori*

Generalmente, i piccoli produttori che hanno avuto successo come fornitori di supermercati hanno superato questi ostacoli istituendo cooperative oppure impegnandosi in piani di crescita. Spesso hanno potuto beneficiare nella fase iniziale di informazione, di formazione e di fondi per l'avviamento forniti da iniziative per lo sviluppo provenienti da settori pubblici e privati. Ad esempio, nello Zambia un consorzio di organizzazioni industriali e governative ha aiutato a istituire un partenariato composto da ministeri governativi, dalla più grande catena di supermercati della nazione, da fornitori di servizi produttivi alle aziende agricole e dalla povera comunità agricola di Luangeni. Il progetto ha permesso ai produttori agricoli nel Luangeni di iniziare a fornire prodotti vegetali di elevata qualità alla Shoprite. I produttori agricoli che hanno preso parte all'iniziativa hanno ottenuto delle entrate sostanzialmente più elevate e migliorato il loro livello nutrizionale.

Un certo numero di cooperative agricole sono riuscite a penetrare in mercati di nicchia dinamici e redditizi ottenendo per i loro prodotti la certificazione di "organico", "commercio equo", "amico dell'ambiente". Questi prodotti comportano un prezzo maggiorato e portano maggiori entrate ai produttori agricoli. Per i piccoli produttori, la produzione di prodotti organici offre il beneficio aggiunto di una dipendenza ridotta dall'acquisto di pesticidi e di fertilizzanti e un aumento dell'uso di forza lavoro a basso costo. Ad esempio, in Messico, la cooperativa Del Cabo è prosperata fornendo pomodori ciliegini organici ai supermercati statunitensi. Da quando è stata fondata nella metà degli anni Ottanta, la cooperativa è cresciuta fino ad includere 250 aziende agricole, molte di queste con appezzamenti inferiori a 2 ettari. La media degli utili della cooperativa è aumentata da 3000 dollari statunitensi a più di 20.000 dollari statunitensi.



Generalmente, i prodotti certificati comportano un migliore accesso ai mercati nelle nazioni industrializzate. Possono anche godere di vantaggi simili nei supermercati locali poiché i consumatori diventano sempre più esigenti nella loro richiesta relativa alla qualità, alla sicurezza e alla sostenibilità alimentare. Ma il processo di certificazione è costoso e può costituire un ostacolo importante per i piccoli produttori che spesso non hanno accesso al credito, all'informazione e alla formazione di cui necessiterebbero per poter entrare in questi mercati di nicchia.

Poiché i supermercati stanno ampliando i loro mercati, includendo oltre le classi abbienti delle città anche le zone abitate dal ceto medio e dalla classe operaia delle città nella nazione, una catena di supermercati dell'America centrale ha calcolato che solo il 17 per cento della popolazione non viene raggiunto dalla propria distribuzione. Quel 17 per cento è costituito dal segmento più povero e rurale della popolazione. I piccoli produttori che non riescono a conquistarsi uno spazio in questo mercato globalizzato rischiano di ritrovarsi relegati al ruolo di minoranza emarginata in modo permanente, esclusi dal sistema alimentare sia come produttori che come consumatori.

[traduzione di Elena Lamberti]



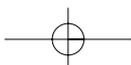
#### FAO

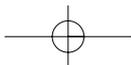
La Fao (Food and agriculture organization) è la più grande agenzia specializzata del sistema delle Nazioni Unite, che cerca di elevare i livelli nutrizionali, incrementare la produttività agricola, il trattamento, la messa sul mercato e la distribuzione del cibo e dei prodotti agricoli, migliorare la condizione delle popolazioni rurali dei paesi più poveri, contribuire alla crescita dell'economia mondiale, tentare, più in generale, di combattere la fame nel mondo. Nata nel 1945 in Québec (Canada) e trasferitasi a Roma dal 1951, consta di più di 180 stati nel mondo. La sua attività è sostanzialmente indirizzata a quattro obiettivi: assistenza ai paesi in via di sviluppo; informazione su nutrizione, scienze forestali e pesca; consulenza ai governi; forum mondiale in cui discutere sui problemi dell'alimentazione e dell'agricoltura.

Assistenza ai Pvs

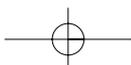
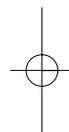
#### Chiave di lettura

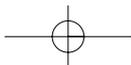
I dati riportati appaiono incontrovertibili: dal 1990-92 il numero dei sottoalimentati nel mondo non è mai calato. Per onorare l'impegno preso e dimezzare la fame nel mondo occorre ridurre il numero dei sottnutriti di circa 31 milioni all'anno, ma il trend attuale è contrario e aumen-





ta al ritmo di 4 milioni annui. Ancora nel 2003 le persone sottoalimentate risultavano ben 854 milioni, tra cui 820 nei paesi in via di sviluppo, 25 nei paesi in transizione e 9 milioni nei paesi industrializzati. Il rapporto evidenzia anche alcuni dati positivi, come la riduzione del 3% di sottoalimentati rispetto al 1990 nei paesi in via di sviluppo. Ma è il caso dell'Africa subsahariana quello più preoccupante e incontrollato: il numero dei malnutriti, dovuti a fattori come l'aids, le guerre e le catastrofi naturali (in particolare in Burundi, Eritrea, Liberia, Sierra Leone e Congo), è passato dai 169 milioni nel 1992 ai 206 milioni nel 2003. L'accusa più grave che avanza la Fao ai governi dei paesi industrializzati è la riduzione degli aiuti nel settore agricolo, fondamentale per lo sviluppo dei paesi più poveri: la cifra si sarebbe ridotta da 8 miliardi di dollari del 1984 a circa 3 nel 2002.





19

**Assemblea Generale delle Nazioni Unite  
Dichiarazione del Millennio**

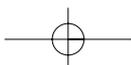
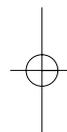
Nel settembre del 2000 i capi di Stato e di governo di più di centocinquanta paesi si sono incontrati e hanno sottoscritto la cosiddetta "Dichiarazione del millennio", un documento fondamentale che riafferma la validità di molti dei precedenti impegni sottoscritti nelle conferenze sui diritti umani degli anni Novanta [Assemblea Generale delle Nazioni Unite 2000].

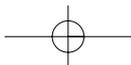
*L'Assemblea Generale*

Adotta la seguente Dichiarazione:

*Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite**I. Valori e Principi*

1. Noi, capi di Stato e di Governo, ci siamo riuniti presso il Quartier Generale delle Nazioni Unite a New York dal 6 all'8 Settembre 2000, all'alba di un nuovo millennio, per riaffermare la nostra fede nell'Organizzazione e nel suo Statuto quali indispensabili fondamenta di un mondo più pacifico, prospero e giusto.
2. Noi riconosciamo che, oltre alle nostre personali responsabilità verso le rispettive società di appartenenza, condividiamo una responsabilità collettiva nell'affermare i principi della dignità umana, dell'uguaglianza e dell'equità a livello globale. In qualità di leader, pertanto, abbiamo un dovere verso tutti i popoli del pianeta, specialmente quelli più vulnerabili e, in particolare, verso i bambini del mondo intero, ai quali appartiene il futuro.
3. Noi riaffermiamo il nostro impegno a favore degli scopi e dei principi contenuti nello Statuto delle Nazioni Unite, che hanno dimostrato di possedere un valore universale e al di là del tempo. Di conseguenza, la loro importanza e capacità di ispirare sono aumentate, dal momento che le nazioni e i popoli sono diventati sempre più interconnessi e interdipendenti.
4. Noi siamo determinati a costruire una pace giusta e duratura in tutto il mondo, in conformità con gli scopi e i principi dello Statuto. Per questo riconsacriamo noi stessi a favorire tutti gli sforzi tesi ad affermare la sovranità uguaglianza di tutti gli Stati, il rispetto della loro integrità territoriale e indipendenza politica, la soluzione delle controversie con mezzi pacifici e in conformità con i principi della giustizia e del diritto internazionale, il diritto all'autodeterminazione dei popoli che rimangono sotto il dominio coloniale e l'occupazione straniera, la non interferenza negli affari interni degli altri Stati, il rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali, il rispetto per l'uguaglianza di diritti di tutti senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione e per la cooperazione internazionale nel risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale o umanitario.

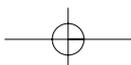
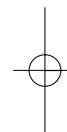




5. Noi reputiamo che la sfida fondamentale che abbiamo oggi di fronte sia quella di garantire che la globalizzazione diventi una forza positiva per tutti i popoli del pianeta. Perché anche se la globalizzazione offre grandi opportunità, al presente i suoi benefici sono ripartiti in maniera decisamente disuguale, alla stessa stregua dei suoi costi. Noi siamo consapevoli del fatto che i paesi in via di sviluppo e le nazioni con economie in transizione debbono affrontare delle speciali difficoltà nel rispondere a questa sfida fondamentale. Perciò, solo mediante degli sforzi ampi e intensi tesi a creare un futuro comune, fondato sulla nostra comune umanità in tutta la sua diversità, la globalizzazione potrà essere resa pienamente inclusiva ed equa. Questi sforzi dovranno prevedere politiche e misure, a livello globale, che corrispondano alle esigenze dei paesi in via di sviluppo e delle economie in transizione, e che siano formulate e realizzate con la loro effettiva partecipazione.

6. Noi riteniamo che per le relazioni internazionali nel ventunesimo secolo vadano considerati essenziali determinati valori fondamentali. Questi valori comprendono:

- *Libertà*. Uomini e donne hanno il diritto di vivere le proprie esistenze e di crescere i propri figli in condizioni di dignità, liberi dalla fame e dal timore della violenza, dell'oppressione e dell'ingiustizia. Il governo democratico e partecipatorio fondato sulla volontà delle persone è quello che meglio garantisce il rispetto di questi diritti.
- *Uguaglianza*. A nessun individuo e a nessuna nazione dovrà essere negata la possibilità di trarre profitto dallo sviluppo. La parità di diritti fra donne e uomini dovrà essere garantita.
- *Solidarietà*. Le sfide globali dovranno essere gestite in un modo che ne distribuisca equamente i costi e i pesi, in conformità con i principi fondamentali dell'equità e della giustizia sociale. Quelli che soffrono o che traggono minori benefici meritano di essere aiutati da quelli che hanno ottenuto i maggiori vantaggi.
- *Tolleranza*. Gli esseri umani debbono rispettarsi gli uni con gli altri, con tutte le loro differenze di opinioni, cultura e linguaggio. Le differenze all'interno delle società e fra esse non dovrebbero venire né temute, né represses, bensì essere tenute in gran conto, quale un prezioso capitale dell'umanità. Dovrebbe essere promossa attivamente una cultura della pace e del dialogo fra tutte le civiltà.
- *Rispetto per la natura*. Dovrebbe essere dimostrata prudenza nella gestione di tutte le specie viventi e di tutte le risorse naturali, in conformità con i precetti dello sviluppo sostenibile. Soltanto in questo modo le incommensurabili ricchezze offerteci dalla natura potranno essere conservate e lasciate in eredità ai nostri discendenti. Gli attuali insostenibili modelli di produzione e di consumo debbono essere modificati nell'interesse del nostro benessere futuro e di quello dei nostri figli.
- *Responsabilità condivisa*. La responsabilità per la gestione dell'economia e dello sviluppo sociale mondiale, come pure delle minacce alla





pace e alla sicurezza internazionali, deve essere condivisa fra le nazioni del pianeta e dovrebbe essere esercitata in maniera multilaterale. Nella sua qualità di organizzazione più universale e più rappresentativa del mondo, le Nazioni Unite dovrebbero giocare un ruolo fondamentale.

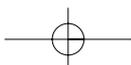
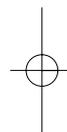
7. Allo scopo di tradurre questi valori condivisi in azioni, abbiamo identificato alcuni obiettivi fondamentali ai quali assegniamo uno speciale significato.

## *II. Pace, sicurezza e disarmo*

8. Noi non risparmieremo alcuno sforzo per liberare i nostri popoli dal flagello della guerra, sia essa all'interno o fra gli Stati, un flagello che ha reclutato più di 5 milioni di vite nello scorso decennio. Noi cercheremo inoltre di eliminare i pericoli rappresentati dalle armi di distruzione di massa.

9. Noi decidiamo pertanto:

- Di consolidare il rispetto per le norme di legge negli affari internazionali e nazionali e, in particolare, di assicurare l'adesione degli Stati membri alle decisioni della Corte internazionale di Giustizia, in conformità con lo Statuto delle Nazioni Unite, nei casi nei quali essi sono parte.
- Di rendere le Nazioni Unite più efficaci nel preservare la pace e la sicurezza, garantendo loro le risorse e gli strumenti di cui hanno bisogno per la prevenzione dei conflitti, per la risoluzione pacifica delle controversie, per le operazioni per il mantenimento della pace, per il periodo post-bellico, per la costruzione della pace e per la ricostruzione. In questo contesto, noi prendiamo nota del rapporto del Comitato sulle operazioni di pace delle Nazioni Unite<sup>1</sup> e richiediamo all'Assemblea Generale di esaminare rapidamente le sue raccomandazioni.
- Di rafforzare la cooperazione fra le Nazioni Unite e le organizzazioni regionali, in conformità con le clausole del Capitolo VIII dello Statuto.
- Di garantire il perfezionamento, da parte degli Stati partecipanti, dei trattati stipulati in aree quali il controllo degli armamenti e il disarmo e del diritto umanitario internazionale e delle normative sui diritti umani, e di invitare tutti gli Stati a prendere in considerazione l'opportunità di firmare e ratificare lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale<sup>2</sup>.
- Di intraprendere le iniziative concertate contro il terrorismo internazionale, e di aderire quanto prima possibile a tutte le relative convenzioni internazionali.
- Di raddoppiare i nostri sforzi per realizzare concretamente il nostro impegno ad affrontare il problema mondiale della droga.
- Di intensificare i nostri sforzi per combattere il crimine transnazionale in tutte le sue dimensioni, compresa la tratta e il contrabbando di esseri umani e il riciclaggio di denaro.
- Di minimizzare gli effetti negativi sulle popolazioni innocenti delle sanzioni economiche imposte dalle Nazioni Unite, di sottoporre tali regimi di sanzioni a delle revisioni periodiche e di eliminare gli effetti negativi delle sanzioni nei confronti di terze parti.



- Di cercare di ottenere l'eliminazione degli armamenti di distruzione di massa, in particolare delle armi nucleari, e di lasciare aperte tutte le possibilità per conseguire tale obiettivo, tra cui quella di convocare una conferenza internazionale per identificare modi per eliminare i pericoli del nucleare.
- Di intraprendere delle azioni concertate per mettere fine al traffico illegale di armi leggere e di piccolo calibro, in special modo rendendo più trasparenti i trasferimenti delle armi e appoggiando le misure regionali per il disarmo, tenendo conto di tutte le raccomandazioni della prossima Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio illegale delle armi leggere e di piccolo calibro.
- Di invitare tutti gli Stati a prendere in considerazione la possibilità di aderire alla Convenzione sulla proibizione dell'uso, stoccaggio, produzione e trasferimento delle mine antiuomo e sulla loro distruzione<sup>3</sup>, come pure al protocollo emendato sulle mine alla Convenzione sugli armamenti convenzionali<sup>4</sup>.

10. Noi sollecitiamo gli Stati membri a rispettare la Tregua olimpica, individualmente e collettivamente, adesso e in futuro, e a sostenere il Comitato internazionale olimpico nei suoi sforzi per promuovere la pace e la comprensione tra gli uomini attraverso lo sport e l'ideale olimpico.

### *III. Sviluppo ed eliminazione della povertà*

11. Noi non risparmieremo i nostri sforzi per liberare i nostri simili, uomini, donne e bambini, dalla abietta e disumanizzante condizione della povertà estrema, alla quale sono attualmente soggetti oltre un miliardo di esseri umani. Noi ci impegniamo a rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ognuno e a liberare l'intero genere umano dalla necessità.

12. Noi deliberiamo pertanto di creare un ambiente - tanto a livello nazionale quanto internazionale - che sia propizio allo sviluppo e alla eliminazione della povertà.

13. Il successo nel raggiungere questi obiettivi dipenderà, fra le altre cose, dal buon governo in ogni nazione. Esso dipenderà anche dal buon governo a livello internazionale e dalla trasparenza dei sistemi finanziari, monetari e commerciali. Noi ci impegniamo in favore di un sistema finanziario e commerciale multilaterale che sia aperto, equo, basato su delle regole, prevedibile e non discriminatorio.

14. Noi siamo preoccupati a causa degli ostacoli che i paesi in via di sviluppo debbono fronteggiare per mobilitare le risorse necessarie a finanziare il loro sviluppo sostenibile. Pertanto noi faremo ogni sforzo per garantire il successo dell'Evento internazionale e intergovernativo di alto livello sui finanziamenti per lo sviluppo, che si svolgerà nel 2001.

15. Noi ci assumiamo inoltre l'impegno di dedicarci alle speciali esigenze delle nazioni meno sviluppate. In questo contesto, diamo il benvenuto alla terza Conferenza delle Nazioni Unite sui paesi meno sviluppati, che si svol-



gerà nel maggio 2001 e ci sforzeremo di assicurare il suo successo. Noi invitiamo le nazioni industrializzate:

- ad adottare, preferibilmente entro l'inizio di tale Conferenza, una politica di esenzioni doganali e di eliminazione delle quote alle importazioni per, praticamente, tutte le esportazioni provenienti dai paesi meno sviluppati;
- a mettere in pratica senza ulteriore indugio il programma migliorativo di condono del debito per i paesi poveri fortemente indebitati e ad accordarsi per cancellare tutti i debiti ufficiali bilaterali di tali nazioni in cambio di un loro impegno dimostrabile a favore di una diminuzione della povertà;
- a concedere una assistenza per lo sviluppo più generosa, specialmente a quelle nazioni che stanno realmente tentando di impiegare le proprie risorse per la diminuzione della povertà.

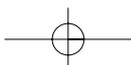
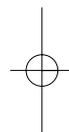
16. Noi siamo inoltre determinati ad affrontare esaurientemente ed efficacemente i problemi del debito dei paesi in via di sviluppo a basso e medio reddito, mediante varie misure nazionali e internazionali progettate per rendere i loro debiti sostenibili nel lungo periodo.

17. Noi decidiamo inoltre di affrontare le speciali necessità degli Stati in via di sviluppo delle piccole isole, mettendo rapidamente e pienamente in pratica il Programma d'azione delle Barbados<sup>5</sup> e i risultati della ventiduesima sessione speciale dell'Assemblea Generale. Noi invitiamo inoltre la comunità internazionale ad assicurare che, nello sviluppo di un indice di vulnerabilità, vengano tenute in considerazione le speciali esigenze degli Stati in via di sviluppo delle piccole isole.

18. Noi siamo consapevoli delle speciali necessità e dei problemi dei paesi in via di sviluppo che non dispongono di sbocchi sul mare, e invitiamo tanto i donatori bilaterali quanto quelli multilaterali ad incrementare l'assistenza tecnica e finanziaria destinata a questo gruppo di nazioni, così da soddisfare le loro specifiche esigenze di sviluppo e aiutarle a superare gli impedimenti della geografia, migliorando i loro sistemi di trasporto.

19. Noi decidiamo inoltre:

- di dimezzare, entro l'anno 2015, la percentuale della popolazione mondiale il cui reddito è inferiore a un dollaro al giorno e la percentuale di persone che soffrono la fame e, entro la stessa data, di dimezzare la percentuale di persone che non sono in condizione di raggiungere o non possono permettersi di bere acqua potabile.
- Di garantire che, entro la medesima data, tutti i bambini del pianeta, siano essi maschi o femmine, siano in grado di completare il ciclo degli studi elementari e che alle bambine e ai bambini venga garantito un accesso paritario a tutti i livelli dell'istruzione.
- Entro la stessa data di aver ridotto di tre quarti rispetto ai tassi attuali la mortalità materna e di due terzi la mortalità infantile sotto i cinque anni.
- Di avere, per allora, fermato, e cominciato a invertire la diffusione dell'





Hiv/Aids, il flagello della malaria e di altre importanti malattie che affliggono l'umanità.

- Di garantire un'assistenza speciale ai bambini resi orfani dall'Hiv/Aids.
- Di aver conseguito entro il 2020 un significativo miglioramento nelle esistenze di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri, secondo quanto proposto con l'iniziativa "Città senza quartieri poveri".

20. Noi decidiamo inoltre:

- di promuovere l'uguaglianza fra i sessi e l'assunzione di potere e responsabilità da parte delle donne quali mezzi efficaci per combattere la povertà, la fame e le malattie, e per stimolare uno sviluppo che sia pienamente sostenibile.
- Di sviluppare e realizzare delle strategie che offrano ai giovani del mondo intero una reale opportunità di trovare un lavoro dignitoso e produttivo.
- Di incoraggiare l'industria farmaceutica a rendere i medicinali essenziali più largamente disponibili e alla portata di tutti quelli che ne hanno bisogno nei paesi in via di sviluppo.
- Di sviluppare un forte rapporto di collaborazione con il settore privato e con le organizzazioni della società civile nella lotta per lo sviluppo e l'eliminazione della povertà.
- Di garantire che i benefici delle nuove tecnologie, specialmente le tecnologie dell'informazione e delle comunicazione, siano disponibili per tutti, in conformità con le raccomandazioni contenute nella Dichiarazione ministeriale dell'Ecosoc<sup>6</sup>.

#### *IV. Proteggere il nostro ambiente comune*

21. Noi non dobbiamo economizzare alcuno sforzo per liberare l'umanità intera, e sopra tutto i nostri figli e nipoti, dalla minaccia di vivere su di un pianeta rovinato irrimediabilmente dalle attività umane, e le cui risorse non sarebbero più sufficienti per soddisfare le loro necessità.

22. Noi riaffermiamo il nostro sostegno ai principi dello sviluppo sostenibile, compresi quelli indicati nell'Agenda 21<sup>7</sup>, definiti in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo.

23. Noi decidiamo pertanto di adottare in tutte le nostre iniziative ambientali una nuova etica di conservazione e amministrazione e, quale primo passo, noi decidiamo:

- di compiere ogni sforzo per garantire l'entrata in vigore del protocollo di Kyoto, preferibilmente entro il decimo anniversario della Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo nel 2002, e di associarci nella richiesta riduzione nelle emissioni dei gas responsabili dell'effetto serra.
- Di intensificare i nostri sforzi collettivi per la gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile di tutti i tipi di foreste.
- Di insistere per la piena attuazione della Convenzione sulla diversità biologica<sup>8</sup> e della Convenzione per combattere la desertificazione in



quelle nazioni che sono colpite da una grave siccità e/o desertificazione, particolarmente in Africa<sup>9</sup>.

- Di fermare l'insostenibile sfruttamento delle risorse idriche, sviluppando delle strategie per la gestione delle acque a livello regionale, nazionale e locale, che favoriscano tanto un accesso equo che delle forniture adeguate.
- Di intensificare la cooperazione per diminuire il numero e gli effetti dei disastri naturali e di quelli causati dall'uomo.
- Di garantire il libero accesso alle informazioni sulla sequenza del genoma umano.

#### *V. Diritti umani, democrazia e buon governo*

24. Noi non risparmieremo sforzo alcuno per promuovere la democrazia e rafforzare le norme del diritto, come pure il rispetto per tutti i diritti umani e le libertà fondamentali riconosciute internazionalmente, tra cui il diritto allo sviluppo.

25. Noi decidiamo pertanto:

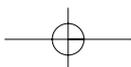
- di rispettare e difendere pienamente la Dichiarazione universale sui diritti umani<sup>10</sup>.
- Di batterci per la piena protezione e promozione dei diritti civili, politici, economici, sociali e culturali per tutti in tutte le nostre nazioni.
- Di consolidare la capacità di tutte le nazioni di mettere in pratica i principi e le pratiche della democrazia e del rispetto dei diritti umani, tra cui i diritti delle minoranze.
- Di combattere tutte le forme di violenza contro le donne, e di tradurre in realtà la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne<sup>11</sup>.
- Di assumere provvedimenti per garantire il rispetto per i diritti umani dei migranti, e la loro protezione, dei lavoratori migranti e delle rispettive famiglie, per eliminare il crescente numero di atti di razzismo e xenofobia che si sta verificando in numerose società e per promuovere una maggiore armonia e tolleranza in tutte le società.
- Di lavorare collettivamente a favore di processi politici più inclusivi, consentendo una reale partecipazione di tutti cittadini in ogni nazione.
- Di assicurare ai media libertà di svolgere il proprio fondamentale ruolo e il diritto del pubblico di avere accesso all'informazione.

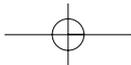
#### *VI. Proteggere i vulnerabili*

26. Noi non risparmieremo alcuno sforzo per garantire che ai bambini e a tutte le popolazioni civili che soffrono grandemente a causa delle conseguenze di disastri naturali, genocidi, conflitti armati e altre emergenze umanitarie, venga fornita tutta l'assistenza e la protezione necessaria affinché essi possano riprendere una vita normale quanto prima possibile.

Noi decidiamo pertanto:

- di ampliare e rafforzare la protezione dei civili in emergenze complesse, in conformità con il diritto umanitario internazionale.





- Di rafforzare la cooperazione internazionale, compresa la condivisione dei compiti e il coordinamento dell'assistenza umanitaria con quelle nazioni, nell'ospitare i rifugiati e per aiutare tutti i rifugiati e i profughi a ritornare volontariamente alle proprie abitazioni, in condizioni di sicurezza e dignità e ad essere reintegrati senza difficoltà nelle società di appartenenza.
- Di incoraggiare la ratifica e la piena attuazione della Convenzione sui diritti del bambino e dei suoi protocolli opzionali sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati e sul commercio di bambini, la prostituzione minorile e la pornografia infantile.

#### *VII. Affrontare le particolari necessità dell'Africa*

27. Noi favoriremo il consolidamento della democrazia in Africa e assisteremo gli africani nella loro lotta per una pace duratura, per l'eliminazione della povertà e per uno sviluppo sostenibile, inserendo in tal modo questo continente nella corrente principale dell'economia mondiale.

28. Noi decidiamo pertanto:

- di offrire pieno sostegno alle strutture politiche e istituzionali delle democrazie emergenti in Africa.
- Di incoraggiare e sostenere i meccanismi regionali e subregionali per la prevenzione dei conflitti e la promozione della stabilità politica, e di garantire un flusso affidabile di risorse per le operazioni di mantenimento della pace sul continente.
- Di assumere dei provvedimenti speciali per affrontare le sfide dell'eliminazione della povertà e dello sviluppo sostenibile in Africa, tra cui la cancellazione del debito, un migliore accesso ai mercati, un aumento dell'Assistenza ufficiale allo sviluppo e dei maggiori flussi di investimenti esteri diretti, come pure i trasferimenti di tecnologia.
- Di aiutare l'Africa a costruire la propria capacità di affrontare la diffusione della pandemia di Hiv/Aids e di altre malattie infettive.

#### *VIII. Rafforzare le Nazioni Unite*

29. Noi non risparmieremo alcuno sforzo per rendere le Nazioni Unite uno strumento più efficace per raggiungere tutte queste priorità: la lotta per lo sviluppo di tutti i popoli del pianeta, la battaglia contro la povertà, l'ignoranza e la malattia; la sfida all'ingiustizia; la lotta contro la violenza, il terrore e il crimine; e la lotta contro il degrado e la distruzione della nostra casa comune.

30. Noi decidiamo pertanto:

- di riaffermare la posizione centrale dell'Assemblea Generale quale principale organismo deliberativo, politico e rappresentativo delle Nazioni Unite, e di metterla in condizione di rivestire tale ruolo in maniera efficace.
- Di intensificare i nostri sforzi per raggiungere una riforma di vasta portata del Consiglio di sicurezza, in tutti i suoi aspetti.
- Di rafforzare ulteriormente il Consiglio economico e sociale, capitaliz-

zando sui suoi recenti risultati per aiutarlo a svolgere il ruolo riconosciuto nello Statuto.

- Di rafforzare la Corte internazionale di giustizia, allo scopo di garantire la giustizia e il rispetto delle leggi negli affari internazionali.
- Di incoraggiare consultazioni regolari e il coordinamento fra i principali organismi delle Nazioni Unite nello svolgimento delle rispettive funzioni.
- Di garantire che l'Organizzazione disponga, su basi tempestive e prevedibili, delle risorse di cui ha bisogno per svolgere i propri mandati.
- Di incitare il Segretariato a fare il migliore uso di tali risorse, in conformità con regole chiare e procedure concordate dall'Assemblea Generale, nell'interesse di tutti gli Stati membri, adottando le migliori pratiche di gestione e le migliori tecnologie disponibili e concentrandosi su quei compiti che riflettono le priorità concordate dagli Stati membri.

#### Note

<sup>1</sup> A/55/305-S/2000/809; vedere RegISTRAZIONI ufficiali del Consiglio di sicurezza, cinquantacinquesimo anno, supplemento di giugno, agosto e settembre 2000, documento S/2000/809.

<sup>2</sup> A/CONF.183/9.

<sup>3</sup> Vedere CD/1478.

<sup>4</sup> Protocollo sulle proibizioni o restrizioni sull'impiego di mine, trappole esplosive e altri strumenti (CCW/CONF.1/16, Parte I, allegato B).

<sup>5</sup> Programma d'azione per lo sviluppo sostenibile degli Stati in via di sviluppo delle piccole isole (*Rapporto della Conferenza Globale sullo Sviluppo Sostenibile degli Stati in via di Sviluppo delle Piccole Isole, Bridgetown, Barbados, 25 Aprile - 6 Maggio 1994* (United Nations publication, Sales No. E.94.I.18 e corrigenda), cap. 1, risoluzione 1, allegato II).

<sup>6</sup> E/2000/L.9.

<sup>7</sup> *Rapporto della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo, Rio de Janeiro, 3-14 Giugno 1992* (United Nations Publications, Sales no. E.93.I.8 and corrigenda), vol. I: *Risoluzioni adottate dalla Conferenza*, risoluzione 1, allegato II.

<sup>8</sup> Consultare Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, Convenzione sulla diversità biologica (Centro di attività per il diritto ambientale e il programma dell'istituzione), giugno 1992.

<sup>9</sup> A/49/84/Suppl.2, allegato, appendice II.

<sup>10</sup> Risoluzione 217 A (III).

<sup>11</sup> Risoluzione 34/180, allegato.

#### Chiave di lettura

Concretamente, gli obiettivi in essa fissati, da raggiungere entro il 2015, sono: dimezzare la percentuale di persone che vivono in condizione di



povertà estrema e che non hanno accesso all'acqua potabile, raggiungere il completamento universale dell'istruzione primaria per tutti i bambini, eliminare le disparità di genere nell'istruzione e nel mondo del lavoro, ridurre di tre quarti i tassi di mortalità materna, di due terzi i tassi di mortalità infantile, arrestare la diffusione dell'Hiv/Aids, fornire un accesso ai servizi sanitari a tutti coloro che necessitano di aiuto nell'ambito dei problemi di fertilità (in particolare, cooperando con le aziende farmaceutiche, rendere le medicine essenziali disponibili ed economicamente accessibili nei paesi in via di sviluppo). Più in generale si è stabilito di mettere in atto, nei singoli stati, strategie nazionali per uno sviluppo sostenibile al fine di ridurre la perdita di risorse ambientali entro il 2015; sviluppare al massimo un sistema commerciale e finanziario che sia fondato su regole precise e non discriminatorio. Un'attenzione particolare è data ai bisogni dei paesi meno sviluppati, compresa l'ammissione senza tasse e vincoli di quantità per le esportazioni di questi paesi, il potenziamento dei programmi di alleggerimento dei debiti per i paesi più poveri (in particolare degli stati senza accesso al mare e dei piccoli stati insulari), la cancellazione del debito bilaterale ufficiale, e una più generosa assistenza ufficiale allo sviluppo per quei paesi impegnati nella riduzione della povertà.

Con questa importante dichiarazione vengono dunque indicati alcuni precisi valori come obiettivi fondamentali da tutelare e promuovere (la libertà, l'uguaglianza intesa come partecipazione allo sviluppo e ai suoi benefici, la solidarietà che comporta una redistribuzione dei costi e delle ricchezze, la tolleranza, le responsabilità condivise). Inoltre, nel documento, per assicurare il raggiungimento di questi obiettivi, viene posta la questione della riforma organizzativa dell'Onu (con la previsione di una tassazione globale, la formazione di una forza militare propria e di un comune consiglio economico, l'abolizione del diritto di veto dei membri permanenti delle Nazioni Unite, la nascita di un'Assemblea rappresentativa delle Ong e di un nuovo sistema di giustizia internazionale). Si tratta, con tutta evidenza, di un progetto vasto (forse fin troppo) e ambizioso, che rischia di rimanere nel limbo dei buoni propositi.



20

**Amartya Sen**  
***Globalizzazione e libertà***

L'economista indiano Amartya Sen, professore emerito a Harvard, rettore del Trinity College a Cambridge, nonché premio Nobel per l'economia nel 1998, affronta il tema della globalizzazione a tutto tondo, con un taglio originale, legandola piuttosto che alla variabile economica a quei temi che sono stati sempre oggetto dei suoi studi filosofici: libertà, uguaglianza, giustizia sociale, etica, diritti umani [Sen 2002, 3-9, 27-28].

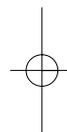
***Dieci punti sulla globalizzazione***

I dubbi sull'ordine economico globale, che si manifestano ben oltre le proteste organizzate, devono essere considerati alla luce della contemporanea presenza, nel mondo in cui viviamo, di una miseria degradante e una prosperità senza precedenti. Benché incomparabilmente più ricco di quanto sia mai stato prima, il nostro è un mondo di tremende privazioni e disuguaglianze sconvolgenti. Per interpretare il diffuso scetticismo sull'ordine globale, e persino la tolleranza dell'opinione pubblica nei confronti delle proteste cosiddette antiglobalizzazione – nonostante siano spesso furiose, esagitate e, talvolta, anche violente –, dobbiamo aver presente questo contrasto sostanziale.

In tanti dibattiti sulla globalizzazione, il reclamato approfondimento dei temi che la sottendono viene spesso impedito dalla retorica della protesta, da un lato, e da quella dello sbrigativo rifiuto, dall'altro. Alcuni punti sembrano meritare particolare attenzione.

1) *Le proteste antiglobalizzazione non riguardano la globalizzazione.* Gli aderenti al cosiddetto movimento antiglobalizzazione non possono, in generale, essere contro la globalizzazione, poiché queste proteste sono di fatto uno degli eventi più globalizzati del mondo contemporaneo. I partecipanti alle manifestazioni di Seattle, Melbourne, Praga, Genova, Québec e altre non sono solo ragazzi del posto, ma uomini e donne che da tutto il mondo si riversano nei luoghi teatro dei diversi eventi per esprimere il proprio dissenso globale.

2) *La globalizzazione non è un fatto nuovo e non può essere ridotta a occidentalizzazione.* Per migliaia di anni, la globalizzazione ha contribuito al progresso del mondo attraverso i viaggi, il commercio, le migrazioni, la diffusione delle culture, la disseminazione del sapere (inclusi quello scientifico e tecnologico) e della conoscenza reciproca. Il movimento delle influenze ha preso direzioni di volta in volta diverse. Ad esempio, nella parte finale del millennio appena trascorso il flusso è stato in larga misura dall'Occidente verso l'Oriente, ma al suo inizio (attorno all'anno Mille) l'Europa stava assimilando la scienza e la tecnologia cinesi e la matematica indiana e araba. Queste interazioni sono un'eredità mondiale, e la tendenza contemporanea è coerente con questo sviluppo storico.



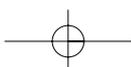
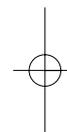


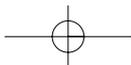
3) *La globalizzazione di per sé non è una follia.* La globalizzazione ha arricchito il mondo dal punto di vista scientifico e culturale, così come ha recato benefici economici a molti popoli. Pochi secoli fa, una povertà pervasiva e una vita «*nasty, brutish and short*» (brutta, bestiale e breve) rappresentavano la regola nel mondo, con poche e rare eccezioni. Sia la tecnologia moderna sia le interrelazioni economiche hanno avuto un ruolo importante nel superamento di quella miseria. Le difficili condizioni economiche in cui versano i poveri del mondo non possono essere rovesciate privandoli dei grandi vantaggi della tecnologia contemporanea, della collaudata efficienza del commercio e degli scambi internazionali, e dei benefici, economici così come sociali, di vivere in società aperte piuttosto che chiuse. Quello di cui c'è bisogno è una distribuzione più equa dei frutti della globalizzazione.

4) *Il tema centrale, direttamente o indirettamente, è la disuguaglianza.* La sfida principale ha a che fare, in un modo o nell'altro, con la disuguaglianza, sia *tra* le nazioni sia *nelle* nazioni. Le disuguaglianze rilevanti comprendono le differenze nella ricchezza, ma anche le macroscopiche asimmetrie nel potere politico, sociale ed economico. Una questione cruciale è la divisione, tra paesi ricchi e paesi poveri o tra differenti gruppi in un paese, dei guadagni potenziali generati dalla globalizzazione.

5) *La preoccupazione principale è il livello della disuguaglianza, non la sua variazione agli estremi.* Quando affermano che i ricchi stanno diventando sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, come abbastanza spesso accade, i critici della globalizzazione scelgono il terreno di scontro sbagliato. Sebbene la situazione di una parte consistente dei poveri nel mondo sia peggiorata (per ragioni diverse, di ordine sia locale sia internazionale), è difficile stabilire una tendenza generale e netta. Molto dipende dagli indicatori scelti e dalle variabili in funzione delle quali vengono valutate povertà e disuguaglianza. Questo dibattito, tuttavia, non dovrebbe essere posto come una precondizione per occuparsi del tema davvero centrale, vale a dire degli enormi livelli di disuguaglianza e povertà nel mondo. La preoccupazione principale è legata ai livelli di disuguaglianza e povertà, non alla loro variazione agli estremi. Se anche i sostenitori dell'ordine economico contemporaneo avessero ragione affermando che, in linea di massima, i poveri hanno fatto dei piccoli passi avanti (il che, di fatto, non è generalmente vero), l'urgenza di rivolgere immediatamente e completamente l'attenzione alle terribili privazioni e alle sconvolgenti disuguaglianze mondiali non verrebbe meno.

6) *La questione non è semplicemente se tutte le parti guadagnino qualcosa, ma se la distribuzione dei guadagni sia equa.* Quando la cooperazione genera guadagni, possono esistere molti accordi reciproci che, diversamente da quanto accade in assenza di cooperazione, prevedano benefici per tutte le parti. È però necessario chiedersi non soltanto se esistano guadagni per tutte le parti (il che è vero per molti accordi possibili), ma anche se la distribuzione dei benefici sia equa o accettabile. Come





ha argomentato oltre mezzo secolo fa il matematico e teorico dei giochi John Nash (in *The Bargaining Problem*, pubblicato sulla rivista «Econometrica» nel 1950, che compare tra gli scritti citati dall'Accademia reale svedese a motivazione del conferimento del premio Nobel per l'economia), in presenza di guadagni generati dalla cooperazione il tema centrale non è se un particolare risultato comune sia per tutti migliore rispetto all'assenza di cooperazione (esistono molte alternative di questa specie), ma se si traduca in una divisione equa dei benefici. Allo stesso modo, per sostenere che una struttura familiare oltremodo sessista e disuguale è ingiusta non è necessario provare che la situazione delle donne sarebbe migliore se le strutture familiari non esistessero affatto, è sufficiente mostrare che la divisione dei benefici in tale sistema familiare è gravemente disuguale e ingiusta rispetto alla struttura familiare attuale.

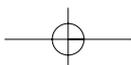
7) *Il ricorso all'economia di mercato è collegato a molte condizioni istituzionali diverse nelle quali essa può produrre risultati assai differenti.* La questione centrale non può essere se valersi dell'economia di mercato oppure no: la prosperità economica non è possibile senza un ampio ricorso ai mercati. Tuttavia questa constatazione, anziché chiudere la discussione, piuttosto la apre. L'economia di mercato può produrre risultati molto diversi a seconda della distribuzione delle risorse materiali e dello sviluppo di quelle umane, delle «regole del gioco prevalenti» e così via, e in tutte queste sfere lo stato e la società rivestono un ruolo, sia all'interno di un paese sia a livello mondiale. Il mercato è un'istituzione fra tante. A prescindere dalla necessità di politiche a favore dei poveri a livello nazio-

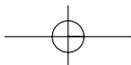


### Debito estero

Nei recenti processi di globalizzazione dell'economia, con l'aumento dei flussi di capitale, assume una sempre maggiore importanza il ruolo del debito estero. Si tratta di quel passivo che un paese contrae nei confronti di creditori privati, governi ed enti pubblici di un altro o altri paesi. Un deficit troppo elevato porta ad una eccessiva dipendenza dell'economia da fattori esterni. L'aumento generalizzato del debito estero ha raggiunto il suo culmine dopo la crisi energetica e petrolifera degli anni Settanta e a seguito della politica monetaria restrittiva messa in atto dagli Stati Uniti di Ronald Reagan negli anni Ottanta. Inoltre il cosiddetto "apprezzamento" del dollaro (nei confronti delle valute europee ma non solo), il calo delle materie prime, l'aumento del costo dei prodotti industriali, hanno provocato un aumento esponenziale del debito dei paesi poveri (la maggior parte del debito deriva dagli interessi sul debito stesso). Il passivo dei paesi poveri era nel 1980 pari a circa 570 miliardi di dollari, ma nel 2000 aveva superato i 2 mila miliardi. Negli anni Novanta da alcune grandi organizzazioni non governative viene condotta una campagna di sensibilizzazione per la "cancellazione del debito".

Un aumento  
indiscriminato

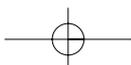
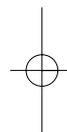


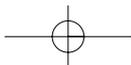


nale (legate all'istruzione di base, alla sanità, alla creazione di occupazione, alla riforma agraria, alle agevolazioni creditizie, alla tutela giuridica, alla promozione dell'autonomia delle donne, ecc.), la distribuzione dei benefici derivanti dall'interazione economica internazionale dipende, fra l'altro, da una serie di intese globali (tra cui gli accordi commerciali, le leggi sui brevetti, i programmi sanitari, gli scambi formativi, i vincoli ecologici e ambientali, gli strumenti per la diffusione della tecnologia, un'equa risoluzione della questione del debito estero accumulato, ecc).

8) *Da quando sono stati siglati gli accordi di Bretton Woods il mondo è cambiato.* L'architettura economica, finanziaria e politica mondiale che abbiamo ereditato dal passato (e di cui fanno parte la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e altre istituzioni) è stata in larga misura realizzata negli anni Quaranta, in seguito alla Conferenza di Bretton Woods del 1944. A metà degli anni Quaranta gran parte delle popolazioni dell'Asia e dell'Africa erano ancora assoggettate a un qualche tipo di dominio imperiale, molto maggiore era la tolleranza nei confronti di insicurezza e povertà, la forza delle Ong (Organizzazioni non governative) non era ancora emersa, l'ambiente non godeva di una particolare considerazione, e di certo la democrazia non veniva concepita come un diritto globale.

9) *Sono necessari cambiamenti delle politiche e delle istituzioni.* Le istituzioni internazionali esistenti hanno, in varia misura, cercato di rispondere ai cambiamenti. Ad esempio, sotto la presidenza di James Wolfensohn la Banca mondiale ha rivisto le proprie priorità. Le Nazioni Unite, in particolare sotto la guida di Kofi Annan, hanno cercato di avere un ruolo maggiore, a dispetto delle ristrettezze finanziarie. Tuttavia sono necessari ulteriori cambiamenti. In effetti, la stessa struttura di potere sottostante l'architettura istituzionale deve essere riesaminata alla luce della nuova realtà politica, di cui la crescita della protesta globalizzata è solo un'espressione non particolarmente fedele. Anche il *balance of power*, che riflette lo status quo degli anni Quaranta, deve essere riesaminato. Si consideri il problema della gestione dei conflitti, delle guerre locali e della spesa per armamenti. I governi del Terzo mondo sono in larga misura responsabili per l'insopportabile proseguimento della violenza e dello spreco, ma il commercio di armi è spesso incoraggiato dalle potenze mondiali, che ne sono la fonte principale. In effetti, secondo le stime del rapporto del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, relativo al 1994, i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, oltre a essere i primi cinque paesi esportatori di armi, sono stati responsabili per l'86% di tutti gli armamenti convenzionali esportati nel periodo preso in esame. Non è difficile spiegare perché l'establishment mondiale non sia in grado di affrontare in modo efficace questi mercanti di morte. Le difficoltà incontrate di recente nel varo di un piano internazionale contro il commercio illegale di armi leggere (come proposto da Kofi Annan) sono un esempio del modo in cui l'equilibrio di potenza ostacola la giustizia globale.

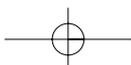
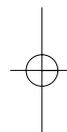


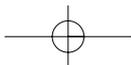


10) *La risposta che occorre dare ai dubbi globali è la costruzione globale. Non esiste una via d'uscita, né buone ragioni per cercarla, dal generale processo di globalizzazione, di cui le stesse proteste antiglobalizzazione sono parte. Benché vi siano sufficienti motivi per sostenere la globalizzazione, nel senso migliore del termine, è necessario al contempo affrontare i temi etici e pratici - di cruciale importanza - che ne derivano. Non è facile, infatti, dissipare i dubbi senza aver seriamente discusso le preoccupazioni che li motivano.*

### **Chiave di lettura**

Il merito di Sen è stato quello di aver superato una impostazione rigidamente tradizionale ed economicistica e di aver intrapreso invece un approccio etico, dando particolare rilevanza al fattore umano, nello studio dei fenomeni economici. L'uguaglianza e il benessere non possono essere pensati solo in relazione ai livelli di reddito, ma prendendo in considerazione altri fattori decisivi, come la libertà politica, l'analfabetismo, l'esclusione sociale. In concreto, Sen ha proposto di studiare la povertà, la qualità della vita e l'uguaglianza non solo attraverso i tradizionali indicatori ma analizzando la possibilità di vivere esperienze o situazioni cui l'individuo attribuisce un valore positivo (le "capacitazioni"). Grazie ai suoi studi è stato delineato un nuovo concetto di sviluppo qualitativo, diverso rispetto a quello tradizionale di crescita economica quantitativa. Sulla globalizzazione Sen fa osservare che essa rappresenta ormai il nostro "mondo-ambiente", la sfera all'interno della quale ci muoviamo. Persino chi la contesta radicalmente, come ad esempio i movimenti no-global, in realtà la utilizza come strumento: la protesta antiglobalizzazione di questi movimenti è pur sempre una protesta globalizzata. Si tratta infatti di una modalità di interazione sociale, di un sistema aperto che ha la qualità di essere autocorrettivo: alcune istanze etiche presenti nei movimenti no-global possono essere incorporate nel sistema e produrre dei cambiamenti. In tal senso proprio la libertà rappresenta quell'ideale "regolativo" che si deve adottare nello sforzo di correggere gli effetti negativi della globalizzazione.





21

**David Held**  
***Governare la globalizzazione***

Così recita il titolo di un libro di David Held, docente di Scienza della politica alla London School of Economics e direttore del Centre for the Study of Global Governance. L'autore tenta di dare un volto al fenomeno assai complesso della globalizzazione, proponendo un originale e affascinante percorso verso la democratizzazione di ciò che democratico non appare: il globale intreccio di informazioni, culture, economie. La relazione tra globalizzazione e integrazione sociale, in questo saggio, appare in tutta la sua attuale problematicità [Held 2005, 28-35].

***Miti contrastanti sulla globalizzazione***

Molti studiosi non concordano su come caratterizzare i più importanti processi che sostanziano la globalizzazione e il loro impatto ma, alla luce delle ricerche più recenti, sussiste un certo accordo su cosa la globalizzazione *non* comporta [...]

1. *Globalizzazione non è uguale ad americanizzazione.* La globalizzazione non può essere intesa come sinonimo di americanizzazione o di imperialismo occidentale. È certamente vero che il discorso sulla globalizzazione e certi aspetti dei suoi processi fondamentali obbediscono agli interessi delle potenti forze economiche e sociali dell'Occidente, ma essa è espressione di cambiamenti strutturali più profondi nella dimensione dell'organizzazione sociale moderna. Questi cambiamenti sono evidenti, tra altri sviluppi, nella crescita di un sistema di scambi mondiale, nell'emergere di sistemi di comunicazione moderni, nello sviluppo del diritto e delle normative internazionali e nelle trasformazioni ambientali globali. Gli Stati Uniti sono stati e rimangono, più di chiunque altro, gli artefici della natura e della forma della globalizzazione economica (soprattutto dell'attuale sistema commerciale e finanziario mondiale, che provvedono a far funzionare in modo generalmente favorevole ai loro interessi), ma è necessario tener presente che, ad esempio, alle aziende americane fanno capo solo un quinto circa delle importazioni totali e un quarto delle esportazioni totali [Moore 2003, 20]. La globalizzazione non è un fenomeno solo americano.

2. *Non c'è stata soltanto una corsa al ribasso negli standard del welfare e del lavoro.* Un rapido sguardo ai Paesi europei negli ultimi venti anni rivela che, nonostante essi abbiano vissuto gli stessi processi di cambiamento economico globale, i loro regimi di *welfare* sono rimasti diversi. Le istituzioni europee del *welfare* non si sono basate su un unico modello. La loro diversità conferma la perdurante importanza degli stati nazionali e delle tradizioni politiche nazionali, nonché l'incidenza delle particolari



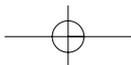
condizioni culturali e locali. L'assenza di una corsa al ribasso mette in risalto la permanente rilevanza delle istituzioni politiche. Queste ultime sono importanti e possono mediare diversi tipi di accordo tra i principali attori economici e gli attori sociali. Inoltre, robuste istituzioni interne possono svolgere un ruolo cruciale nel gestire le conseguenze distributive della globalizzazione. Gli stati con una protezione sociale «molto ampia», una rappresentanza elettorale inclusiva (rappresentanza proporzionale), forti tradizioni di mobilitazione sindacale e contrattazioni salariali accentrate, sono riusciti a mitigare gli effetti potenzialmente negativi della mobilità dei capitali internazionali e, in qualche caso, ad estendere l'ambito dell'economia pubblica [Swank 2001; 2002]. I mercati globali non puniscono gli stati con un *welfare* sviluppato solo perché mantengono alti livelli di protezione sociale [Garrett 1998; Lijphart 1999, 263-270]. In genere, i Paesi in via di sviluppo sono molto più vulnerabili al cambiamento economico globale e possono permettersi una minore protezione sociale, ma la diversità dei regimi di *welfare* in questi Paesi mette in rilievo anche il ruolo significativo svolto dalle istituzioni politiche e dalle politiche pubbliche nella determinazione dei risultati del *welfare* e dell'organizzazione del lavoro. Tuttavia, questi regimi sono particolarmente fragili se, come le loro controparti nel mondo sviluppato, rimangono scorporati da una più ampia cornice di tradizioni e istituzioni nazionali [Rundra 2002].

3. *Non c'è stato un vero e proprio crollo degli standard ambientali.* Non c'è dubbio che molti problemi ambientali urgenti devono ancora essere risolti e che spesso sono il risultato di esternalità generate da imprese e da singoli Paesi proiettati verso la ricerca unilaterale della crescita economica e orientati verso particolari modelli di impiego dell'energia. Nella misura in cui la globalizzazione è uno sprone per la crescita economica e nella misura in cui la crescita economica implica l'impiego di crescenti quantità di risorse con la produzione di diverse forme di inquinamento, la globalizzazione può essere direttamente collegata alla generazione di processi che possono danneggiare l'ambiente. Come afferma un recente rapporto, anche se «non sussiste alcuna evidenza che, in genere, la globalizzazione sia un male per l'ambiente [...] proprio perché migliora le prospettive di crescita economica, essa impone senz'altro di garantire che questa crescita sia compatibile con la gestione delle risorse ambientali mondiali» [CEPR 2002, 1061]. Negli ultimi decenni si è assistito alla sempre più frequente messa a punto di nuovi standard ambientali, stabiliti a livello locale, nazionale, continentale e globale, ma è chiaro che molti urgenti problemi ambientali, come il riscaldamento globale, persisteranno senza ridursi, a meno che i processi economici della globalizzazione non siano meglio governati e regolati. Si tratta sia di una questione politica ed etica sia di un problema legato alla globalizzazione in quanto tale. In questo campo, Paesi diversi hanno sviluppato capacità molto diverse.



4. *La globalizzazione non va di pari passo con la fine dello stato-nazione.* Molti hanno ipotizzato o affermato che la globalizzazione comporta o comporterà la fine dello stato nazionale. In primo luogo, il numero degli stati riconosciuti a livello internazionale è più che raddoppiato tra il 1945 e la fine degli anni Novanta del Novecento, arrivando oggi a oltre 190. Il momento culminante del sistema moderno degli stati nazionali sembra essere stato raggiunto alla fine del ventesimo secolo, sostenuto e rafforzato dalla diffusione di nuove forme multilaterali di coordinamento e cooperazione internazionale, organizzazioni internazionali, come l'Onu, e nuovi regimi normativi internazionali, come il sistema dei diritti umani. La riaffermazione della potenza militare americana dopo l'11 settembre evidenzia le proporzioni in cui gli stati potenti possono agire per sostenere la loro posizione e perseguire i loro interessi nazionali. Gli stati rimangono gli attori principali in molte questioni mondiali di ordine politico e militare. Nel caso in cui altri attori incidano sulle condizioni politiche ed economiche globali, ciò avviene prevalentemente in un quadro che continua ad essere definito e dominato dagli stati. I rapporti tra gli stati e l'ordine mondiale continuano a essere plasmati in modo decisivo dagli stati più potenti. Ciò non significa che la globalizzazione non abbia alterato la natura e la forma del potere politico - al contrario. Ma essa non ha semplicemente eroso e minato il potere degli stati; piuttosto, lo ha rimodellato e riconfigurato. Questo comporta una rappresentazione delle cose ben più complessa dell'idea che la globalizzazione causi la morte dello stato moderno.

5. *La globalizzazione non costituisce una minaccia alle culture nazionali.* È un errore confondere la globalizzazione delle comunicazioni con la globalizzazione delle culture. È indubbio che la diffusione sempre più rapida della radio, della televisione, di Internet e delle tecnologie satellitari e digitali abbia reso possibile la comunicazione istantanea tra vaste aree del mondo. Di conseguenza, i controlli nazionali sulle informazioni sono diventati meno efficaci. Mai come ora la gente è esposta ai valori di altre culture. Questo può favorire una reciproca comprensione, ma può anche comportare l'accentuazione di quanto vi è di distintivo e idiosincratico nelle culture particolari, frammentando ulteriormente la vita culturale. La consapevolezza dell'«altro» non garantisce affatto l'accordo intersoggettivo, come ha dimostrato fin troppo chiaramente la minaccia ancora incombenente sulla vita di Salman Rushdie dopo la pubblicazione di *Versetti satanici*. Inoltre, benché le nuove industrie della comunicazione di massa possano dar vita a uno specifico discorso commerciale e a un particolare insieme di modelli di consumo e di valori, devono anche misurarsi con una pluralità di linguaggi mediante i quali la gente continua a dare senso alla propria vita e alla propria cultura. I riscontri disponibili indicano che le culture nazionali e locali restano ben salde. La «democratizzazione» dell'informazione e delle comunicazioni ha cambiato la natura e la forma



delle comunicazioni nel mondo, ma la diversità delle culture permane, con le conseguenze più profonde.

6. *La globalizzazione non ha soltanto accentuato le disuguaglianze globali.* La distanza tra il reddito medio dei Paesi più ricchi e quello dei più poveri è maggiore di quanto sia mai stata - in forza della crescita continua dei Paesi dell'Ocse, a cui si è contrapposto il ristagno di molti Paesi dell'Africa subsahariana e di altre regioni -, ma la proporzione di coloro che vivono in condizioni davvero miserabili sembra essersi ridotta [cfr. Held e McGrew 2003, parte 3]. Per giunta, la distribuzione dei redditi in certi Paesi è migliorata. Certo, il quadro distributivo in molti luoghi rimane complesso [CEPR 2002]. Ad esempio, mentre la Cina e l'India hanno goduto di una rapida crescita economica rispettivamente per due decenni e un decennio, le loro aree rurali non sono cresciute rapidamente e hanno spesso sofferto di periodi prolungati di stagnazione economica, a fronte della crescita di molte aree urbane e costiere. Tutto questo pone serie sfide per le politiche a livello sia nazionale che globale, anche se non lo si può ricondurre soltanto a problemi relativi alla globalizzazione.

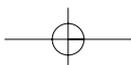
7. *La globalizzazione non ha semplicemente rafforzato il potere delle imprese.* La creazione di un mercato globale pone le grandi compagnie nazionali in competizione diretta con le imprese straniere. Ad esempio, British Telecom, France Télécom e Deutsche Telekom devono ora competere l'una con l'altra, come fanno con tutta una serie di compagnie di telefonia mobile, come Orange e Vodafone. Come ha opportunamente notato un osservatore, «i mercati nazionali chiusi, dove i campioni nazionali possono ingraziarsi il governo, si prestano a essere monopolizzati assai più di quelli globali. Anche se molte imprese globali sono più grandi di prima, non necessariamente sono più potenti. È l'assenza di competizione, non le dimensioni, che le avvantaggia» [Legrain 2002, 142]. Inoltre, alcune delle maggiori imprese dipendono dal successo della vendita di marchi commerciali e sanno che le condizioni di mercato possono cambiare velocemente; marchi di punta, come Levi's, Gap e Xerox hanno sperimentato la vulnerabilità della loro posizione di fronte a nuovi marchi più competitivi. A ciò si aggiunga che alcune delle imprese maggiori, che investono all'estero, possono creare nuovi lavori nei Paesi più poveri e trasferirvi tecnologia ed *expertise*. Ciò può costituire un'opportunità in più per queste nazioni, non una sottrazione netta del loro potere e del loro controllo. Questo non significa che molte grandi multinazionali non siano molto potenti e non sollevino l'esigenza di una maggiore regolazione. Le multinazionali più forti hanno un rilevante potere di mercato in numerosi ambiti industriali e hanno dato vita a oligopoli internazionali. Nel mondo sviluppato, in particolare, esse esercitano una notevole pressione al ribasso sugli standard fiscali e sociali [Vernon 1998]. La semplice minaccia di riti-



rata spesso consente loro di strappare concessioni ai Paesi ospitanti e di opporsi alla regolazione. Ma non si può affermare semplicemente che l'impresa multinazionale oggi sia un monolite in grado di controllare i suoi mercati e l'agenda politica. La situazione è più complicata.

8. *Nel complesso, i Paesi in via di sviluppo non perdono nel commercio mondiale.* Durante lo scorso decennio i Paesi in via di sviluppo hanno abbondantemente superato i Paesi sviluppati in termini di crescita delle esportazioni - con un incremento medio di quasi il 10% all'anno, in confronto al 5% dei Paesi industrializzati [Moore 2003, 1691]. Inoltre, gli scambi tra i Paesi in via di sviluppo sono cresciuti più rapidamente di quelli con il Nord industrializzato. Anche dopo l'11 settembre la performance delle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo, misurate in termini di crescita degli scambi, è stata assai superiore a quella registrata dalle economie industrializzate. Nonostante il generale rallentamento del commercio mondiale nel 2001-02, l'Asia orientale e l'Europa orientale hanno aumentato la loro crescita. Per contro, il Medio Oriente non ha incrementato la sua quota nel commercio mondiale e il commercio dei Paesi africani continua a indebolirsi. Considerare la sola quota del commercio mondiale non autorizza a trarre conclusioni generali sui progressi dei Paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale (nonostante la crescita degli scambi commerciali, la loro quota del Pil globale nel corso degli ultimi tre decenni è diminuita [Doyle 2000]), ma alcuni Paesi in via di sviluppo stanno chiaramente facendo assai meglio di altri. Le disparità nella crescita del commercio e nello sviluppo economico legate alle specifiche realtà dei singoli Paesi e delle diverse aree devono essere interpretate.

9. *La globalizzazione economica e l'attuale struttura della governance internazionale non escludono la «voce in capitolo» e l'influenza dei Paesi in via di sviluppo.* Ad esempio, le questioni relative allo sviluppo sono ora nell'agenda della World Trade Organization. I meccanismi di definizione delle regole e di composizione delle controversie del Wto consentono ai Paesi piccoli di sfidare il potere di quelli più grandi. Costa Rica ha sconfitto gli Stati Uniti appellandosi alle norme internazionali del Wto. Chiaramente, sussistono enormi asimmetrie di potere e autorità a livello globale, in rapporto sia alle organizzazioni governative internazionali, sia alla distribuzione delle risorse economiche. Il sistema di voto del Fmi e della Banca mondiale, ad esempio, è pesantemente sbilanciato a favore del Gruppo dei Sette (G7) (e del Gruppo dell'Uno!), con il risultato che essi esercitano un'influenza fortemente sproporzionata sui centri direttivi di queste organizzazioni intergovernative (Oig) e su tutti gli aspetti delle loro iniziative. Nondimeno, la politica a livello globale non può essere intesa semplicemente come risultato delle preferenze del più potente. Se così fosse, non sarebbe possibile comprendere la natura variabile delle agende delle istituzioni di vertice della *governance* globale.



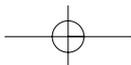


10. *L'opposizione popolare agli interessi politici ed economici dominanti non è destinata a fallire perché priva del tipo di risorse che la maggior parte degli stati e delle multinazionali può controllare.* La crescita delle organizzazioni internazionali e transnazionali ha modificato la forma e la dinamica della politica. Mentre per la maggior parte degli ultimi cent'anni la politica internazionale è stata un'attività condotta essenzialmente tra stati, l'esistenza di organizzazioni sovrastatali, come l'Onu e il Wto, ha creato nuove arene nelle quali la voce dei popoli può essere ascoltata. Questa voce può essere incanalata attraverso la rete delle organizzazioni, dei gruppi e dei movimenti transnazionali, spesso considerati forze emergenti della società civile globale [cfr. Anheier, Glasius e Kaldor 2002]. L'influenza e l'impatto politico di queste forze possono essere misurati nel modo migliore non in termini di *hard power* - la capacità di costringere o indurre altri a cambiare il loro comportamento -, ma in termini di *soft power*, ossia la capacità di influenzare gli interessi, gli orientamenti, le priorità e le identità degli altri [Nye 1990]. In un mondo interamente permeato dai media, il potere comunicativo della società civile globale - la capacità di raggiungere un'audience globale e di orientare l'opinione pubblica internazionale - è considerevole. Tra le campagne più recenti ed efficaci della società civile globale si possono ricordare Jubilee 2000, «Cancellare il debito», la coalizione internazionale per istituire la Corte penale internazionale (Cpi e la Convenzione di Ottawa per la messa al bando delle mine anti-uomo [Held e McGrew 2002, cap. 5]. Oggi l'ordine globale è definito da complesse costellazioni di *hard* e *soft power*, ma non è affatto detto che chi esercita il primo (gli stati e gli interessi economici potenti) prevalga sempre.



#### Opere citate nel testo originale

- Anheier H., Glasius M. e Kaldor K. 2002 [cur.], *Global Civil Society Yearbook 2002*, Oxford: University Press
- Centre for Economic Policy Research 2002, *Making Sense of Globalization*, «Policy Papers», 8, July
- Doyle M. 2000, *A more perfect union?*, «Review of International Studies», 26
- Garrett G. 1998, *Partisan Politics in the Global Economy*, New York: Cambridge University Press
- Held D. e McGrew A. 2002, *Globalization/Anti-Globalization*, Cambridge: Polity
- 2003<sup>2</sup>, *The Global Transformations Reader*, Cambridge: Polity
- Legrain P. 2002, *The Open World*, London: Abacus
- Lijphart A. 1999, *Patterns of Democracy*, New Haven CT: Yale University Press; trad. it. 2001, *Le democrazie contemporanee*, Bologna: Il Mulino
- Moore M. 2003, *A World without Walls*, Cambridge: University Press
- Nye J. S. 1990, *Bound to Lead*, New York: Basic Books



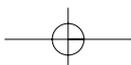
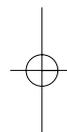
- Rundra N. 2002, *Globalization and the decline of welfare state in less-developed countries*, «International Organization», 56 (2)
- Swank D. 2001, *Mobile capital, democratic institutions, and the public economy in advanced industrial societies*, «Journal of Comparative Politics Analysis: Research and Practice», 3
- 2002, *Global Capital, Political Institutions, and Policy Change in Developed Welfare States*, Cambridge: Press University
- Vernon R. 1998, *In the Hurricane's Eye: The Troubled Prospects of Multinational Enterprises*, Cambridge Ma: Harvard University Press

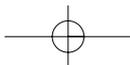
**Bibliografia  
di riferimento**

### **Chiave di lettura**

L'autore, nel volume da cui è tratto questo passo, elabora inoltre otto "valori cosmopolitici", condivisibili da parte di tutti gli attori del mondo globalizzato, come fondamento etico della democrazia sociale globale: uguale valore e dignità, agire attivo, responsabilità e imputabilità personale, consenso, decision-making collettivo, inclusività e sussidiarietà, evitare danni seri, sostenibilità.

Viviamo dunque in un mondo costituito da quelle che lo studioso definisce come le «comunità di destino sovrapposte», in una condizione inedita per l'umanità precedente. Held compie un ripensamento profondo delle categorie politiche, a partire dalla sua proposta di una "agenda per la sicurezza umana", sulla quale fa perno l'edificazione di una globalizzazione democratica sociale che, all'interno di una matrice progressista, sostenga aumento di produttività e ricchezza reso possibile dal mercato e dalla tecnologia contemporanea. Si tratta di una durissima critica alla concezione neoliberista statunitense, al servizio degli interessi di una parte della sua classe dirigente, divenuta responsabile di un mondo sempre più ingiusto e instabile. Held mette in campo una sorta di "terza via", ben evidente già nel sottotitolo del libro, "alternativa democratica", che prevede una serie di proposte concrete e di istituzioni multipolari, da un'organizzazione mondiale per l'ambiente che faccia da contrappeso al Wto a un Consiglio straordinario da affiancare al tradizionale Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La guida della globalizzazione, dunque, non va lasciata agli "spiriti selvaggi", ovvero alle forze del libero mercato, ma deve essere regolata e ispirata ai principi del riformismo moderno e del cosmopolitismo.





22

**Jagdish Bhagwati**  
***Elogio della globalizzazione***

«La globalizzazione è una cosa buona, ma non abbastanza» sembra voler dire nel suo “elogio” della globalizzazione Jagdish Bhagwati, uno dei più eminenti economisti a livello mondiale, professore alla Columbia University e consigliere speciale all’Onu per la globalizzazione e per l’Organizzazione mondiale del commercio. Non si tratta infatti di una difesa aprioristica del liberismo selvaggio [Bhagwati 2005, 95-111].

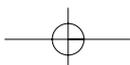
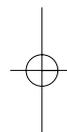
***Il lavoro minorile: è aumentato o si è ridotto?***

Il lavoro minorile è un flagello che continua a esistere nei paesi poveri, e che purtroppo non è ancora sparito neanche dai paesi ricchi (anche negli Stati Uniti vi sono ancora bambini che lavorano, non solo vendendo limonata e dolci all’angolo della strada, o lavandoci la macchina per un dollaro, ma soprattutto nelle contee povere del Sud, dove gli immigrati vengono regolarmente sfruttati). Secondo l’Organizzazione internazionale per il lavoro (Ilo), che è l’organismo deputato a sovrintendere i problemi del lavoro a livello mondiale, i minori al di sotto dei quindici anni costretti a lavorare sono da 100 a 200 milioni. Sempre secondo stime dell’Ilo, quasi il 95 per cento di questi bambini vive nei paesi poveri, la metà dei quali si trova in Asia; circa 100 milioni di bambini lavoratori spesso non frequentano nemmeno le elementari<sup>1</sup>.

Il problema esiste praticamente da sempre ed è un’eredità storica. È estremamente improbabile che il lavoro minorile abbia molto a che fare con la globalizzazione di oggi, o con quella di ieri, o con quella dell’anno scorso: le cause del fenomeno sono ben altre, e sono radicate nella povertà in sé. Tuttavia, alcuni attivisti che combattono la globalizzazione e lo sfruttamento del lavoro minorile tendono a fondere le due cose in una relazione simbiotica. In altri termini, anche se non considerano la globalizzazione una causa diretta dell’impiego dei minori come manodopera, la vedono almeno come un fenomeno che fa crescere l’incentivo allo sfruttamento del lavoro minorile, e che quindi ne causa la perpetuazione e la diffusione ulteriore. Tuttavia, vi sono scarse prove di questa relazione perversa e malevola. La verità è che la globalizzazione – dovunque si traduca in una maggiore e diffusa prosperità e nella riduzione della povertà – non fa altro che accelerare la riduzione del lavoro minorile e far aumentare il tasso di scolarizzazione nelle scuole primarie, e quindi l’istruzione. Come sostenevo nella mia analisi del miracolo economico in estremo Oriente, l’istruzione favorisce una rapida crescita. E abbiamo un circolo virtuoso.

***Il gioco della calunnia***

Spesso il termine *globalizzazione* viene usato per contrabbandare l’idea irritante dello sfruttamento del lavoro minorile, e ciò crea l’impressione





che la globalizzazione abbia in qualche modo a che vedere con questa situazione perversa. Se ne potrebbero fare molti esempi, ma ne basta uno. In un pamphlet abbastanza sconvolgente sullo sfruttamento dei bambini tenuti come personale di servizio - e a volte sul loro sottostare a una condizione di quasi schiavitù e anche ad abusi sessuali - la South Asian Coalition on Child Servitude (Saccs) scrive, sotto il titolo *Invisibile Slaves*, che un bambino di nome Ashraf è stato picchiato e bruciato barbaramente dal padrone, Hamid Hussain, un funzionario civile di Nuova Delhi. Aveva commesso un crimine, aveva bevuto il latte lasciato dai figli del padrone: ora Ashraf [dopo essere stato salvato] è ricoverato al Mukti Ashram, uno dei centri di riabilitazione del Saccs [...] che dopo avere osservato *i casi sempre più numerosi di tortura cui i piccoli domestici sono sottoposti ai vari livelli della società nell'India della post-globalizzazione* [...] ha posto molta attenzione su questo settore<sup>2</sup>.

Naturalmente, il Saccs non ha documentato l'esistenza di «casi sempre più numerosi», spiacevoli, di torture del genere. E anche se questo aumento fosse vero, l'organizzazione non ha certo collegato il fenomeno alla globalizzazione. Tuttavia, gli attivisti che dirigono il Saccs, che sono persone ammirevoli, sono caduti nella trappola tesa con assiduità da alcune loro controparti della società civile negli altri paesi, che addossano alla globalizzazione la colpa di tutti i mali. In effetti, leggendo la storia di quello che è accaduto ad Ashraf - e ne rimaniamo scossi - dovremmo avere una immaginazione veramente fervida per pensare che il comportamento di Hussain abbia minimamente a che vedere con la globalizzazione, che nei primi cinquant'anni dopo l'indipendenza (1947) è stata, oltretutto, esitante e limitata.

#### *Che cosa ci dice l'analisi economica?*

Ma lasciamo stare quello che credono il Saccs e altri attivisti, e diamo uno sguardo a quanto ci suggerisce l'analisi economica e a quello che dimostrano studi accurati.

Ora, è abbastanza facile costruire modelli di comportamento di gruppi familiari in cui un aumento di reddito - in seguito all'aumento delle opportunità commerciali, ad esempio - spinge genitori avidi a far lavorare i figli. Eppure l'evidenza sembra suggerire esattamente l'opposto, e per una varietà di ragioni. Normalmente i genitori poveri vogliono il meglio per la loro prole, non meno di quelli ricchi. È la povertà che costringe molti genitori a fare una scelta dolorosa e a mandare i figli a lavorare; ci si può aspettare che, se il reddito familiare aumenta, i ragazzi torneranno di nuovo a scuola. Questo è ciò che gli economisti chiamano «effetto reddito»: l'istruzione dei figli è un bene superiore, e il consumo di questo bene cresce con il crescere del reddito.

Ma al di là dell'opinione comune che l'istruzione dei figli è un bene di investimento, ci si può anche aspettare che in seguito alla crescita del reddito i genitori li mandino a scuola - e spesso questo significa mandare a



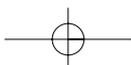
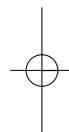
scuola anche il terzo o il quarto figlio, o la figlia femmina, che prima lavorava - per due ragioni. Primo, avranno un maggiore incentivo a investire nell'istruzione, dal momento che una economia in crescita offre maggiori prospettive di lavoro rispetto a un'economia stagnante. L'incentivo non si tradurrà sempre in una risposta effettiva, se vi sono seri impedimenti strutturali (per esempio, i giovani che vivono in taluni quartieri non possono accedere a posti di lavoro in zone irraggiungibili per mancanza di mezzi di comunicazione), ma anche queste inadeguatezze possono essere risolte, se cresce la domanda di servizi e vi sono opportunità di lavoro che le persone vogliono sfruttare.

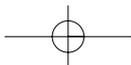
Secondo - più importante - con l'aumento del reddito potranno mandare i figli a scuola anche i genitori poveri che in precedenza non avevano potuto permetterselo per mancanza di accesso al credito. Vi sono prove effettive e sostanziali che dimostrano come in molti paesi poveri la questione della difficoltà di accesso al credito abbia un'incidenza rilevante.

Gli economisti Priya Ranjan, Jean-Marie Baland e James Robinson sostengono che in molti paesi poveri, dove il lavoro minorile è un fenomeno diffuso, l'istruzione è un valore primario e assai sentito. Perciò, l'ipotesi più probabile che spiega come mai tanti bambini non vanno o non tornano a scuola, è che i genitori poveri non possono prendere in prestito il denaro necessario, perché non sarebbero in grado di restituirlo<sup>3</sup>. In sintesi, i mercati del credito sono imperfetti. Con l'aumento del reddito dei genitori, e quindi con una maggiore facilità di accesso al credito (e con la crescita del reddito prodotta dalla globalizzazione questo può certamente verificarsi) dovrebbe aversi anche un aumento della popolazione scolastica e una riduzione del lavoro minorile.

Altri due economisti, Rajeev Dehejia e Roberta Gatti, hanno verificato empiricamente questa teoria utilizzando i dati di 163 paesi, e hanno concluso che lo sviluppo - se si manifesta con miglioramenti nel settore finanziario e con politiche che favoriscono un più facile e ampio accesso a forme di piccoli prestiti - è accompagnato da una riduzione del ricorso al lavoro minorile<sup>4</sup>. Per dimostrare in maniera più convincente quanto gli ostacoli alla concessione del credito incidano sul fenomeno del lavoro minorile, questi autori e Kathleen Beegle hanno elaborato i dati di studi condotti a livello familiare in Tanzania per stabilire come le famiglie degli agricoltori reagiscono a temporanei cali di reddito. Proprio perché la diminuzione del reddito dell'agricoltore è temporanea, ci si può aspettare che la famiglia - potendo - ricorra a forme di prestito, pur di non ritirare i figli dalla scuola e di non metterli a lavorare perché possano guadagnare qualcosa. Gli autori hanno osservato che, mentre le famiglie contadine che non avevano accesso al credito hanno dovuto fare maggior ricorso al lavoro minorile, quelle che avevano effettivamente ottenuto un prestito non hanno ritirato i figli dalla scuola. Questo ha controbilanciato oltre la metà dell'aumento del lavoro minorile<sup>5</sup>.

Ciò implica, naturalmente, che con tutta probabilità la pura e semplice proi-





bizione non riesce ad eliminare il lavoro minorile; anzi otterrà il risultato di spingere i genitori poveri a far lavorare i figli di nascosto, e spesso con «occupazioni» ancora peggiori, quali la prostituzione. Ed è quello che è accaduto in Bangladesh: i fabbricanti locali di abbigliamento, preoccupati perché la nuova legge americana US Child Labor Deterrence Act (1993) – nota come «Harkin bill» dal nome del suo sponsor, il ben noto senatore Tom Harkin – avrebbe messo al bando le importazioni di abbigliamento prodotto utilizzando il lavoro minorile, licenziarono circa cinquantamila bambine-operaie, e un certo numero di queste finì per cadere nella prostituzione<sup>6</sup>.

#### *Altre prove*

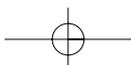
La tesi che la globalizzazione riduce il lavoro minorile è sostenuta da un'altra prova convincente, basata su un tipo di analisi econometrica estremamente attuale che elabora una vasta mole di dati relativi alle famiglie vietnamite. Per studiare il collegamento tra globalizzazione e lavoro minorile, Eric Edmonds e Nina Pavcnik, due studiosi del Dartmouth College, utilizzano essenzialmente le variazioni dei prezzi nel mercato interno del riso, che è il prodotto di prima necessità e la prima voce delle esportazioni del Vietnam. Essi hanno riscontrato che dal 1993 al 1998 il prezzo medio del riso è cresciuto del 29 per cento, in parte anche perché vi è stata una riduzione della quota che il Vietnam si era autoimposta sulle esportazioni<sup>7</sup>. «Da allora [1989], il governo ha gradualmente liberalizzato il regime delle esportazioni, che conseguentemente sono più che raddoppiate (fino ad arrivare nel 1996 a circa 3 milioni di tonnellate). Nel 1997, la quota sulle esportazioni del riso non era più vincolante, e il Vietnam si è trovato completamente esposto al prezzo internazionale del riso».

Considerando che in Vietnam il 26 per cento dei bambini dai sei ai quindici anni viene fatto lavorare nell'agricoltura e il 7 per cento in altre attività, quel paese offre l'opportunità di studiare come la globalizzazione può incidere sulla utilizzazione del lavoro minorile. Dallo studio è emerso che le famiglie che hanno ottenuto maggiori ricavi dall'aumento del prezzo del riso hanno sostituito il guadagno derivante dal lavoro dei figli con questi maggiori ricavi. A questo proposito è interessante notare [...] come di questo reddito extra pare abbiano tratto beneficio le figlie maggiori, che hanno sperimentato «la maggiore diminuzione di lavoro minorile e i maggiori incrementi in termini di iscrizione alle scuole»<sup>8</sup>.

Quindi, sia gli argomenti economici che l'evidenza empirica non danno alcun supporto al timore che tra lavoro minorile e globalizzazione, intesa come commercio, vi sia un collegamento nefasto.

#### *Un'avvertenza*

Tuttavia, è necessario fare un'avvertenza. Ho considerato l'effetto sul lavoro minorile nei paesi poveri quando la globalizzazione avanza. Ma che dire del rapporto tra la globalizzazione e il commercio internazionale di minori? C'è di che preoccuparsi, e vi è anche la necessità di agire.





In alcuni paesi mediorientali in cui la forza lavoro è scarsa e dove i diritti non sono tutelati da una legislazione moderna, in particolare in Arabia Saudita, la crescita della domanda di manodopera ha portato a movimenti internazionali di donne con figli, che sono impiegate nel lavoro domestico, spesso in condizioni miserevoli. In diversi paesi la prostituzione minore è molto aumentata, con fanciulle fatte espatriare e vendute ai bordelli. Queste situazioni sono un prodotto della globalizzazione solo nel senso che c'è chi trae profitto dalla maggiore libertà di movimento attraverso le frontiere. E siamo tutti d'accordo sul fatto che in tali casi occorrono misure correttive.

*La situazione femminile: è penalizzata o favorita?*

Il Giappone ci appare come immagini di un caleidoscopio. Meno di vent'anni fa eravamo presi dal panico per la baldanza dell'economia giapponese, che sembrava voler dichiarare la fine del secolo americano e l'avvento del secolo del Pacifico. La nostra paranoia era alimentata non soltanto dalla sua forza economica, ma anche dalle sue maniere tanto inconfondibili quanto impenetrabili: a molti il Giappone appariva come uno strano connubio tra Superman e Lex Luthor, onnipotenza e genio del male, impastati insieme nel corpaccio formidabile di Godzilla, il mostro del cinema horror nipponico. Eppure oggi il Giappone è quasi un deserto economico, impantanato nella recessione e paralizzato nell'inazione, e appare una minaccia non a causa della sua potenza, ma a causa della sua debolezza.

I paradossi del Giappone continuano con le sue donne. Il Giappone ha la caratteristica unica di poter vantare la prima grande scrittrice, Murasaki Shikibu, vissuta nell'XI secolo. Il suo racconto *Genji monogatari* (*La storia di Genji*) è considerato il capolavoro della letteratura nipponica; la sua nostalgia per la società che passa ci ricorda *La storia di un cieco* di Junichiro Tanizaki e *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust. E nessuno studioso di letteratura giapponese può ignorare la sua contemporanea Sei Shōnagon, una scrittrice di talento la cui opera più importante, *Makura no soshi* (*Note del guanciaie*), è tuttora un classico. Tuttavia, se si guarda al Giappone di oggi, ci si rende conto che la condizione femminile nella società giapponese è quasi tragica, più vicina a quella delle società tradizionali che a quella dell'Occidente; in realtà, offende la nostra sensibilità moderna [...]

*La globalizzazione favorisce le donne: due esempi*

Si può girare il mondo, ma dovunque si vada si troverà sempre discriminazione nei confronti delle donne. È un fenomeno estremamente diffuso, che si manifesta in modi diversi e a vari livelli, e che è stato portato alla ribalta dai *gender studies*. Tuttavia, qui non mi interessa documentare o spiegare questo fenomeno. Mi soffermerò invece sulla questione centrale: la globalizzazione ha accentuato, oppure ha in qualche modo ridotto la



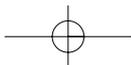
discriminazione femminile, che siamo in molti a deplorare e a voler eliminare?

*Le multinazionali giapponesi vanno all'estero*

Il fatto che la globalizzazione possa favorire la condizione femminile, e non penalizzarla, emerge in maniera evidente se osserviamo come ha influito sulle donne giapponesi. Negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, di pari passo con la loro grande espansione nei mercati esteri, le multinazionali del Sol Levante inviarono una schiera di funzionari, tutti uomini (le donne giapponesi riuscivano raramente a valicare la barriera invisibile dell'avanzamento professionale), negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, e in altri paesi dell'Occidente. Questi funzionari portarono con sé le mogli e i figli: a New York abitavano a Scarsdale, a Riverdale e a Manhattan. Le mogli giapponesi si resero subito conto che le donne occidentali erano trattate meglio, anche se devono fare ancora strada in materia di parità tra i sessi. E i loro figli non diventarono i docili giapponesini a cui viene inculcato il valore del conformismo sociale e dell'armonia, ma piccoli americani turbolenti che assimilavano il valore dell'individualismo con cui ogni genitore immigrato deve fare i conti quando il figlio torna dalla scuola e dice «No, io voglio fare così». Il condizionamento culturale avviene a scuola, in maniera sia subliminale che esplicita. Così, quando tornarono in Giappone, le donne e i ragazzi diventarono fattori di cambiamento. Non sarebbero stati più gli stessi.

Il femminismo, i diritti delle donne, i diritti umani, il giusto processo per i cittadini e per gli immigrati, e un'infinità di altri elementi che connotano una società moderna, hanno cominciato a rimpiazzare gradualmente le maniere tradizionali della cultura nipponica, e in questo senso la globalizzazione - intesa come espansione all'estero delle multinazionali giapponesi - ha giocato un ruolo determinante.

Naturalmente, una influenza analoga è stata esercitata anche da altre forme di globalizzazione (non economica), ad esempio il forte aumento degli studenti giapponesi nelle università occidentali. Appena una decina di anni fa, alla Columbia University - dove insegno - la nazionalità più largamente rappresentata tra i quattrocento studenti del primo anno della School of International and Public Affairs era quella giapponese. Molti di questi giovani si adattarono rapidamente alle maniere americane. Invece di fare un profondo inchino davanti al *sensei*, il «riverito maestro», impararono a mettere i piedi sul banco, in classe, e a far scoppiare in maniera incivile la gomma da masticare. E tornando in Giappone (anche se alcuni cominciavano a restare in America, come tanti studenti di molti altri paesi) portarono con sé risposte di marca americana, che in seguito ci avrebbero rifilato nei sempre più frequenti casi di contenzioso commerciale con gli Stati Uniti. Nel 1993, quando a Washington fallì il summit Hosokawa-Clinton, l'assistente del primo ministro giapponese si espresse essenzialmente in questi termini: «Se avete qualche cosa da ridire sul nostro modo



di condurre le trattative commerciali, ci vediamo in tribunale». Tuttavia, nonostante questo, lo staff del presidente Clinton continuò a pensare che coi giapponesi potevamo andare ancora avanti con il vecchio sistema, fatto di confronti e accordi bilaterali. Come scrissi all'epoca in un articolo sul «Foreign Affairs», pensavamo di stare combattendo con dei samurai, e invece stavamo combattendo con dei marines<sup>9</sup>.

*Prezzo e pregiudizio: commercio e differenza di retribuzione tra uomini e donne*

Questo è solo un esempio di come la globalizzazione - intesa come espansione delle multinazionali nipponiche in Occidente - abbia avuto effetti favorevoli sulla condizione femminile, nel nostro caso in Giappone, ma ve ne sono altri. Quello che preferisco è lo studio sulla globalizzazione nel settore del commercio e sulla differenza di retribuzione tra uomini e donne negli Stati Uniti nel periodo 1976-1993, sviluppato dalle economiste Sandra Black ed Elizabeth Brainerd<sup>10</sup>.

La discriminazione salariale tra i sessi può essere spiegata in modi diversi. Una teoria persuasiva, che dobbiamo al premio Nobel Gary Becker, è questa: gli uomini vengono pagati più delle donne, anche se non hanno maggiori meriti e non producono di più, semplicemente per una questione di pregiudizio<sup>11</sup>. Ma è un comportamento che ha il suo prezzo: qualunque azienda che vi indulga si troverà svantaggiata, in termini di competitività, rispetto ad altre che assumono il personale senza fare discriminazioni e pagano gli uomini quanto le donne.

Supponiamo di essere in una economia chiusa. Se tutte le imprese nazionali hanno questo stesso pregiudizio, nessuna di esse sarà meno competitiva rispetto alle altre: saranno handicappate tutte allo stesso modo. Ma se introduciamo nel modello la concorrenza estera, le società straniere che non hanno pregiudizi simili potranno essere più concorrenziali di quelle interne. Quindi, la liberalizzazione del commercio - che mette in grado le società straniere di competere con quelle nazionali in mercati aperti - spinge le imprese nazionali a liberarsi dei loro preconcetti, e almeno a livello nazionale il gap tra la retribuzione degli uomini e delle donne si ridurrà [...]

*I timori delle donne*

Tuttavia alcune influenti organizzazioni femminili e autorevoli studiose femministe hanno espresso preoccupazioni per l'impatto che la globalizzazione ha sulle rivendicazioni e sugli interessi delle donne. Di seguito ne vengono considerate alcune.

*«Global care chains»*

La sociologa Arlie Russell Hochschild ha sollevato recentemente una questione, che ha suscitato un certo interesse, a proposito delle cosiddette *global care chains* e dei loro effetti deleteri sulle donne<sup>12</sup>. Con l'espres-

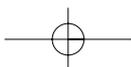
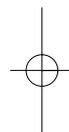


sione *global care chains* la Hochschild si riferisce a questo fenomeno: le donne emigrate da paesi poveri devono lasciare i propri figli alle cure delle sorelle minori, delle nonne o di altre parenti, mentre come domestiche e bambinaie si prendono cura dei figli di altre donne nelle città dei paesi ricchi. La Hochschild sostiene che questa catena globale pone tutte le donne, in qualsiasi punto della stessa catena, in una posizione di svantaggio. Perché?

Perché vi sono studi che lasciano pensare che le immigrate [...] rimangono attaccate alle loro case e alle persone che hanno lasciato. [...] In realtà, quasi tutte le lavoratrici immigrate [...] intervistate hanno detto di voler tornare a casa, ma alla fine quello che va a casa è il loro salario, mentre loro rimangono in America o in Italia. Molte di queste donne sembrano aver sviluppato un «sé ipotetico», l'idea della persona che vorrebbero essere se solo potessero ritornare a casa. Sembrano sentire la propria maternità in due modi: da una parte, essere una «buona madre» significa guadagnare denaro per la propria famiglia, e in patria erano abituate a una cultura fatta di cure materne condivise con tutti i congiunti; allo stesso tempo, sentono che per essere buone madri dovrebbero stare con i figli e non lontano da loro.

Trovarsi in una *care chain*, conclude l'autrice, è «una odissea coraggiosa [...] con costi dolorosi»<sup>13</sup> [...]

Anche se questi sentimenti e il senso di distacco fossero ricavati da un esempio appropriato e non da colloqui con immigrate, che non sono necessariamente rappresentativi, occorre comunque tenere presente che finché la scelta di emigrare è stata fatta volontariamente, i costi psichici – che in qualche caso possono risultare anche guadagni – sono controbilanciati da vantaggi psichici ed economici. È importante sottolineare anche i guadagni psichici che possono derivare alla donna immigrata: essa risentirà in maniera positiva dell'atmosfera liberatoria, sia in senso economico che sociale, per il fatto stesso di lavorare al di fuori della propria famiglia e non in un ambiente feudale e dominato dal maschio come quello di casa. [...] Tra l'altro, la Hochschild sembra trasferire alle lavoratrici immigrate la propria cultura: la grande enfasi sulla famiglia nucleare è spesso aliena alla cultura dei paesi poveri, con le loro famiglie estese, come sanno bene coloro che studiano l'economia dello sviluppo. I bambini sono a stretto contatto con i parenti, e spesso sono accuditi dalle sorelle, dalle zie e dalle nonne; e questo fatto, emigrazione o non emigrazione, è una cosa normalissima – anche se è un fenomeno destinato a sparire, una volta decollato lo sviluppo economico. Nei paesi ricchi, invece, il tipo di famiglia dominante è quella nucleare, i cui componenti, uomo e donna, devono dunque fare affidamento l'uno sull'aiuto dell'altro per quasi tutti gli aspetti della vita familiare, compresa la cura dei bambini, il che fa aumentare lo stress che una famiglia estesa invece può alleviare<sup>14</sup>. Così, anche se con una certa ingenuità è stata posta attenzione solo sulle conseguenze psicologiche, è probabile che più che soffrire di «deficit»





emozionali e di angoscia, molte donne traggano giovamento dalla *global care chain*. Le lavoratrici immigrate stanno meglio, nel nuovo mondo degli accessori domestici e dell'autonomia; i loro figli sono contenti di stare con le nonne, che comunque li accudiscono volentieri; e le madri, che con le immigrate si trovano delle brave bambinaie, sono a loro volta contente di poter lavorare senza avvertire sensi di colpa e la frustrazione di stare trascurando i propri bambini. In sintesi, l'idea che la *global care chain* debba essere vista come una catena che lega, e non come qualcosa che libera, è quasi certamente una forzatura [...]

Il fatto che le donne siano entrate in massa nel mondo del lavoro ha comportato un'altra importante conseguenza: l'implicita attività di cure per i figli che una volta svolgevano in casa, lo «stare dietro» ai bambini, non è più disponibile. Così, da un punto di vista sociale, si può dire che questa attività tradizionale deve essere rimpiazzata da un aiuto esplicito se i bambini, che hanno bisogno di essere nutriti e accuditi, devono diventare adulti e buoni cittadini. Questo significa anche che l'importanza del *child care* e il suo valore sociale ora sono visibili, e non più nascosti in quanto attività tradizionalmente sommersa e prestata da donne confinate alla casa.

#### *Lavori domestici non remunerati*

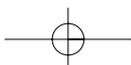
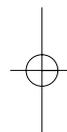
Women's Edge, una importante Ong che porta avanti le rivendicazioni delle donne, ha lanciato una serie di recriminazioni, tra cui la seguente:

Le teorie economiche sposate dal Wto e le politiche macroeconomiche che il Wto sovrintende non tengono conto dei lavori domestici non remunerati svolti dalle donne (mantenimento della casa, coltivazione di prodotti agricoli per l'alimentazione della famiglia, cura dei bambini e dei parenti). [...] Secondo una stima delle Nazioni Unite, se monetizzato, il valore dei lavori domestici non remunerati svolti dalle donne sarebbe pari a 11 mila miliardi di dollari [...] l'anno<sup>15</sup>.

Gli statistici che si occupano di redditi nazionali riconoscono da molto tempo questa lacuna: non solo, ma - a parte i lavori domestici - hanno indicato anche altre attività «non di mercato» di cui non si tiene conto, per esempio le attività di volontariato al di fuori della famiglia, svolte sia dagli uomini che dalle donne. Quello che non è chiaro, comunque, è perché si dovrebbe pretendere che il Wto si preoccupi che i redditi nazionali vengano aggiustati tenendo conto di queste e di altre deficienze [...]

Naturalmente, dato che la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è un fatto positivo in se stesso, perché lascia loro la scelta se lavorare in casa o fuori casa, e anche per tutti noi, dal momento che ha diverse ricadute economiche positive - non ultima quella di far entrare in gioco i talenti e i contributi di una buona metà della forza lavoro finora negletta - vi è un ulteriore motivo per la concessione di sovvenzioni alle donne sotto forma di assistenza nella cura dei figli.

Comunque, tutte queste implicazioni del fatto che le donne svolgono un lavoro non remunerato sono questioni di politica interna. Attaccare il Wto



perché nella politica degli stati membri non si parla affatto di iniziative a favore delle donne, o prendersela con il libero commercio perché certi stati membri del Wto cercano di trarre vantaggio dalla liberalizzazione degli scambi, significa sfidare il buonsenso. Eppure Women's Edge e altri gruppi compiono questo salto illogico<sup>16</sup> [...]

Note originali del testo

<sup>1</sup> International Labor Organization, *Child Labor Surveys: Results of Methodological Experiments in Four Countries, 1992-1993*, International Programme on the Eradication of Child Labor, ILO 2002.

<sup>2</sup> *Invisible Slaves*, Saccs, New Delhi 1999.

<sup>3</sup> Priya Ranjan, *An Economic Analysis of Child Labor*, «Economic Letters», 64 (1999), 99-105.

<sup>4</sup> Rajeev Dehejia e Roberta Gatti, *Child Labor: The Role of Income Variability and Access to Credit Across Countries*, National Bureau of Economic Research, Working Paper N. 9018, Cambridge Mass. Giugno 2002.

<sup>5</sup> Kathleen Beegle, Rajeev Dehejia e Roberta Gatti, *Do Households Resort to Child Labor to Cope with Income Shocks?*, Department of Economics, Columbia University, Discussion Paper n. 0203-12, 2002.

<sup>6</sup> *Ethical Shopping: Human Rights*, «The Economist», 3 giugno 1995, 58.

<sup>7</sup> Questo aumento di prezzo era in rapporto all'indice dei prezzi al consumo.

<sup>8</sup> Eric Edmonds e Nina Pavcnik, *Does Globalization Increase Child Labor? Evidence from Vietnam*, National Bureau of Economic Research, Working Paper N. 8760, Cambridge Mass., gennaio 2002; è disponibile in <http://www.nber.org/papers/w8760>.

<sup>9</sup> *Samurais No More*, «Foreign Affairs», maggio-giugno 1994, 7-12.

<sup>10</sup> Sandra Black, Elizabeth Brainerd, *Importing Equality? Impact of Globalization on Gender Discrimination*, novembre 2000; in <http://econpapers.hhs.se/paper/izaizadps/dp556.htm>.

<sup>11</sup> Gary Stanley Becker, *The Economic Approach to Human Behaviour*, University of Chicago Press, Chicago 1978.

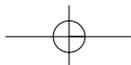
<sup>12</sup> Arlie Russel Hochschild, *Global Care Chains and Emotional Surplus Value*, in Anthony Giddens e Will Hutton (a cura di), *On the Edge: Living with Global Capitalism*, Vintage, London 2001, 130-146.

<sup>13</sup> Ivi, 136.

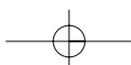
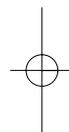
<sup>14</sup> Amy Waldman, *Gulf Bounty Is Drying Up in Southern India*, «New York Times», 24 febbraio 2003.

<sup>15</sup> *Women and Trade*, testimonianza di Marceline White per il caso *Hill on Women and the WTO*, «Women's Edge», 28 giugno 1999, 2.

<sup>16</sup> *Women and Trade: Investing in Women: FTAA Investment Policies and Women*, Trade Fact Sheet, «Women's Edge», 21 ottobre 2001.

**Chiave di lettura**

Bhagwati si sofferma soprattutto sul carattere economico della globalizzazione, caratterizzato da tre elementi costitutivi: un'integrazione di economie nazionali nell'economia internazionale attraverso gli scambi commerciali, un processo di investimenti diretti esteri, da parte delle corporation e delle multinazionali, lo sviluppo di flussi di capitale a breve termine, flussi internazionali di lavoratori, flussi di tecnologia. Demolendo le interpretazioni a favore del protezionismo e affidandosi ad una "governance" appropriata della globalizzazione che ne ampli e integri i vantaggi sociali, una sorta di globalizzazione "dal volto umano", l'autore cerca di dimostrare che problematiche come la promozione della parità dei sessi e la situazione femminile, l'abolizione del lavoro minorile, la riduzione della povertà, la tutela dell'ambiente, vengono favorite e non ostacolate dai processi di globalizzazione. Dopo aver affrontato la nascita dei sentimenti di antiglobalizzazione del movimento no global, dei timori e delle preoccupazioni delle organizzazioni non governative (Ong), protagonisti necessari nel rafforzamento di una "governance" che riesca ad ampliare gli effetti positivi della globalizzazione, dopo aver trattato il tema delle migrazioni internazionali, ritenute vantaggiose sia a livello economico che sociale, e dei flussi di capitale a breve termine, Bhagwati entra nel nocciolo della questione proponendo una netta distinzione tra la libera circolazione delle merci, di cui sottolinea i vantaggi, e la liberalizzazione dei capitali che è invece molto pericolosa se non viene preceduta dall'attuazione di meccanismi di monitoraggio e dalla regolamentazione del sistema bancario. La mancata percezione di tale differenza si traduce troppo spesso nell'opinione pubblica, attraverso le semplificazioni dei media, nell'errata identificazione di liberalizzazione sfrenata e globalizzazione.





23

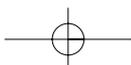
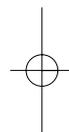
**Mary Kaldor**  
***Le nuove guerre***

Mary Kaldor, docente presso la London School of Economics, individua nelle attuali "guerre civili internazionalizzate" dei caratteri molto differenti da quelli della guerra tradizionale, legata soprattutto all'idea della conquista territoriale. Importanti, nello scenario delle recenti guerre, risultano sia la politica dell'identità (nazionale e transnazionale, etnica o religiosa), sia i diversi metodi di combattimento (tecniche di guerriglia, uso di tecnologie avanzate e spettacolarizzazione mediatica), sia la nuova economia di guerra derivante da risorse esterne, come commercio illegale di armi, droga, spesso con il ricorso all'embargo [Kaldor 1999, 11-19].

La mia tesi centrale in questo libro è che nel corso degli anni Ottanta e Novanta si è sviluppato, soprattutto in Africa e nell'Europa dell'Est, un nuovo tipo di violenza organizzata, che costituisce un aspetto importante dell'attuale fase di globalizzazione. Credo che si possa descrivere questo tipo di violenza con l'espressione "nuove guerre". "Nuove", per distinguerle dalle concezioni della guerra ereditate da epoche precedenti [...] "Guerre", per sottolineare la loro natura politica, anche se, come vedremo, questo nuovo tipo di violenza rende sempre meno chiare le tradizionali distinzioni tra guerra (di solito definita come violenza tra stati o tra gruppi politici organizzati, per motivi politici), crimine organizzato (la violenza di gruppi privati organizzati per scopi privati, in genere di natura economica) e violazione su larga scala dei diritti umani (la violenza di stati o di gruppi politici organizzati contro gli individui).

Nella maggior parte della letteratura specializzata, le nuove guerre sono descritte come guerre interne o guerre civili, o anche come "conflitti a bassa intensità". Tuttavia, benché molte di esse abbiano un carattere effettivamente locale, queste guerre presentano una tale quantità di aspetti transnazionali che appare difficile operare una netta distinzione tra interno ed esterno, tra aggressione (attacchi dall'esterno di un paese) e repressione (attacchi dall'interno), o perfino tra locale e globale. L'espressione "conflitto a bassa intensità" fu coniata dai militari americani durante la Guerra fredda per descrivere la guerriglia o il terrorismo. E sarebbe senza dubbio possibile rintracciare l'origine delle nuove guerre nei cosiddetti conflitti a bassa intensità di quel periodo. Esse presentano però caratteristiche così peculiari che sembra fuorviante designarle con un termine così generico.

Alcuni autori descrivono le nuove guerre come guerre informali o "privatizzate"<sup>1</sup>. Tuttavia, benché la privatizzazione della violenza sia un elemento importante di queste guerre, risulta in pratica molto difficile distinguere tra pubblico e privato, statale e non statale, formale e informale, tra ciò

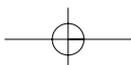
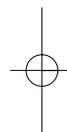


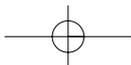


che viene fatto per motivi politici e ciò che viene fatto per motivi economici. Un'espressione più appropriata è forse "guerre post-moderne", anch'essa utilizzata da diversi autori<sup>2</sup>; come "nuove guerre", essa consente infatti di distinguere questi conflitti da quelli tipici della modernità classica. La stessa espressione è però usata per designare le guerre virtuali o le guerre nel cyberspazio<sup>3</sup>; senza contare che elementi di modernità e di pre-modernità sono anch'essi presenti nelle nuove guerre. Infine, Martin Shaw parla di «forme degenerate di guerra». C'è una continuità, a suo avviso, tra le nuove guerre e le guerre totali del ventesimo secolo con i loro aspetti di genocidio; e il termine "degenerate" vuole appunto sottolineare il declino delle strutture nazionali, in particolare delle forze militari<sup>4</sup>.

Tra gli studiosi americani di strategia, si discute molto di quella che è ormai nota come "la rivoluzione negli affari militari". L'idea è che l'avvento della tecnologia informatica sia importante almeno quanto l'avvento del carro armato e dell'aeroplano, o addirittura paragonabile al passaggio dal cavallo-vapore all'energia meccanica, con implicazioni altrettanto profonde per il futuro della guerra. Una tale rivoluzione è tuttavia ancora concepita da questi autori nel quadro delle tradizionali istituzioni belliche e militari. Non è solo che i loro modelli tradizionali li portano a considerare le nuove tecniche come uno sviluppo più o meno lineare di quelle del passato. Essi continuano anche a sostenere l'idea della guerra immaginaria, che fu tipica della Guerra fredda e che fu utilizzata allo scopo di minimizzare le vittime di parte americana. Il riferimento privilegiato è agli spettacolari bombardamenti aerei, che riproducono le apparenze della guerra classica, ma che hanno molto poco a che fare con quanto succede sul terreno. Di qui, la famosa osservazione di Baudrillard secondo cui la guerra del Golfo non ha mai avuto luogo<sup>5</sup>. Queste tecniche complesse e sofisticate sono state usate non solo in Iraq, ma anche in Bosnia Erzegovina e in Somalia, a mio avviso con un rilievo pratico relativamente scarso nonostante le numerose vittime civili [...]

Credo che sia necessario considerare le nuove guerre nel contesto del processo noto come globalizzazione. Per globalizzazione intendo l'intensificarsi delle interconnessioni globali, politiche ed economiche, militari e culturali. Anche se la globalizzazione affonda le sue radici nella modernità (o addirittura ancora più in là), i processi degli anni Ottanta e Novanta rappresentano un fenomeno qualitativamente nuovo, almeno in parte riconducibile alla rivoluzione nelle tecnologie dell'informazione e agli enormi progressi nella comunicazione e nell'elaborazione dei dati. Questa interconnessione sempre più intensa è un processo contraddittorio, che comporta integrazione ma anche frammentazione, omogeneizzazione ma anche diversificazione, globalizzazione ma anche localizzazione. Si dice spesso che le nuove guerre sono una conseguenza della fine della Guerra fredda, che riflettono un vuoto di potere tipico dei periodi di transizione. Ed è senza dubbio vero che la fine della Guerra fredda - con la maggiore disponibilità di armi, il discredito delle ideologie socialiste, la disintegra-

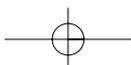
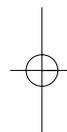




zione degli imperi totalitari, il venir meno del sostegno delle superpotenze ai regimi amici - ha contribuito in misura considerevole alle nuove guerre. Ma si può anche vedere nella fine della Guerra fredda il modo in cui il blocco dell'Est ha ceduto all'inevitabile avanzata della globalizzazione: il crollo degli ultimi bastioni dell'autonomia territoriale e il momento in cui l'Europa orientale si è aperta al resto del mondo.

L'impatto della globalizzazione è ben visibile in molte delle nuove guerre. La presenza internazionale può comprendere inviati speciali e truppe mercenarie, consiglieri militari e volontari, ma anche un vero e proprio "esercito" di agenzie internazionali, da organizzazioni non governative come Oxfam, Save the Children, Médecins sans Frontières, l'Osservatorio sui diritti umani e la Croce rossa internazionale, a istituzioni internazionali come l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'Unione europea, l'Unicef, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, l'Organizzazione per l'unità africana e le stesse Nazioni Unite con le loro truppe di pace. Di fatto la guerra è l'emblema di una nuova linea di demarcazione tra globale e locale: da un lato i membri di una classe globale che parla inglese, ha accesso a fax, posta elettronica e televisione via satellite, usa dollari, marchi tedeschi e carte di credito, ed è libera di spostarsi dove vuole; dall'altro coloro che sono esclusi dai processi globali, che vivono di quanto riescono a vendere o a barattare o di ciò che ricevono come aiuti umanitari, coloro i cui movimenti sono condizionati da blocchi stradali, visti e costi di viaggio, e che sono vittime di assedi, carestie e mine.

Un tema centrale, nella letteratura sulla globalizzazione, è quello delle conseguenze della interconnessione globale per il futuro della sovranità basata sul territorio, in altre parole per il futuro dello stato moderno<sup>6</sup>. Le nuove guerre hanno luogo proprio in un contesto di erosione dell'autonomia dello stato e, in alcuni casi estremi, in un contesto di disintegrazione d'esso. Più specificamente, esse hanno luogo in un contesto di erosione del monopolio della violenza legittima organizzata. Un tale monopolio è stato eroso sia dall'alto che dal basso. Dall'alto, è stato eroso dalla transnazionalizzazione delle forze militari che ha avuto inizio con le due guerre mondiali e che ha assunto una veste istituzionale con il sistema dei blocchi della Guerra fredda, oltre che con gli innumerevoli rapporti transnazionali che si sono sviluppati nel secondo dopoguerra<sup>7</sup>. La capacità degli stati di usare unilateralmente la forza contro altri stati è fortemente diminuita, in parte anche per ragioni pratiche come la crescente distruttività della tecnologia militare o la maggiore interconnessione degli stati soprattutto per quel che riguarda il campo militare. È difficile oggi immaginare uno stato o un gruppo di stati che rischia un conflitto su larga scala che potrebbe rivelarsi perfino più distruttivo della prima o della seconda guerra mondiale. Le alleanze militari, la produzione e il commercio internazionale di armi, le diverse forme di cooperazione e di scambi militari, gli accordi per il controllo degli armamenti, hanno ormai creato una sorta di



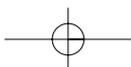
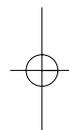


integrazione militare globale. E c'è stata inoltre un'evoluzione delle norme internazionali: il principio dell'illegittimità dell'aggressione unilaterale è stato sancito per la prima volta nel 1928 dal patto Kellogg-Briand, e si è rafforzato ulteriormente dopo la seconda guerra mondiale nella Carta delle Nazioni Unite e nelle argomentazioni usate nei processi di Norimberga e di Tokyo contro i criminali di guerra.

Allo stesso tempo, il monopolio della violenza organizzata è stato eroso dal basso da un processo di privatizzazione. Le nuove guerre, infatti, sono parte di un processo che è più o meno l'inverso di quello che ha portato alla formazione dello stato moderno. [...] c'è uno stretto legame tra la guerra e l'origine dello stato moderno. Per poter combattere le guerre, i governanti furono un tempo costretti ad aumentare le tasse e il debito, ad eliminare "sprechi" come il crimine, la corruzione o l'inefficienza, a regolarizzare le forze armate e la polizia, a sopprimere gli eserciti privati, ad assicurarsi un sostegno popolare in grado di garantire uomini e denaro. Man mano che la guerra diventò di esclusiva pertinenza dello stato, la crescente distruttività dei conflitti contro altri stati fu accompagnata da un aumento della sicurezza interna (che portò a definire "civili" i conflitti all'interno di uno stato). Le nuove guerre avvengono viceversa in situazioni in cui le entrate dello stato diminuiscono per il declino dell'economia e per la diffusione della criminalità, della corruzione e dell'inefficienza, la legittimità politica tende a scomparire e la violenza è sempre più privatizzata per la crescita del crimine organizzato e per l'affermarsi di gruppi paramilitari. Di conseguenza diventano sempre più sfumate le distinzioni tra barbarie esterna e civiltà interna, tra combattenti legittimi e non combattenti, tra soldati o poliziotti e criminali. Può darsi che la barbarie della guerra tra stati sia diventata un ricordo del passato. Al suo posto c'è comunque un nuovo tipo di violenza organizzata che è ancor più pervasiva, e forse anche più estrema [...]

Le nuove guerre possono essere contrapposte a quelle del passato per i loro scopi, per i metodi di combattimento e per i modi di finanziamento. Gli scopi delle nuove guerre hanno a che fare con la politica dell'identità anziché con gli obiettivi ideologici o geopolitici tipici di epoche precedenti [...] con la globalizzazione le contrapposizioni ideologiche e territoriali del passato siano state soppiantate dalla crescente contrapposizione tra una cultura cosmopolitica, basata su valori di inclusione, universalismo e multiculturalismo, e una politica delle identità basata sul particolarismo<sup>8</sup>. Questa contrapposizione può essere in parte spiegata con la crescente divisione tra quanti sono parte dei processi globali e coloro che ne sono esclusi, ma non coincide interamente con essa. Tra i membri della classe globale ci sono anche reti transnazionali schierate in difesa di identità esclusive, mentre a livello locale ci sono molte persone coraggiose che rifiutano il particolarismo.

Per politica dell'identità, intendo la rivendicazione del potere sulla base di una particolare identità, sia essa nazionale, religiosa, linguistica o di clan.

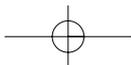




In un certo senso, tutte le guerre comportano uno scontro di identità: inglesi contro francesi, comunisti contro democratici. Ma queste identità erano in passato legate a un'idea di interesse nazionale o a un progetto orientato al futuro, comunque a idee su come la società dovesse essere organizzata. I nazionalismi europei del diciannovesimo secolo, per esempio, o i nazionalismi post-coloniali, si presentavano come progetti di emancipazione attraverso la costruzione nazionale. La nuova politica dell'identità, viceversa, comporta una rivendicazione del potere sulla base di semplici etichette. Nella misura in cui sono presenti anche in essa idee di cambiamento politico o sociale, queste tendono ad essere ricondotte ad una rappresentazione nostalgica e idealizzata del passato. Si dice spesso che la nuova ondata di politica dell'identità è un semplice ritorno al passato, una rinascita di antichi odi tenuti sotto controllo dal colonialismo o dalla Guerra fredda. Ma se è vero che le narrazioni sull'identità dipendono dalla memoria e dalla tradizione, è anche vero che esse vengono "reinventate" in un contesto di fallimento o di erosione di altre fonti di legittimità politica (ad esempio di discredito del socialismo o della retorica nazionale della prima generazione di leader postcoloniali). Questi progetti politici che guardano al passato nascono nel vuoto creato dall'assenza di progetti orientati al futuro. E mentre la politica delle idee era aperta a tutti e tendeva all'integrazione, la nuova politica dell'identità è essenzialmente esclusiva e tende perciò alla frammentazione.

Due aspetti della nuova ondata di politica dell'identità hanno a che fare in particolare con il processo di globalizzazione. In primo luogo, la politica dell'identità è oggi sia locale che globale, sia nazionale che transnazionale. Sono numerose le comunità della diaspora la cui influenza è fortemente accresciuta dalla facilità dei viaggi e dal progresso delle comunicazioni. Gruppi in esilio nei paesi industriali o nei paesi esportatori di petrolio forniscono idee, fondi e tecniche, imponendo così le proprie frustrazioni e le proprie fantasie in contesti spesso molto diversi dai loro. In secondo luogo, la politica dell'identità fa un largo uso delle nuove tecnologie, dal momento che l'impiego dei mezzi elettronici aumenta fortemente la rapidità della mobilitazione politica. È difficile sopravvalutare l'impatto della televisione, della radio o dei video su quello che è in gran parte un pubblico di non lettori. E i protagonisti di questa politica esibiscono spesso i simboli di una cultura di massa globale (macchine Mercedes, orologi Rolex, occhiali da sole Rayban), combinandoli però con segnali che rimandano alla loro particolare identità culturale.

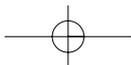
La seconda caratteristica delle nuove guerre è rappresentata dai diversi metodi di combattimento, dai diversi modi in cui queste guerre vengono combattute rispetto al passato<sup>9</sup>. Le nuove strategie di combattimento si basano in parte sull'esperienza della guerriglia e della controinsurrezione, ma non sono riducibili a queste. Nella guerra convenzionale o regolare, lo scopo era conquistare un territorio con mezzi militari e le battaglie costituivano i momenti decisivi della guerra. Le tecniche della guerriglia si



sono sviluppate per eludere le grandi concentrazioni di forze militari tipiche della guerra convenzionale. Nella guerriglia, il territorio viene conquistato attraverso il controllo politico della popolazione anziché attraverso l'avanzata militare, e le battaglie sono per lo più evitate. Anche le nuove tecniche di combattimento tendono ad evitare le battaglie e a penetrare nel territorio attraverso il controllo politico della popolazione. Ma se la guerriglia - almeno nelle formulazioni teoriche di Mao Tse-tung o di Che Guevara - ambiva a conquistare "le menti e i cuori", i nuovi metodi di combattimento mirano a seminare "paura e odio", e sono in ciò più simili alle tecniche di destabilizzazione tipiche della controinsurrezione. Lo scopo è controllare la popolazione sbarazzandosi di chiunque abbia una diversa identità (o anche semplicemente una diversa opinione). L'obiettivo strategico delle nuove guerre è l'espulsione della popolazione con mezzi come le uccisioni di massa o le deportazioni forzate, o anche con tecniche di intimidazione politica, psicologica ed economica. Questo spiega perché in tutte queste guerre si è avuto un incremento drammatico nel numero dei rifugiati e dei profughi, e anche perché la maggior parte della violenza si è diretta contro i civili. Alla fine del secolo scorso il rapporto tra le perdite militari e civili in guerra era di 8 a 1. Oggi questo rapporto si è quasi completamente rovesciato, e nelle guerre degli anni Novanta è più o meno di 1 a 8. Comportamenti che erano proibiti dalle regole classiche della guerra e codificati nel diritto di guerra tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, come le atrocità contro i non combattenti, l'assedio o la distruzione di monumenti storici, costituiscono ora una componente essenziale delle nuove strategie di guerra.

A differenza delle unità gerarchiche organizzate verticalmente tipiche delle guerre del passato, le unità che combattono le nuove guerre comprendono un'ampia tipologia di gruppi che vanno dalle unità paramilitari ai signori locali della guerra, dalle bande criminali alle forze di polizia, dai gruppi mercenari a unità fuoriuscite da eserciti regolari. Da un punto di vista organizzativo, questi gruppi sono fortemente decentralizzati e operano attraverso una miscela di confronto e di cooperazione anche quando agiscono su fronti contrapposti. Fanno uso di tecnologie avanzate (anche se non di vere e proprie "alte tecnologie" come i bombardieri invisibili o i missili cruise), grazie ai progressi degli ultimi cinquant'anni nel campo delle armi leggere: mine non identificabili, per esempio, o piccole armi così leggere, accurate e facili da usare da poter essere adoperate anche dai bambini. Infine, mezzi di comunicazione moderni come i telefoni cellulari o i collegamenti via computer vengono usati correntemente per coordinare, mediare e negoziare l'attività delle diverse unità combattenti.

Le terza base per distinguere le nuove guerre dalle vecchie è quella che io chiamo la nuova economia di guerra "globalizzata" [...] La nuova economia di guerra è quasi esattamente l'opposto di quella dei due ultimi conflitti mondiali. Questa era centralizzata, totalizzante e autarchica. La nuova economia di guerra è decentralizzata, con una bassa partecipazione al con-



flitto e un'altissima disoccupazione. In più, essa dipende fortemente dalle risorse esterne. Nelle nuove guerre, la produzione interna diminuisce brutalmente a causa della competizione globale, della distruzione fisica e dell'interruzione degli scambi commerciali, e lo stesso accade per le entrate fiscali. In queste condizioni, i gruppi combattenti si finanziano con il saccheggio e il mercato nero, oppure grazie all'assistenza esterna. Quest'ultima può assumere diverse forme: invio di fondi da gruppi della diaspora, "tassazione" dell'assistenza umanitaria, sostegno da governi confinanti, commercio illegale di armi, droga o beni pregiati come petrolio e diamanti. Ciascuna di queste fonti di finanziamento è tale però da richiedere il sostegno continuo della violenza, facendo sì che la logica della guerra si ponga al centro stesso del sistema economico. Una tale regressione delle relazioni sociali, prodotta dalla guerra, tende inoltre a diffondersi al di là dei confini attraverso i rifugiati, il crimine organizzato o le minoranze etniche. Ed è possibile identificare nuclei di economie di guerra (o di quasi guerra) in luoghi come i Balcani, il Caucaso, l'Asia centrale, il Corno d'Africa, l'Africa centrale e occidentale.

Proprio perché condividono l'obiettivo di seminare "paura e odio", le diverse parti in lotta agiscono in modo da rafforzarsi reciprocamente, aiutandosi l'un l'altra a creare un clima di insicurezza e sospetto. Esempi di una reciproca collaborazione per scopi militari ed economici possono essere ritrovati sia in Africa che in Europa dell'Est. Molto spesso i primi civili ad essere presi di mira sono quelli che hanno idee politiche differenti e che cercano di conservare relazioni sociali ampie e un qualche senso di moralità pubblica. In questo senso, benché le nuove guerre appaiano come lo scontro tra diversi gruppi linguistici, religiosi o tribali, esse possono anche essere viste come guerre in cui coloro che promuovono politiche di tipo particolaristico cooperano per sopprimere i valori della civiltà e del multiculturalismo: in altre parole, come guerre tra esclusivismo e cosmopolitismo.

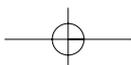
Note originali del testo

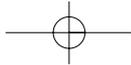
<sup>1</sup> D. Keen, *When War Itself Is Privatized*, «Times Literary Supplement», dicembre 1995.

<sup>2</sup> M. Duffield, *Post-modern Conflict: Warlords, Post-adjustment States and Private Protection*, «Journal of Civil Wars», aprile 1998; M. Ignatieff, *The Warrior's Honor: Ethnic War and the Modern Conscience*, Chatto and Windus, London 1998.

<sup>3</sup> Ch. Hables Gray, *Post-Modern War: The New Politics of Conflicts*, Routledge London-New York 1997.

<sup>4</sup> M. Shaw, *War and Globality: The Role and Character of War in the Global Transition*, in Ho-Won Jeong (ed.), *Peace and Conflict. A New Agenda*, Dartmouth Publishing, in corso di pubblicazione, Aldershot, Ashgate 2000.





<sup>5</sup> J. Baudrillard, *The Gulf War*, Power Publisher, London 1995.

<sup>6</sup> M. Waters, *Globalization*, Routledge, London 1995; D. Held, *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Polity Press, Cambridge 1995.

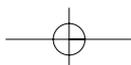
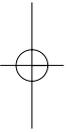
<sup>7</sup> M. Kaldor, U. Albrecht, A. Eide (eds.), *The International Military Order*, Macmillan, London 1978.

<sup>8</sup> Anthony Giddens fa un'osservazione analoga a proposito della nuova contrapposizione politica tra cosmopolitismo e fondamentalismo. Cfr. A. Giddens, *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Stanford University Press, Stanford (CA) 1995.

<sup>9</sup> Sul concetto di modo di combattimento, cfr. M. Kaldor, *Warface and Capitalism*, in E.P. Thompson *et al.*, *Exterminism and Cold War*, Verso, London 1981.

### Chiave di lettura

Osservando la guerra in Bosnia, della quale l'autrice ha vissuto in prima persona le vicende, ma anche gli altri conflitti degli ultimi anni (dalla Somalia alla Cecenia, dal Congo al Sudan, fino al Kosovo), Kaldor ipotizza una sorta di grande destabilizzazione del ruolo della guerra rispetto al passato. Spesso gli attori delle "nuove guerre" non sono eserciti nazionali o professionisti, ma truppe composte da mercenari e delinquenti, bande organizzate da gruppi criminali piuttosto che dallo stato. Per Kaldor, l'economia di guerra globalizzata rappresenta l'esatto contrario dell'economia tradizionale, un tempo lo strumento centrale dello sforzo bellico nazionale: nell'era della delocalizzazione, alla ricerca di forza lavoro più economica, si delocalizzano anche le guerre, soprattutto in paesi con un'economia debole. Molto dell'arsenale proveniente dalla Guerra fredda è stato in seguito riutilizzato nelle nuove guerre: esse producono, oggi, nel mondo, più di venti milioni di profughi. Un "effetto collaterale", reso quasi invisibile dal silenzio dei media. Questo meccanismo appare sempre più un circolo vizioso: i governi che dichiarano la guerra, pianificano l'invio di aiuti umanitari alle popolazioni che ne sono vittima, non combattono la vendita di armi e bombe; creano così centinaia di migliaia di persone in fuga, impediscono che muoiano di fame e intervengono, poi, nei paesi devastati con la macchina dell'emergenza umanitaria e della ricostruzione.





24

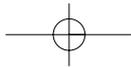
**Qiao Liang e Wang Xiangsui**  
***Guerra senza limiti***

Gli autori del libro sono due colonnelli superiori dell'Aeronautica militare cinese, di nome Qiao Liang e Wang Xiangsui, che intuiscono, proprio nel momento della fine della teoria della guerra popolare e rivoluzionaria maoista in tutto il mondo contro l'imperialismo, che occorre per la Cina un cambio ed una revisione strategica politico-militare [Liang e Xiangsui 2001, 78-86].

***Chi combatte?***

Nel 1985, la Cina ha ridotto drasticamente le sue forze armate di un milione di unità. A seguito di questo preludio, nel decennio successivo, tutte le più importanti nazioni del mondo hanno, a loro volta, ridotto i propri organici. Secondo molti commentatori di questioni militari, il fattore principale che ha determinato la riduzione generale delle forze armate avvenuta in tutto il mondo è il seguente: con la fine della Guerra fredda, i paesi che prima erano contrapposti ora sono ansiosi di godersi i frutti della pace, ma questi commentatori non si rendono ben conto che questo fattore è solo la punta dell'iceberg. I fattori che hanno condotto alla riduzione delle forze armate non si limitano affatto a questo aspetto. Un motivo più profondo sta nel fatto che, poiché l'onda della guerra basata sulla tecnologia informatica si ingrossa sempre più, occorrerebbe troppo impegno per creare - opera troppo grandiosa - degli apparati militari professionisti su larga scala, forgiati e formati nelle linee di montaggio della grande industria e costituiti secondo le esigenze della guerra meccanizzata. Proprio per questo motivo, durante le riduzioni, alcuni paesi lungimiranti, anziché pensare essenzialmente a tagli di organico, stanno piuttosto ponendo maggior enfasi sul miglioramento della qualità del personale militare, sull'aumento di armi ad alta e media tecnologia e sull'aggiornamento del pensiero militare e della teoria della guerra<sup>1</sup>. L'epoca dei "soldati forti e coraggiosi, eroici difensori della patria" è tramontata [...]

Oggi, che è emersa questa nuova figura a rendere obsoleta la tradizionale divisione del lavoro tipica di una società caratterizzata dalla grande industria, la guerra non è più appannaggio esclusivo dei militari professionisti. Una tendenza alla civilizzazione ha iniziato a manifestarsi con chiarezza<sup>2</sup>, sebbene la teoria di Mao Zedong secondo cui "ogni cittadino è un soldato" non ne sia stata in alcun modo responsabile. L'attuale tendenza non richiede una grande mobilitazione di persone. Al contrario, essa semplicemente indica che un'élite tecnologica di cittadini ha sfondato la porta ed è entrata, non invitata, rendendo impossibile ai soldati professionisti, con i loro concetti di guerra professionalizzata, eludere sfide per qualche verso imbarazzanti. Chi ha maggiori possibilità di diventare leader indiscusso sul terreno sconosciuto della prossima guerra? Il primo sfidante, e il più famo-

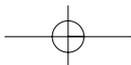


so, è il "pirata" informatico. Questo personaggio, che generalmente non ha ricevuto alcun addestramento militare né è impegnato in alcuna professione militare, può con estrema facilità compromettere gravemente la sicurezza di un esercito o di un paese avvalendosi delle sue competenze tecniche. Un classico esempio è citato nei regolamenti americani *FM100-6 Information Operations*. Nel 1994, un pirata informatico in Inghilterra ha attaccato il Radc (Rome Air Development Center) dell'esercito americano nello stato di New York compromettendo la sicurezza di 30 sistemi e mettendone a repentaglio altri 100 e più. Tra i vari sistemi colpiti, hanno subito danni il Kaeri (Korea Atomic Energy Research Institute) e la Nasa (National Aeronautic and Space Administration). Ciò che ha stupito la gente non è stato soltanto il numero di sistemi colpiti dall'attacco, oltretutto l'entità dei danni, ma anche il fatto che il pirata era in realtà un ragazzo di soli 16 anni. Ovviamente, un'intrusione di un teen-ager che sta solo giocando non può essere considerata un atto di guerra. Il problema è come sapere per certo quali danni risultano dai giochi e quali danni sono provocati da una guerra, quali atti sono azioni individuali di cittadini e quali atti rappresentano azioni ostili di combattenti non professionisti o, eventualmente, una guerra di pirati architettata e ingaggiata da uno stato. Nel 1994, in tema di sicurezza vi sono state 230.000 intrusioni nelle reti della difesa americane. Quante di queste erano atti distruttivi organizzati da componenti non professionisti? Probabilmente non avremo mai modo di saperlo.

Proprio come la società raccoglie tutti i tipi di persone, i pirati possono avere qualsiasi forma e colore. Tutti i tipi di pirati, con background e valori diversi, si celano dietro la maschera offerta dalle reti: liceali curiosi, cercatori d'oro on line, dipendenti aziendali rancorosi, terroristi impenitenti e mercenari della rete. Nelle loro idee e nelle loro azioni, questi tipi di persone sono agli antipodi, ma si riuniscono nello stesso mondo della rete. Si occupano dei loro affari seguendo i loro personali giudizi di valore e le loro personali idee su ciò che ha senso, mentre altri sono semplicemente confusi e senza scopo.

Per questi motivi, che si comportino bene o male, non si sentono vincolati dalle regole del gioco dominanti nella società in senso ampio. Usando i computer, per un verso o per un altro, possono ottenere informazioni dai conti altrui; soltanto per gioco possono cancellare dati preziosi ottenuti da altri con estrema difficoltà o, come il leggendario cavaliere errante solitario, possono utilizzare le loro sorprendenti capacità tecniche on line per far propri i poteri diabolici della rete. Il governo di Suharto ha imposto una rigorosa censura alle notizie sulle aggressioni organizzate ai danni dell'etnia cinese che vive in Indonesia. Tali aggressioni sono state rese pubbliche per la prima volta da testimoni ispirati da un senso di giustizia. Risultato? L'intero mondo è rimasto profondamente sconvolto ed il governo indonesiano e il suo esercito sono stati portati dinanzi alla sbarra della moralità e della giustizia. Prima di questo episodio, un altro gruppo di pira-





ti che si faceva chiamare "Milworm" ha architettato in rete un'altra splendida messinscena. Per protestare contro i test nucleari indiani, sono penetrati nel sistema di protezione *firewall* della rete del centro indiano Barc (Bhabha Atomica Research Center), modificandone la *home page* e scaricando 5 MB di dati. Questi pirati, in realtà, si possono dire beneducati: sono arrivati fino ad un certo punto e non oltre, senza creare al loro avversario troppi problemi. A prescindere dai risultati diretti di questo genere di azioni, il loro significato simbolico è notevole: nell'era della informazione, l'influenza esercitata da una bomba nucleare è forse inferiore a quella esercitata da un pirata.

Ancor più micidiali dei pirati - e di fatto più minacciose - sono le organizzazioni non statali, che solo a citarle fanno tremare l'Occidente. Queste organizzazioni, che hanno tutte, più o meno, un'impronta militare, sono generalmente guidate da una causa e da un credo estremista; pensiamo, ad esempio, alle organizzazioni islamiche che perseguono una guerra santa, alle milizie bianche degli Stati Uniti, alla setta giapponese di Aum Shinrikyo e, più di recente, ai gruppi terroristici come quello di Osama Bin Laden che ha fatto saltare le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Senza dubbio, i vari atti, mostruosi e realmente folli, di questi gruppi sono i più probabili nuovi fattori scatenanti delle guerre contemporanee, più del comportamento di un singolo pirata solitario. Inoltre, quando uno stato o un esercito nazionale (che rispetta determinate regole e fa soltanto un uso limitato delle forze per conseguire un obiettivo limitato) si trova di fronte ad organizzazioni di questo genere (che non osservano mai le regole e non temono di scatenare una guerra illimitata utilizzando mezzi illimitati), avrà spesso molte difficoltà a prendere il sopravvento.

Durante gli anni Novanta, in concomitanza con una serie di azioni militari sferrate da soldati non professionisti e da organizzazioni non statali, abbiamo cominciato ad avere sentore di un tipo di guerra non militare condotto da una tipologia ancora diversa di combattente non professionista, una persona non equiparabile ad un pirata nel senso generale del termine, ma che non aderisce neanche ad un'organizzazione quasi militare. Può trattarsi di un analista di sistemi o di un ingegnere software, come anche di un finanziere con un ingente capitale mobile o di uno speculatore di borsa. Potrebbe anche essere un magnate dei *mass media* che controlla molti tipi di mezzi di comunicazione, un famoso editorialista o il conduttore di un programma televisivo. La sua filosofia di vita è diversa da quella di alcuni terroristi ciechi e disumani, ma spesso è incontrollabile e la sua fede, in termini di fanatismo, non è inferiore a quella di Osama Bin Laden. Né gli mancano motivazione o coraggio per ingaggiare una battaglia in caso di necessità. Partendo da questi presupposti, chi può dire che George Soros non sia un terrorista finanziario?

Proprio come la tecnologia moderna sta modificando le armi e il campo di battaglia, nello stesso tempo sta offuscando il concetto di partecipanti alla guerra. D'ora in poi, i soldati non avranno più il monopolio della guer-



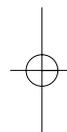
ra. L'attività terroristica globale è uno dei derivati della tendenza alla globalizzazione promossa dall'integrazione tecnologica. I combattenti non professionisti e le organizzazioni non statali stanno ponendo una minaccia sempre più grave alle nazioni sovrane, facendo di questi combattimenti e di queste organizzazioni avversarie sempre più difficili per qualsiasi esercito professionista. Rispetto a tali avversari, gli eserciti professionisti sono infatti giganteschi dinosauri ai quali, in questa nuova era, manca una forza commensurata alle loro dimensioni. I loro avversari, invece, sono roditori dalle straordinarie capacità di sopravvivenza, in grado di usare i loro denti affilati per tormentare la parte migliore del mondo.

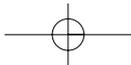
*Quali strumenti e metodi si utilizzano per combattere?*

Quando si tratta di discutere di strumenti e metodi utilizzati per combattere le guerre future, occorre prestar fede alle opinioni degli americani, e non semplicemente perché al mondo gli Stati Uniti sono l'ultimo signore della montagna, ma soprattutto perché le opinioni degli americani in merito sono realmente superiori alle opinioni dominanti negli ambienti militari di altri paesi. Così gli americani hanno sintetizzato le quattro forme principali che il combattimento della guerra assumerà in futuro: 1) guerra informatica, 2) guerra chirurgica<sup>3</sup>, 3) operazioni congiunte<sup>4</sup> e 4) operazioni militari diverse dalla guerra (dette in gergo "Mootw")<sup>5</sup>.

Quest'ultima definizione è particolarmente appropriata e, da sola, basta a farci percepire la grande immaginazione, ma anche la grande praticità, dell'approccio americano, come pure a farci comprendere a fondo come è vista la guerra del futuro dagli occhi americani. A prescindere dalle operazioni congiunte, evoluzione delle tradizionali cooperazioni e delle operazioni coordinate, o persino delle operazioni aria/terra, le altre tre delle quattro forme di combattimento di una guerra possono tutte considerarsi prodotti del nuovo pensiero militare. Il generale Gordon R. Sullivan, ex capo di Stato maggiore dell'esercito americano, ha asserito che la guerra informatica sarà la forma principale di combattimento della guerra futura e, per questo motivo, ha creato la forza più digitalizzata delle forze armate statunitensi e del mondo.

Inoltre, ha proposto il concetto di guerra chirurgica, fondato sulla percezione che "alla base della futura guerra vi sarà una tendenza generale all'elaborazione delle informazioni e agli attacchi *stealth* a lungo raggio. Per gli americani, l'avvento delle nuove armi *hi-tech*, come le armi telecomandate di precisione, il Gps (*Global Positioning System*), i sistemi C4I e gli aerei *Stealth*, probabilmente consentirà ai soldati di superare l'incubo della guerra di logoramento. La guerra chirurgica, soprannominata dagli americani "attacco senza contatto" e dai russi "combattimento a distanza"<sup>6</sup>, è caratterizzata da dissimulazione, rapidità, precisione, alto livello di efficacia e poche vittime accidentali. Nelle guerre del futuro, il cui esito probabilmente si deciderà poco dopo l'inizio della guerra stessa, questo genere di tattica, che ha già dimostrato in parte la sua efficacia nella guerra del

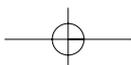
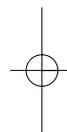




Golfo, sarà probabilmente il metodo scelto con più convinzione dai generali americani. Tuttavia, l'espressione che realmente dimostra una certa creatività non è "guerra informatica" o "guerra chirurgica", quanto piuttosto "operazioni militari diverse dalla guerra" [...]

In primo luogo, la guerra commerciale. Anche se possiamo dire che, una decina d'anni fa, l'espressione "guerra commerciale" era ancora un'espressione semplicemente descrittiva, oggi essa è realmente diventata uno strumento a disposizione di molti paesi per muovere una guerra non militare. Nelle mani degli americani, che ne hanno fatto un'arte raffinata, può essere utilizzata con grandissima competenza. Tra i vari strumenti impiegati, vi sono l'uso del diritto commerciale interno sulla scena internazionale, l'introduzione e l'abolizione arbitrarie di barriere tariffarie, l'utilizzo di frettolose sanzioni commerciali, l'imposizione di embarghi sulle esportazioni di tecnologie fondamentali, l'applicazione della legge detta "Sezione speciale 301", la concessione del cosiddetto status di nazione maggiormente favorita (*most favored nation*), eccetera. Ciascuno di questi strumenti può avere un effetto distruttivo pari a quello di un'operazione militare. Al riguardo, l'embargo totale che dura da otto anni contro l'Iraq, iniziato dagli Stati Uniti, è l'esempio classico da libro di testo.

In secondo luogo, la guerra finanziaria. Dopo la crisi finanziaria subita dal Sud-est asiatico, nessuno potrà essere colpito da una "guerra finanziaria" più di quanto esso lo sia stato. Quell'area, infatti, non è stata semplicemente colpita, è stata completamente distrutta! Un attacco finanziario a sorpresa, deliberatamente pianificato e sferrato da detentori di capitale mobile internazionale, è in ultima istanza servito per mettere in ginocchio un paese dopo l'altro, paesi che fino a poco tempo prima venivano salutati come "piccole tigri" e "piccoli draghi". La prosperità economica che una volta suscitava la costante ammirazione del mondo occidentale si è trasformata in depressione, ed è scomparsa come le foglie di un albero sono spazzate via in una sola notte dal vento d'inverno. Dopo un solo round del combattimento, le economie di una serie di paesi sono arretrate di dieci anni e, cosa ancora più drammatica, tale sconfitta sul piano economico ne ha fatto precipitare, sino quasi al completo cedimento, l'assetto sociale e politico. Le vittime del caos continuo non sono state numericamente inferiori a quelle di una guerra regionale e il danno arrecato al tessuto sociale è stato addirittura superiore [...] In terzo luogo, la nuova guerra terroristica rispetto alla guerra terroristica tradizionale. Data la scala ridotta della guerra terroristica tradizionale, le sue vittime potrebbero essere decisamente inferiori a quelle causate da una guerra o da una campagna convenzionali. Nondimeno, una guerra terroristica tradizionale ha una carica di violenza maggiore. Inoltre, dal punto di vista operativo, una guerra terroristica tradizionale non è mai subordinata ad alcuna regola tradizionale della società in senso lato, mentre, da un punto di vista militare, essa si caratterizza per l'uso di risorse limitate per combattere una guerra illimitata. Immancabilmente, tale caratteristica pone le forze nazio-

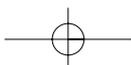
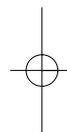


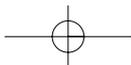


nali in una posizione estremamente sfavorevole anche prima dello scoppio della guerra, in quanto, sempre tenute a rispettare determinate regole, esse possono unicamente utilizzare le loro risorse illimitate per combattere una guerra limitata. Questo spiega perché un'organizzazione terroristica composta unicamente da pochi membri inesperti e alle prime armi possa comunque destare forti preoccupazioni in una potenza come gli Stati Uniti ed anche perché "usare una mazza per colpire una formica" spesso risulti inefficace [...]

Ad ogni modo, se tutti i terroristi limitassero le loro attività unicamente all'approccio tradizionale - vale a dire attentati dinamitardi, rapimenti, assassini e dirottamenti aerei -, non otterrebbero il massimo terrore. Ciò che realmente scatena il terrore nel cuore della gente è l'incontro di terroristi con vari tipi di nuove tecnologie avanzate che potrebbero trasformarsi in nuove superarmi. Abbiamo già un'idea di ciò che può riservarci il futuro, un'idea che sicuramente può destare preoccupazione. Quando i seguaci di Aum Shintikyo hanno cospirato il "Sarin", un gas tossico, in una metropolitana di Tokyo, il numero delle vittime ha determinato solo in minima parte il sentimento di terrore. Quell'avvenimento ci ha costretti a prendere atto del fatto che la tecnologia biochimica moderna aveva già forgiato un'arma letale per quei terroristi che avessero voluto attuare una distruzione di massa dell'umanità<sup>7</sup>. In contrapposizione ai killer mascherati che perpetrano eccidi indiscriminati di persone innocenti per generare terrore, il gruppo italiano della "Falange armata" è una categoria completamente diversa di organizzazione terroristica *high-tech*. I suoi obiettivi sono espliciti e i mezzi impiegati straordinari. La sua specializzazione consiste nell'irruzione in reti di computer di banche e di mezzi di comunicazione, nel furto di dati archiviati, nella cancellazione di programmi e nella divulgazione di false informazioni, vale a dire operazioni terroristiche classiche dirette contro reti e *mass media*. Questo tipo di operazione terroristica si serve della tecnologia più avanzata nei settori di studio più moderni e sfida l'umanità nel suo complesso, una guerra che potremmo definire "nuova guerra terroristica".

Da ultimo, la guerra ecologica. Questa espressione si riferisce ad un nuovo tipo di guerra non militare in cui la tecnologia moderna serve per esercitare influenza sullo stato naturale di fiumi, oceani, crosta terrestre, ghiacci polari, atmosfera e strato di ozono. Utilizzando metodi che provocano terremoti e modificando le precipitazioni piovose, la temperatura atmosferica, la composizione dell'atmosfera, il livello del mare e le caratteristiche della luce solare, si danneggia l'ambiente fisico della terra o si crea un'ecologia locale alternativa. Forse, presto, un effetto El Niño o La Niña creato dall'uomo diventerà un ennesimo tipo di superarma nelle mani di alcune nazioni/organizzazioni non statali. È più probabile che un'organizzazione non statale, ritenendo di non aver alcuna responsabilità nei confronti delle persone o delle società in senso lato, diventi il primo iniziatore di una guerra ecologica, vista la sua natura terroristica. Tra l'altro, le





organizzazioni non statali hanno sempre dimostrato di non voler sottostare alle regole del gioco. Inoltre, poiché l'ambiente ecologico sarà spesso sull'orlo della catastrofe, visto che gli stati lottano per lo sviluppo più rapido possibile, sussiste il pericolo reale che un minimo aumento o una minima riduzione di qualsiasi variabile sia sufficiente per scatenare un olocausto ecologico.

A prescindere dalle forme di guerra prima discusse, possiamo citare diversi altri strumenti e metodi utilizzati per combattere una guerra non militare, alcuni dei quali già esistono, mentre altri potranno esistere in futuro. Tra questi ricordiamo la guerra psicologica (divulgare notizie per intimidire il nemico e neutralizzarne la volontà), la guerra del contrabbando (gettare i mercati nel caos e attaccare l'assetto economico), la guerra dei mezzi di comunicazione (manipolare ciò che la gente vede e sente per orientare l'opinione pubblica), la guerra degli stupefacenti (ottenere rapidamente ingenti profitti illeciti disseminando il disastro in altri paesi), la guerra in rete (intrufolarsi in segreto e dissimulare la propria identità in un tipo di guerra dalla quale è pressoché impossibile proteggersi), la guerra degli standard ecologici (creare monopoli fissando standard indipendenti), la guerra della menzogna (presentare un falso aspetto avente una forza reale agli occhi del nemico), la guerra delle risorse (depredare patrimoni saccheggiando scorte di risorse), la guerra degli aiuti economici (concedere apertamente favori cercando di controllare le cose in segreto), la guerra culturale (orientare tendenze culturali per assorbire quanti hanno punti di vista diversi), la guerra del diritto internazionale (cogliere la prima opportunità per introdurre regolamenti), eccetera [...] È proprio la diversità degli strumenti impiegati che ha ampliato il concetto di guerra.

Note originali del testo

<sup>1</sup> Dipartimento della difesa americano, *National Defense Report*, F.Y. 1998; cfr. anche Dipartimento della difesa americano, *Quadriennial Defense Review*, maggio 1997.

<sup>2</sup> A. Toffer, H. Toffler, *War and Anti-War*. Cfr. anche S. Takama, *What the Revolution in Military Affairs is Bringing-The Form War Will Take in 2020*.

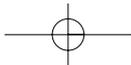
<sup>3</sup> R. J. Dunn III, *From Gettysburg to the Gulf and Beyond*, McNair Paper 13, 1992, in Nian Shijie Junshi Nianjian, *World Military Affairs Yearbook fro 1997*, PLA, 294-295.

<sup>4</sup> Capi di Stato maggiore congiunti americani/Stato maggiore congiunto americano, *Joint Vision 2010*, «Joint Force Quarterly», estate 1996.

<sup>5</sup> Esercito americano, *Operations Essentials*, edizione 1993 (più propriamente FM 100-5, *Operations*, Dipartimento dell'esercito, giugno 1993). Cfr. anche «Army Magazine», giugno 1993.

<sup>6</sup> I. N. Vorobyev, *Military Thought*, (in russo), 1992.

<sup>7</sup> Alcuni esperti americani in materia di sicurezza hanno suggerito al gover-

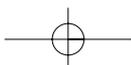
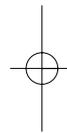


no di accumulare grandi scorte di antidoti per tutelarsi da un attacco chimico a sorpresa che dovesse essere perpetrato da un'organizzazione terroristica.

### **Chiave di lettura**

Il brano tratto da questo libro pubblicato nel 1999 e reso noto dagli apparati d'intelligence Usa, dai media e da coloro che hanno paura della Cina e della sua sorprendente ascesa a leader economico mondiale, evidenzia quanto l'utilizzo di armi non convenzionali da parte di gruppi terroristici sia diventato il principale problema per i tradizionali apparati bellici occidentali. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre alle Torri Gemelle del World Trade Center di New York lo hanno riportato alla ribalta internazionale con l'accusa di esserne addirittura, in qualche modo, l'ispiratore.

L'idea di un libro in cui si ipotizza il passaggio dall'uso di armi nucleari e tradizionali a quelle non convenzionali nasce in sordina, con uno scopo esclusivamente interno, di propaganda, non è un caso che all'inizio sia pubblicato solo in cinese. I cinesi non hanno mai creduto infatti alla versione dell'errore sul bombardamento americano su Belgrado, per cui decidono di correre ai ripari. Per superare la capacità di pianificazione bellica degli Usa, può intervenire solamente una mentalità capace di sviluppare nuovi concetti-arma senza più limiti come quella cinese. «Un crollo in borsa ben pianificato, un attacco con virus sui computer provocando l'incertezza del cambio delle monete del paese avversario e diffondere notizie false su internet sui leaders politici avversari possono essere tutti nuovi concetti-arma. Questo nuovo modo di pensare fa in modo che diventino armi anche cose normalmente a disposizione della popolazione civile». Guerra senza limiti significa dunque superare i confini, le restrizioni e perfino i tabù che separano il militare dal non militare, le armi dalle non-armi, il personale militare dai civili. Appare chiaro a chiunque il significato rivoluzionario e allo stesso tempo drammaticamente terribile di questo tipo di nuova guerra, alla quale è difficile opporsi.



## Indice bibliografico

### A

- Albert M. 1993, *Capitalismo contro capitalismo*, Bologna: Il Mulino.
- Alesina A. e Rodrik D. 1994, *Distributive Politics and Economic Growth*, «The Quarterly Journal of Economics», 109 (2).
- Allegretti U. 2002, *Diritti e stato nella mondializzazione*, Troina: Città aperta.
- Amin S. 1999, *Oltre la mondializzazione*, Roma: Editori riuniti.
- Anderson P. 1993-1996 (cur.), *Storia d'Europa*, 5 voll., Torino: Einaudi.
  - 1993 (cur.), *Storia d'Europa. L'Europa oggi*, vol. I, Torino: Einaudi.
  - 1996 (cur.), *Storia d'Europa. L'età contemporanea: secoli XIX-XX*, vol. V a cura di Bairoch P. e Hobsbawm E. J., Torino: Einaudi.
- Appleyard R. 1989a (cur.), *The Impact of International Migration on Developing Countries*, Paris: OECD.
  - 1989b, *International Migration and Developing Countries*, in Appleyard R. 1989a (cfr.).
- Arrighi G. 1994, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano: Il saggiatore.
- Assemblea Generale delle Nazioni Unite 2000, *Dichiarazione del Millennio*, 18 settembre 2000.

### B

- Bairoch P. 1999, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo ad oggi*, 2 voll., Torino: Einaudi.
- Bauman Z. 1999, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza.
- Bayart J. F. 1989, *L'état en Afrique: la politique du ventre*, Paris: Fayard.
- Beck U. 1999, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma: Carocci.
- Berger S. e Dore R. 1998 (cur.), *Differenze nazionali e capitalismo globale*, Bologna: Il Mulino.
- Bhagwati J. 2005, *Elogio della globalizzazione*, Roma-Bari: Laterza.
- Bin Wong R. 1997, *Cina Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Ithaca: Cornell University Press.
- Bodnar J. 1985, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban*



*America*, Bloomington: Indiana University Press.

- Bordo M. D., Taylor A. M. e Williamson J.G. 2003 (cur.), *Globalization in Historical Perspective*, Chicago: University Press.
- Braudel F. 1949, *La Méditerranée et le monde méditerranéen a l'époque de Philippe 2*, Paris: Armand Colin.

### C

- Cairncross F. 1997, *The Death of Distance*, Cambridge MA: Harvard Business School.
- Calchi Novati G. e Valsecchi P. 2005, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma: Carocci.
- Calvelli A. 1998, *Scelte d'impresa e mercati internazionali. Strategie, organizzazione, finanza*, Torino: Giappichelli.
- Carbone G. 2005, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna: Il Mulino.
- Castells M. 1998, *The Information Age: Economy, Society, and Culture. End of Millennium*, vol. III, London: Blackwell.
- Castles S. e Davidson A. 2000, *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, London: MacMillan.
- Cavalli Sforza L. e Piazza A. 1993, *Biologia e genetica*, in Anderson P. 1993 (cfr.).
- Centre for Economic Policy Research 2002, *Making Sense of Globalization*, «Policy Papers», 8, July.
- Chakrabarty D. 2000, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton: Princeton University Press.
- Chossudovsky M. 1998, *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Clark I. 2001, *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Bologna: Il Mulino.
- Collier P. e Dollar D. 2003, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca Mondiale*, Bologna: Il Mulino.
- Craft N. e Venables A. 2001, *Globalization in History: a Geographical Perspective*, Centre for Economic Policy Research, Discussion Paper, 3079.
- Cunningham W. 1973, *Saggio sulla civiltà occidentale nei suoi aspetti economici*, Firenze: Vallecchi.
- Curtin P.D. 1964, *The Image of Africa. British Ideas and Action 1780-1850*, Madison: University of Wisconsin Press.

### D

- Datt G. e Ravallion M. 2002, *Is India Economic Growth Leaving the Poor Behind?*, «Journal of economic perspectives», 16 (3), 89-108.
- Davidson B. 1992, *The Black Man's Burden: Africa and the Curse of the Nation-State*, New York: Knopf.



- 1994, *The Search for Africa: History in the Making*, London: Currey.
- De Soto H. 2001, *Il mistero del capitale: perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Milano: Garzanti.
- Dollar D. e Kraay A. 2001, *Growth is Good for the Poor*, The World Bank, Policy Research Working Paper 2587, ora in «Journal of Economic Growth», Springer, 7 (3), september 2002.
- Dore R. 2001, *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?*, Bologna: Il Mulino.
- Dunning J. H. 1974 (cur.), *Economic Analysis and the Multinational Enterprise*, London: Allen & Unwin.

**E**

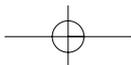
- Eichengreen B. 1998, *La globalizzazione del capitale. Storia del sistema monetario internazionale*, Milano: Baldini e Castoldi.
- Eisenstadt S. N. 1990, *Civiltà comparate. Le radici storiche della modernizzazione*, Napoli: Liguori.
- Ellwood W. 2003, *La globalizzazione*, Roma: Carocci.

**F**

- Food and agriculture organization 2004, *The State of Food Insecurity in the World*, Roma: United Nations.
- Forsyth D. J. e Notermans T. 1996, *Regimi di politica macroeconomica e regolazione finanziaria in Europa 1931-1996*, «Stato e mercato», 48.
- Frimpong Ansah J. N. 1991, *The Vampire State in Africa. The Political Economy of Decline in Ghana*, London: Curley.
- Fukuyama F. 1992, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano: Rizzoli.

**G**

- Gallup J. L., Sachs J. D. e Mellinger A. D. 1999, *Geography and Economic Development*, Center for International Development, Working Papers, 1, Cambridge MA: Harvard University.
- Garrone P. e Mariotti S. 2001 (cur.), *L'economia digitale*, Bologna: Il Mulino.
- Gates B. 1995, *La strada che porta a domani* (a cura di Nyhrvold N. e Rinearson P.), Milano: Mondadori.
- Giddens A. 1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino.
- Gilpin R. 1981, *War and Change in World Politics*, New York: Cambridge University Press.
- 2001, *Le insidie del capitalismo globale*, Milano: Università Bocconi.
- Gilroy P. 1993, *Small Acts: Thoughts on the Politics of Black Cultures*, London: Serpent's Tail.
- Glazier I.A. 1996, *L'emigrazione dal XIX secolo alla seconda metà del XX*, in Anderson P. 1996 (cfr.).



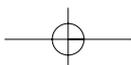
- e De Rosa L. 1986 (cur.), *Migration across Time and Nations: Population Mobility in Historical Contexts*, New York: Holmes & Meier.
- Goody J. 1996, *The East in the West*, Cambridge: University Press.
- Gozzini G. 2005, *Le migrazioni di ieri e di oggi: una storia comparata*, Milano: Bruno Mondadori.
- Grandinetti R. e Rullani E. 1996, *Impresa transnazionale ed economia globale*, Roma: La Nuova Italia scientifica.
- Granovetter M. 1991, *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*, in Magatti M. 1991 (cfr.).
- Guha R. 1997, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge MA: Harvard University Press.
- Gunder Frank A. 1969, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Torino: Einaudi.
- 1998, *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, Berkeley: University of California Press.

## H

- Halliday F. 1986, *The Making of the Second Cold War*, London: Verso.
- Handlin O. 1951, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People*, Boston: Little Brown.
- Hardt M. e Negri A. 2002, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano: Rizzoli.
- Harrison L. E. e Huntington S. P. 2000, *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, New York: Basic Books.
- Hegel W. F. 2003, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Roma-Bari: Laterza.
- Held D. 2005, *Governare la globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Hirst P. e Thompson G. 1997, *La globalizzazione dell'economia*, Roma: Editori riuniti.
- Hobsbawm E. J. 1995, *Il secolo breve*, Milano: Rizzoli.
- Hodgson M. G. S. 1974, *The Venture of Islam. Coscience and History in a World Civilization*, 3 voll., Chicago: University Press.
- Hollinger D. A. 1995, *Postethnic America, Beyond Multiculturalism*, New York: Basic Books.
- Huntington S. P. 1995, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna: Il Mulino.
- 1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano: Garzanti.
- Hymer S. 1974, *Le imprese multinazionali*, Torino: Einaudi.

## I

- Iliffe J. 1987, *The African Poor. A History*, Cambridge: University Press.
- International Organization for Migration 2000, *World Migration Report 2000*, New York: United Nations.



**J**

- Jackson R. H. 1990, *Quasi-States: Sovereignty, International Relations, and the Third World*, Cambridge: University Press.
- Jones E. L. 1984, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna: Il Mulino.

**K**

- Kaldor M. 1999, *Le nuove guerre. La violenza organizzate nell'età globale*, Roma: Carocci.
- Kennedy P. 1989, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano: Garzanti.
- Keohane R. e Nye J. 1977, *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Boston: Little Brown.
- Kindleberger Ch. P. 1997, *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Roma: Donzelli.
- Klein N. 2001, *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Milano: Baldini e Castoldi.
- Krugman P. 1999, *L'incanto del benessere. Politica ed economia negli ultimi vent'anni*, Milano: Garzanti.
- Kuznets S. 1969a, *Sviluppo economico e struttura*, Milano: il Saggiatore.  
- 1969b, *Verso una teoria dello sviluppo economico*, in Kuznets S. 1969a (cfr.).

**L**

- Landes D. S. 2000, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre sono così povere*, Milano: Garzanti.
- Latham A. J. H. 1986, *Southeast Asia: A Preliminary Survey*, in Glazier I. A. e De Rosa L. 1986 (cfr.).
- Latouche S. 1992, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione del mondo*, Torino: Boringhieri.
- Liang Q. e Xiangsui W. 2001, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia: Leg Goriziana.
- Lindert P. H. e Williamson J. G. 2003, *Does Globalization Make the World More Unequal?*, in Bordo M. D., Taylor A. M. e Williamson J. G. 2003 (cfr.).
- Livi Bacci M. e Errera G. 2001, *Intervista sulla demografia. Sviluppo, stato sociale, migrazioni, globalizzazione e politica*, Milano: Etas.
- Lundberg M. e Squire L. 2000, *The Simultaneous Evolution of Growth and Inequality*, The World Bank, Working Paper.
- Luttwak E. 1999, *La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il liberismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione*, Milano: Mondadori.

**M**

- Maddison A. 2001, *The World Economy: a millennial perspective*, Paris: OECD.
- Magatti M. 1991 (cur.), *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano: Franco Angeli.
- Maier Ch. S. 1991, *The Collapse of Communism: Approaches for a Future History*, «History Workshop», 31, 34-59.
- Majocchi A. 1997, *Economia e strategia dei processi d'internazionalizzazione delle imprese*, Milano: Giuffrè.
- Massey D. S. 1998 (cur.), *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of Millennium*, Oxford: Clarendon.
- McLuhan M. H. 1967, *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore.
- McNeill W. H. 1963, *The Rise of the West: A History of the Human Community*, Chicago: University Press.
- 1981, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino: Einaudi.
- 1984, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano: Feltrinelli.
- 1995, *Keeping Together in Time: Dance and Drill in Human History*, Cambridge MA: Harvard University Press.
- Méda D. 1997, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Milano: Feltrinelli.
- Melchior A., Telle K. e Wiig H. 2000, *Globalization and Inequality: World Income Distribution and Living Standards 1960-1998*, Oslo: Norwegian Institute of International Affairs.
- Misser F e Vallée O. 1997, *Les gemmocraties. L'économie politique du diamant africain*, Paris: Desclée de Brouwer.
- Moky J. 1996, *Il cambiamento tecnologico*, in Anderson P. 1996 (cfr.).

**N**

- Needham J. 1973, *Scienza e società in Cina*, Bologna: Il Mulino.
- Negroponte N. 1995, *Essere digitali*, Milano: Sperling & Kupfer.
- Nyberg-Sørensen N., Van Hear N. e Engberg-Pedersen P. 2002, *The Migration-Development Nexus: Evidence and Policy Options*, International Organization for Migration, 8, Geneva: IOM.

**O**

- O'Brien P. 1996, *Europa e Terzo Mondo nell'economia internazionale*, in Anderson P. 1996 (cfr.).
- O'Brien R. 1992, *Global Financial Integration: The End of Geography*, London: Pinter.
- O'Rourke K. H. e Williamson J. G. 1999, *Globalization and History. The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Cambridge MA: Mit Press.
- Ohmae K. 1996, *La fine dello Stato-nazione*, Milano: Baldini e Castoldi.



- Oppenheimer P. M. 1999, *Un confronto tra il 2000 e il 1900: come si differenzia la globalizzazione di oggi dal libero scambio di ieri*, in Pizzuti F. R. 1999 (cfr.).
- Osterhammel J. e Petersson N. P. 2005, *Storia della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- *The Oxford Dictionary of New Words: a Popular Guide to Works in the News* 1991 (a cura di Tulloch S.), Oxford: University Press.
- *The Oxford English Dictionary* 1989 (a cura di Simpson J. A. e Weiner E. S. C.), Oxford: Clarendon Press.
- Ozawa T. 1979, *Multinationalism, Japanese Style: the Political Economy of Outward Dependency*, Princeton: University Press.

**P**

- Piore M. J. 1979, *Birds of Passage: Migrant Labor in Industrial Societies*, New York: Cambridge University Press.
- Pizzuti F. R. 1999, *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Roma: Donzelli.
- *Pluridictionnaire Larousse: dictionnaire encyclopédique de l'enseignement* 1975 (a cura di Gillon E., Moreau C. e Moreau J. L.), Paris: Larousse.
- Pogge T. W. 2002, *World Poverty and Human Rights: Cosmopolitan Responsibilities and Reforms*, Cambridge: Polity.
- Polanyi K. 1974, *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi.
- Pomeranz K. 2004, *La grande divergenza: la Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna: Il Mulino.
- Porter M. E. 1991, *Il vantaggio competitivo delle nazioni*, Milano: Mondadori.

**R**

- Ramonet I. 1998, *Geopolitica del caos*, Trieste: Asterios.
- Reich R. 1993, *L'economia delle nazioni. Come prepararsi al capitalismo del duemila*, Milano: Il Sole 24 Ore.
- Revelli M. 2001, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino: Einaudi.
- Rifkin J. 1996, *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano: Baldini e Castoldi.
- Ritzer G. 1997, *Il mondo alla McDonald's*, Bologna: Il Mulino.
- Robertson R. 1999, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste: Asterios.
- Rostow W. 1960, *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, New York: Cambridge University Press.
- Ruberti A. 1990 (cur.), *Europa a confronto. Innovazione tecnologica e società*, Roma-Bari: Laterza.
- Rullani E. 1973, *Lo sviluppo multinazionale delle imprese industriali*, Milano: Etas Kompass.

**S**

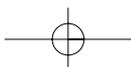
- Salvati M. 1990, *Mutamento tecnico, modelli di società, sviluppo economico*, in Ruberti A. 1990 (cfr.).
- Scidà D. 1990, *Globalizzazione e culture*, Milano: Jaca Book.
- Segal A. 1993, *An Atlas of International Migration*, London: Zell.
- Sen A. 2001, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Mondadori.
- 2002, *Globalizzazione e libertà*, Milano: Mondadori.
- Soros G. 1999, *La crisi del capitalismo globale. La società aperta in pericolo*, Milano: Ponte alle grazie.
- Spengler O. 1978, *Il tramonto dell'Occidente*, 2 voll., Milano: Longanesi.
- Spybey T. 1997, *Globalizzazione e società mondiale*, Trieste: Asterios.
- Stalker P. 2003, *L'immigrazione*, Roma: Carocci.
- Stearns P. N. 2005, *Atlante delle culture in movimento*, Milano: Bruno Mondadori.
- Stopford J. M. e Wells Jr. L. T. 1972, *Managing the Multinational Enterprise. Organization of the Firm and Ownership of the Subsidiaries*, London: Longman.
- Strange S. 1998, *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, Bologna: Il Mulino.

**T**

- The World Bank 2000, *World Development Report 2000: Poverty in an Age of Globalization*, New York: Oxford University Press.
- 2004, *World Development Indicators 2004*, Washington DC: World Bank.
- Thompson W. R. 1988, *On Global War: Historical-Structural Approach to World Politics*, Columbia: University of South Carolina Press.
- Thurow L. 1992, *Testa a testa. Le battaglie per la supremazia economica nel mondo*, Milano: Mondadori.
- 1997, *Il futuro del capitalismo. Regole, strategie e protagonisti dell'economia di domani*, Milano: Mondadori.
- Tilly Ch. 1991, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze: Ponte alle Grazie.
- Toynbee A. J. 1933-1961, *A Study of History*, 12 voll., London: Royal Institute of International Affairs.
- *Trésor de la langue française: dictionnaire de la langue du 19. et du 20. siècle (1789-1960)* 1985 (a cura del Centre national de la recherche scientifique, Centre de recherche pour un trésor de la Langue Française), Paris: Editions du Centre national de la recherche scientifique.

**U**

- United Nations development programme 1992, *Human Development Report 1992*, New York: Oxford University Press.
- 1999, *Human Development Report 1999*, New York: Oxford University Press.





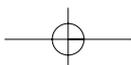
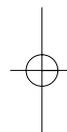
- 2000, *Human Development Report 2000*, New York: Oxford University Press.

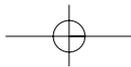
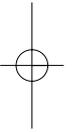
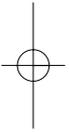
**V**

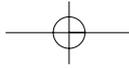
- Vernon R. 1971, *Sovereignty at Bay. The Multinational Spread of U.S. Enterprise*, London: Pelican Books.

**W**

- Wallerstein I. 1982-1995, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna: Il Mulino.
- Watkins K. 2000, *The Oxfam Education Report*, Oxfam GB.
- Wolf E. 1982, *Europe and the People without History*, Berkeley: University of California Press.



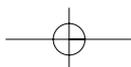
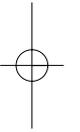
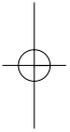
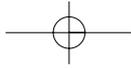




## **Indice delle intersezioni**

La svolta culturale,  
Il fenomeno migratorio,  
Integrazione economica e povertà,  
La guerra come costante del mondo globale e non,





## Indice dei nomi

### A

Aghion Philippe  
Albert Michel  
Albrecht Ulrich  
Alesina Alberto  
Allegretti Umberto  
Amin Samir  
Anderson Perry  
Anheier Helmut  
Annan Kofi  
Appadurai Arjun  
Appleyard Reginald  
Arrighi Giovanni  
Ashram Mukti

### B

Bairoch Paul  
Baland Jean-Marie  
Balint Peter J.  
Barlow Maude  
Barro Robert  
Baudrillard Jean  
Bauman Zygmunt  
Bayart Jean-François  
Beck Ulrich  
Becker Gary Stanley  
Beegle Kathleen  
Benda Peter M.  
Benhabib Jess  
Berdal Mats  
Berger Suzanne  
Bertola Giuseppe  
Bhagwati Jagdish

Bhatia Sabeer  
Bin Laden Osama  
Bin Wong Roy  
Black Sandra  
Blair Tony  
Bodnar John E.  
Bordo Michael D.  
Bourguignon François  
Brainerd Elizabeth  
Brandt Willy  
Braudel Fernand  
Briand Aristide  
Brimelow Peter  
Buti Marco

### C

Cairncross Frances  
Calchi Novati Giampaolo  
Callaghy Thomas M.  
Calvelli Adriana  
Cantimori Delio  
Carbone Giovanni  
Castells Manuel  
Castles Stephen  
Castoriadis Cornelius  
Cavalli Luigi L.  
Chabal Patrick  
Chakrabarty Dipesh  
Chandler Alfred  
Che Guevara Ernesto  
Chen Shaohua  
Chimni B. S.  
Chossudovsky Michel

Clapham Cristopher S.  
 Clark Ian  
 Clarke Tony  
 Clinton Bill  
 Coeuré Benoit  
 Collier Paul  
 Cox Robert W.  
 Craft Nicolas  
 Cunningham William  
 Curtin Philip D.  
 Czempiel Ernst-Otto

**D**

Daloz Jean Pascal  
 Datt Gaurav  
 Davidson Alastair  
 Davidson Basil  
 De Rosa Luigi  
 De Soto Hernando  
 Dehejia Rajeev  
 Deininger Klaus  
 Deleuze Gilles  
 Destler I. M.  
 Dirlik Arif  
 Dollar David  
 Dore Ronald  
 Doyle Michael  
 Duffield Mark  
 Dunning John H.  
 Dussel Enrique  
 Duverger Maurice

**E**

Easterly William  
 Edmonds Eric  
 Eichengreen Barry  
 Eide Asbjørn  
 Eisenstadt Samuel N.  
 Elgar Edward  
 Ellis Stephan  
 Ellwood Wayne  
 Engberg-Pedersen Poul  
 Errera Giovanni  
 Esty Daniel C.

**F**

Fearon James D.  
 Fernandez Raquel  
 Fields Gary  
 Ford Henry  
 Forsyth Douglas J.  
 Frimpong Ansah Jonathan H.  
 Fukuyama Francis

**G**

Gallup John Luke  
 Galor Oded  
 Gamble Andrew  
 Garrett Geoffrey  
 Garrone Paola  
 Gatti Roberta  
 Giavazzi Francesco  
 Giddens Antony  
 Gillon Etienne  
 Gilpin Robert  
 Gilroy Paul  
 Glaeser Edward L.  
 Glasius Marlies  
 Glazier Ira A.  
 Goody Jack  
 Gozzini Giovanni  
 Gramsci Antonio  
 Grandinetti Roberto  
 Granovetter Mark  
 Guattari Félix  
 Guha Ranajit  
 Gunder Frank Andre

**H**

Habermas Jurgen  
 Hables Gray Charles  
 Halliday Fred  
 Handlin Oscar  
 Harbeson John W.  
 Hardt Michael  
 Harkin Tom  
 Harrison Lawrence E.  
 Harvey David  
 Heckscher Eli  
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich

Held David  
 Hirst Paul  
 Hobsbawm Eric J.  
 Hochschild Arlie Russell  
 Hodgson Marshall G. S.  
 Hoeffler Anke  
 Hollinger David A.  
 Hosokawa Morihiro  
 Howitt Peter  
 Huntington Samuel P.  
 Hussain Hamid  
 Hutton Will  
 Hymer Stephen Herbert

**I**

Ignatieff Michael  
 Iliffe John

**J**

Jackson Robert H.  
 Jameson Fredric  
 Jefferson Thomas  
 Jeong Ho Won  
 Jones Eric L.  
 Jones R. J. Barry

**K**

Kaldor Mary  
 Kaplan Robert D.  
 Keen David  
 Kellogg Frank  
 Kennedy Paul  
 Keohane Robert Owen  
 Keynes John Maynard  
 Kindleberger Charles P.  
 Klein Naomi  
 Kraay Aart  
 Krasner Stephen D.  
 Krugman Paul R.  
 Kuznets Simon

**L**

Laitin David  
 Landes David S.  
 Latham Antony John H.

Latouche, Serge  
 Leamer Edward E.  
 Legrain Philippe  
 Li Hongyi  
 Liang Qiao  
 Lijphart Arend  
 Lindert Peter H.  
 Livi Bacci Massimo  
 Londono Juan Luis  
 Lucas Robert E. Jr  
 Lucking-Reiley David  
 Lundberg Mattias  
 Luttwak Edward N.

**M**

Maddison Angus  
 Magatti Mauro  
 Maier Charles S.  
 Majocchi Antonio  
 Malone David M.  
 Mao Tse-tung  
 Mariotti Sergio  
 Marx Karl  
 Massey Douglas S.  
 Maul Hugo  
 Mayer Wolfgang  
 McGrew Antony G.  
 McLuhan Marshall  
 McMurtry John  
 McNeill William Hardy  
 Méda Dominique  
 Melchior Arne  
 Mellinger Andrew  
 Meltzer Allan H.  
 Miller Mark J.  
 Milosevic Slobodan  
 Misser Francois  
 Miyoshi Maso  
 Mokyr Joel  
 Moore Mike  
 Moreau Claude  
 Moreau Jean Luis  
 Mulroney Brian  
 Murphy Craig N.  
 Murphy Kevin

**N**

Nash John  
 Needham Joseph  
 Negri Antonio  
 Negroponte Nicholas  
 Nixon Richard M.  
 North Douglass C.  
 Notermans Ton  
 Nyberg-Sørensen Ninna  
 Nye Joseph S.

**O**

O'Brien Patrick K.  
 O'Brien Richard  
 O'Rourke Kevin H.  
 Ohlin Bertil  
 Ohmae Kenichi  
 Oppenheimer Peter M.  
 Ozawa Terutomo

**P**

Pavcnik Nina  
 Payne Anthony  
 Perotti Roberto  
 Persson Torsten  
 Piazza Alberto  
 Piore Michael J.  
 Pissani-Ferry Jean  
 Pizzuti Felice Roberto  
 Pogge Thomas Winfried M.  
 Polanyi Karl  
 Pomeranz Kenneth  
 Porter Michael E.  
 Porter Roger B.  
 Proust Marcel

**R**

Radelet Steven  
 Ramonet Ignacio  
 Ranjan Priya  
 Ravallion Martin  
 Reagan Ronald  
 Reich Robert B.  
 Reno William  
 Revelli Marco

Richard Scott  
 Rifkin Jeremy  
 Ritzer George  
 Roberts Kevin  
 Robertson Roland  
 Robinson James  
 Rodriguez Sergio  
 Rodrik Dani  
 Rogerson Richard  
 Romer Paul  
 Romer Thomas  
 Rosenau James N.  
 Rosenthal Stuart S.  
 Ross Michael  
 Rostow Walt  
 Rothchild Donald  
 Ruberti Antonio  
 Rullani Enzo  
 Rundra Nita  
 Rushdie Salman  
 Rustichini Aldo

**S**

Sachs Jeffrey  
 Said Edward  
 Saint-Paul Gilles  
 Sala-i-Martin Xavier  
 Salinas de Gortari Carlos  
 Salvati Michele  
 Sapir André  
 Sassen Saskia  
 Schott Peter K.  
 Scidà Giuseppe  
 Segal Aaron  
 Sen Amartya  
 Shacknove Andrew  
 Shaw Martin  
 Shikibu Murasaki  
 Shin-rikyo Aum  
 Shleifer Andrej  
 Shônagon Sei  
 Simpson John Andrew  
 Soros George  
 Spengler Oswald  
 Spilimbergo Antonio

Spivak Gayatri  
Spulber Daniel F.  
Spybey Tony  
Squire Lyn  
Stalker Peter  
Stearns Peter N.  
Stopford John M.  
Storper Michael  
Strange Susan  
Strange William C.  
Sullivan Gordon R.  
Swank Duane  
Szekely Miguel

**T**

Tabellini Guido  
Tanizaki Junichiro  
Taylor Alan M.  
Telle Kjetil  
Thatcher Margaret  
Thomas William I.  
Thompson Grahame  
Thompson William R.  
Thomson John Edward  
Thurow Lester C.  
Tilly Charles  
Toffer Alvin  
Toffler Heidi  
Toynbee Arnold Joseph  
Tulloch Sara

**V**

Vallee Olivier  
Valsecchi Pierluigi  
Van Hear Nicolas

Venables Antony  
Verdier Thierry  
Vernon Raymond  
Vishny Robert  
Volcker Paul  
Vorobyev I. N.

**W**

Waldman Amy  
Wallerstein Immanuel  
Waltz Kenneth  
Warner Andrew  
Waters Malcolm  
Watkins Kevin  
Weiner Edmund S. C.  
Weiner Myron  
Wells Louis T.  
White Marceline  
Wiig Henrik  
Williamson Jeffrey G.  
Wolf Eric R.  
Woods David

**X**

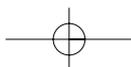
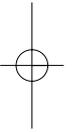
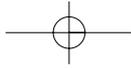
Xiangsui Wang

**Y**

Young Crawford

**Z**

Zeira Joseph  
Zlotnik Heds  
Zolberg Aristide  
Zou Heng-Fu





## volumi pubblicati

### **i prismi** storia contemporanea

Maria Pia Casalena  
*Il Risorgimento*

Marica Tolomelli  
*Sfera pubblica e comunicazioni di massa*

Mirco Dondi  
*L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*

### **i prismi** cinema

Claudio Bisoni  
*La critica cinematografica. Metodo, storia e scrittura*

### **i prismi** letteratura

Paola Vecchi Galli  
*Sussidiario di letteratura italiana*